This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C5475.00

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862

SAN DOMENICO

E

L' INQUISIZIONE

AL TRIBUNALE

DELLA RAGIONE E DELLA STORIA

PER

L'Avv. Comm. BARTOLO LONGO

Terza Edizione

VALLE DI POMPEI
SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE BARTOLO LONGO

1896

SAN DOMENICO

E

L'INQUISIZIONE

AL TRIBUNALE

DELLA RAGIONE E DELLA STORIA

PER

L'Avv. Comm. BARTOLO LONGO

Terza Edizione

VALLE DI POMPEI
SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE BARTOLO LONGO

1896

SAN DOMENICO

E

L'INQUISIZIONE

— Per *chi* io mi accingo a scrivere — mi domandate ancora?

— Scrivo per coloro che stanno tuttora incerti se Domenico di Gusman sia veramente santo o pur no. Per la gioventù, che di leggieri è sedotta da nuove dottrine.

Per gli uomini di mondo, affinchè non siano così proclivi a porgere orecchio a favole o dicerie contrarie alla storia scevra di passioni, e ai dettami della retta ragione, nè così facili a concedere ai loro figliuoli balìa di legger romanzi e d'ogni specie libri, nè siano così condiscendenti, o indifferenti, di condurre le proprie figliuole a quelle rappresentazioni teatrali, dove con raffinamento di arte satanica e con le seducenti attrattive della musica e del ballo si pongono in contraffazione e in abominio i Ministri del Signore e le cose sante.

— Per chi io scrivo?

— Oh! io amo la patria, amo gli amici, i miei concittadini, i giovani, i peccatori come me. Pel vero bene adunque, per la felicità di essi io scrivo, segnatamente per coloro che furono nella mia gioventù miei compagni nell'errore, affinchè dalla bocca del loro ravveduto fratello ascoltino le parole di verità, che tanto più sono efficaci, quanto più vengono dal cuore. E porrò ogni studio e fatica a mostrar loro la verità e difenderla con poderosissime armi temprate a' monumenti che non ingannano, ed ai fasti veridici della umanità che non corrompono. E in poche pagine mi verrà dimostrato luminosamente

chi sia veramente cotesto *Domenico dei Gusman* tanto esecrato dal secol nostro, e che cosa sia cotesto *Santo Ufficio*, o terribile Tribunale dell'*Inquisizione*.

Ai dotti ed ai maestri rivolgo poi una parola.

Per una sola foglia od una specie di fiore oggi non più in vita, che alcun di voi ha ritrovato in non so qual plaga dell'America o arida zona dell'Africa, pretende a buon dritto, che col mostrarlo alle Università, alle Accademie di Europa, tutto il mondo scientifico vi faccia plauso, ed altro non nomini, non ripeta che lo stecchito fiore. E noi non possiamo defraudare punto al vostro merito scientifico, nè scemare la vostra rinomanza.

Se alcun di voi ha scoperto una nuova stella, che era forse intraveduta, o meglio indovinata, nell'immenso firmamento smaltato di migliaia di globi rutilanti; esige a tutta ragione, che tutti i giornali e gazzette del mondo parlino di lui e della sua scoperta: e noi tutti ad altro non dobbiamo attendere, di altro non possiam pensare che della sua ritrovata stella, E si formano circoli, e si stampano encomî, e si apprestano banchetti. Bene sta: e noi ragionevolmente aderiamo al plauso universale dovuto ai progressi dell'ingegno umano, che è fattura di Dio, atto a scoprir tanto le verità morali e le scientifiche, quanto le naturali e le fisiche.

Se i matematici, se gli strategici ed i meccanici avranno trovato con una pazienza prodigiosa, che alla forza dei *cannoni cavalli* va meglio sostituita la

forza ed il tiro dei cannoni *Armstrong;* e che alla speditezza dei fucili *Chassepôt* e dei *Vetterly* è da preferirsi la scoperta del *Vitali,* per cui si ammazza più gente, potendosi uccidere 60 uomini in un minuto; se all'antico scoppio della granata e degli obici è sottentrata la terribile mitragliatrice, che d'un colpo sbaraglia e miete un intero battaglione, e sott'acqua le ascose torpedini distruggono una intera flotta; se i più grandi intelletti del secolo sono intenti a scoprir macchine e leve e ordigni e ingegni acconci con indicibile perfezionamento all'arte di azzuffare milioni di uomini infuriati a trucidarsi a vicenda e distruggersi tra il fumo della polvere e l'ebrezza della guerra, calpestando fratelli feriti o difformati cadaveri, per debellare troni e mutare imperi ed erigere repubbliche: si vuole e si pretende che tutte le Scuole, le Università, le famiglie, e fino i teatri di altro non si occupino, di altro non parlino se non di queste gigantesche scoperte. Ognuno grida all'onoranza del suo nome, ognuno difende la fama che gli spetta, ognuno esige che si comprino ad alto prezzo i suoi scritti, e si ricompensi largamente il suo merito. E noi al certo non sottrarremo punto il loro merito.

Se un ministro, o un professore di Economia Politica, propone di convertire tutto l'oro e l'argento della nazione in certi brani di carte, che diverranno bentosto sudicie e falsificate; e poi un altro si becca il cervello per bruciar quelle carte e ridonare alla circolazione la moneta in metallo: oh, il rumore e lo strombazzo che se ne fa per tutti gli angoli delle

vie, per tutte le sale da desinare, per tutti i palchetti dei teatri, per tutte le cronache dei pubblicisti! E non senza ragione.

Per costoro so ben io che questo libro, il quale non tratta di cannoni rigati, nè di stelle, nè di carta moneta, nè di oro in marenghi, non ha punto d'importanza.

Ma se io discopro ai vostri intelletti un lembo della storia dell'umanità sepolta nell'oblio, e vi presento sotto gli occhi la figura di quegli eroi che furono, ancor palpitanti di vita e di attualità, e ve li discopro come *benefattori della società;* non ho io forse modesto dritto che rispettiate almeno i miei eroi e i loro monumenti, siccome io rispetto i vostri nomi e le vostre scoperte? O forse non si può essere grande maestro in Italia senza accusare i Papi e senza calunniare i Santi alla coscienza innocente di giovani scolari?

Smettete, di grazia, per poco i vostri pregiudizi contro il Santo di Gusman e contro i Domenicani, e con l'animo retto e libero da prevenzioni, intento solo alla ricerca della verità, sostenete di leggere sino al termine questo libro. E mi fia dato sperare almeno, in premio delle mie fatiche, che al fin della lettura il vostro nobile animo, nato fatto per apprendere la verità, onorar la verità ed insegnar la verità, pronunzierà con più rispetto il nome di Domenico Gusman, e forse si associerà meco a difenderne la fama ed imitarne le virtù.

II.

Se la difesa di San Domenico e dell'Inquisizione sia per sè una causa giusta.

OBIEZIONE. — Ma la causa che voi imprendete a difendere è giusta veramente? Siete voi internamente convinto che nè S. Domenico, nè l'Inquisizione, nè i Domenicani abbiano alcun punto nero sulla loro coscienza?

RISPOSTA. — Intendo la vostra difficoltà che non è di lieve momento. Un avvocato, voi dite, può aver buono e lecito fine nel perorare una causa: tanto per fare del bene, quanto per limitare i danni, sia per ridonare ai poveri figli il genitore, sia di simiglianti: ma la causa può essere per sè *ingiusta,* perchè l'imputato è veramente reo, che ha tolto l'altrui onore, che ha mandato in rovina famiglie d'innocenti, che ha spogliato la povera vedova o i derelitti orfanelli, che merita insomma la punizione della legge. In tal caso la coscienza dell'Avvocato non è retta, la sua morale non è pura, la sua parola non è veritiera.

È una questione adunque, come dicono i giuristi, *pregiudiziale*, senza dileguar la quale non puossi tirare innanzi onestamente, non essendo cosa che più pregiudichi una causa, quanto la *prevenzione,* in chi giudica, che l'Avvocato non è *sincero*, *nè veridico,* anzi è internamente *convinto del contrario.*

Voi mi domandate se è giusta la difesa di così noto imputato, e se io ho coscienza, che S. Domenico è al tutto innocente delle imputazioni che gli si fanno? In altri termini mi domandate così a bruciapelo, in sul bel principio, ed in confessione: — S. Domenico fu egli veramente uomo giusto, ovvero fu sanguinario? Fu veramente un Santo, o meglio un ipocrita? Fu veramente un Eroe, o pure un ciarlatano? Fu veramente innocente, e *al tutto* innocente di quanto lo hanno incolpato? Direte voi solo la verità e *tutta* la verità sul fatto di cotesto famoso imputato?

La vita di lui, le opere, i monumenti a lui contemporanei, la storia sempre uniforme per sei secoli, la tradizione sempre costante nei varii popoli, la sua figura e la sua voce ancor viva per mezzo dei suoi figli, daranno un' eloquente risposta.

Quanto alla mia coscienza di verità, oh! darei assai volentieri il sangue e la vita per testimoniare l' innocenza, la santità, e la mitezza del santo rampollo dei Gusman, e come in tutto il corso dei cinquantun anno di sua vita trascorsa tra' più terribili rivolgimenti sociali e guerre di religione, giammai una ombra di sangue macchiò il terso candore dell'anima sua verginale.

Siam per ora contenti di sciogliere la quistione pregiudiziale con una risposta, vera quanto un assioma volgare, antica quanto la sapienza greca, da cui ebbe origine.

Era comune sentenza dei popoli antichi greci e romani, non che dei moderni popoli cristiani, che

quanto maggiore è la fama delle virtù di un uomo, tanto maggiore è l'invidia e la gelosia dei suoi avversari. Sicchè la somma degli odii iniqui e perfidi, che si cumulano intorno ad un uomo *grande* e *giusto,* è eguale alla somma delle virtù e degli atti eroici che lo fanno risplendere e grandeggiare sui simili. Volete dunque misurare la virtù e la giustizia di un uomo veramente grande e straordinario che si dà tutto a difendere la giustizia e a propagare la verità? Misurate gli odii, le calunnie, la guerra che gli fanno contro gli uomini malvagi.

Solo l'uomo ordinario e volgare che mena una vita ignava, non attira a sè nè l'affetto degli amici, nè l'odio dei nemici. Sempre beato nella oziosa pinguedine del suo spirito, poco si cura se sia conculcata la giustizia, oppressa la Religione, violata la verità: lascia andare il mondo come va per non urtare nei nemici della verità e riscuoterne mèsse di persecuzioni, d'inquietudini. L'uomo indifferente al bene e al male, l'uomo che pone ogni studio di non turbar menomamente la sua molle quiete dei ciacchi, anche al prezzo di veder sagrificato Iddio; l'uomo che nella vita e nella società non ha il coraggio di dare un passo, o di porre la sua mano a far che trionfi nel mondo la verità e la giustizia, e non sa dichiararsi o per la virtù o pel vizio, o pel bene o pel male, o seguace di Dio, o seguace di Satana; costui è un uomo da nulla, sterile peso alla società, inutile rampollo delle famiglie civili, ripudiato, anzi *vomitato* fin da Cristo nel Vangelo, sotto il titolo di uomo *tiepido.*

Questo assioma, che trovò la sua applicazione nel Paganesimo, nel Cristianesimo fu elevato a legge.

Tre soli *giusti* ebbe l'antichità pagana, proclamati ad unanimità, nel senso di *giustizia* morale: Aristide, Socrate e Focione. Il primo, Aristide, fu sbandeggiato dalla patria qual malfattore, non d'altro colpevole, che d'essere sempre *giusto*. Eziandio come malfattori, e pel buon esempio, Socrate e Focione furon tratti a morir con la cicuta.

Nella civiltà cristiana, chi più mite del Santo della dolcezza, del nobile e benigno Francesco di Sales? E pure l'odio dei Protestanti, che egli convinceva al Cattolicismo, gli si serrò fiero d'intorno; ed il loro pugnale, entrato nel buio di una notte nella sua camera, ritrovò il letto ancor caldo di quell'innocente, che per un mero prodigio si era sottratto a quei colpi nascondendosi in un armadio.

Chi più liberale (nel vero senso cristiano) di S. Carlo Borromeo, che in un sol giorno distribuì ai poveri un *beneflzio* di centomila scudi? E pure l'odio dei tristi si armò contro la vita dell'innocente Arcivescovo di Milano, ed una palla di archibugio tiratagli contro in chiesa, mentre che adorava l'Ostia santa di pace, gli forò il rocchetto, rispettandone per evidente miracolo la sacra persona.

Chi più grande salvatore di nazioni di quel Papa che fu S. Pio V, il quale in cinque anni che governò la Chiesa distrusse rivoltuosi errori, rappacificò nazioni, sottrasse la Francia agli errori ed al sangue degli Ugonotti, liberò la Cattolica Polonia dal pugnale

e dall'eresia dei Luterani e dei Calvinisti, salvò l'Italia e la civiltà intera d'Europa, nel 1571, sommergendo nelle acque di Lepanto il prepotente vessillo di Maometto? E nondimeno la piena degli odii di coloro, cui era continuo rimprovero la rigida virtù del Domenicano frate e Papa insieme, si riversò sul capo dell'innocente, e tentò di rapirne la vita. Aspersero di mortifero veleno le piaghe di un Crocifisso, che il santo Pontefice era usato ogni dì baciare e venerare con lacrime, certi dell'effetto letale, rinnovando così un'antica storia di sangue: sotto il bacio dell'innocente Redentore era appiattato il tradimento di Giuda. Ed il santo Papa, vero figliuolo di quel Domenico che voi esecrate, andò a prostrarsi a piedi del suo Crocifisso, si appressò a baciarne la piaga del piede, ma il piede con inaudito prodigio si trasse indietro, ed il giusto fu salvo!

Chi più umile e pacifico del Papa Benedetto XI, il Veneto Boccasini, la cui giustizia risuona fin dentro le Cronache Fiorentine di Dino Compagni sino a meritarsi il titolo di *Beato* col quale è venerato nella Chiesa e nell'Ufficio dei suoi Frati Predicatori? Ei fu un martire della verità, che è l'insegna dell'Ordine di Domenico Gusman, al quale apparteneva. In soli nove mesi di Pontificato pacificò Principi, contenne fazioni, ristabilì la concordia tra la Santa Sede e la Francia, s'adoperò efficacemente per la restaurazione dell'ecclesiastica disciplina in Oriente, approvò l'Ordine dei Serviti. Non per tanto il veleno dei suoi nemici lo aspettava a Perugia, dove con un

altro tradimento, tra le frutta donate a quel santo ed umilissimo Papa, era ascosa la morte di veleno.

Chi più grande dell'apostolo delle Americhe, di S. Ludovico Bertrando, che fu il vero padre e benefattore dei poveri selvaggi di fresco scoverti alla civiltà di Europa? E pure non gli fu risparmiato il colpo di uno schioppo, sebbene questo, per virtù di Dio, si cambiasse subito in un crocifisso che atterrì e convertì i suoi assassini. Egli era anche un degno seguace di quel Domenico che voi abominate.

Chi più intrepido predicator del Vangelo e della fede in mezzo agli innumerevoli Eretici che infestavano la Lombardia nel secolo XIII, di quel santo Pietro da Verona? E pure l'odio ferale degli Eretici armò di una spada la mano del sicario Carino, e là nella Barlassina, tra Como e Milano, consumò l'olocausto della verità con la vita di quell'eroe, che fu S. Pietro Martire.

Chi più veraci benefattori del Piemonte del Beato Pietro da Ruffia e del B. Antonio Pavonio, che con un cuore magnanimo e generoso liberarono quella cattolica nazione dall'eresie turbolenti e sanguinose che la infestavano? E pure l'odio dei nemici della fede si cumulò in tanta ira sul capo di costoro, che li spense con la mano assassina, il primo in Susa, il secondo in Bricherasio. Il bianco manto Domenicano ed il Rosario di Maria fu il lenzuolo funerario e la corona di fiori che posò sulla loro salma benedetta.

E chi più innocente ed umile di quel modello dei Parrochi, di quel martire del Sacramento che fu San

Giovanni di Colonia, il quale per portare nelle prigioni ai suoi compagni sacerdoti e martiri il Pane della Santa Eucaristia, preso dai Calvinisti e posto alla tortura, confessò sempre la fede nella presenza reale di Gesù Cristo in Sacramento e nel Primato del Romano Pontefice? Il capestro strettogli al collo dai feroci Calvinisti nel 9 di luglio del 1572, fu la corona del forte campione di Cristo e del degno figliuolo di Domenico Gusman.

Ma qual meraviglia, se il più giusto, il più santo, il più innocente degli uomini, Colui che non era solo uomo, ma Dio e uomo insieme, il Redentore dell' umanità, il dolce Maestro di ogni verità, l'esemplare della mansuetudine, non fu esente dall'odio e dall'ira del mondo, che lo perseguitò insino a tanto che nol vide morire di morte vituperata per stirpare il suo nome dalla terra dei viventi.

Sempre dunque il mondo fornisce gli odii contro i seguaci di Gesù, poichè il mondo, come disse il divin Maestro, ha per capo il *Principe di questo mondo*, che è il diavolo. Onde lo stesso dolce Gesù lascia per principii della sua dottrina, e come retaggio de' suoi eletti, l'odio del mondo, la stoltezza della croce. E avverte i suoi eletti, per l' Evangelista della carità e della verginità: *Se il mondo vi odia, sappiate che odiò me prima di voi... Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe come cosa sua... Ma perchè del mondo voi non siete, ma io ho eletti voi dal mondo, perciò il mondo vi odia... E se me perseguita, e voi pur sarete perseguitati.*

E di questo odio del mondo, e della persecuzione che il mondo fa contro i virtuosi e i giusti, il divin Redentore ne fe' ragione di beatitudine pei suoi seguaci: *Beati voi quando sarete maledetti e perseguitati e coperti d'ingiurie e di mendacii per me; rallegratevi e godete, perchè la vostra ricompensa sarà copiosa nel cielo.*

Qual dev' essere dunque lo splendore delle virtù, l' eroismo della giustizia intemerata di S. Domenico Gusman, quando un intero mondo di Atei, di Razionalisti e di Protestanti lo vuole morto, appiccato, infamato? Quale dev' essere la gloria immensa di quest' uomo, se il nostro secolo che ha per capo il *principe di questo mondo,* gli vibra contro i dardi più avvelenati ed aguzzi dall' odio de' nemici del Papa, della Chiesa e della Fede?

Ogni giusto deve copiare in sè Gesù Cristo. Questa copia si forma col perfezionamento delle virtù nell'anima propria, e per mezzo della mortificazione, e concorrendo, per quanto gli è dato, alla redenzione delle anime altrui. Di che quanto maggiore è la perfezione dello spirito, e quanto maggiore è il concorso alla salvezza delle anime, tanto maggiore è la gloria del giusto in cielo e l' onore che gli deve la terra. E Domenico dei Gusman fu uno dei più grandi Giusti sulla terra, ed è uno dei più grandi Santi nel cielo, poichè tutta sua vita consacrò al servigio di Dio, all' eroismo delle virtù, alla predicazione delle verità del Vangelo, alla salvezza delle

anime. E quasi fosse stretto campo al suo avvampato cuore l'abbracciare a salvezza l'umanità che periva, fondò un Ordine Religioso che tutto fosse inteso a salvar le anime, predicando come Gesù la verità del Padre.

E noi nel progresso di questo libro diremo ancor di più di quest'uomo al tutto straordinario, cioè della rassomiglianza che ebbe con Cristo benedetto non solo negli atti di sua vita, ma anche nella bellezza del volto, onde tutti amicavasi in cui s'iscontrasse. E come Gesù Cristo, egli abbracciò la *croce dell' infamia*, che anche oggi gli addossa il mondo maligno; come Cristo, sparse il sangue pei suoi nemici, non nel martirio violento per morte, ma per desiderio insaziabile di spargere il sangue per salvare le anime, e per esse lo spargeva ogni dì per cruente discipline.

Finalmente la mia convinzione sulla innocenza di S. Domenico è raffermata dalla rivelazione fatta da Dio a Santa Caterina da Siena, « che *S. Domenico* fu sempre vergine di anima e di corpo dall'aurora al tramonto di sua vita. » E l'innocenza angelica che inflorò la bianca sua fronte nel dì del battesimo, sempre gli fu indivisibile compagna in tutti i cattivi passi della vita. E si meritò nel dì della morte la corona del Giglio verginale e della Palma dell'apostolato e del Diadema dei re, che sono i tre simboli formanti lo stemma Domenicano, aggiuntovi per quarto il *Cane* che con la fiaccola in bocca illumina ed abbrucia l'universo, raffigurante la luce della

scienza e il fuoco della carità acceso nel mondo per Domenico e pei figli suoi.

Ecco chi è Domenico dei Gusman, ai miei occhi, alla mia mente, al mio cuore, come m'ingegnerò di mostrare a voi nel corso di questa difesa. Ed ho la coscienza di dir *sempre la verità* e *tutta la verità,* perchè non vi fu causa al mondo più giusta di questa.

Nè io dirò cose nuove; sì apriremo insieme la storia dell'umanità: la storia è la maestra della vita umana. Di faccia ai suoi monumenti incrollabili, alla cui saldezza si spezzano tutti i dardi avvelenati dell'odio, della calunnia e della finzione, non v'ha uomo che non possa rettamente giudicar da sè col concorso della propria ragione e del proprio buon senso.

Noi ci appresseremo dunque ai muti avelli che racchiudono le ossa venerate dei grandi uomini; ne scuoteremo la polvere neghittosa che ricopre lo splendore e l'eroismo di quei che quivi furon sepolti; e senza nostro sforzo, brillerà novellamente agli occhi delle generazioni presenti la virtù di quegli uomini, cui l'età nostra, che è in continua lotta col passato, ha procurato di oscurare gittandovi sopra della melma.

Non imprendiamo dunque a difendere una causa di novelli eroi, o di una nuova istituzione che sorge nella Chiesa di Cristo; sì bene rivochiamo dalle storie le insoffocabili grida dei monumenti vetusti, che parleranno all'intelletto ed al cuore dei veraci figliuoli d'Italia con più eloquenza, che non le ironiche parole di un cinico romanziere, o le voci prezzolate di un ministro protestante.

PARTE PRIMA

SAN DOMENICO

CAPO I.

Le tre accuse.

Un romanziere italiano della prima metà di questo secolo stimò levarsi a gloria immortale con isvilire la fama di San Domenico. E ciò fece con lanciargli tre dardi avvelenati, raccogliendo in una frase tutte le accuse precedentemente scagliate. *Domenico di Gusman* (egli scrisse con sardonico sprezzo) *fiero carnefice degli Albigesi, fondatore della terribile Inquisizione, inventava il Rosario!*

Menzogne, calunnie! ma pur troppo credute dallo smisurato numero di quei, che o per soverchia semplicità, o per ignoranza, han dato cieca fede a certe storie fabbricate a posta da Protestanti e da Razionalisti, da Romanzieri e da Commediografi atei o prezzolati.

Tanto adunque può l'odio alla verace Religione di Cristo da snaturare i fatti, e, scambiandoli, presentarli sotto mentite forme, per sorprendere i semplici e deviarli dalla retta e pura Fede?!.. Ma coteste calunnie non han sorpreso punto coloro che sanno,

come la Storia dell' Inquisizione da tre secoli in qua è una perpetua e flagrante menzogna, che fu già in parte distrutta e sbugiardata dai dotti di Germania, di Francia e d' Inghilterra, e dal nostro polistorico Cesare Cantù. Vi hanno risposto validamente e singolarmente, il De Segùr, il De Maistre, il Balmes, l' Hèfelè, il Vittadini, e sopra tutti l' insigne Domenicano francese, il P. Domenico Lacordaire.

Noi risponderemo categoricamente a tutte e tre le accuse collo stesso ordine con cui sono state mosse. Per ora ci soffermiamo alle prime due che porgono argomento a questa Prima Parte, val quanto dire: 1ª *Domenico di Gusman fiero carnefice degli Albigesi;* — 2ª *Domenico di Gusman fondatore della terribile Inquisizione.*

Alla beffarda ed empia ironia, che S. Domenico, dopo supposte crudeltà, *inventasse il Rosario*, abbiamo risposto con inoffuscabili documenti, tratti dalla storia civile delle nazioni, in altra nostra Opera [1]).

Sarà nostro metodo contrapporre ai romanzi la storia verace, alle gratuite asserzioni d' oggi gl' incontrastabili documenti; e la sentenza rimettere all' imparziale giudizio dei lettori.

Nè qui ci conviene dire altro di quel romanzo, che con parole di sacrilego sarcasmo sventuratamente avvelena l' innocenza, il costume e la fede di sterminato numero di giovani, che incauti lo leggono.

---

[1]) *Le Glorie del Rosario*, 9ª Ediz. — Valle di Pompei, 1898.

L'autore più non è sulla terra; ma nel dì del Giudizio noi e tutti, giovani e vecchi, Razionalisti e Protestanti, vedremo con luce sfolgorante qual dei due sia stato l'uomo giusto, se, cioè, *Domenico Guerrazzi*, scrittore di quel romanzo, o *Domenico Gusman*, inventore del Rosario.

CAPO II.

Chi era mai cotesto Domenico de' Gusman.

Tutti quelli che sono al mondo sanno di nome *S. Domenico*. E chi lo apprese in seno alle proprie famiglie quando nella prima età vedeva in sulla sera i suoi più cari raccogliersi a pie' di qualche Immagine della Madonna, e nelle tempestose serate di verno intorno al domestico focolare, intrecciar mistiche rose sulla corona di Maria. E chi lesse quel nome nei romanzi; e chi nei drammi di celebri poeti protestanti; e certuni videro quel santo raffigurato dai commedianti sulle scene, o da' saltimbanchi per le vie.

Ma pochissimi prendon vaghezza di andare a svolgere le antiche storie per certificarsi della verità delle cose, e per conoscere più da presso e fuor d'ogni dubbio chi sia mai cotesto *Uomo*, il cui nome non pertanto è pervenuto venerato fino a noi a traverso lo spazio di seicento ottant'anni. Come è giunto il secolo XIX, ha bruttato di fango la figura veneranda di quell' Uomo, oscurato la fama, e maledetto

la memoria come di uomo *sanguinario, crudele, abominevole.* E non ostante il grido d' indignazione che han levato l'Umanità, la Scienza, la Religione, contro i conculcatori della storia, della religione e della umanità; non ostante la voce dei libri apologetici e le difese e le ragioni evidentissime esposte dai più prestanti ingegni di Europa; non pertanto sempre veggonsi per le vie le stesse imagini contraffatte dall' empietà, sempre sui teatri le stesse scene di sangue imputate al Santo Spagnuolo ed ai suoi figliuoli Domenicani, sempre pei romanzi ripetesi la stessa storia, e sempre nelle moderne istorie la stessa menzogna.

Ora a sradicare un pregiudizio così volgare e così diffuso e così fitto nella mente di certuni contro cosiffatto Santo, che è dei più grandi nella Cattolica Chiesa, non è opera al certo assai agevole; quando siamo in tempi in cui più non si leggono i libri sani e morali, e i forti e severi studii son posti da banda per dar luogo alla lettura quotidiana dei giornali di qualunque risma. Di che procede necessariamente che i lettori, o troppo giovani e ingenui, o troppo fiduciosi negli autori che menano rumore di sè, beono spensierati a larghi sorsi il veleno dell' errore e dell' odio propinato ai loro animi dai nemici della religione, senza pur entrare in dubbio, alcuno della verità o della falsità di coteste dottrine. Basta un piccolo pregiudizio, fatto comune e abituale, per chiudere il varco della verità all' intelletto; siccome basta un cencio, sospeso innanzi di una

finestra, per impedire l' entrata della luce benefica del sole nella camera di un infermo.

Ora a vedere chi sia questo Grande vilipeso, prenderemo le mosse dallo interrogare l' epoca in cui venne al mondo, e i bisogni del tempo a cui gli fu dato di provvedere.

CAPO III.

Il secolo duodecimo. — S. Bernardo e Arnaldo da Brescia.

Tramontava l'undecimo secolo, secolo di gloria per l'Italia, pel Papato e per la Cristianità. Era esso spuntato bello come un mattino di primavera, sfolgorante dei raggi di civiltà, che trasmetteva in Oriente con le Crociate, spingendo due terzi d'Europa alla conquista di Terra Santa; ma tramontava fosco, come una serata d'inverno, per dar luogo ad un altro secolo, che sarebbe per essere di corruccio e di sangue, di fazioni e di tradimenti, di eresie e di apostasie.

Il secolo duodecimo adunque succedeva, ma più non sventolava sulle torri di Tiro il vessillo di Goffredo, e il segno vittorioso della Croce più non torreggiava sulle mura di Gerusalemme. L'Islamismo, cioè Arabi, Mori e Saraceni infestavano la Spagna e e minacciavano l'Italia; ed il secondo Arrigo era cagione di rivolgimenti in Alemagna. E mentre che l'esito infelice delle Crociate schiudeva ai barbari le

porte della Cristianità, lo scisma e l'eresie, favoreggiate dal triste stato della disciplina ecclesiastica e dal risorgimento delle dottrine pagane, travagliavano in Occidente la Chiesa di Cristo.

Urbano II, Pietro l'Eremita e S. Bernardo erano discesi nella tomba. In Germania ed in Italia i Manichei, che qui tenean le parti dei Ghibellini, ed in Francia i Valdesi (poi detti Albigesi dall'abitare principalmente in Alby città della Linguadocca) giovandosi delle condizioni in cui allora era il Clero, studiavansi con ogni sorta argomenti di abbattere la Chiesa Cattolica con ipocriti scritti, con false predicazioni e con calunnie contro il sacro ministero.

Varii di nome, ma tendenti ad un fine, erano d'accordo nel bestemmiare quasi tutti i Misteri di nostra Religione, nel condannare l'uso dei Sacramenti e il culto esterno, nel voler distruggere la gerarchia ecclesiastica e sociale, con una tendenza al Comunismo perfetto, misto ad altri errori. Quindi procedeva: il Dritto pubblico vituperato, la civile società dilaniata e sconvolta, la Religione andata giù dagli animi, e la Chiesa profanata, spregiata, contaminata dagli stessi suoi figliuoli. E giunse di fatti tant'oltre la prepotenza di cotali Eretici, che armati del pugnale di Raimondo di Tolosa e di Arrigo in Lombardia, si diedero a depredare i beni delle Chiese, e, accozzati in un esercito, spargere ovunque il terrore e lo sterminio, atterrando altari, incendiando monasteri e tempii, scacciando vergini e sgozzando sacerdoti.

Indarno avresti desiderato nelle mitrie episcopali lo zelo dei Finees: dopo S. Gregorio VII (1085) non v'era un forte che si opponesse a sì grandi sciagure, non un santo che placasse colle sue preghiere l'ira di Dio rivolta contro il misero Occidente.

S. Bernardo, quel Santo, che in tutto il corso di sua vita avea pianto i mali della Chiesa, sen moriva dolente (nel 1153) di non aver veduto la riforma dell'ecclesiastica disciplina. *Chi mi concederà* (scriveva il Santo al Papa Eugenio III, nell'Epistola 259) *il veder pria di morire la Chiesa di Dio qual'era nei primi tempi?* [1]).

Crebbero gl'infortunii sotto il Pontificato del mite Alessandro III, di quel venerando che ridestò l'italico valore colla Lega Lombarda, e fiaccò a Legnano ed a Venezia l'orgoglio di Federico I Barbarossa [2]). Quattro antipapi a lui fecero guerra: Ottaviano, Pasquale, Callisto e Landone. Indarno avea nel 1179 radunato il terzo Concilio generale di Laterano in Roma per riformare i costumi ed estirpare l'eresie. L'Idra Albigese, sopra tutte giganteggiante, soprastette e signoreggiò le nazioni cristiane d'Europa.

In questo mezzo non mancarono degli ardimentosi, che arrogaronsi l'alto ufficio di *riformatori* della Chiesa e redentori della civile società.

---

1) Bossuet, *Storia delle Variazioni*. Tom. I. lib. I. p. 32.

2) La storia d'Alessandro III fu scritta da Romualdo, Arcivescovo di Salerno, testimone dei fatti dell'Imperatore in Venezia ed altrove. Vedi Cardinal Baronio *Annali* in Saec. XII, art. 9. E il P. Barre, *Storia generale d'Allemagna*, in fine del volume V.

Un bresciano di nome Arnaldo, scrive Cesare Cantù [1]), mutatosi dal mestier delle armi alla cocolla, udì in Francia il suo maestro Abelardo, e ne portò le sue arruffate idee intorno alla scienza e alla fede in Italia. Bel parlatore, cominciò, come tutti i novatori, dal rimbrottare i costumi del clero; donde passò a battere la potenza ecclesiastica vagheggiando la libertà della repubblica. Piaceva al popolo quel dolce suono di repubblica; piaceva ai signori laici, che tenevano feudi dagli ecclesiastici, e speravano emanciparsene; e formò una fazione detta de' *Politici*, che dal dire ingiurie al Pontefice passava a negargli obbedienza.

Malgrado l'opposizione di San Bernardo, Arnaldo riuscì a ribellare la città di Roma (1141) che gridò la repubblica. Ed un amico di Arnaldo fu scelto per nuovo Papa col nome di Celestino II. Ma questi cessò ben presto dal favorirlo; ed anche il popolo recosselo a male, per modo che dovette fuggire e ricovrarsi a Zurigo. Quivi, anticipate le declamazioni di Zuinglio contro la Chiesa, passò in Francia ed in Germania, sempre inseguito dall'occhio e dalla voce di San Bernardo.

Coi sussidii che mai non mancano a chi guerreggia la Chiesa, soldò 200 Svizzeri, e con questa forza venale tornato a Roma, ripristinò la magistratura repubblicana.

Mentre i Romani osannavano quella intempestiva restaurazione, gettavansi a furia sulle torri dei

---

[1]) *Gli Eretici d'Italia*, Vol. I, Discorso III, pag. 60.

baroni, sui palazzi degli avversi e de' cardinali, ed anche sulle loro persone; abolivano il Prefetto della città, negavano ubbidienza al nuovo papa Eugenio III (1145); il quale dovette coll'armi domar quella gente che San Bernardo qualificava proterva e faziosa, disavvezza dalla pace, avvezza solo al tumulto; immite, intrattabile, non sottomessa se non quando le manchi forza di resistere.

E qui ci sia lecito notare con S. Agostino, col mellifluo S. Bernardo e con S. Tommaso d'Aquino, come la Chiesa abbia *il dritto di reprimere l'errore e l'eresie* non altrimenti che la madre ha il dritto di difendere i suoi teneri figli dal ferro e dalle insidie dell'assassino.

Gli stessi primi Padri non erano d'accordo sul grado di libertà da potersi concedere all'errore. S. Agostino, il più sublime ingegno che Dio abbia creato sopra i sapienti dell'antichità, l'Aquila tra i Dottori, confessò andar debitore all'esperienza di due verità, cioè: 1ª Che *l'errore* non solo è contrario alla verità, ma è *essenzialmente persecutore della verità*. Quindi alla verità esso errore non accorda se non il minimo grado di libertà: il che vuol dire, che *l'errore sempre diventa tiranno*. 2ª Che a quel modo che nella società civile v'ha una oppressione dei corpi robusti sui corpi fievoli, così nella società religiosa v'ha una oppressione delle forti intelligenze sulle intelligenze deboli.

Per le quali verità scopresi, che l'errore esercita la sua tirannia in due modi: 1° *Violentemente*, ed è

tirannia della persecuzione, come il sangue dei Martiri versato per la scure degl' Imperatori, e i furori dei Donatisti dell' Africa contro la Chiesa, e poi degli Iconoclasti, e poi degli Albigesi, ecc. 2° *Fraudolosamente,* ed è *tirannia della seduzione,* degl' ingegni maggiori sui minori, col rendere obbligatoria per le famiglie l' istruzione atea, le arti lascive, e i teatri immorali, i balli disonesti; coll' introdurre Lettere e Scienze empie e incredule, per le vie figure oscene, e bestemmie ereticali impunite. Come seguì ai tempi di Giuliano Apostata, di Arnaldo da Brescia, e poi di Martino Lutero, e via dicendo.

Or se la Chiesa è *Madre* tenera e provvida dei suoi figli, riscattati a prezzo di sangue e di dolori inenarrabili; se essa è *Maestra* dei costumi, *Custode* infallibile della Fede, *Guida* dei ciechi alla verità, *Via* dei credenti alla eterna patria, ha dunque l' incontrastabile dritto alla legittima difesa della vita di sè e dei suoi figli. E questa legittima difesa contro le dette due tirannie vien da lei esercitata con la *repressione dell'errore e dell'eresia.* La Chiesa adunque ha il *dritto* e il *dovere* di punire gli Eretici.

Se non che, aggiugniamo qui col Bossuet e col Cantù, Arnaldo colla sedizione armata vinse e scacciò il Papa Eugenio III da Roma, che andò esule in Francia. Sicchè S. Bernardo scriveva: « Ecco l'erede di Pietro per opera vostra espulso dalla sede e dalla città di S. Pietro; ecco per le vostre mani spogliati dei beni e delle case loro i cardinali ed i vescovi ministri del Signore. O popolo stolto e dissennato!

I padri vostri resero Roma donna del mondo; voi v'industriate di renderla favola delle genti. Or ch'è divenuta Roma? miratela; un corpo informe, senza testa, una fronte incavata senz'occhi, un volto privo di luce. Apri, infelice popolo, apri una volta gli occhi; e guarda la desolazione che ti sovrasta. Come in breve ora lo splendore di tua gloria s'è offuscato! fatta sei come vedova, tu che eri la signora delle nazioni, la regina dei regni. Eppur questi non sono che principii dei mali; più gravi calamità ti minacciano, se più ti ostini nella fellonia. » *(Epist. 243).*

Intanto i repubblicani invitavano l'Imperatore Corrado III, vantando d'avere operato solo per restituire a Roma l'ecclissato splendore; e secondo le prediche di Arnaldo e il voto dei giureconsulti classici, volevano riformare lo statuto, assicurando illimitata autorità al Principe. Ma ai nobili premeva di conservare le loro prerogative, a fronte dell'Imperatore come del Papa; e quando il popolo trucidò il cardinale di Santa Pudenziana (1154) il nuovo Papa Adriano IV diede l'insolito esempio di mettere all'interdetto la capitale del Cristianesimo finchè non ne fosse espulso Arnaldo. Commosso dal vedersi negati i Sacramenti all'avvicinar della Pasqua, il popolo cacciò Arnaldo, che rifuggì presso un Conte di Campania.

Era venuto l'Imperatore di Germania Federico Barbarossa, risoluto di ripristinare l'autorità imperiale, scassinata in Italia dal costituirsi dei Comuni,

riformare il sistema ecclesiastico, il feudale, il municipale. Sono divulgatissime le costui imprese in Lombardia, nè noi dobbiamo ricordare se non che mentre Milano gli resisteva, egli mosse a Roma per essere coronato.

Quivi trovò in piedi la repubblica istituita da Arnaldo, la quale, ristretto il Papa (Adriano IV) nella città Leonina, gl'intimava rinunziasse ad ogni podestà temporale e s'accontentasse del regno che non è di questo mondo. I repubblicani speravano prevarrebbe in Federico l'antica nimicizia contro i Papi; ma egli agognando il potere assoluto, astiava le rivoluzioni e questo slancio della gran Città verso la forma che fu sempre prediletta in Italia, ma che ridurrebbe al nulla la prerogativa imperiale. Pertanto avuto nelle mani Arnaldo (1153), lo consegnò al Prefetto imperiale della città. Al Prefetto l'essere presente l'Imperatore conferiva pieni poteri, elidendo ogni contrasto de' preti; sicchè egli fece, come eretico e ribelle, strangolare Arnaldo, ardere in piazza del Popolo, e gettarne le ceneri nel Tevere. La turba accorse come ad ogni spettacolo; gli scrittori applaudirono; Goffredo di Viterbo canta:

> **Dogmata cuius erant quasi pervertentia mundum**
> **Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt.**

Gunter nel *Ligorino* dice che Arnaldo s'era fatto reo contro ambedue le maestà:

> **. . . . . sic laesus stultus utraque**
> **Maiestate reum geminae se fecerat aulae;**

nè alcun contemporaneo lo compiange, o nega gli aberramenti suoi. Solo nel secolo passato si cominciò a presentarlo come una vittima della tirannide papale, come un precursore de' Riformatori del cinquecento, o dei Giansenisti del seicento.

Oggi Arnaldo è dimostrato un mito, e in conseguenza la storia di lui fu oscurata peggio che mai, principalmente nei nostri tempi. Ma è constatato da tutti gli storici contemporanei di Arnaldo, che egli non fu vittima dei Papi, ma sì dell'ambizione di Federico Barbarossa.

Di ciò rende testimonianza il contemporaneo di Arnaldo, Geroldo di Reichersperg, il quale scrive, che senza alcuna consapevolezza e consentimento degli stessi preti della Romana Chiesa, fu dai servi del Prefetto della città di Roma preso dal carcere in che era tenuto e ucciso per speciale causa.

Absque ipsorum scientia et consensu, a Praefecto urbis Romae, de eorum custodia in qua tenebatur ereptus, ac speciali causa occisus ab eius servis est. (PROLEGOMENA AD SCRIPTORES ADVERSUS WALDENSES, Cap. IV).

Ci narrano i panegiristi di Arnaldo, e tra gli altri Giovanni Cristiano Gunther, poeta tedesco del secolo XVIII, che scrisse di Arnaldo in versi latini, non che lo storico più antico Ottone di Frisinga, figlio del Margravio d'Austria nella sua *Cronaca* che arriva sino al 1146, che l'*ipocrisia* era la virtù prediletta ed usuale di Arnaldo per ingannare e sedurre i popoli agli errori contro la Chiesa. *Costui*, scriveva

S. Bernardo, *ha la testa di colomba e la coda di scorpione* [1]).

E con queste arti spargeva nelle popolazioni tanto danno, che egli stesso non osava più far ritorno ai luoghi nei quali già una volta aveva messo il piede: e ciò per aver lasciato di sè troppo sozze e crudeli vestigia. E si rese così insopportabile a tutti, che tutti lo scacciarono quale eretico velenoso, perchè accendeva il fuoco dell'anarchia, e sostituiva al regno di Gesù Cristo il regno di Satana. Di fatti l'Italia sbandeggiò da sè questo mostro, la Francia lo scacciò dal suo seno, la Germania lo abominò, e la stessa sua patria, Brescia, lo ripudiò qual figliuolo snaturato ed empio [2]).

Anche Giambattista Niccolini, nella vita di Arnaldo, premessa alla sua nota Tragedia, racconta che « il popolo naturalmente religioso » espulse Arnaldo da Brescia, e, prese le armi, cacciarono dalla città come eretici ed ipocriti Ribaldo e Persico, i due consoli primari che lo favorirono. « Arnaldo fuggì da Brescia, e non tenendosi in alcun luogo dell'Italia sicuro, passò in Zurico negli Svizzeri. »

---

[1]) Montalembert, *Vita di S. Bernardo.* — Mabillon, *Vita di S. Bernardo.* — Albano Butler, *Vite dei Padri, dei Martiri e dei Santi, ecc.* Tom. VIII, Venezia 1859, pag. 187. Così pure Ratisbonne, *Storia di S. Bernardo* Cap. XXX, Ep. 4. E sopra tutti per gli errori e delitti di Arnaldo veggansi gli *Annali* del Baronio e del Muratori *ad ann.* 1137-1146.

[2]) S. Bernardo, *Epist. 196 ad Guidonem Legatum.*

Così la verità storica trionfa co' suoi documenti sulle passioni degli uomini.

Ciò non pertanto dopo 729 anni, quanti ne passarono dalla morte di questo eretico, Brescia ne ha festeggiato il centenario nel 1882, e gli ha eretto un monumento!

CAPO IV.

Pietro Valdo, Martin Lutero e S. Domenico.

Ma basta forse sentire il bisogno di un riordinamento sociale o religioso, ed avere una volontà operosa di fare il bene, e lo spirito, come oggi suol dirsi, d'iniziativa, congiunto a copia di ricchezze, perchè un uomo o una donna assorgano all'alto posto di riformatori o di fondatori?

In primo luogo le riforme nella Chiesa debbono soltanto venire introdotte dal Papa, ovvero dai Concilii ecumenici, non ad arbitrio di alcuno; ma, come ben dice Dante, *Par. VI*, con *la volta della chiave bianca e della gialla.* Ecco perchè anche nel 1410, tra tanti dottori cattolici, il celebre Cancelliere di Parigi, Giovanni Gersone, in un sermone, dopo il Concilio di Pisa, rivolgevasi al Papa Alessandro V, chiedendogli la *riforma,* bene inteso della disciplina e dei costumi, giammai dei Dommi e della Fede, anzi del perfetto stabilimento dell'autorità del Papato. E' nello stesso senso tutti gli altri grandi uomini di quel secolo parimenti ai Pontefici rivolgevansi. Così quelli del Concilio di Costanza (1413), così

il Cardinale Pietro d'Alliaco, vescovo di Cambrai e maestro del Gersone; così il cardinal Giuliano ad Eugenio IV (1447) siccome espone l'eminente Monsignor Benigno Bossuet nella dotta sua *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti.*

In secondo luogo egli è provato dalla Storia, che il Signore, in aiuto e presidio della Chiesa e del civile consorzio, a quando a quando suol mandare degli eroi, che noi appelliamo Santi: i quali con fondare nuove istituzioni, provveggono ai bisogni di un'epoca, pongono rimedio ai mali del tempo, ne purgano gli errori e ne spianano coll'esempio la via alla salvezza. Se non che « la grazia di esser Fondatore, scriveva il Lacordaire ai Francesi, è un privilegio che Dio concede raramente a taluni suoi Santi. » Imperocchè oltre al privilegio dell'essere santo, cioè adorno di virtù straordinarie, richiedesi che un uomo, o una donna abbia la missione speciale da Dio; e questa si manifesta coll'opera dei miracoli, che sono l'impronta della divinità, il suggello dell'Altissimo. Senza di queste condizioni le fondazioni di opere pur sante han corta vita, che d'ordinario non sorpassa quella del loro istitutore; son limitatissime nel fruttificare; e talora innanzi tempo precipitano in ruinosa caduta. La storia della Chiesa ne porge di ben dolorosi ammaestramenti. Udite.

Declinava all'occaso un giorno del 1160. Un vento gagliardo spirando dalla vetta dei Pirenei, incalzava grigie nubi ammassate sull'orizzonte, e dilatavale

per l'azzurra volta del cielo; sì che in breve ora fu notte innanzi sera. Una dirottissima pioggia, tra lo scrosciare dei fulmini, cade sulla città di Lione. Due amici, dei più ricchi del popolo, studiavano il passo per ricovrare in tempo a casa, quando di repente un fulmine piomba e incenerisce l'un d'essi. L'altro, a sì orribile spettacolo, dapprima è fuori di sè; ma poi rinvenuto, non potendo cancellare dagli occhi l' immagine mutilata e deforme dell'amico e la repentina sua morte, rientra in sè, distribuisce ai poveri le sue ricchezze e voltasi interamente a Dio. Nell' inizio di questo ravvedimento scorge anche egli la Chiesa di Roma avvolta in tante sciagure, intende l'urgenza di una riforma di costumi, e d'animo ardimentoso ed irrequieto imprende a porvi rimedio. Egli era Pietro Valdo.

Sconsigliato! In luogo di restaurare la Chiesa, la combatte e vi perfidia con grave danno di anime. Cade in eresie, e diventa capo di una setta, che da lui ebbe nome *Chiesa dei Valdesi*. La quale non tardò a frazionarsi in altre sètte, dei *poveri di Lione, dei Barbetti di Piemonte,* e negare in massa il Battesimo, profanare la Cresima e la Confessione con farle amministrare dai secolari, ed il Matrimonio, col togliere ogni impedimento di legge e di natura. Così lo storico Ranieri encomiato dai Protestanti [1]).

---

[1]) Vedi la dottissima *Dissertazione II* che il P. Agostino Ricchini, Domenicano e Maestro del Sacro Palazzo, premise all'opera del celebre Frate Moneta Domenicano del XII secolo *Adversus Catharos et Valdenses.*

Scorsero tre secoli e mezzo, e, per un fatto somigliante, un frate Agostiniano degli Eremitani, atterrito eziandio da un fulmine che uccide un suo compagno, si ravvede, si dà a vita austera ed allo studio della divina parola, e divien robusto e forte oratore. Nato di gente plebea in Islebio nella Sassonia ai 10 di Novembre del 1483, il vile nome di *Lhuter* cangiò in quello di Lutero. Anch'egli studiossi di rimuovere a suo modo gli errori della Chiesa; ma senza prima riformar sè stesso, punto dal dardo della gelosia, dacchè Leon X avea commesso la predicazione delle Indulgenze non agli Agostiniani, ma a Giovanni Tetzel dotto ed integerrimo Domenicano, innalza lo stendardo della ribellione al Papato [1]).

E non so se con maggior sfrontatezza o con più cinico sarcasmo, la intitolò *Riforma,* iniziando il suo novello apostolato e la rigida *riforma* nella Chiesa di Cristo, col rapire una monaca in Venerdì Santo [2]).

Erano spiriti superbi, ripiglia il Bossuet, ripieni di malo umore e di asprezza, e mancanti della virtù fondamentale al Cristiano, *l'umiltà.* Offesi dai disordini dei Ministri della Chiesa, divennero deboli alla tentazione che spinge ad odiare la Cattedra di Pietro in odio di coloro che seggono in essa. Come se la

---

[1]) PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento,* lib. I, cap. IV.

[2]) L'ambiziosa Caterina Bora, Abbadessa di un Monastero di Misnia. CALENZIO, *Vita di Martino Lutero.* Roma 1873, pag. 72.

malizia umana potesse ridurre a nulla l' opera di Dio, o come se fallaci fossero le promesse del Redentore, *che le porte dell'inferno non prevarranno contro di Lei.....* Anzi tra gli argomenti potentissimi a dimostrare la divinità della Chiesa di Roma, uno è questo non spregevole, che fra tanti errori e ruine, scismi e mal costume degli stessi ecclesiastici eziandio, la Chiesa Papale è sempre la stessa; e di quando in quando risorge più bella e più pura in faccia alla storia ed alle prave generazioni che la oppugnano.

Al lume di queste premesse rivolgi ora indietro lo sguardo, o lettore, e mira che cosa è l'opera dell'uomo senza l'intervento di Dio! « Lutero, dice Cocleo, predicava Cristo, ma ne conculcava i Sagramenti; esaltava la divina grazia, ma negava le buone opere: sollevava la misericordia di Dio, ma ne deprimeva la giustizia, ed in Lui rifondeva tutti i mali [1]. »

A dir breve, lo sciagurato invece di riformare il costume e l'ordine della Chiesa, divien capo di una setta, che ha per principio fondamentale di non riconoscere nessun capo, nessun ordine, nessuna autorità.

Ma torniamo al secolo di San Domenico per non dilungarcene più.

Fra tanti infortunii ed avvenimenti non prosperevoli per la Chiesa e per la civil comunanza, i Concilii

---

[1]) Cocleo, *De actis et scriptis Lutheri.* Anno 1523. Ediz. di Colonia del 1568.

tacevano [1]), ed i Pontefici, prostrati nella polvere, attendevano gementi la misericordia del Signore.

Ei voleasi un genio, che ponesse rimedio a tanti mali: un novello Gedeone, che sconfiggesse i nemici del popolo di Dio: un Elia, un Paolo, che con la potenza dei prodigi e con la forza dell'eloquenza rimenasse al seno della Divina Madre i figliuoli traviati di lei.

« Finalmente Gesù guardò alle sue piaghe » dice il Lacordaire [2]). E la *Madre della Misericordia*, cui non reggeva il cuore a cotanta iattura di anime, presentò al tribunale del suo Figliuolo irato un uomo, fatto tutto conforme al cuore suo, il quale riparasse ai mali del mondo che periva, e sorreggesse la Chiesa che crollava [3]).

E quest' *Uomo del Signore,* che restaurò la Società e la Chiesa, questo novello Gedeone, che consolò la gemente Sposa del Nazareno, riponendole sul capo il diadema di Regina, estendendone i confini sino agli ultimi confini del globo; questo genio sovrano, che vive tuttora nei suoi Figli malgrado il decorso di sette secoli, e che vivrà sino alla fine del mondo, fu DOMENICO, della nobilissima stirpe dei Gusmani,

---

[1]) Vedi la pregevole opera del Domenicano Spagnuolo Fra BARTOLOMEO CARRANZA, *Summa omnium Conciliorum a Sancto Petro usque ad Pium IV*, stampata in Antuerpia (Anversa) di Fiandra nel 1569.

[2]) ERRICO DOMENICO LACORDAIRE, *Vita di S. Domenico,* Cap. I, pag. 24.

[3]) POLLIDORI, *Vita di San Domenico*, lib. I. Roma 1777, Barbiellini alla Minerva; dedicata al Cardinale de Boxadors.

Fondatore dell'Ordine dei Predicatori, e privilegiato istitutore del Rosario.

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' Orto suo per aiutarlo.

DANTE, *Paradiso.*

I trovatori, i poeti, gli artisti, gli storici, in somma tutti i monumenti di quel secolo predicano con pleonasmi le virtù di questo eroe, massime la bontà, la dolcezza, la misericordia. Visse egli nel mondo vita di apostolato, di penitenza e di amore. Ad imitazione del divin Maestro, fu dolce, paziente, operator di miracoli e banditore dell' eterna Verità.

Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna!
Se interpetrata val come si dice.

E pure questo eroe della Fede è oggi vilmente oltraggiato dagli Eretici e dai Protestanti di mala fede, e dai degeneri figli della Chiesa, che con mentiti colori lo dipingono come *esecrando autore della terribile Inquisizione*, e *fiero carnefice degli Albigesi.*

Lo sappiamo: gli odierni Eretici han tolto a padre colui, che non ebbe mai cuore di padre, il Voltaire, il quale con riso satannico ammaestravali: « Calunniate, dite sempre bugie, che qualche cosa alfine ne resterà. »

Or S. Domenico col Rosario distrusse l'eresia; di conseguenza tutti gli Eretici odiano il Rosario e

S. Domenico, e pongono ogni sforzo ed ogni arte a discreditare e l'uno e l'altro. Ecco la cagione di siffatte calunnie.

Ancora, l'Ordine di S. Domenico è stato eletto da Dio a combattere colla scienza tutte l'eresie dei secoli futuri presentando al mondo gl' inoffuscabili volumi del *Sole* Domenicano d'Aquino. Conseguentemente gli Eretici di tutti i tempi contro di quest'Ordine segnatamente debbono appuntar le loro armi. Lo confessava lo stesso Bucero: *Togliete Tommaso, ed io distruggerò la Chiesa di Dio.* E non potendo stargli a fronte colla scienza, adoprano costoro la calunnia, che è l'arma dei vili. E però a mettere in esecrazione al popolo cristiano l'insigne Ordine dei Predicatori, in modo assai empio e sacrilego lo vanno da per tutto contraffacendo. E, che è maggior rammarico, veggiamo i semplicetti Cattolici correre ad imparare la storia della propria Madre, la Chiesa, a' teatri, a' balli, a' romanzi, dove sotto i più seducenti colori e col più vivo delle passioni vengono rappresentati Religiosi, sante Vergini, Ministri del Signore, commettere nefandezze, e con finissima arte apparire incitatori alle torture, agli eccidii, al sangue. Ma perchè?... Per istillare così insensibilmente negli animi cristiani il veleno dell'odio e dell'abominazione al Papa, ai sacri Ministri ed alla propria Madre, la Chiesa!

CAPO V.

Si smentisce la prima accusa con argomenti degli stessi Protestanti e dei Razionalisti.

1° Come dimostrate voi questa fierezza nel Santo Spagnuolo? I fatti di secoli a noi molto lontani si provano coi monumenti e con le storie contemporanee. Or quali sono gli Storici contemporanei della guerra degli Albigesi? Eccone i principali: Pietro di Vaulx-Cernay, monaco di Cistercio; Guglielmo di Puy Laurens, cappellano dello stesso Conte Raimondo VII, ostile ai Crociati; la *Raccolta delle Lettere di Innocenzo III*, Papa a quel tempo, e la *Storia Generale della Linguadoca* dei Benedettini di S. Mauro.

Cosa incredibile, ma pur vera! Domenico *nè pure una volta* si riscontra negli atti di questa guerra. Nol si trova nè ai Concilii, nè alle Conferenze; non interviene a trattar della pace; agli assedii, ai trionfi non compare. Nè lettera alcuna, che sia diretta al Papa in Roma, o da Roma scritta, parla di lui. È solo a Muret, che ci troviamo con lui per la prima volta in questa guerra; a Muret, là in una chiesa, novello Mosè, a pregar Dio nel punto del combattimento e dell'avvenimento di un gran prodigio, siccome vedremo.

E questo unanime silenzio degli Storici è notevolissimo e di massima importanza. Dappoichè provenienti essi da diverse scuole, queste religiose,

quelle laiche; gli uni amici ai Crociati, gli altri al fiero Raimondo di Tolosa; come presupporre che tutti d'accordo tacessèro, qualora Domenico avesse avuto parte nei trattati, o nelle fazioni militari della Crociata? Se essi ne tramandarono altri minimi fatti del Santo, perchè poi tacquero di quelli attenenti a questa guerra?

2° Or se nessuna Storia del secolo degli Albigesi accusa San Domenico di crudeltà; a chi dunque è saltato il grillo d'inventare cotale novità?

Dobbiamo varcare cinquecento anni di storia e di costante ed uniforme tradizione favorevole al Santo dei Gusman, per rinvenire finalmente uno storico che annunzii pel primo al mondo una così importante scoperta. Il lettore già indovina dove poterlo rintracciare: tra i tenebrosi ritrovi dei Protestanti.

Questo documento, prezioso pei nostri avversarii, è la *Storia dell'Inquisizione* pubblicata in Amsterdam nel 1692 da Filippo Lymborch, professore di Teologia nel partito Calvinista dei *Rimostranti*. Questa Storia, ostile oltre misura alla Cattolica Chiesa, all'Inquisizione ed ai Domenicani, è l'appoggio dei moderni Storici irreligiosi. Spieghiamola adunque sotto gli occhi del lettore.

Il professore di Lymborch nel Libro I, cap. X della sua Storia, chiama San Domenico *uomo crudele e sanguinario*. Ma qual crudeltà commise S. Domenico? Nessuna, a quanto pare da questa medesima istoria. Quali sono i fatti della sua ferocia? Commise egli mai qualche eccesso? Versò forse alcuna volta il

sangue di qualche eretico Albigese? No: è Lymborch stesso che ciò confessa: e chi si brigherà di aprire la storia di lui, si certificherà coi proprii occhi, che non cita verun fatto, o ragione, o testimonianza.

Ma dunque quale fu la colpa che egli imputa al Gusman? Non altra che questa: *S. Domenico fu il primo Inquisitore.* Ecco tutto.

Ma Lymborch avea un mezzo assai semplice di stabilir la sua tesi *delle crudeltà di S. Domenico;* non avea che da citare per testimoni gli autori contemporanei al Santo. Ma perocchè nessun autore contemporaneo accagiona il Santo dei fatti attribuitigli dai Protestanti e dai Razionalisti, pertanto Lymborch si è limitato ad una stranissima prova. Udite.

Si riporta all'autorità di un altro scrittore protestante, addimandato *Luigi de Param.* Il quale alla fine del Secolo XVI, (cioè *quattrocento anni* circa dopo la morte di San Domenico) scrive un trattato sull'*Origine e sui progressi dell'Inquisizione*, e chiama S. Domenico *primo Inquisitore;* ma senza citar anche egli alcun documento, o autore contemporaneo a sostegno della sua asserzione. Per la qual cosa lo stesso Lymborch crede sì poco alla testimonianza di lui (il quale asserisce senza provare) che immediatamente soggiugne: *Che che ne sia* (cioè inventi, o no fandonie il de Param) *egli è certo che S. Domenico fu un uomo crudele e sanguinario, perchè primo Inquisitore.*

Ah! dunque i nostri avversarii, deboli nell'attaccare, han levato timidamente le tende. Dunque la disputa

non è più sul campo degli *Albigesi* dove si ha da ritrovar S. Domenico *crudele e sanguinario;* è in altra piazza che ci vogliono ad un attimo trasportare, cioè nel *Tribunale dell'Inquisizione.* Ma questo è un ragionar da fanciulli e non da storici assennati. Voi dovete provar la vostra tesi formolata così: *Domenico di Gusman fiero carnefice degli Albigesi;* e dovete narrarci gli atti di fierezza contro cotesti Eretici. Laddove invece saltate a dirne per ragione, ch'egli fu il *primo Inquisitore;* e se noi giugnessimo a provare sino all'evidenza, che *S. Domenico non fu mai il primo Inquisitore? nè ha mai eseguito verun atto da Inquisitore?* che ne sarebbe del superbo artificio delle vostre accuse? immantinente lo vedremmo crollare e sfasciarsi in abbietta polvere! E tale è il fatto, siccome luminosamente dimostreremo.

Dunque di sue ferocie contra gli Albigesi non avete da narrarne pure una sola? Ma scartabellate tutti i libri, distillatevi il cervello a scoprire almeno un fatto men che benigno del Santo Spagnuolo. L'onor vostro lo esige, almeno per non essere tacciati di bugiardi.

Potremmo noi invece far tesoro di una citazione di un autore avverso qual è Fra Paolo Sarpi, Servita. Questo notissimo storico, tra le altre sue opere mise fuori un libro intitolato: *Discorso della Origine, forma, leggi, ed uso dell'uffizio dell'Inquisizione*, stampato in Napoli nel 1789. A pag. 30 dimostra che nel 1200 i Domenicani e Francescani, furono dedicati dai Vescovi e dai Principi a sostenere la Chiesa Romana,

a predicare e convertire gli Eretici sotto il nome di *Inquisitori. Non avevano però tribunale. E ciò durò per lo spazio di cinquant'anni, cioè sino al mille dugento cinquanta.* Ora S. Domenico morì al 1221: dunque non potè mai essere l'autore del Tribunale dell'Inquisizione. Aggiungi a questo che Fra Paolo Sarpi nomina sempre Domenicani e Francescani, e giammai pone in mezzo il nome di S. Domenico, il quale non sarebbe stato al certo obliato dal Frate eretico, se dai documenti e dalla storia del tempo fosse risultato che S. Domenico ebbe parte all'istituzione del Tribunale del Sant'Ufficio, o almeno esercitò l'Ufficio d'Inquisitore.

E di tutti i Romanzieri moderni, che strombazzano la ferocia di San Domenico, che è a riputarsi? La conseguenza al lettore. Ma pare che non possano sfuggire alle morse di questo dilemma: O sono tante pecore, che *come l'una fa e l'altre fanno,* e si vuolsi rimpiangerli; o sono sconsigliatamente bugiardi e calunniatori, e devesi sbugiardarli e raccomandarli a Dio.

3° Ma andiamo ancora più innanzi. Oltre dei Romanzieri e dei Commedianti, indaghiamo se vi siano degli Storici più moderni, che ardiscano scagliare anch'essi la loro lancia contro il Gedeone del decimoterzo secolo.

Quasi tutti gli Storici, anche dei più moderni, incolpano l'abbate di Cistercio degli eccessi sanguinosi commessi dai Crociati nella presa di Beziers e di Carcassona. Il solo Rampoldi nella sua *Cronologia,*

in una nota, accenna a S. Domenico. Ma il Sismondi, autore non sospetto di parteggiare, nella sua *Storia di Francia*, al tomo IV, capo 24, mette fuori il nome di cotesto abbate, chiamandolo *Arnaldo Amalarico*.

Anche il Godescard nelle *Vite dei Padri, dei Martiri*, ecc., scrive in una nota al tomo V: « Si commisero nella Linguadoca delle crudeltà ed ingiustizie inqualificabili, non convenendo punire il delitto con un altro delitto. » Ma qualunque sia il giudizio che fassi di questa guerra, Domenico ebbe la gloria innanzi a Dio e innanzi agli uomini di far contrappeso al sangue che fu versato. « Accanto al cavaliere armato per la difesa della Fede, la religione non ebbe mai un rappresentante più puro di Domenico [1]. »

4° Ma che direbbero i Protestanti ed i Razionalisti se alle loro folli assertive opponessimo documenti di altri Storici protestanti ed altrettanti attestati razionalistici?

Uno scrittore protestante, il Signor Hurter, Presidente del Concistoro di Sciaffusa, ha scritto la *Vita d'Innocenzo III*, ed ha consacrato quasi un intero volume nel narrare la crociata contro gli Albigesi. Il nome di Domenico non v'è neppur pronunziato. Si svolga da capo a fondo la lodatissima opera dell'onesto Protestante, e una testimonianza ineluttabile sorge da ogni pagina a favore del Santo dei Gusman.

---

[1]) Lacordaire, *Memoria pel ristabilimento in Francia dei FF. Predicatori*, Cap. 8.

5° V'è ancor di più. Nel 1812 le Cortes generali e straordinarie di Spagna, adunate nell'isola di Leon, nominarono un *Comitato di costituzioni* per presentare una relazione ed un progetto di legge sul *Tribunale dell' Inquisizione.* Ecco le precise parole del Comitato: *San Domenico non oppose mai all' eresia altre armi, che l'orazione, la pazienza e l'istruzione* [1]).

Ecco in questo secolo voci imparziali degli stessi avversari alzarsi a render giustizia all' uomo che la Provvidenza avea balzato in mezzo ai quei sanguinosi infortunii come un modello dello spirito cristiano!...

Ecco smentiti i moderni Storici e Romanzieri dalle stesse moderne storie protestanti e razionaliste.

Passiamo ora a cogliere di volo quel che ne dicono del Santo Gusmano le storie contemporanee al secolo di lui.

CAPO VI.

Si smentisce la prima accusa con le storie e coi documenti contemporanei a San Domenico.

Le storie contemporanee alla guerra degli Albigesi, e tutti i monumenti di quell'epoca mostrano il Santo così assente da quella guerra, sì straniero alle deliberazioni dei capi, ai trattati dei partiti, ai Concilii

---

[1]) *Relazione del Comitato alle Cortes generali e straordinarie.* Codice 1812, pag. 69.

dei Vescovi, che il lettore, mal predisposto da tutto ciò che ogni dì ode o vede per figure tra le vie, per commedie e per romanzi, ne rimane costantemente stupito. Vedi il pregiudizio!

Basterebbe il documento citato innanzi. Mentre che i Legati Pontificii e il Conte di Monfort, il gran Capitano dei Crociati contro gli Albigesi, lungi dall'occhio d'Innocenzo III, eccedendo i loro poteri, richiamavano le proteste del santo Pontefice; Domenico, più avventurato, sforzava nel secolo XIX le Cortes liberali di Spagna a dichiarare, a confusione degli empii ed avvilimento dei calunniatori, che *Egli non oppose mai all'eresia altre armi, che l'orazione, la pazienza e l'istruzione.*

Levino adunque loro voci i monumenti del XIII secolo a rivendicare al Santo dei Gusman quell'onore che gli è meritamente dovuto, quale ad uno dei più grandi genii che il mondo abbia veduto. E noi mireremo questo genio, nei seguenti paragrafi, a quel fulgore di virtù che lasciò dietro di sè nel passare che fece per le varie nazioni a salvare le anime. Poichè la vecchia Castiglia fu testimone delle virtù sue giovanili; la Francia fu il teatro delle sue grandi imprese; l'Italia raccolse il frutto degli anni suoi virili, e gli fu onorevole tomba; mentre che Inghilterra ed Ungheria, Polonia, Russia e l'Oriente intero lo salutavano padre e propagatore della religione per lui e pei suoi figli colà predicata. Ed oggi non v'ha nazione sulla terra, che levando a cielo la sapienza di Tommaso d'Aquino e i miracoli di

Vincenzo Ferreri, non glorifichi nel tempo stesso la santità di Domenico Gusman, Fondatore e Padre di quei due grandi sostegni della Chiesa. Come eziandio non v'è città, non borgo, non campagna o landa deserta che siasi, la quale sul far della sera non vegga raccogliersi la divota famigliuola innanzi d'una immagine di Maria, e non oda risuonare per mille e mille bocche di fedeli il nome venerato di *San Domenico*, allorchè intrecciansi Corone di mistiche Rose alla *Regina delle Rose celesti* e dei fiori eterni che mai non marciranno!

§ 1.

Il giovine Levita di casa Gusman.

Erano i primi giorni di Ottobre del 1170, ed in Callaroga (oggi Calahorra) città di Spagna, una veneranda matrona di sangue reale, vedevasi sovente trarre poco lungi dal suo avito castello, alla tomba del santo abbate Domenico di Silos, per implorare da Dio prole santa [1]).

Una volta tra le altre avvenne, che stanca della gita e del peso di sua gravidanza adagiò il capo alle sponde del letto, e si addormentò. E vide misteriosa visione. Pareale che giunto il tempo dello sgravo, desse alla luce un cane bianco e nero, il quale con

---

[1]) Vedi la *Dissertazione* del P. Bremond, intitolata: *Della stirp Gusmana di S. Domenico.* Roma 1740.

una fiaccola accesa fra i denti percorresse e abbruciasse l'universo [1]).

Turbossi la pia madre, ch'era la Beata Giovanna d'Aza: ma il suo turbamento ebbe tosto termine con dare al mondo un vaghissimo bambino. Il quale, terzo figliuolo dopo il caritativo Antonio, ed il Beato Mannese, ebbe nome *Domenico*, cioè *tutto del Signore,* come suona il suo nome possessivo:

E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto;

e resela privilegiata tra le donne, beatissima fra le madri, onde, compreso da nobile affetto, esclama lo stesso Alighieri:

Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna!
Se interpetrata val come si dice.

Nel giorno del battesimo la nobil dama che tenevalo al fonte, vide una stella posarsi sulla fronte del bambino. Di che una traccia visibile rimase per

---

[1]) Non sono questi racconti di femminucce, ma relazioni di Storici gravi e tra gli altri di Costantino Medici Vescovo di Orvieto, e del più grande nostro storico, poeta e filosofo, Dante Alighieri; il quale nel Paradiso, al Canto XII, con versi splendenti di sovrana bellezza descrive la santità dell'erede dei Gusman:

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtude,
Che nella madre lei fece profeta.

sempre sul volto di Domenico; e notavasi come un tratto singolare della sua dolce e bella fisonomia un certo splendore emanante dalla sua fronte, che si amicava i cuori di quanti lo miravano [1]).

E per gloria nazionale spagnuola quel vaso di marmo bianco in cui l'infante dei Gusman era stato lavato, venne trasportato nel 1605 al Convento dei FF. Predicatori di Valladolid per ordine di Filippo III, che vi battezzò suo figlio. Oggi vedesi a S. Domenico di Madrid, e parecchi Infanti di Spagna riceverono in esso l'acqua della rigenerazione [2]).

Ancora, uno sciame di api, aleggiante soavemente intorno alla culla del bambino, deposero sulle sue labbra un favo di dolcissimo mele.

Presagi tutti che non tardarono a verificarsi. Conciossiacchè quel *cane* raffigurasse Domenico, fedele custode e difensore della Chiesa. La *fiaccola accesa*, la sapienza di lui, che avrebbe per sè e pei suoi Frati illuminata la Chiesa e il mondo intero. E quella *stella*, segnale espresso della fede, la quale era in lui vivissima, e sarebbe apparsa un dì tra le genti pura e bella come quell'astro che gli si posò sulla fronte. Il *mele* infine simboleggiò la sua eloquenza e

---

1) La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e dello rede.

2) Vedi Vol. I. *Annali dell'Ordine dei FF. Predicatori* dell'illustre P. Mamachi, che è la più esatta delle Vite de' Santi, stampata a Roma nel 1756.

la dolcezza delle sue predicazioni, sparse del profumo delle *Rose celesti*, alla cui forza cedeva qualunque ostinata eresia, ed ogni animo mal disposto irresistibilmente a sè inchinava [1]).

Certo giorno l'infante dei Gusman fu menato in chiesa. Quando il Sacerdote celebrante, nel voltarsi che fece al popolo per la consueta formola dell'orazione, scappò fuori in questa sentenza: — *Ecco chi ristabilirà la Chiesa di Cristo!* — Confuso il Sacerdote di sì involontaria esclamazione, fu presto a correggersi come d'uno sbaglio, ma inutilmente: che per ben tre volte diede fuori lo stesso vaticinio [2]).

I fatti provaron vere tutte coteste profezie.

Cresciuto all'ombra del Santuario, rivelò il suo genio doppiamente singolare, cioè sovranamente ardito e insieme benefico e santo. Due note caratteristiche di quell'eroe splendettero in tutta la vita di lui, *operosità ed amore:* onde tutti i suoi atti ebbero l'impronta dello zelo operoso, misto alla compassione, alla dolcezza, all'amore del prossimo.

---

[1]) I Naturalisti e Razionalisti d'oggidì non credono a cosiffatti presagi. Ma l'intelletto superbo di questi uomini, che negano il soprannaturale, si abbassa e si compiace di andar dietro ai responsi del *Magnetismo*, ai movimenti delle *Tavole rotanti*, all'invocazione *dello Spiritismo*, ed ai giuramenti nefandi delle sette, con una depravazione di costumi ed una empietà crescenti, che sono, per tacere di altro, i principali frutti di sì sataniche e sacrileghe credenze.

[2]) *Vita del Beato Domenico per* Costantino Medici, Vescovo di Orvieto, pubblicata dal 1242 al 1247, e poi riprodotta per le stampe da Giacomo Echard.

Nei 10 anni che studiava a Palencia in Ispagna, infierì la peste e la fame. Domenico, da tutti amato e rispettato pei suoi angelici costumi, tutti sollevò, tutto il suo vendè per dare soccorso ai famelici, sin le proprie vesti, sino i propri libri postillati da lui, chè in quel tempo, non essendovi ancora la stampa, le pergamene costavano un occhio. E poichè faceansi le meraviglie di quel suo privarsi dei mezzi da attendere agli studii, profferiva queste parole tramandate insino a noi: *E come poss'io studiare su pelli morte, quando sono uomini che muoiono per fame?* [1]).

Per le quali cose, animati dal suo esempio, maestri e studenti dell'Università generosamente soccorrevano quegli sventurati.

E altra volta, visto una donna, il cui fratello gemea tra i ferri dei Mori, struggersi in lagrime, perchè non avea onde pagare il riscatto per quel poveretto; Domenico, a scamparlo, volentieri offriva la sua persona. Ma Dio nol volle, che lui destinava a strumento della redenzione spirituale di moltissime genti.

A 22 anni è luce di sapienza nel Canonicato di Osma, e sì lo definisce l'Alighieri:

. . . per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

---

[1]) *Atti di Bologna* per la santificazione di lui. Deposizione di frate Stefano I. In questi atti leggonsi le testimonianze di nove discepoli di S. Domenico intorno alle virtù e ai miracoli del santo Patriarca. Si pubblicarono da Giacomo Echard nell'opera tanto citata dai

S'avvide Domenico come il Sacerdozio divino, avvilito e conculcato da uomini indegni, esigeva, per essere risollevato al primiero onore e alla pristina santità, che nei Sacerdoti risplendessero le virtù degli Apostoli. E però l'erede dei Gusmani consacrò la sua vita a Dio nel Capitolo riformato di Osma, diretto da Diego d'Azevedo, priore di esso.

Ecco le parole del primo scrittore della sua vita, il beato Giordano di Sassonia, che rivelano l'indole, i costumi e i portamenti del giovine levita. « Allora cominciò a mostrarsi tra' suoi confratelli, come una face ardente, primo in santità, ultimo di tutti per l'umiltà del cuore, intorno intorno spandendo un odore di vita tutta pura e celestiale. Onde meravigliati i suoi confratelli lo eleggevano a loro Sottopriore. Ed egli, quasi ulivo che mette germoglio, o cipresso giganteggiante, e giorno e notte passava nella chiesa in continue preghiere ed in celesti contemplazioni. Dotato da Dio di una grazia, per cui poteva piangere pei peccatori, per gl'infelici e pei tribolati, aveva reso il suo cuore un santuario di compassione per le angoscie loro. E codesto amore sensibile stringendogli il cuore, scoppiava fuori in una copia di amarissime lagrime. Talvolta ascoltavi la voce sua come di gemiti erompenti dall'animo commosso, i quali invano cercava soffocare, chiedendo a Dio una vera carità ed il sacrificarsi pel

---

Bollandisti negli *Atti dei Santi*, e dal Domenicano Mamachi, *nell'Appendice* del Vol. I degli *Annali dell'Ord. dei FF. PP.*, stampato nel 1756.

prossimo per acquistarne le anime, come avea fatto Gesù Cristo, che sua vita avea data per redimerci tutti quanti!.... [1]). »

§ 2.

L'erede di Gusman in Francia di fronte agli Albigesi.

A 33 anni Domenico, ignaro di quanto Dio da lui esigeva di grande, recasi in Francia come compagno indivisibile e tenero di D. Diego d'Azevedo, già preconizzato Vescovo d'Osma. Di già il Signore gli avea compartito sin dalla culla l'istinto e la grazia di soggettare il corpo a una vita laboriosa:

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

Sette anni di fanciullezza aveva goduti in grembo della sua santa madre: dieci anni di sua gioventù trascorse nella Università, ed altri nove tra le pratiche della vita comune. Ma l'immensa carità che dì e notte lo stimolava a dedicarsi alla salvezza dei suoi fratelli, sino a trargli lagrime amarissime al pensiero dei loro patimenti, lo sospinge al supremo

[1]) *Vita di S. Domenico*, del B. Giordano di Sassonia, secondo Generale dell'Ordine, scritta prima della canonicazione del Santo, cioè innanzi al 1233. Fu pubblicata dal Domenicano Giacomo Echard nella sua opera: *Scrittori dell'Ordine dei PP. Predicatori*, Parigi 1719. Ripubblicata dai Bollandisti nel 1793 negli *Atti dei Santi*, Vol. I, Agosto.

dei sacrifizi: di abbandonare cioè ricchezze e fortuna, e nome ed onori, a lui dovuti per lungo ordine di antenati, per abbracciare invece una povertà volontaria, e rinunziare perfino le dolcezze della propria famiglia, e le aure soavi della patria diletta. Imperocchè all'apostolo torna sacrificio assai doloroso dire l'addio dell'abbandono alla patria sua, per recarsi a diffondere luce ai popoli di cui non conosce nè anche la lingua.

Verso la fine dell'anno 1205 Domenico trovavasi a Montpellier con tre personaggi: Arnaldo Amalarico, Abbate di Cistello, Paolo e Pietro da Castelnuovo, monaci dello stesso Ordine Cisterciense; i quali scelti da Papa Innocenzo III come Legati Apostolici in quelle province di Francia, erano rivestiti di ampli poteri nella qualità *d'Inquisitori a reprimere l'eresia albigese*, che ogni dì più diveniva gigante. Ma per quanto fermi e zelanti fossero i Legati, da un anno verun frutto vedeano delle loro fatiche.

Imperocchè il Signore di Linguadoca, conte Raimondo VI, era un caldo ed accecato eretico: il più dei Baroni vi sosteneano francamente gli Eretici; e i Vescovi per codardia o per indifferenza, ed altri per aperta apostasia, non aiutavano i Legati. Il Clero avvilito e scaduto nell'opinione di tutti, pochissimi e paurosi i Cattolici, baldanzosi e insultanti gli Eretici [1]). Onde quei tre stavano deliberando a Montpellier di

---

[1]) Puy Laurens, *Cronaca degli Albigesi*, nel Prologo. *Lettere d'Innocenzo III*. VII. Lettera 75.

rassegnare nelle mani del Pontefice il loro ufficio sì infruttuosamente esercitato.

Ma già era suonata l'ora, in cui finalmente la Provvidenza dovea por fine ai lamenti dei suoi servi ed alle ingiurie dei suoi nemici. Erano 30 anni che ella avea apparecchiato il suo Ministro, e quest'uomo avea nome appunto l'*Uomo del Signore*.

I Legati come seppero dell'arrivo del Vescovo di Osma e di Domenico, li ricevettero con grandissimo onore, e li pregarono di consiglio. Ecco la risposta data loro: « Gli Eretici allettano e traggono a sè le anime semplici con le apparenze della povertà e dell'austerità evangelica: il vostro sfarzoso corteggio e splendido treno di servi, di cavalli, di vestimenta li scandalizza. Or via, l'esempio combattete con l'esempio; ad una finta santità opponete la vera religione; e alla loro bugiarda ostentazione l'umiltà e la predicazione evangelica [1]. »

E così a tutto rinunziando e di tutto spogliandosi, salvo che dei libri necessari alle controversie, a piedi, in una perfetta povertà, limosinando, insieme si misero in cammino per spargere i semi della vera Fede, sostenuti solo dalla *verità*, che è la madre d'ogni fortezza e d'ogni gioia. A Narbona, a Tolosa, a Beziers, a Carcassona, per ville, per borgate, non lasciavano mai di predicare ai Cattolici nelle chiese, cogli Eretici conferire nelle case ad esempio di San Paolo coi Giudei e di Sant'Agostino coi Donatisti e

---

[1]) B. Giordano di Sassonia, *Vita di S. Domenico*, cap. I, N. 16.

co' Manichei dell'Africa. In queste conferenze cogli Albigesi sceglievano spesse volte ad arbitri di quelle dispute gli stessi loro nemici, i quali ben sovente convinti si convertivano. E tra tutti gli scritti da contrapporre alle obbiezioni degli Eretici, quei di Domenico sempre preferivansi, come più dotti ed informati ad una ineluttabile eloquenza e soavità celeste.

Tre anni così corsero di questo zelante apostolato, dopo i quali Don Diego volle fare ritorno alla sua diocesi di Osma, e sempre a piedi varcava i Pirenei. Giunto alla sede volossene a Dio, che rese la costui tomba per molti miracoli celebratissima [1]). Gli abbati e i monaci di Cistercio vollero anch'essi rivedere i loro monasteri. E dei tre Legati, Rodolfo era morto, Arnaldo assente, e Pietro di Castelnuovo cadeva martire sotto il pugnale di un assassino.

Un sol uomo fra tanti, un uomo solo rimaneva ancora, ma era giovane, straniero, privo di poteri e quasi sconosciuto. Che farebbe? Aggiungi a sua desolazione una guerra crudele e terribile di Religione. Ma il genio allora si rivela sovrano, quando si eleva sopra tutte le forze e gli ostacoli che gli oppone il secolo in cui vive.

---

[1]) In quella chiesa ove riposava la salma del santo Vescovo, venne dipoi innalzata una cappella a S. Domenico. Così la pietà dei fedeli Spagnuoli ravvicinava anche dopo morte questi due amici, che focoso amore di Cristo e delle anime avea stretti in vita d'un vincolo dolcissimo d'amore.

Strepito di armi e furor di battaglie interrompe le pacifiche predicazioni dell'uomo del Signore. Era stata bandita la Crociata contro gli Albigesi, per difendere col sangue la Fede dei padri contro la invasione dei più efferati Eretici. I Baroni cattolici correvano ad arrolarsi sotto il comando del più prode e più pio cavaliere di quei tempi, il Conte Simone di Monfort. Domenico eziandio innalza la sua tenda là ov'è il focolare di tutte le eresie, il faro di ogni errore, in Tolosa; nella *Roma Patarina*, come la chiama Cesare Cantù. Qui, fermo nella sua missione di pace e di amore, oppone ad ogni evento un sembiante pacifico e apparecchiato al sacrifizio. Anche egli novello Gedeone imbrandisce la sua arma per combattere l'eresia: ma la sua non è il ferro che uccide, sì è l'arma della preghiera più dolce, più umile, più soave, che mai al mondo sia stata: la quale gli vien consegnata dalla più santa, dalla più dolce, dalla più benigna delle madri: dalla Madre stessa delle misericordie, voglio dire la *Corona del Rosario*. Questa fu l'arma del mansueto e robusto soldato di Cristo, simbolo di pace, di grazia, di amore e di tenerissima allegrezza. Il modo, onde gli fu prestata, vedrassi nei seguenti capitoli.

Con quest'arma formidabile all'eresia, conquistò al Cuore di Cristo centinaia di migliaia di anime e città intere, che l'eresia avea divelte dal seno paterno ed amoroso di Lui.

Il protestante Hurter, nella lodatissima sua opera, *Vita d'Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, narra

l'origine e lo svolgimento della guerra degli Albigesi. Ora con tutte le prove di storico sagace egli afferma, che in questa terribile guerra sono gli Abati di Cistercio che guidano il tutto, che presiedono alle adunanze dei Vescovi e dei Cavalieri, che spiegano contro gli Eretici tutte le forze del secolo e della Chiesa. S. Domenico per l'opposto non compare nè nei consigli, nè nelle pugne, sì bene, come in tutti gli Storici contemporanei si vede, *sempre prega, digiuna, predica, patisce.* Sono queste parole di un Protestante!

E per vero tutti gli Storici contemporanei sono in questo notevolmente concordi, e per non riuscir monotoni col narrare alcuni giorni di Domenico, pensarono tessere la storia di tutta la vita di lui, e ovunque lo dipinsero *santo, mite, dolce, amorevole, benefico.* Essi tratteggiano a vivissimi colori i due più grandi eroi di quella guerra, che la pietà e l'unanime scopo avea congiunti coi vincoli della più sincera e tenera amicizia: il più forte Capitano ed il Santo più benefico. Scopo comune, ma dissimigliante missione, qual'è appunto l'armatura del guerriero e il sacco del religioso. Una medesima storia riverbera i suoi brillanti colori sulla corazza del Monforte, e rischiara generose azioni, pur talvolta offuscate; sulla povera cappa di Domenico manda solo un raggio, ma puro, ma santo. Non è bagliore che ti offende la vista, ma è luce dolce, che ti mostra come l'uomo del Signore dal tumulto e dal sangue lungi si trasse; e fedele alla sua missione, se schiuse la bocca, fu per benedire;

se aprì il suo cuore, fu per pregare; se distese la mano, fu per qualche opera di amore. La virtù è testimone a se stessa, e lo splendore di sua gloria, comunque si voglia coprire di un velo, traspare sempre, e sempre alletta colla sua invincibile attrazione. Così un intero mondo cattolico, son già sette secoli, obliando forse il valore del Monfort, onora perpetuamente la virtù e la santità di Domenico dei Gusman.

§ 3.

Dolcezza, carità, misericordia di Domenico Gusman cogli Albigesi. — Fatti storici e miracoli.

Se ci fosse dato percorrere tutta la vita di questo eroe, assai di leggieri ravviseremmo in ogni suo atto le quattro doti del suo divino apostolato che ne costituiscono il distintivo singolare, come una fisonomia tutta propria. Queste qualità furono la *pazienza*, la *dolcezza*, la *predicazione*, i *miracoli*. Saremo qui contenti di trascegliere alcuni tratti che terranno luogo di un'intera storia di quel divino apostolato, che strappò all'inferno migliaia e migliaia di Eretici.

1° Cominciamo dal trascrivere letteralmente le parole di uno storico di quel tempo, il B. Umberto: « S. Domenico, rimasto solo in Francia, per dieci anni tutto consacrato alla salute delle anime, vi difendeva la fede cattolica, qua e là *predicando la*

divina parola, e pel nome di N. S. Gesù Cristo, *scorni, villanie e patimenti sopportando* [1]). »

2° Il fatto seguente riferito dall'altro contemporaneo storico tedesco, Thierry d'Apolda, ne prova ancora più come con l'umiltà, con la dolcezza e con la pazienza il Santo convertisse gli Eretici: « Era stabilito che presso gli Eretici avrebbe luogo una solenne conferenza; onde un vescovo s'accinse a presentarvisi in tutto lo sfarzo suo. Ma l'umile nunzio di Cristo gli disse: *O Padre e Signor mio, non è di tal modo ch'ei debbesi operare contro i figli dell'orgoglio. Nostre armi sieno la preghiera e l'umiltà. Scalzi facciamoci incontro al superbo Golia.* Disse, e tutti si scalzarono. Ma perocchè non sapevano per quale strada andare, scontratisi in un eretico, che loro parve ortodosso, fidaronsi a lui, che prometteva scortarli alla meta. Ma questi, malizioso, li trasse e inviluppò in un bosco intricato da rovi e da spine, dove n'ebbero i piedi feriti e laceri e di subito il sangue rigò loro le gambe. Quell'atleta di Dio però, tollerante e giulivo, pregava i compagni suoi a soffrire per gli Eretici e ringraziare il Signore, dicendo: *Fidate nel Signore, o carissimi, la vittoria è nostra; che qui col nostro sangue siamo fatti mondi dei nostri peccati.* E l'eretico, sopraffatto e commosso da quella meravigliosa pazienza e dalle parole del Santo,

---

[1]) *Vita del B. Domenico scritta dal* B. Umberto, *quinto Generale dell'Ordine dei PP. Predicatori.* Vide la luce prima ch'ei fosse nominato Generale nel 1254; e Mamachi nei suoi *Annali* pubblicò cotesto lavoro.

confessò sua perversità, e fe' pubblica abiura dell' eresia [1]). »

3° Ecco il suo ritratto effigiato da Guglielmo di Pietro, abbate di S. Paolo in Francia, uno tra quei che singolarmente lo conobbero nel corso dei dodici anni di suo apostolato in Linguadoca, e che fu chiamato come testimonio a Tolosa nel processo di canonizzazione del Santo. « Il B. Domenico era dominato da una sete ardente per la salute delle anime; e tanto infervorato predicatore, che di giorno, di notte, nelle chiese, nelle case, nei campi, nelle strade, mai, mai non ristava dal predicare la divina parola. *Fu grande oppositore degli Eretici, mercè della predicazione, delle dispute e dei mezzi tutti che fossero da ciò.* Io mai non vidi uomo più umile di lui: di sè sentiva bassamente, tenendosi a vile quale uomo di nullissimo conto. Con pazienza e con gioia, quali doni preziosissimi, egli pativa ingiurie, maledizioni, vituperî; nè veniva meno sotto le persecuzioni, anzi impavidamente camminava di mezzo ai pericoli. Ma se avveniva che il sonno lo cogliesse per via, ed egli lunghesso la strada, o fuori, coricavasi a dormire un poco. Era padre verso i delinquenti, era madre

---

1) *Vita di S. Domenico* scritta da Thierry d'Apolda, Ord. Pr. Questo Domenicano tedesco, nato in Apolda, borgo tra Jena e Weimar, per ordine del P. Munione di Zamora (allora VII Generale dell'Ordine) pubblicò nel 1288 questa nuova vita di S. Domenico, che è una Storia più estesa e più accurata delle altre. Ringraziamo i Bollandisti per la stampa di cotesta lunga ed ultima storia degli Scrittori contemporanei a S. Domenico, che con lui aveano comunicato a voce.

affettuosa ai confratelli ammalati. Qual uomo mai ebbe la preghiera più consueta che lui? Qual altro tante lagrime pianse? *Vegliando passava le notti, e piangendo e gemendo sui peccati degli uomini.* Generoso, di ospitalità largo, del suo volenteroso donatore ai poveri; così prediligeva la povertà da rinunziar tenimenti, ville, castella ed entrate. Rifiutò sempre i vescovadi offertigli più volte di Beziers, di Conserans e di Comminges all'Ordine suo donati. Nè mai udii, nè seppi mai che egli d'altro letto si valesse fuor della chiesa; e non potendo, coricavasi sur una tavola o per terra: nè mai il vidi con altro abito, se non colla sua tunica rattoppata. *Della fede, della pace oltre ogni credere amante, e, per quanto fu da lui, fedele e zelante promotore e di questa e di quella* [1]. »

4° Narra lo storico Costantino d'Orvieto, che gli Eretici pensarono di uccidere Domenico. E minacciandolo un giorno, questi rispose: *Ma io non son degno della gloria del martirio: nulla ancor feci a meritarmi cotesta morte.* Onde dovendo egli passare da un luogo, in cui sapeva essergli tese delle insidie, non solo intrepidamente vi andò, ma ancòra allegro e canticchiando [2].

---

[1]) *Atti di Tolosa*, N. 15. Questi *Atti* precedenti alla canonizzazione di S. Domenico, contengono le testimonianze di 26 persone, sì ecclesiastiche come laiche, sulle virtù e sui miracoli del Santo nei 12 anni che visse in Linguadoca. Pubblicati dall'Echard, dai Bollandisti e dal Mamachi.

[2]) *Vita di S. Domenico*, N. 12.

5° Col fascino potente dei prodigi e coll'irresistibile foga della sua eloquenza trascinava tutti gli animi anche più riottosi a Dio.

Oratore incomparabile, formato dalla Carità e dal Vangelo, di qua traeva tutto l'impeto e la soavità dei suoi discorsi. Ed ogni dì dopo il desinare raccogliendosi in una cella, attentamente leggeva la Sacra Scrittura, e segnatamente l'Epistole di S. Paolo ed il Vangelo di S. Matteo che sempre seco portava: e ciò per la seguente cagione.

Pregava un giorno in San Pietro in Roma affinchè il Signore si degnasse conservare ed estendere il suo Ordine, quando ei venne in dolce estasi rapito, e nel rapimento suo vide i due Apostoli Pietro e Paolo, e quello davagli un *bastone*, questi un *libro*. E udì una voce: *Moviti e predica, imperciocchè questo è l'officio tuo* [1]). Ed ivi stante scorgea i suoi discepoli spandersi a due a due pel mondo tutto a predicarvi il Vangelo. Ond'egli da questo giorno portò seco a compagni indivisibili le Epistole di S. Paolo e il Vangelo di San Matteo; e, o cammin facesse od abitasse in città, sempre viaggiò in man tenendosi il suo bordone [2]).

Ed egli a tutti predicava, a tutti con cui s'imbattesse per istrada, e nelle città, nei villaggi, nei castelli,

---

1) Il B. Umberto, *Vita di S. Domenico*, N. 26.

2) Gerardo di Franchet, *Vita dei Padri dell' Ordine dei Predicatori*, Lib. I. Opera scritta per ordine del Capitolo Generale radunato in Parigi nel 1256 e per incarico del B. Umberto a frate Gerardo di Frachet, rinomato predicatore francese. L'opera, in quattro parti, si stampò a Douai nel 1619.

nei conventi; e per santissimo affetto fervidissima era la sua parola. I misteri della teologia cristiana, per lunghi studi fatti a Palencia o ad Osma, sgorgavano dal suo cuore in torrenti d'amore santissimo, sì che ogni cuore più duro ammollivano e faceano capace d'ogni più bella verità.

6° Ei fu un giovine che rimasto un dì come estatico a tanta eloquenza, interrogò il Santo in quai libri l'avesse egli imparata: — *Figliuol mio, rispos' egli, in quello della Carità, meglio che in qualsivoglia altro libro; chè la caritade è maestra di ogni cosa* [1]).

Il perchè spesso, quand' ei dal pulpito predicava, stempravasi in lagrime, e d'ordinario sul suo viso vedeasi quella soprannaturale melanconia che ti rivela, quale nunzia generosa, l'animo immerso nei pensieri delle cose eterne.

7° Avveniva egli mai che da lungi scorgesse gli spessi e molteplici tetti di una città o di un borgo? Oh! allora ripensando le miserie o i peccati degli uomini, ripiegavasi così profondamente sull'anima sua, da stampare sul viso l'impronta del dolore e del patimento. Mesto coi penanti, giulivo coi gaudenti, la sua fronte serena e maestosa conferiva alla persona un incredibile potere di seducenti attrattive. « Avvegnacchè il B. Domenico (così un testimonio nel processo della canonizzazione) fosse l'oggetto dell'amore di tutti: ed amabile ai ricchi, ai Giudei ed agl' Infedeli, da tutti benvoluto, fuorchè dagli

[1]) Gerardo di Frachet, *Vita dei Padri*, Lib. II, Cap. 25.

Eretici e dai nemici della Chiesa, i quali mai sempre dalle sue dispute o dalle sue prediche ne partivano convinti [1]). »

Oh, come da ogni atto di sua vita risalta il vero carattere del suo apostolato: *dolcezza, compassione, preghiera, pianto, misericordia!*

8° Dalla sua dolcezza è preso in Roma Guglielmo di Monferrato, giovane italiano, nipote del cardinale Ugolino dei Conti di Segni, che era allora vescovo di Ostia, e che fu poi Papa col nome di Gregorio IX. Questo giovane, come vide e udì Domenico, sentissi commuovere nel fondo dell'animo, e ciò lo trasse ad una risoluzione ch'egli stesso racconta negli *Atti di Bologna.* Vestì per lui l'abito di frate, lui seguitò nell'apostolato, or gli è compagno in cielo. E da quel punto il cuore del Santo spagnuolo e quello del vecchio Cardinale Ugolino, che palpitava ancora di forti e generosi affetti giovanili, si legarono di tenerissima amicizia, come l'aveano insieme con S. Francesco d'Assisi. Tenerissimo tratto di Provvidenza! Quello stesso canuto, che morì quasi a cento anni sulla Cattedra Pontificia (Gregorio IX) rese gli estremi ufficii di amico all'uno e all'altro di questi due più grandi eroi di quel secolo, aggregando i loro nomi a quelli dei Santi [2]).

9° La sola vista dell'uomo del Signore, e quella dolcezza e soavità, di che le sue parole abbelliva,

---

[1]) *Atti di Bologna,* testimonianza di Giovanni di Navarra, N. 3.

[2]) *Ivi,* deposizione seconda.

conquistò sì potentemente il cuore del celebre dottore e lettore di Dritto Canonico a Parigi, Reginaldo di Orléans, che questi sentissi spinto a gittarglisi ai piedi e domandargli l'abito dell'Ordine. E la SS. Vergine per dare a tutti un segnale che il nascente sodalizio di Domenico veniva da Lei particolarmente protetto, e che avrebbe sempre accolto sotto il suo celeste manto tutti i figliuoli dell'Ordine Gusmano, apparve a Reginaldo che si moriva, lo risanò, e gli consegnò lo scapolare bianco, che sarebbe per essere da quel punto il distintivo dell'abito Domenicano [1]).

Oggi quel famoso Dottore di Parigi e Decano del capitolo d'Orléans, è venerato sugli altari col titolo di *Beato*.

10° Un giorno si presenta a Domenico dopo la predica un eretico, e, vergognando, gli confessa che solo il bisogno lo legava all'eresia, donde avea il sostentamento. Il cuore dolce e tenero del Santo ne è punto al vivo: pare che scoppi per gli occhi accesi d'amore. Volgesi attorno, ricerca sopra di sè, non trova nulla da dare o da vendere per sottrarre quel disgraziato all'errore. Ond'egli pronto e lieto offre sè stesso a vendere per procurargli con che tirare la vita. E l'avrebbe pur fatto se la Provvidenza non avesse mandato altro mezzo al sostentamento dello sciagurato [2]).

---

[1]) B. Umberto, *Vita di S. Domenico*, N. 27.

[2]) Bartolomeo da Trento, *Vita di S. Domenico*, scritta tra il 1234 al 1251. I Bollandisti la pubblicarono al I tomo d'Agosto.

11° *Miracoli.* — Ecco l'arme invincibile dell'apostolato, ecco la prova inoppugnabile della missione divina di Domenico, dappoichè i miracoli non sono altro che l'impronta della divinità, il suggello dell'Altissimo. Nè può il Signore, Sapienza e Verità infinita, autenticare col suo intervento le opere di un uomo che sia difforme dal suo divino cuore di padre dolce, benefico, misericordioso.

Campeggiando i Crociati a Tolosa nel 1211, quaranta pellegrini inglesi nel traghettare la Garonna, furon sommersi e già annegavano. Alle strida di quei meschini e dei soldati ivi presenti, Domenico trasse fuori d'una chiesa e guardò, e giù si distese per terra porgendo le braccia a modo di croce e implorando da Dio la salvezza ai sommersi pellegrini. Poi ratto levossi e ad alta voce esclamò: — In nome di Cristo vi comando, venite a riva. — E di subito quei naufraghi furon salvi [1]).

Similmente narrano gli Storici come ei cacciasse molti demonii dal corpo di un uomo, che avea osato beffeggiare il Rosario da lui predicato; come bramasse un giorno fare orazione in una chiesa, le cui porte erano chiuse, e subito vi fosse dentro trasportato; come facendo viaggio con un Religioso forestiero, di cui ignorava la favella, per tre dì continui camminarono insieme ragionando sempre di Dio, parlando ciascuno il proprio linguaggio.

---

[1]) Thierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico,* Cap. 3. N. 48.

Appresso, essendo caduti i suoi libri nell' Ariège, scorso alcun tempo, un pescatore fuori glieli trasse neppure guasti dall' acqua. Oltre a ciò fu spesso veduto sollevarsi da terra in dolcissima estasi, allorchè celebrava il divin Sacrifizio.

Un dì, traghettato un fiume, e non avendo come pagare il barcaiuolo, che per tanto gli tirava la cappa, fatta breve preghiera cogli occhi levati al cielo, gli addita per terra una moneta di argento fattagli comparire dalla Provvidenza per pagare il noleggino [1]).

12° La sua carità infine estendevasi alle anime dell' inferno. È un altro testimonio della sua canonicazione che così parlà: « Tanta caritade aveasi egli per le anime, da estendersi non solamente a tutti i fedeli; ma agl' Infedeli ancora, e a quegli sciagurati eziandio gementi nei dolori dell' inferno, pei quali egli stemperavasi in amarissime lagrime [2]). »

E tre volte per ogni notte alle preci sue mescolava il sangue per fiere discipline, consacrando la prima ad espiare i propri peccati, la seconda quelli dei vivi, la terza quelli dei morti. Per tal modo procurava di acchetare quella sete ardente di sacrificio compagno dell' amore. Quindi con cilizii di ferro ammaccavasi il corpo.

---

[1]) Galvano Fiamma, *Cronaca dell'Ordine dei Padri Predicatori*. Galvano era nato nel 1283; entrò nell' Ordine nel 1298. Di questa Cronaca v' ha un manoscritto nella biblioteca *Casanatense* nel convento della Minerva a Roma. — Veggasi pure il B. Umberto al N. 30, e gli altri Storici su citati.

[2]) *Atti di Bologna*, testimonianza di frate Ventura, N. 9.

In mezzo a due colline, tramezzata da un fiume, giace Segovia nella Spagna, città vicina ad Osma, ed una delle principali della vecchia Castiglia: e sulla collina che guarda il settentrione della città fuori le mura, Domenico scopriva una grotta deserta e selvaggia ben acconcia ai misteri della penitenza e della contemplazione. Or qui gettava le fondazioni di un convento, cui denominava di *Santa Croce*. E mentre che le mura ergevansi, egli si formò di quella grotta il suo oratorio per la notte.

O rozze e scabre pareti di questa grotta! Voi sole foste testimoni della sovrabbondante penitenza che l'*uomo del Signore* fece pei peccati non suoi. Voi riceveste da lui il battesimo di sangue, che spruzzava dal verginale suo corpo sotto i colpi di fiera disciplina, offerta a Dio per salvar le anime dalla dannazione. Per secoli e secoli avete voi conservato le stille del sangue ivi sparso da lui per mostrarlo agl' ignavi e superbi adoratori del secolo nostro! Ma spunterà quel giorno, in cui presenti cielo e terra, gli Angeli del Signore sull'altare del Giudizio peseranno due coppe; ed allora si conoscerà che ogni goccia, versata per l'amore, ha risparmiato un mare richiesto a soddisfare la divina giustizia: e ciò a gloria eterna dei Santi!...

§ 4.

Fu vera strage *quella degli Albigesi? o fu invece* guerra *giusta, legittima e santa?*

Noi vedremo con la storia contemporanea: 1° Che furono gli Albigesi i quali promossero quella calamitosa, ma pur necessaria Crociata. — 2° Che la guerra fu fatta non per l'empie dottrine di costoro, sì bene per le scelleratezze perpetrate e pei disordini sociali compiuti da essi.

Ecco come gli Storici, e il protestante Hurter particolarmente, narrano l'esecrando misfatto che fu cagione del bandir la Crociata contro gli Albigesi. Un assassinio...

Pietro di Castelnuovo dell'Ordine dei Cisterciensi, uno dei tre Legati del Papa in Francia, osservando che il Conte di Tolosa proteggeva apertamente gli Eretici e mandavali attorno a spargere gli errori, scomunicò costui e sciolse i sudditi dal debito di soggezione e di obbedienza. Di che il Conte, temendo forte di perdere il potere, facendo vista di volersi rappacificare colla Chiesa, invitò il Legato a Saint-Gilles. Vi andò Pietro con l'Abate di Cistercio, bramosi ambedue della pace. Ma il Conte si rise di loro, e giurò ucciderli, se ripartissero da Saint-Gilles senza torgli dalle spalle quel peso della scomunica [1]).

---

[1]) Storia di *Papa Innocenzo III*, di G. Hurter, presidente del Concistoro di Sciaffusa. Lib. XIII.

Se non che i Legati e Pietro, zelantissimo della fede, sfidando rimproveri e minacce e la morte stessa, come attesta il Manrico nella *Storia della Linguadoca*, non curarono le furie del Conte; e scortati da alquanti uomini, se ne andarono. Venuta la sera, riposavano in una osteria posta in riva del Rodano: e la mattina vegnente, 15 di Gennaio del 1208, celebrata la Messa, accommiatate le guide, accingevansi a traghettare il fiume. Quando ecco due uomini, che in quell' osteria aveano pur passata la notte, si appressano, e l' un d' essi vibra a Pietro un colpo di lancia sotto le coste. Il poveretto cadea al suolo; e dopo aver tre volte ripetuto: *Signore, perdonategli come io gli perdono,* placidamente spirò. Il suo corpo venne trasportato all' Abbazia di Saint-Gilles, e alla sua tomba traevano in folla i fedeli a venerarlo [1]).

Innocenzo IV lo collocò nel numero dei Martiri nel *Martirologio* sotto i giorni 6 a 14 Marzo. Ma i Protestanti nel 1567 davano alle fiamme le reliquie del suo corpo, e ne disperdevano le ceneri.

Tutti accusarono Raimondo complice del delitto, tanto più che l' uccisore ai suoi stipendi si salvò a Beaucaire presso alcuni parenti. E il Rampoldi stesso, avverso ai Cattolici, nella sua *Cronologia* dice: *Pietro Castelnuovo, primo Inquisitore, è fatto uccidere da Raimondo, Conte di Tolosa.*

La morte di Pietro fu come il segnale di una guerra lunga ed infelice, nella quale Domenico punto non

---

1) Pietro di Vaulx-Cernay, *Storia degli Albigesi*, Cap. VI

si mischiò; quantunque a lui generasse una fonte perenne di afflizioni nell'ufficio del suo apostolato.

Chi può dire qual dolore provasse l'Europa del tredicesimo secolo, inteso ch'ebbe il triste caso d'un Legato del Papa a tradimento ucciso da un colpo di lancia?

Ma codesto non era il primo atto oppressivo di cui la Cristianità avesse dritto di chiedere ragione al Conte di Tolosa; che già da buona pezza i Cattolici non potevan vivere sicuri nei paesi soggetti a lui. E i conventi rovinati; e le chiese quali messe a ruba, quali tramutate in fortezze; e i vescovi di Carpentras e di Vaison cacciati dalle cattedre loro; ed i Cattolici imploranti invano giustizia contro gli Eretici, e ogni attentato di questi protetto da Raimondo [1]). Il quale al vescovo d'Orange osò rispondere: *Per questa mano vi giuro, non farò verun caso nè delle Domeniche, nè dei giorni festivi, nè grazia alcuna otterranno da me le persone e le cose ecclesiastiche* [2]).

A questo aggiungi, tristi avventurieri o masnadieri, accozzati in numerosa compagnia, infestavano le strade colle ruberie e colle sacrileghe loro crudeltà: dagli altari rubavano i sacri vasi, ingiuriando al Corpo di Gesù Cristo, e alle immagini dei Santi strappavano ogni fregio per adornarne tristissime femmine.

---

[1]) Guglielmo di Puy-Laurens, *Storia della Linguadoca*, loc. cit.

[2]) *Lettere* d'Innocenzo III, Lib. X, Lettera 69.

Quindi chiese rase al suolo: sacerdoti, alcuni flagellati, altri bastonati, quali ancora scorticati vivi [1]).

Ondechè il Conte di Tolosa, dopo tanti delitti di cui era autore e complice, col noverare tra i suoi amici e regalare l' omicida di Pietro da Castelnuovo, facea traboccare la misura.

Nè era poi così facile il costringere questo Conte a render ragione alla Cristianità su quanto era avvenuto; dappoichè potente egli era, e di grande rinomanza ed amore presso il popolo, come discendente di quel Conte Raimondo, fido compagno di Goffredo di Buglione in Terra Santa, di cui cantò il Tasso nella *Gerusalemme Liberata*. E aveva devoti alla sua causa i Conti di Foix e di Comminges, e il Visconte di Béarn, e il re d'Aragona Pietro II suo cognato.

D' altra parte il re di Francia, Filippo Augusto, occupato nelle quistioni coll' Inghilterra e coll' Impero, non poteva mettersi a capo della Crociata; contentavasi solo di dare agli Eretici terribile caccia alla spicciolata senza giungere mai a scovarne l' idra. Per il che Raimondo, padrone di tutta la linea dei Pirenei, avendo due mari sicuri a destra e a manca, difeso alle spalle dall'Aragona, e circondato da buona quantità di piazze forti, teneasi stretta in pugno la vittoria.

In questo mezzo Innocenzo III, saputo appena la deplorabile fine di Pietro da Castelnuovo, scriveva

---

[1]) Hurter, *Storia*, ecc., loc. cit. e Pietro di Vaulx-Cernay, *Storia degli Albigesi*, Cap. VII.

lettere a tutti i Conti, Baroni e Cavalieri cattolici, descrivendo eloquentemente la morte del suo Legato: scomunicava il Conte di Tolosa, vassalli e soggetti di lui, li sciogliea dai loro giuramenti di obbedienza, e bandiva solennemente una Crociata contro di lui. Pure nella dolce speranza che il Conte per timore e pei rimorsi tornasse a rappacificarsi colla Chiesa, gli scrisse una lettera con data del 10 Marzo del 1208, invitando gli Arcivescovi di Lione e di Tours e il re di Francia a riceverne la riconciliazione con le formalità volute in quei tempi e in quelle occorrenze. E il Conte Raimondo sulla soglia dell'Abbazia di Saint-Gilles, *giurò sulle reliquie dei Santi e sul Corpo stesso di Nostro Signore adempirebbe le promesse di pace. E offrì le spalle denudate alle battiture del Legato* [1]). Il quale gli pose al collo una stola, e prendendone l'estremità lo condusse in chiesa percotendogli di tempo in tempo il dorso con una bacchetta, alla vista d'un intero popolo colà dentro stivato per osservarlo.

E avvenne, che volendo Raimondo schiudersi un'uscita segreta per sottrarsi a quella folla, gli fu forza passare pei sotterranei consacrati alle sepolture; e così svestito e ammaccato si imbattè nella tomba della sua vittima, del martire Pietro da Castelnuovo. Tremendo incontro! Accadeva ciò nel 18 Giugno del 1209. Poi non volendo nettar la terra sua dagli Eretici, o non potendo, risolvè sciogliere le

[1]) Hurter, Cap. VII, loc. cit.

quistioni colle armi, ed ogni cosa dispose per la guerra.

Il Legato Milone per tanto univasi a Lione coll'armata dei Crociati [1]). Animo e capo d'ogni cosa, sin dal cominciamento della Crociata, era stato il solo Abbate di Cistercio, eletto Vescovo di Narbona, il cui nome taciuto dagli altri Storici, è messo fuori dal Sismondi, chiamandolo Arnaldo Amalarico [2]).

Beziers e Carcassona furono le prime città assediate dai Crociati; e prese d'assalto, andarono in balìa dei furibondi soldati. Egli è vero che troppe crudeltà furono commesse, allorchè passarono tutti a fil di spada quanti ne incontrarono. Ma chi può trattenere a mezzo corso la spada di un soldato accanito dall'onta e dalle ingiurie fatte al proprio fratello ed alla propria fede? E chi non sa quanto sanguinose sieno le guerre di religione? Oltre a ciò, questa strage non fu mai nè ordinata dai Capi, nè preveduta dall'Abbate di Cistercio, e tanto meno da San Domenico, il quale ivi non trovavasi; come risulta dal silenzio unanime di tutti gli Storici, i quali ce lo fan vedere per la prima volta a Muret.

E però dopo questi avvenimenti i Crociati pensarono convenevole partito trascegliersi un capo militare, anche perchè molti dei capitani e dei soldati disertavano dopo il bottino.

---

[1]) Quei che combattevano contro gli Eretici aveano la croce rossa sulla spalla destra, a differenza dei Crociati di Palestina, che la portavano sul petto.

[2]) Sismondi, *Storia di Francia*, Tom. IV, Cap. 24.

La scelta del comandante in capo dei Crociati cadde sul Conte Simone di Monfort, detto l'Amauri, come il più esperto capitano e il più nobile e franco e pio cavaliere dei suoi tempi. Figlio di Simone III Conte di Monfort, aveva sposata Alice di Montmorency, eroina illustre e sorella del famoso guerriero Matteo di Francia, la quale conduceva rinforzi di truppe al marito e seco lui prendeva parte attiva negli assedi.

Egli era impossibile trovare in questa guerra un Capitano più abile ed un cavaliere di maggior pietà di questo Conte di Monfort. Già Crociato in Terra Santa, egli e Baldovino di Fiandra vennero considerati come i perfetti tipi della cavalleria di quei tempi. Severissimo di costumi, forse per questo fu un po' fiero coi nemici e cogli Eretici. Che se alle ragguardevoli sue doti avesse accoppiato grande mitezza e disinteresse, verun Crociato di Terra Santa avrebbe ecclissata la gloria di lui. Nondimeno dagli Storici, da' poeti e da' trovatori del suo tempo fu paragonato a Maccabeo e a Carlo Magno. Avea egli a S. Domenico grande amore e riverenza, e a lui ed al nascente Ordine donò terre, castella e ville, le quali il Santo poi rifiutò. E fu il primo che si aggregò al Terz'Ordine, allora stabilito dal Santo, appellato della *Milizia di Gesù Cristo* [1]).

---

[1]) Sant' Antonino Arc. di Firenze riferisce nella sua *Cronaca*, che questo fu dapprima un Ordine equestre approvato da Onorio III, da Gregorio IX, da Innocenzo IV ed altri, col motto *Gesù Cristo e San*

E perocchè gli Eretici odiano S. Domenico, come istitutore di un Ordine, che ebbe cominciamento dal soggiogarli, ed avrà fine quando non vi saranno più Eretici da combattere; pertanto anche il più insigne Capitano e il più santo Crociato di quel tempo è fatto segno alle onte più vili ed alle ingiurie più insolenti di uno sciame di scrittori ribelli a Dio ed alla verace religione.

Ed ecco il Conte, nominato che fu Capitano generale di quell'impresa; ecco vedersi quasi da tutti abbandonato; che i Conti di Nevers e di Tolosa, e il Duca di Borgogna ne andarono, solo lasciando al Monfort un trenta cavalieri e pochissimi soldati. Ma Simone non si perdè di animo, e marciò sul territorio nemico; mentre che il Tolosano, riposando sugli alleati e sui vassalli fedelissimi, non davasi pensiero di sorta. Ma lo svegliò il Concilio tenuto ad Avignone nel 16 Settembre del 1209, che lo scomunicava come spergiuro e mancator della parola data a Saint-Gilles, qualora non nettasse le sue terre dagli Eretici e dai malvagi.

Ed il santo e pacifico Innocenzo III impedì pure per la seconda volta questa scomunica, rimettendone

---

Domenico. I cavalieri vestivano abiti bianchi e neri, ed aveano per insegna la Croce gigliata metà bianca e metà nera; e giuravano di difendere la Fede, le Chiese, il Papa e i suoi diritti; mentre che le loro mogli pregavano nelle proprie case, e nei Conventi fondati da San Domenico, pel trionfo dei loro mariti e della religione. Vedi Gaetano Moroni, *Dizionario Storico-Ecclesiastico, da S. Pietro fino ai nostri giorni.* Venezia, 1846, Vol. XXIII.

a lui la sentenza e scrivendo una lettera amorevole a Raimondo, colla quale senz'astio e senza minaccia alcuna esortavalo ad osservar le promesse [1]).

Ma Raimondo non volle saperne di quelle condizioni messegli a Saint-Gilles; e in vista di conciliarsi in Montpellier nel verno del 1211, partì di là improvvisamente, senza punto accomiatarsi dai Legati.

Per quest' ultimo atto di mala fede, l'Abate di Cistercio videsi obbligato di scomunicare Raimondo e Pietro d'Aragona, e spingere il Monfort a proseguir la guerra. Ma che! Innocenzo III, angelo della pace, tentò pure questa terza volta impedire il sangue. Scrisse tre altre lettere, una ai Legati, che formassero la pace, l'altra al Conte Simone, che restituisse al re d'Aragona i feudi perduti in guerra, ed una terza all'Abbate di Cistercio che differisse la Crociata [2]).

Ma il dado era gettato. E Pietro d'Aragona il *Cristianissimo*, arrolato un grosso esercito, mosse colle truppe di Raimondo ad assediare il castello di Muret, ov'era il monastero dei Cisterciensi ed il baluardo dei pochi fedeli Crociati.

E là, sotto quelle mura, seguì la memoranda giornata, in cui all'idra albigese, sempre rinascente dalle sette sue teste, fù mozzo il busto dalla valorosa spada del Monfort animata dallo sfolgorante aspetto della Regina delle Vittorie che ivi apparse, come verrà descritto in apposito capitolo.

---

[1]) Lib. XIII, *Lettera* 88.

[2]) Lib. XV. *Lettera* 212, 213, 215.

Colà *centomila soldati Albigesi* furono distrutti da poco più di *mille cavalieri Cattolici*... Colà S. Domenico apparisce la prima volta in questa guerra, ma nel Tempio, qual novello Mosè, a pregar Dio e la Regina delle Vittorie col suo canto delle mistiche Rose; mentre che Simone di Monfort, novello Giosuè, disperdea nel campo i nemici del Signore.

Come dunque ardiranno i nemici di Maria e di S. Domenico di nominare *strage* questa, che fu pugna eroica ed unica di mille fedeli contro un esercito formidabile di centomila Eretici?

CAPO VII.

Seconda accusa: Domenico Gusman autore della terribile Inquisizione.

§ 1.

Che cosa è l'Inquisizione.

— È vero che S. Domenico inventò il Sant'Officio?

Prima di rispondere a questa seconda accusa è mestieri rendersi chiara l'idea dell'Inquisizione, o *Sant' Officio,* come volgarmente è detta.

Che cosa è dunque l'*Inquisizione?* Forse è quel Tribunale terribile, tenebroso, funesto, come si rappresenta nei teatri e nei romanzi o nei musei di certi cantambanchi, ove si veggono uomini scuoiati, fanciulli strozzati, femmine torturate, monaci e frati far da boia e peggio?...

Nulla di tutto questo: anzi tutto il contrario.

L'Inquisizione è un *Tribunale,* una volta stabilito in alcuni paesi della Cristianità col concorso dell'Autorità ecclesiastica e dell'Autorità civile, *per l'indagine e la repressione degli atti che tendono a rovesciare la Religione* [1]).

Per effetto di questo armonico procedere delle due Autorità, della civile cioè e della ecclesiastica, sino alla fine del secolo XII tutti gli Eretici che *ostinatamente propagavano una dottrina contro Dio e contro la Chiesa di Cristo,* vuoi nelle pubbliche adunanze, vuoi nelle segrete, sia per mezzo di scritti, sia di predicazioni, erano *ricercati (inquisiti),* e condannati *dai tribunali di Dritto comune*, cioè dai tribunali civili.

Nella seconda parte di questo libro, ci verrà detto se questa istituzione sia stata o pur no legittima e santa. Per ora accade soltanto scagionar S. Domenico dalla seconda accusa soprallegata. E ciò faremo esponendo tre verità:

1ª S. Domenico non fu mai l'autore di questo Tribunale.

2ª S. Domenico nulla ha fatto per lo svolgimento di questo Tribunale.

3ª S. Domenico non ha mai eseguito verun atto d'Inquisitore.

---

[1]) Lacordaire, *Per lo ristabilimento in Francia dell'Ordine dei FF. PP.* c. VI. — Cantù, *Storia Universale,* Lib. XII, c. VI. — Giannone, *Storia Civ. del Regno di Napoli,* I, XV, C. 4.

E questo asseriamo noi, non già per discaricare le gloriose sue spalle di un carico troppo inesplicabile, ma perchè il fatto non è vero. Cominciamo adunque senz' altro a provar la prima verità.

§ 2.

PRIMA VERITÀ.

S. Domenico non fu mai l'autore di questo Tribunale. Origine vera dell' Inquisizione.

Lo attestano gli stessi Storici a noi non favorevoli, i quali provano che il *germe dell' Inquisizione ha preceduto di molto S. Domenico.*

1ª PROVA. — Valga per tutti il Giannone nostro concittadino e non sospetto di essere un *clericale,* come oggi dicono per spregio di ogni buon Cattolico. Or ecco come quest' autore nella *Storia Civile del Regno di Napoli* narra l'*origine dell' Inquisizione.*

« Costantino Magno e suoi successori furono dai Padri della Chiesa ammaestrati, che portando essi due qualità, l'una di *Cristiani*, l'altra di *Principi,* con ambedue erano obbligati a servire Dio. In quanto *Cristiani,* osservando i precetti divini, non come ogni altro privato; ma come *Principi,* servendo S. D. M. con ordinar bene le leggi, indirizzando bene i sudditi alla pietà, onestà e giustizia, *castigando tutti i trasgressori de' precetti divini, e del Decalogo massimamente.* Ma essendo quelli che peccano contro la prima Tavola (che riguarda l'*onore divino*) assai

peggiori di quelli che peccano contro la seconda (la quale ha rispetto alla *giustizia tra gli uomini*); perciò erano più obbligati i Principi a punire le *bestemmie*, l'*eresie* e gli *spergiuri*, che gli omicidii e i furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli Eretici, e con maggior severità contro i loro *dottori e contro coloro i quali eccitano perciò turbe e sedizioni nella Repubblica.*

« Costantino Magno fece *due* Leggi; Costanzo suo figliuolo non ne stabilì, perchè egli era *eretico;* Graziano ne promulgò *due;* Teodosio Magno *quindici;* Valentiniano il Giovane *tre;* Arcadio *dodici;* Onorio *diciotto;* Teodosio il Giovane *dieci;* e Valentiniano III *tre.*

« *Per iscoprire gli Eretici occulti ed i loro dottori ordinarono anche gli Inquisitori.* E Gotofredo osserva, che l'istituto di dare *Inquisitori* in questo *delitto pubblico* (qual'era stimata l'*eresia*) fu prima introdotto da Teodosio Magno, imitato poi da Arcadio e da Onorio. [1]) »

Or com'è possibile che dopo tanto studio di leggi e di Dritto Romano in Germania e in Italia, i Protestanti tedeschi e alcuni Scrittori italiani, e professori di Licei e d'Università, sieno arditi gridare la croce addosso a S. Domenico dichiarandolo *Autore dell'Inquisizione?* Ah! che per codesti professori di Storia e di Dritto Romano può acconciamente applicarsi il detto della Scrittura: *Bestemmiano quel*

[1]) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, Lib. XV, Cap. IV.

che ignorano. Ignorano dunque quel che pretendono d'insegnare!..

2ª — Il Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica,* crede veder l'origine dell'Inquisizione nel 1184 sotto il Papa Lucio III e l'Imperatore Federico I nel Concilio di Verona, *ove venne ordinato ai Vescovi d'informarsi di per sè o per Commissari delle persone scoperte d'eresie* [1]).

3ª — Dodici anni dopo il Concilio di Verona, 1198, compariscono i primi *Commissari Inquisitori* che ci abbia conservato la Storia. Erano due monaci Cisterciensi, *Ranieri* e *Guido*, e furono mandati in Linguadoca dal Papa Innocenzo III *per l'indagine e la conversione degli Eretici Albigesi.* Il Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica,* e Don Vaissette nella *Storia di Linguadoca,* dànno loro del pari la qualificazione d'*Inquisitori* [2]).

4ª — I tre Legati dell'Ordine di Cistercio, che S. Domenico e il Vescovo d'Osma incontrarono a Montpellier, verso il finire dell'anno 1205, erano parimenti *Commissari Inquisitori* [3]). Tra i quali era quel Pietro da Castelnuovo, che morì martire sotto il pugnale di Raimondo di Tolosa. Erano stati spediti in Francia da Innocenzo III con una costituzione dei 29 Maggio 1204 [4]).

---

1) Fleury, *Lib.* LXXIII, N. 54.

2) *Hist. Eccles.* lib. 75, N. 8. *Hist. de Languedoc*, Tom. 3, Lib. 21, pag. 13.

3) Vedi Moroni, *Dizionario Storico-Ecclesiastico.*

4) Guglielmo di Puy - Laurens, *Storia della guerra degli Albigesi* P. I. — Vedi § 2 del Capo VI di questa *I Parte.*

Da tutto questo chiaramente discendono due conseguenze:

1ª Nel momento che S. Domenico arriva sulla scena, erano già ventun anno, che le basi dell'Inquisizione erano state poste nel Concilio di Verona.

2ª Era l'Ordine di Cistercio ch'esercitava quel nuovo impiego.

Con quale cieca baldanza adunque e con qual talento stolto e maligno si ardisce decretare per le cattedre e per le piazze, che il *Santo atleta di Callaroga fu l'autore della terribile Inquisizione?*

5ª — Fu nel 1233, cioè dodici anni dopo la morte di San Domenico, che il Pontefice Gregorio IX, ad istanza di S. Raimondo di Pennafort, confermò in Tolosa il primo Tribunale dell'Inquisizione eretto da Innocenzo III, e nominò per Inquisitori i Domenicani come *grandi campioni della fede e luminari del mondo,* dichiarando il loro Generale *Inquisitore della Cristianità* [1]). Oltre ciò scrisse una lettera al Priore di questi nella Lombardia, commettendo all'Ordine l'Uffizio della Inquisizione, come *grande onore* e *gloria dei Frati Predicatori.* Il che venne poi raffermato dal Pontefice Bonifacio IX [2]).

Se non che dopo la sollevazione di Tolosa (1235) lo stesso Gregorio IX accoppiò all'Inquisitore Domenicano un Inquisitore Francescano. E questa

---

[1]) Vedi *Storia dell' origine degli Ordini Religiosi, scritta da un P. Certosino* nel Secolo XV.

[2]) Come attesta il Bzovio all'anno 1402, N. 24 apud Moroni.

promiscua Inquisizione, delegata contro l'eresia nei FF. Domenicani e Francescani, continuò nella Francia e nell'Italia sino all'ultimo anno d'Innocenzo IV (1268).

Innocenzo IV veramente fu quegli che riformò con utili leggi cotesto santo Tribunale; ond'egli da vari autori fu considerato come un altro *fondatore*. Colla costituzione *Ad extirpandas* nel 1251 dichiarò i Capitoli che dovevano osservarsi dai tribunali contro gli Eretici e loro fautori. Ripartì le provincie per l'Inquisizione tra due Ordini, Domenicani e Frati Minori, e investì i loro Provinciali della potestà d'istituire *gl' Inquisitori Apostolici*. Così furono divisi in Lombardia, nelle Romagne, nella Marca Treviggiana, ecc.

Di fatti nella Toscana e nella Repubblica di Venezia l'Inquisizione fu in mano dei Minori Conventuali, come nelle Spagne, più tardi, la ebbero i Chierici Regolari [1]).

6ª — Non per giovarci delle lodi che ne dànno uomini anatemizzati dalla Chiesa, ma soltanto per confondere, non dico l'ignoranza, ma la mala fede di cosiffatti scrittori e professori moderni di storia, ne piace conchiudere questa *prima verità*, col citare un brano di uno scrittore anche moderno, citato spesso dai nostri avversarii: Vincenzo Gioberti. Questi parlando dell'Inquisizione e di S. Domenico, scrive queste parole: *Domenico di Gusman*

---

1) Consultisi lo stesso protestante Luigi de Param, *De Origine Inquisitionis*.

fu così innocente, come il Pontefice suo amico delle barbare ferità del Monforte. Il primo concetto dell'Inquisizione.... non ebbe per autore il santo Atleta *di Callaroga, uomo mitissimo, che fu* crudo ai nemici, *cioè all'errore, non agli erranti* percotendo negli sterpi eretici coll' ufficio apostolico, col volere e colla dottrina (DANTE, *Par.* XII). *Tale è il risultato delle autentiche testimonianze dei biografi, degli annalisti e dei poeti di quel tempo, unanimi nell' affermare che Domenico non combatteva gli Eretici che* con gli esempi e colla persuasione [1]).

§ 3.

SECONDA VERITÀ.

S. Domenico nulla ha fatto per lo svolgimento del Tribunale dell' Inquisizione.

Noi riferiremo per giunta i veri *Promotori del Sant' Ufficio,* determinando *l'anno dello stabilimento di questo santo Tribunale.*

1ª PROVA tratta dalle storie di quel tempo. Nel 1215 S. Domenico assistè al quarto Concilio Ecumenico Lateranese, ed egli non vi fece pure motto dell' Inquisizione. Si rileva dagli *Atti* di quel Concilio, dalle *Lettere* d' Innocenzo III, e dal silenzio unanime degli Storici contemporanei.

2ª — Nel 1216 il suo Ordine dei Predicatori viene approvato con due bolle del Papa Onorio III, ed in

[1]) VINCENZO GIOBERTI, *Opere*, Tom. III, Cap. 14, pag. 387. Torino 1861.

nessuna di queste Bolle si parla dei suoi servigi come Inquisitore [1]).

3ª — Altri cinque anni egli visse, ricevendo dalla Santa Sede Brevi e Diplomi; ma nessuno gli dà il titolo d' *Inquisitore.*

4ª — Otto anni dopo la sua morte, cioè nel 1229, si aduna un Concilio a Tolosa sotto la presidenza di un Delegato apostolico; si dà esecuzione ai decreti del Concilio di Verona, si fonda il Tribunale dell'Inquisizione. E bene: in quella città di Tolosa, dove S. Domenico era tanto conosciuto, dove avea cominciato il suo Ordine, dove avea eretto un convento, il Concilio affida la carica d'Inquisitori non ai Frati Predicatori, ma *ai Vescovi!...* [2]).

Sarebbe stato possibile questo decreto, se S. Domenico fosse stato il fondatore o il promotore dell'Inquisizione? o se l'avesse lasciata ai suoi come una porzione della sua eredità?

5ª — Il nome stesso dei *Frati Predicatori* è una immortale protesta dello scopo ch'erasi proposto S. Domenico; come il nome di *Frati Minori* è una protesta immortale dello scopo che si prefisse S. Francesco d'Assisi. Inalberarono per salvar la Chiesa tutt'altro stendardo che quello della potenza umana, e perciò

---

[1]) Ambo le Bolle sono dei 22 Dicembre 1216, e ve ne ha anche una terza del 26 Gennaio del 1217; ed in queste i *Frati Predicatori* son chiamati i *veri luminari del mondo, i difensori della fede, valenti medici alle anime malate, seminatori fecondi della divina parola, invitti atleti di Cristo,* ecc. (*Bollario dell' Ordine dei frati Predicatori.* Part. 2, pag. 4).

[2]) Fleury, *Hist. Eccl.* lib. 79, N. 58.

gli Storici tutti di quei secoli hanno esaltato la comune loro memoria. Quando s' incontrarono S. Domenico e S. Francesco sotto il peristilio di S. Pietro, e si riconobbero senza essersi mai veduti, e si gittarono al collo l'un l'altro, erano le due eterne forze della Chiesa che si abbracciavano, la *povertà* e la *parola*.

E tutto il mondo venne conquistato dalla potenza di questi due genii; e tutto il mondo genuflette oggi ai loro santuari ed a quelli dei loro figliuoli. Uno sguardo di amore dell' Eterno generolli ambidue sulla terra, e la storia di entrambi, che fur così diversi, dovrebbe mai sempre andar di pie' pari, come sempre insieme vanno la *Scienza* e l' *Umiltà*, la *Parola evangelica* e la *Povertà*.

6ª — Chi furono dunque i *promotori* e i *protettori* dell' Inquisizione, se non fu Domenico di Gusman e i Domenicani?

—I *Papi*, i *Vescovi*, i *Re:* ecco quali furono i *promotori* dell'Inquisizione. E lo attesta lo stesso Lymborch nella sua *Historia* al Lib. 1, Cap. 12.

I Vescovi nel concilio di Tolosa nel 1129, e poi in quello di Narbona nel 1235, e nell' altro di Beziers nel 1246, stesero le *prime regole dell' Inquisizione* coi Legati della Santa Sede. È lo stesso Lymborch che lo dice al Lib. 1, ed il Fleury al Lib. 80, N. 51.

La richiesero e la protessero i principi, l'imperatore Federico II in Padova, San Luigi nel 1255 in Francia, il Senato di Venezia alla stessa epoca, il re Alfonso d' Aragona per Valenza nel 1419; e alla fine

di questo secolo Isabella e Ferdinando nei regni di Castiglia e di Lione contro gli Ebrei, e l'imperatore Carlo V nel 1543, per la Sicilia [1]). In Portogallo il re Giovanni III nel 1536, per resistere agli Ebrei [2]).

7ª — Dopo questi Principi giunse Filippo II.

Ed ecco come si esprimono le Cortes di Spagna del 1812: « Filippo II, il più assurdo dei Principi, *fu il vero Fondatore dell'Inquisizione;* fu la raffinata sua politica che la portò a quel punto d'altezza a cui era salita. I Re hanno sempre respinto i consigli ed i sospetti che furono loro indirizzati contro quel tribunale, perchè in tutti i casi erano sempre padroni assoluti di nominare, sospendere o rimandare gl'Inquisitori, e d'altra parte non hanno nulla a temere dall'Inquisizione, che non è terribile se non pei sudditi loro. [3]) »

A dir vero tutte queste invettive contro Filippo II non hanno fondamento giusto, come disamina profondamente il Balmes [4]), e come noi osserveremo nel capitolo della Inquisizione di Spagna. Vale però a raffermare il fatto inconcusso nella Storia, cioè che *nè S. Domenico, nè i Domenicani* furono i veri promotori dell'Inquisizione, sì bene i Papi, i Vescovi

---

1) Lymborch, *Hist. dell'Inquis.* lib. 1. cap. 13.

2) Antonio Sousa, *Dell'origine del Sant'Officio nel regno del Portogallo*, citato dal Lymborch.

3) Relazione del Comitato delle Cortes *sul Tribunale dell'Inquisizione.* Cadice. 1812, pag. 69.

4) Giacomo Balmes, *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea,* Tom. I, Cap. 37.

di Francia, l'Imperatore di Germania, il Senato di Venezia, i Re di Spagna e di Portogallo [1]).

8ª — L'ultimo colpo di grazia che decide della falsità delle accuse.

Il Tribunale dell'Inquisizione acquistò una forma propria e una reale potestà nella Romana Congregazione del Sant'Officio *trecentoventun anno dopo la morte di S. Domenico!* Imperocchè fu ai 21 di Luglio del 1542 che il Pontefice Paolo III con la Bolla *Licet ab initio*, istituì il principal Tribunale d'Inquisizione, collo stabilire in Roma una Congregazione di sei zelantissimi Cardinali, la quale oggi dicesi la rispettabile cardinalizia *Congregazione della Sacra Romana ed universale Inquisizione del Sant'Officio.* E ciò a cagione delle irrompenti eresie di Lutero e Calvino e seguaci, e per consiglio del Cardinal Toledo e del Cardinal Carafa, che fu poi Papa Paolo IV [2]).

E Paolo IV di poi ne accrebbe l'autorità ampliandola di due altri Cardinali, e nominando *Supremo Inquisitore* il Cardinal Ghislieri Domenicano, che fu poi S. Pio V. E nella costituzione del 24 Marzo 1564,

---

[1]) *Storia della S. Inquisizione. Serravalle 1638. — Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Inquisizione nel Dominio di Venezia, di* Fr. Paolo Sarpi, 1675. Alla quale, come opera dei maggiori nemici della Santa Sede, rispose assai dottamente, dopo due anni il Cardinale Francesco Albizi, con la sua pregevole opera: *Risposta all'Istoria della Sacra Inquisizione composta da Fr. Paolo Sarpi Servita.* Tip. di Propaganda Fide, 1678.

[2]) Mainardi, *Bollario*, Tom. IV, par. I, pag. 211.

Dominici gregis, approvò l'*Indice* dei libri proibiti, colle regole da osservarsi dagli Inquisitori e dagli stampatori [1]).

Morto appena Paolo IV, la plebaglia romana sedotta dagli Eretici, ridusse in pezzi la statua di questo benemerito Pontefice eretta in Campidoglio, distrusse i monumenti di famiglia Caraffa, e bruciò le carceri dell' Inquisizione, facendo uscire i prigioni.

Ma rivendicollo ad onore Pio IV, ed il successore di questo, S. Pio V: il quale nella chiesa della Minerva fece erigere un bel deposito a Paolo IV, ed istituì la *Congregazione dell'Indice* nel 1571, l'anno della Vittoria di Lepanto.

E l'altro Pontefice Sisto V, il quale succedè a Gregorio XIII, non solo confermò le costituzioni di Paolo III, di Pio IV, e di S. Pio V in favore dell'Inquisizione, ma agli otto Cardinali aggiunse altri quattro, compiendo così il numero di dodici con la Bolla *Immensa aeterni Dei* [2]).

Finalmente Benedetto XIV con la costituzione *Ad supremum Justitiae solium* degli 8 Luglio 1755 riformò nuovamente cotesto Tribunale [3]).

E Pio VII con la Bolla *Post diuturnos*, § 2, la ridusse com' è al presente.

---

[1]) *Bull. Rom.* Tom. IV, par. 2. Ved. Zaccaria, *Storia Letteraria d'Italia*, Tom. 3. pag. 298.

[2]) Con la quale per la prima nominò questa del S. Officio *Congregatio prima pro S. Inquisitione. Bull. Magn.* Bolla *Immensa aeterni Dei* dei 22 Gen. 1587.

[3]) *Bull. Magn.* Tom. XIX, p. 24.

Ecco adunque il quadro storico e brevissimo dell'*origine* e dello *stabilimento* del Tribunale, tanto nominato, della *Santa Romana Inquisizione.*

Ciò fatto, ne piace conchiudere questa *Seconda Verità* con le parole dell'egregio Conte Giuseppe De Maistre: « Non esiste alcuna Bolla, alcun atto pontificio, o vescovile, o regio, che abbia mai attribuito esclusivamente, nè generalmente a S. Domenico o ai Domenicani l'Officio dell'Inquisizione: e sfidiamo tutti i nostri nemici a rintracciarneli [1] ».

§ 4.

Terza Verità.

S. Domenico non ha mai eseguito verun atto d'Inquisitore.

Esaminiamo dapprima i fatti storici e le ragioni addotte dai Protestanti per dichiarare S. Domenico *sanguinario e crudele primo Inquisitore.*

Tutte queste ragioni e tutti questi fatti si riducono a due, riferiti da Luigi de Param nella *Storia dell'origine e dei progressi dell'Inquisizione*, e ripetuti dal noto professore Filippo di Lymborch nella sua *Storia dell'Inquisizione*, al Cap. 10 del Lib. I.

La prima prova allegata dal Lymborch per dimostrare come S. Domenico sia stato *primo Inquisitore* e quindi *crudele,* è la seguente: « La Casa dell'Inquisizione a Tolosa è una casa ch'era stata data a

[1] Conte G. De Maistre, *Lettere sull'Inquisizione Spagnuola.*

S. Domenico; dunque S. Domenico è stato il primo Inquisitore »!

Ma la casa di cui parla Lymborch fu donata a San Domenico dal suo primo discepolo e ricco proprietario francese Pietro Cellani nel 1215, ed era posta accanto al gran Castello dei Conti di Tolosa.

Or questa casa divenne quella dell'*Inquisizione* nel 1233, vale a dire *dodici anni* dopo la morte di S. Domenico, e ciò fu, quando Pietro Cellani, fattosi Frate Predicatore, fu nominato *Inquisitore di Tolosa* dal Papa Gregorio IX.

Questi fatti son riferiti nella *Cronaca* contemporanea di Guglielmo di Puy-Laurens, cappellano dello stesso Raimondo VII, figlio dell'eretico Conte di Tolosa, e dagli altri Storici contemporanei.

La seconda prova citata dal Lymborch per testificare le opere *crudeli e sanguinarie di S. Domenico primo Inquisitore,* si riduce a citare un atto di penitenza pubblica, imposto dal Santo ad un eretico convertito, chiamato Ponzio Roger, per *riconciliarlo colla Chiesa:* cioè « tanti Paternoster il giorno e tanti la mezzanotte, digiuni in tre quaresime: per tre domeniche si porti in chiesa, discinto sino alla cintura, ed in questo venga percosso colle verghe da un Sacerdote, ecc. ». Penitenza allora in uso e che era così semplice, come le *Penitenze Canoniche* della Chiesa primitiva. E chi non è ignaro di queste, e delle pratiche cui in pubblico soggettavansi i Cristiani del Medio Evo per purgarsi delle loro colpe, non troverà punto strana

ed eccessiva la penitenza imposta da S. Domenico a quell' eretico convertito [1]).

Di fatti Sant' Ambrogio arrestò sul limitare della chiesa l' Imperatore Teodosio: ed allora gli permise l' entrata, quando pentito e scalzo mondò sua colpa. Tutti ancora sanno come Enrico II, re d' Inghilterra, poi che ebbe preparato e spinto l'assassinio di Tommaso Becket, Arcivescovo di Cantorbery, facevasi battere con verghe da alcuni monaci sulla tomba di costui. Più ai nostri giorni medesimi, nelle grandi basiliche di Roma il sacerdote, assoluto il penitente dalla scomunica, con una lunga bacchetta gli percuote le spalle.

Or chi vuole avere la pazienza di andare nelle biblioteche ed aprire il Lymborch, si accerterà coi propri occhi che questi non dà altre ragioni della qualità di primo Inquisitore attribuita a S. Domenico.

Ma l' ufficio ch' esercitava in Francia S. Domenico *di riconciliare gli Eretici colla Chiesa,* che è il ministero sacerdotale di pace e di riconciliazione tra il peccatore e Dio, è ben diverso dall' ufficio di *ricercare* e di *punire gli Eretici.* E come Domenico fosse investito dai Legati del Romano Pontefice del potere di *riconciliare gli Eretici*, e non del potere d' *inquirere*, ne fan testimonianza due diplomi spettanti a quest' epoca della vita di lui, i quali ancora si conservano, e furono esposti per intero da Echard [2]).

---

[1]) Echard, *Scrittori dell' Ord. dei Pred.*, Tom. I, pag. 8, in nota.

[2]) Echard, *Scrittori dell' Ord. dei Pred.*, Tom. I, pag. 8 e 9, in nota.

E qual potere avesse la sua dolce ed efficace parola a convertire gli Eretici più ostinati, e qual fama di santità presso il Papa ed i Legati godesse, fino a sottrarre dalle mani della giustizia gli Eretici perfidi e condannati, fa fede il seguente fatto riferito dallo storico Tierry d'Apolda.

« Alcuni Eretici catturati e convinti di eresia nel Tolosano vennero dati in mano al tribunale secolare, perchè ostinandosi negli errori non volevano abiurarli per la vera fede: per la qual cosa furono condannati al fuoco. Domenico, con un cuore iniziato ai secreti di Dio, scrutinò l'animo di uno, e rivolto agli ufficiali della Corte: *Questi sia salvo*, lor disse, *guai a chi lo abbrucerà*. Poi mite e dolce parlava all'eretico: *Figliuol mio, certo passerà lungo spazio di tempo, ma tu pure alla tua volta ti farai buono e santo*. E sì lo scampò da morte. Commovente cosa e mirabile insieme! Trascorsero vent'anni, e questo uomo sempre visse accecato nell'eresia! Quando la grazia rischiarò la sua mente, parlò al suo cuore, ed egli, pentito, vestiva l'abito dei FF. Predicatori, e vi condusse vita irreprensibile, e morì santo » [1]).

Costantino d'Orvieto e il B. Umberto narrarono questo fatto con una circostanza: scrissero che gli Eretici precitati, prima d'essere consegnati al braccio secolare, furono da Domenico *convinti*. È questa la sola parola del XIII secolo, per la quale alcuni vollero inferirne che il Santo s'immischiasse nelle

) Tierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico*, Cap. IV, N. 54.

procedure criminali. Ma dagli storici della guerra Albigese chiaramente potranno costoro attingere quale fosse cotesto *convincere gli Eretici*. Prima di essere questi condannati dal braccio secolare, venivano presentati ad Ecclesiastici, come *periti* nel dritto divino e canonico, i quali esponevano loro i dommi cattolici, pregandoli insieme e persuadendoli di lasciar l'eresia, promettendo loro, in tal caso, il perdono. Chi si ostinava nel proprio errore, veniva rimesso al tribunale secolare. *La convinzione degli Eretici* adunque era un officio d'oblazione, ove la forza dello spirito e la eloquenza della carità moveansi colla speranza di sottrarre alla morte alcuni sciagurati dal cieco intelletto. E quanti non furono dalla soave e focosa eloquenza di Domenico liberati e resi santi? Ma colui che di ciò gli fa accusa, come *di crudele e di sanguinario contro gli Eretici*, mostra di voler confondere il Sacerdote, che assiste un reo, col carnefice che gli toglie la vita!...

Di tutti i contemporanei che ne hanno scritto la vita, Teodorico d'Apolda, Costantino vescovo di Orvieto, Bartolomeo vescovo di Trento, il B. Umberto, il Giordano, Nicola Trevet, nessuno gli attribuisce un solo atto attenente all'Inquisizione. Tutti invece lo rappresentano, come le Cortes Spagnuole del 1812, non avente altre armi, che l'*orazione*, la *pazienza*, *l'istruzione;* tranne che vi aggiungono i *miracoli*, i quali non fanno male a nessuno.

Orsù, in compagnia di tutti questi Storici, provati e veritieri, rechiamoci a Fanjeaux, ove l'integerrimo scrittore, il B. Giordano, ci presenta una scena tra le più memorabili dell'apostolato di Domenico cogli Albigesi, ombreggiata da una vivacità di pennello tutta propria di quel Santo scrittore.

« Una grande controversia (così egli narra) vi ebbe luogo, alla quale erano accorsi fedeli ed infedeli in gran numero a posta convocati. A sostegno della fede loro aveano i Cattolici scritto parecchie memorie ragionate e autenticate da varii passi scritturali; ma scelsero d'accordo lo scritto di Domenico, come il migliore, per contrapporlo a quello che di rincontro avrebbero presentato gli Eretici. Disputossi lungamente sulla dottrina del Santo, ma non s'accordarono; quando opinarono si gittassero le due memorie nel fuoco, e quella che inconsunta resterebbe, dovrebbe essere adottata, come contenente la vera fede. Era lo stesso che esigere un miracolo. Ecco dunque divampare vivissimo fuoco: ecco le memorie di mezzo alle fiamme. Odi prodigio! Quelle degli Eretici di subito sono arse, consumate; quella di Domenico è inconsunta, è sospinta fuori dalle vampe, presente tutta l'assemblea. Due volte e tre si ritenta la prova, e sempre con esito somigliante. Non pertanto un solo degli Eretici si convertì » [1]).

Gli Storici tutti conservarono la memoria di cotesto prodigio, e a Fanjeaux dura tuttavia per tradizione.

---

[1]) B. Giordano, *Vita di S. Domenico*, Cap. I, N. 20.

Nel 1325 gli abitatori di quel borgo impetrarono dal re Carlo il Bello di comprare quella casa in cui succedè il miracolo ed erigervi una cappella, la quale fu poi protetta e venerata dai sommi Pontefici [1]).

Poco tempo dopo un altro simile miracolo successe a Monreale, ma di notte, nel segreto, quando gli Eretici vollero provare un altro scritto del Santo nel fuoco, e ne uscì illeso. Giurarono tutti celar la cosa, ma uno di essi riconfessando la vera fede, propagò il prodigio [2]).

Or ai Legati in Francia come si presenta S. Domenico? «Lasciate, disse loro, cotesti equipaggi, cotesti servi, coteste insegne, cotesto lusso, che non è atto che a indurare gli Eretici; andiamo a piedi a cercarli e a parlar loro; andiamo a patire e morire per loro » [3]).

E la *povertà volontaria* egli scelse a compagna del suo *apostolato* e della *scienza;* la povertà che fu scelta da Cristo, e fu dote precipua degli Apostoli, ed è, e sarà sempre la virtù più ammirata anche dagli stessi spregiatori della virtù e del Vangelo. Fin sul letto di morte questa virtù raccomandò ai suoi figli con l'altra che è propria dei soli apostolici

---

[1]) Touron, *Vita di S. Domenico,* P. I. Fleury, *Storia di Francia,* secolo XIV.

[2]) Gerardo di Frachet, *Vite de'Padri.* Il B. Umberto, il B. Giordano e gli altri scrittori lo attestano.

[3]) B. Giordano, *Vita di S. Domenico,* loc. cit.

Cattolici, la *purità* [1]). *Eccovi amantissimi confratelli*, (disse loro morendo) *eccovi quanto a voi lascio in eredità, così come a figliuoli: siate caritatevoli, casti e poveri per elezione.*

Ecco come converte alcune nobili vedove intrigate nelle reti dell'eresia.

Principiava la quaresima, ed egli andò a quelle, implorando ospitalità. Non venne con esse a disputa alcuna: ma quanto fu lunga la quaresima, tanto egli, col suo compagno, mangiò solo pane e bevve solo acqua. E come alla prima sera le donne apparecchiavano i letti; egli all'incontro chiedea due panche, di cui servissi sino a Pasqua.

Più ogni notte interrompevano i corti loro sonni per pregare ferventemente. Questa muta eloquenza parlò onnipotente al cuore di quelle donne, le quali ravvisarono in ciò la verità della fede predicata da S. Domenico, cioè nel suo sacrificio e nel suo amore.

Un giorno una povera donna eretica dichiara a Domenico di non poter lasciare l'eresia, che le somministrava il vivere; il Santo vuol vendersi come schiavo per procurarle del pane. Gliene procurò e la convertì.

Raguna le giovanette in comunità per istrapparle alla tentazione della miseria, ed alla educazione eretica degli Albigesi.

Fonda un nuovo Ordine religioso, non per agire sugli Eretici colla violenza, ma colla *predicazione* e colla *divina scienza* e col *sacrificio.*

---

[1]) Thierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico*, Cap. XV. N. 234.

Istituisce il *Rosario*, simbolo di amore e di pace, e fonda le *Confraternite del Rosario* per affratellare gli uomini sotto il vessillo della Regina delle Misericordie.

« Pare incredibile, qui soggiunge l'eloquentissimo Conte de Segur, Domenico, che di tutti fu sempre il più umile, il più dolce, il più amorevole, rappresentarono costoro qual fanatico truce, più sitibondo del sangue degli Eretici, che non delle anime loro, bramoso di convertirli colla spada e col rogo.

« Vero è che sangue non versò mai altro che il suo, allorchè scalzo viaggiava per le strade e tra le spine, pregando con celeste misericordia il Dio delle misericordie, piangendo, facendo penitenza per gli altri, dormendo in riva dei fossati o sulla soglia delle chiese, e versando, dovunque passava, le onde avvivatrici di quella tenerezza e carità di cui l'anima sua era ripiena.

« Nessun eretico fece egli mai mettere a morte: sì ne salvò immenso numero. E il solo privilegio che richiese ed ottenne dalla Santa Sede, fu il dritto sublime di strappare alla morte gl'infelici Albigesi convinti di ribellione e dei più abominevoli misfatti, come pure di eresia, e dannati nel capo; e l'ottenne a questo patto solamente, che li traesse ad ascoltar la favella delle sue lagrime e a confessare i loro trascorsi ».

Oh, traviamento inaudito! questo ministero di misericordia, che frapponevasi tra il carnefice e la vittima, fu snaturato, falsato e travolto in diretta e

spontanea cooperazione alla strage degli Albigesi! Di questo ministero di pace e di perdono si foggiò un'arma sanguinosa ed una vituperevole accusa contro di S. Domenico! Dunque il buon senso e la buona fede più non albergheranno in questo mondo? ed il santo ministero del sacerdote che conforta il condannato al patibolo, sarà oggi confuso coll'uffizio del carnefice?

E pure tale si fu l'unica parte che ebbe il grande e misericordioso S. Domenico nella guerra contro gli Albigesi, e di tal guisa operò per tutta la vita. Da per tutto e sempre, dall'adolescenza sino alla morte, pregò, pianse, benedisse, convertì e salvò le anime; dei corpi poi molti risuscitò, nessuno flagellò, e, se ne togli il suo, perire non ne fece veruno.

CAPO VIII.

Terza accusa con beffardo sprezzo: « Domenico Gusman inventava il Rosario ».

§ 1.

Origine del Rosario.

In sul cadere d'un giorno dell'anno 1203 due viaggiatori pervenivano a Tolosa, città capitale dell'eresie albigesi e seggio del fiero Conte Raimondo VI. E, costretti dalla notte a sospendere lor viaggio, presero ivi albergo. Ambidue vestivano a bruno. Ma l'un d'essi era inoltrato negli anni, ed avea le insegne episcopali: recavasi da Spagna in Germania come messo di Alfonso IX, re di Castiglia, per trattare le nozze di Fernando figliuolo di questo, con una Principessa di Danimarca.

L'altro compagno, giovine a 33 anni, avea come l'età così le fattezze del divin Redentore. Bello della persona, sebbene di media statura, con barba e capelli biondi, il viso di naturale rosso, avea in fronte tra ciglio e ciglio un bagliore come di una stella, che gli si posò nel dì del suo battesimo, e per cui traeva a sè tutti gli animi di coloro in cui s'iscontrasse. Ambidue nel traversare che fecero la Provenza e la Linguadoca, accertaronsi personalmente del terribile scempio che vi facea l'eresia Albigese: per il che il cuor loro veniva trafitto d'acutissima spina.

E per maggior rammarico s'avvidero che il loro ospite era anch'esso un eretico.

Allora il più giovine dei due compagni, istigato dallo zelo, dispose in cuor suo di vegliar quella notte e trascorrerla in preghiere ed in ragionari di Dio e dei suoi dommi con quell'eretico. E così fu fatto. L'eloquenza irresistibile ed impreveduta di questo straniero scosse in tal guisa il cuore di quel Manicheo, che abiurata l'eresia, riabbracciò la vera fede innanzi giorno. Così rapida conquista fatta a pro della verità, fu la prima scintilla che balenò nell'animo di quel giovine straniero, che era un genio. E vide il suo intelletto, certo con luce divina, che bisognava la Chiesa di un Ordine religioso dedicato alla difesa della Sposa di Cristo mercè della predicazione apostolica e scientifica; imperciocchè era l'apostolato della parola riserbato sino a quell'epoca soltanto ai Vescovi, e questi dal canto loro, per tante guerre e scismi, lasciavano deserte le cattedre della verità con grave danno delle anime. E intese egli in cuor suo una voce di Dio, che lui chiamava ad essere padre e fondatore di cotanto Ordine. Ma l'umile servo del Signore aspettava dalla sua tenera Madre, dalla Regina dei Cieli, l'impulso e l'indirizzo a sì ardua intrapresa.

Cinque anni passarono così, tre dei quali in compagnia di quel suo antico e tenero amico ch'era D. Diego d'Azevedo Vescovo d'Osma, ed insieme con dodici Abati di Cistercio; ed altri due anni soli tra incessanti viaggi, peregrinazioni, predicazioni, dispute

con gli Eretici, andando a piedi povero e sprezzato. Quando, assassinato a' 15 di gennaio del 1208 il Legato del Papa, Pietro di Castelnau, da un servo di Raimondo VI Conte di Tolosa; profanate e diroccate le chiese dai furiosi Albigesi; spezzate e bruciate le croci e infranti i vasi sacri, devastando l'eresia armata i più bei luoghi della Francia; quello straniero solo imprese di arrestare l'impetuoso torrente colla sua debole voce.

Egli era *Domenico*. La parola e la pazienza di lui fu lo strumento di cui servissi Dio per ammollire la durezza dei macigni e per toccare quei cuori, che l'impetuosa eloquenza di San Bernardo non avea potuto commuovere. Ma lo strepito delle armi, il tumulto di una guerra generale di religione, e le ire di parti furibonde, soverchiarono il pacifico apostolato dell'Uomo del Signore, che con lo zelo di Elia e con l'eloquenza di Paolo faceva anch'egli aspra guerra all'idra albigese covantesi in Tolosa.

Volgeva l'anno 1208 [1]).

In una grotta, nascosta nel cuore di una foresta presso Tolosa orava un solitario. Dal bello e gentile aspetto, dal biondo viso infiammato d'amor divino, da quella stella che gli si posò sul capo, bambino in culla, egli è assai agevole ravvisarlo pel nobile rampollo dei Gusman. Scorato dalla perfida ostinazione

[1]) Secondo l' opinione del dottissimo Domenicano P. Giacomo Echard, *De Scriptoribus Ord. S. Dominici*, Tom. I, pag. 87. Vedi pure l'*Enciclopedia dell' Eccl.* Vol. IV, *Rosario*. Il Croiset, *Esercizi di pietà*, 7 Ottobre.

dei Manichei, egli erasi ridotto in quella caverna per impetrar dalla Vergine Madre, contro di cui bestemmiava orrendamente l'eresia, mediazione e misericordia. Tre dì digiunò egli, pregando la Madre delle Misericordie, e versando il suo sangue per aspre discipline, in quella che a Dio si offriva come vittima pei peccati del popolo. Di che, estenuato dal digiuno e dalle ferite, vien meno e cade al suolo.

Mentre che il forte atleta di Cristo giace a terra bagnato dal proprio sangue, ecco apparirgli l'Imperatrice del Cielo. Il viso di Lei è bellissimo, come aurora che sorge, dolcissima n'è la parola, come di chi annunzia al moriente la vita, al combattente la vittoria.

Ella gli dà l'arme per salvare il mondo, il *Rosario*, dicendogli in sovrana dolcezza:

« Domenico, figliuol mio amatissimo, eccomi pronta in tuo soccorso. Fatti animo, e confida grandemente, chè copiosissimo sarà il frutto delle tue fatiche. Prendi il mio Rosario: *questo sarà il rimedio a tutti i mali* ».

E sì lo venne ammaestrando nei misteri da meditare e nelle preci da dire, facendogli ad un'ora le più grandi promesse.

Poi soggiunse con gran tenerezza:

« Questa è la devozione che hai da insegnare ai popoli colla tua predicazione, *qual pratica al Figlio mio ed a me carissima.* Questa è l'armatura potente della Chiesa contro l'inferno: essa estinguerà i vizii, schiaccerà l'eresia, fugherà il peccato. Questa farà rifiorire le virtù e le opere sante,

e implorerà la divina misericordia alle anime. Ed io prometto la mia specialissima protezione e grazie grandi a tutti coloro che devotamente lo reciteranno ogni giorno. Nè tu solo, ma tutti quei che ti seguiranno nell'Ordine, che ora fonderai, voglio che sieno perpetuamente i fondatori e promotori di questo modo di pregare, *pel quale deriveranno ai fedeli innumerevoli beni*. Questo è il prezioso e perpetuo dono che a te lascio ed ai figli tuoi » [1]).

Domenico rianimato di un subito coraggio, ed investito d'una forza divina, ritorna a Tolosa; e con parola ispirata e penetrante predica il Rosario di Maria, ne svolge i Misteri, ed esorta ad innalzare del continuo al Cielo quella preghiera che spaventa i demonii, allieta gli Angeli, intenerisce il cuore dell'augusta Madre di Dio, e chiama sulla terra il perdono e la salute.

Il servo del Signore parlò sì eloquentemente sul Rosario, che tutti innamorarono di quella pratica,

---

[1]) Vedi Abramo Bzovio, *Annali*, Tom. XIII, anno 1213, N. 9. — Vedi Andrea Coppestein, *B. Alani Redivivi*, Part. II, C. 3. — Vedi *Annali Ord. Praed.* Cent. Prima. Neapoli 1627 — Croiset, *Esercizii di pietà*, 7 Ott. — Mamachi, *Dissertazione* premessa agli Annali dell'Ordine dei FF. PP. Tom. I; p. 316 e seg. — Malvenda, *Historia S. Dominici* P. I. — Marchese, *Diario Domenicano*, 7 Ott. — Alberto Brandano, *Marianum Rosetum*. Modena 1674; in 8. — B. Alano della Rocca, *Opus vere aureum*, etc. Imola 1847, in 8 (Opera preziosa) P. II C. 3. — Ven. G. M. Sarnelli del SS. Redentore, *Le Glorie e Grandezze della Divina Madre*, pag. 170. — Morassi, *Il Rosario della Beatissima Vergine Maria*, Casal-Monferrato 1872, pag. 64. — Chery, *Storia generale del Rosario e della sua Confraternita*, Prima versione, Napoli 1869, C. II, p. 24.

si scrissero alla Confraternita, che vi eresse il Santo, e vollero aversi dalle mani di lui il Rosario [1]).

Tra quegli uomini ivi presenti vi aveano non pochi eminenti per grado, e questi poi si arrolarono all'Ordine dei FF. Predicatori. Di costoro la Storia ci ha serbato i nomi, quali integerrimi testimoni della prodigiosa origine del Rosario, che la Vergine santissima inventò e che rivelò a S. Domenico. E sono: Maestro Roberto della Vallea, Dottore in Dritto; Maestro Guglielmo de Fracino, illustre professore di filosofia; e Maestro Bartolomeo del Re, peritissimo Medico e insieme dotto teologo [2]).

Ora il primo beneficio che recò alla società il Rosario, fu di purgarla dalla infestazione e dal pugnale

---

1) I primi miracoli che avvennero alla prima predicazione fatta da S. Domenico *sul Rosario* sono riferiti da Giovanni Andrea Coppestein di Magonza, celebre poliografo: *De Fraternitatis SS. Rosarii B. M. Virginis ortu, progressu*, etc. Colonia 1613, in 8, Part. II. Cap. 3. § 4 — *Beati Alani Repensis, de dignitate Psalterii B. V. Mariae,* Friburgo, 1619, in 4. Part. I. — Dal celebre storico Spagnuolo Alfonso Fernandez, nell'opera che durante la sua vita vide 4 edizioni: *Historia y Anales de la devocio y milagros del Rosario desde sa origen hada ano mil y seis cientos y seis.* Madrid, 1627: in 4, Parte I. — Da Sante Pascucci, *Esercizi divoti per celebrare le feste della SS. V. M.* Napoli, 1758, pag. 354. — Dal P. Giov. Batt. Riccardi di Caserta, *Dell' orazione e dei miracoli del SS. Rosario.* Napoli, 1686, in 8, Lib. IV, Cap. 3.

2) Vedi Antonio Touron, *Vite dei primi discepoli di S. Domenico,* scritte in francese, volgarizzate in Roma, 1744. — Vedi Gerardo di Frachet, *Vite dei Padri* in 4 parti. Douai, 1616 — Vedi Chery, loc. cit. e Mamachi, loc. cit.

degli Albigesi. E la conversione degli Albigesi vien riguardata come il maggiore dei miracoli dal nostro Santo operati.

E con la forza di questa divozione, scrive il Croiset, Domenico debellò in Francia l'eresia Albigese, centomila Eretici convertì in Lombardia, ed innumerevoli peccatori ridusse a penitenza. Onde la Chiesa, riconoscente al Rosario dello sterminio di sì potente eresia, introdusse nell'Officiatura la celebre antifona, che si crede di Sofronio vescovo di Gerusalemme: *Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti in universo mundo* [1]).

I biografi di Domenico ci attestano, che il Rosario era il tema consueto e prediletto delle sue prediche; e la sua parola, il suo esempio, i suoi viaggi, i suoi miracoli in molte città d'Italia furono cagione di rendere per tutto popolare questa pratica di onorar Maria. E troviamo in Italia le prime Confraternite da lui erette.

Questa fu l'opera di S. Domenico, e questa la sua missione; missione di amore e di misericordia, crociata gloriosa e tutta di pace, la quale, senza versare una stilla di sangue, riportò nel campo delle coscienze vittorie gloriosissime, mercè le mistiche Rose della Regina del Cielo. E qui in fine piace aggiungere, che in Roma nella *chiesa di S. Sisto* (come attesta il Papa Clemente VIII) pel primo Domenico

---

[1]) Oltre dei predetti Storici, vedi Chery, Malvenda, Marcheri nei luoghi citati.

istituì e promulgò autorevolmente e solennemente una tal divozione [1]: perocchè ogni ragion voleva, che in Roma per la prima volta fosse solennemente pubblicata, e da Roma partisse una pratica divota, che doveva giungere all' altezza medesima della Chiesa, e divenir cattolica come la fede [2]. Onde conformemente conchiude il Castiglio, antico storico: « Con la preghiera del Rosario, a cui diede principio per suggerimento della Madre di Dio *in Francia*, e che propagò mirabilmente *in Roma*, S. Domenico condusse al servizio di Dio sterminata moltitudine di fedeli » [3].

§ 2.

Si descrive la memoranda Battaglia di Muret primo trofeo del Rosario.

Era una serata di settembre del 1213, ed il sole, che tramontava fosco, lasciava la terra in balìa ad una notte che s'avanzava buia e procellosa, quasi foriera di lutto e di sangue.

Il vento fischiando a traverso i vetri della chiesa, nel monastero di Bolbone in Francia, si univa in suono di mestizia al lento salmeggiare di molti solitarii colà prostrati; ai quali l'imminente bufera

---

1) Così nella Costituzione di Clemente VIII riferita nel *Bull. O. P.* Tom. V, pag. 599.

2) Cartagina, Hom. 7. *de Ros.* presso Brandano, pag. 47.

3) Ferdinando Castiglio presso Brandano, *Rosetus SS. Rosarii*, Bologna, 1667, in 8, pag. 291, — Morassi, *Il Rosario*, ecc. pag. 65.

e la vicinanza di un poderoso esercito nemico, accampato nella sottoposta valle, accrescevano in quella sera il sacro terrore dell'oscura vastità del tempio.

Erano i monaci di Cistercio e i tre loro Abbati allora giunti, insieme coi Vescovi di Tolosa, di Carcassona, di Nîmes, di Beziers e di tutte le città desolate dagli Albigesi. Distinguevasi fra tutti un giovane, cui dall'aria ispirata e dolce, dalla barba e dai capelli biondi dorati, avresti detto un Angelo del Signore, mandato al conforto di quei santi e gemebondi suoi Ministri.

Quand'ecco di repente si ode, tra le folate del vento, uno scalpitar di cavalli, e poco stante apparire sotto l'uscio della chiesa la figura di un gran cavaliere tutto vestito di ferro. Alto della persona, lo sguardo nobile e severo, piegava con tal gagliardia le fitte maglie della sua corazza di duro acciaio, come se indossasse giaco di finissima seta. Parea il genio delle battaglie.

Un subito lampo di gioia rischiara la fronte pensosa e trepidante di quei solitarii all'apparire del guerriero. Il quale si appressa all'altare, adora l'Eterno rinchiuso sotto specie di pane, e fatta lunga e fervorosa preghiera, trae la sua spada e la depone sulla sacra Mensa. Poi la riprende, così volgendosi a Dio:

« Signor mio, che un indegno sceglieste a guerreggiare a nome vostro, oggi prendo la mia spada sul vostro altare; così da voi io ricevo le mie armi, sendo che per voi m'incammino a combattere! E

pei meriti della nostra Santa Madre noi avrem la vittoria » [1]).

— Amen — risposero tutti i presenti a quell' ispirato parlare. Poi gli si appressano e gli fan cerchio d' intorno.

Quel forte era il nobile Conte Simone di Monfort, e quel giovane bello ed inerme era Domenico dei Gusman; i due eroi della guerra Albigese, cui il Signore avea eletti a scempio de' suoi nemici ed a gloria della sua Chiesa.

Era la prima volta che si trovavano insieme sul teatro della guerra; dappoichè aveano insino allora adempiuto una dissimigliante missione. Chè l'uno rappresentava *la forza* di Dio, l' altro la *clemenza:* l'uno la *giustizia,* l'altro la *misericordia;* il primo il *fulmine dell' ira sua*, il secondo la *soavità del suo amore*, che andava significando al mondo con quelle mistiche Rose del Rosario, simbolo di pace, d'amore, e di soavissima allegrezza.

Simone si confessa, scrive il suo testamento, da spedirsi al Sommo Pontefice ove cada in battaglia; e venuta la sera, getta un ponte sulla Garonna, la traghetta, e poco dopo è ai posti avanzati di Muret, piazza forte su quel fiume a tre leghe da Tolosa.

Albeggiava il giovedì 12 settembre del 1213, giorno memorando, tra l'ottava della Natività di Maria. I Vescovi, avendo in orrore lo spargimento di nuovo sangue recaronsi al campo nemico per impetrare

[1]) Pietro di Vaulx-Cernai, *Storia degli Albigesi*, Cap. 71.

la pace dal cristiano re Pietro d'Aragona, il quale la rifiutò.

Delusa questa prima prova, quei Vescovi spedirono un religioso ad avvertire il re, com' essi e tutti gli Ordini religiosi a piedi scalzi sarebbero venuti a pregarlo che rinsavisse, e si rendesse a più miti consigli. Ma il vecchio e fiero Conte di Tolosa era già in balìa del suo demone, e non provò compassione alcuna. Ambedue questi principi erano sicuri della vittoria delle loro armi, e già ne premeditavano un tristo abuso.

I Vescovi accingevansi pure a sortire da Muret a guisa di supplichevoli, quando uno squadrone di cavalieri nemici si scaglia verso le porte della città a darne l'assalto. Ciò saputosi dal Monfort, subitamente comanda ai suoi soldati schierarsi in battaglia nella parte inferiore della piazza; mentre che egli, udita la Messa celebrata dal vescovo d' Uzès, si andava armando di tutto punto. E rientrato in chiesa, piegò il ginocchio, la sua vita offrendo alla Regina delle Vittorie. Quindi accompagnato da Folco Vescovo di Tolosa, che recavasi in mano un Crocifisso, discese verso i suoi cavalieri; i quali a vista del segno di Redenzione scavalcarono, e posersi ad adorare il loro Salvatore e baciarne l'imagine.

Ma il Vescovo di Cominges, pensando che l'ora scorreva e i nemici s'inoltravano, tolta la croce dalle mani di Folco, sovra un poggetto brevemente gli arringò e benedisseli come a campioni della Fede e della Vergine Maria.

Fatto questo, quanti ecclesiastici, colà erano insieme con Domenico e col popolo imbelle rientrarono nella chiesa a recitare il Rosario ad alte voci, che pareano grida levate a cielo; in quella che il Monfort fuori sfilava dalla città capitanando *ottocento cavalieri*, non sorretti da fanteria alcuna, ma confortati dai SS. Sagramenti della Penitenza e della Eucaristia, ed armati della potente Corona del Rosario.

A così breve numero erasi assottigliato l'esercito dei Crociati dopo il bottino di Beziers e di Carcassona! Quei pochi cavalieri rimasti fedeli erano la più parte aggregati al Terz' Ordine di fresco istituito da S. Domenico sotto il nome di *Milizia di Gesù Cristo.* [1]).

In una pianura ad occidente della città allargasi la fronte dell'armata Albigese, numerosa di ben *centomila* fanti e *duemila* cavalli. Chè il re Pietro d'Aragona, per soccorrere suo cognato, l' eretico conte Raimondo, avea arrolato un esercito nella Catalogna e nell'Aragona, e valicato con esso i Pirenei, avealo unito ai soldati dei conti di Tolosa, di Foix e di Cominges, a danno della Chiesa, ad onta del Papato, ed a vituperio della SS. Vergine.

---

[1]) Vedi Moroni, *Dizionario Storico-Ecclesiastico,* Venezia, 1846, Volume XXII. — Della lode e dell' esistenza di questo Terz' Ordine a' tempi di S. Domenico, leggi il Breve di Gregorio IX del 1235 al B. Giordano di Sassonia, *Bull. Ord. Praed.* Tom. VII, pag. 10.

Di fronte a sì strabocchevol forza nemica il valoroso Monforte non perde il coraggio e la fiducia in Dio e nella sua santa Madre del Rosario, sotto il cui vessillo egli pel primo per le mani di Domenico si era arrolato, e dalla bocca di lui tante volte avea udito la potenza di sì eccelsa preghiera. E già il Santo avea profetato la vittoria dei Crociati e la morte del Re in quella pugna. In questo punto la vita del nobile Terziario brilla di un raggio da ecclissare ogni altro eroe; chè forse questo fu l'istante più sublime per lui. Imitando la fortezza di Giuda Maccabeo, piuttosto che aspettare da timido l'assalto, rinchiuso nelle mura, tenta con una vigorosa e decisiva sortita di por fine a quella lunga e feroce guerra dei nemici del Signore.

Divisi in tre squadroni i suoi cavalieri, sprona verso il centro nemico, sperando con ardito assalto disordinare ed atterrirne le file.

Nè fu altrimenti. Il primo squadrone rompe l'antiguardo nemico, il secondo urta e penetra nelle ultime file, dove combatte il re d'Aragona cinto da' più prodi soldati: e Simone che conduceva il terzo, investe di fianco gli Aragonesi già scompigliati. Quivi dubbia pende per un istante la sorte delle armi. Ma questo tempo dicea moltissimo, dacchè i tre battaglioni dei Cattolici, fronteggiati e divisi da sì gran numero di nemici (combattevano uno contro cento!) sarebbero per essere sopraffatti da questi, i quali caricando il Monforte alle spalle, poteano assai di leggieri accerchiarlo e schiacciarlo.

Ma non ha promesso Maria, che ella correrebbe sempre al soccorso dei figliuoli del suo Rosario? Ed ecco a vista di tutti, secondo che narra il B. Alano, e secondo la confessione degli Albigesi caduti prigionieri, ecco apparire in atteggiamento formidabile la stessa *Regina delle Vittorie*, la quale, seguita da un esercito di Angeli, stringendo nella destra il Rosario, che parea una spada di fuoco, e scagliando con la sinistra sassi e saette, quant'erano le salutazioni Angeliche della Corona, in un batter d'occhio mette in rotta l'oste nemica [1]). Tra i primi, colpito da ignota mano, giace trafitto lo sciagurato Pietro d'Aragona, conforme la profezia di Domenico. Sbalorditi dal grido di morte i soldati, e presi da panico timore, volgonsi a fuga precipitosa. In questa i più valorosi vengono travolti e trascinati dai sopravvegnenti. Più di ventimila ne rimasero stesi sul campo; oltre quei, che nello scompiglio fuggendo, trovarono nei flutti della Garonna inonorata sepoltura. Dei Cattolici non trovaronsi morti che otto!

---

[1]) Riferiscono quest'apparizione della SS. Vergine il B. Alano, Parte II, Cap. XVII — Abramo Bzovio, *Annali*, Tom. XIII, col. 101. — Malvenda, *Annali*, Tom. I, pag. 104. *Vita di S. Domenico*, dedicata al Pont. Benedetto XIII, Cap. XIV, Venezia 1729. — E l'antica *Cronaca* intitolata *Praeclara Francorum facinora*, Parte I. — *Raccolta delle Indulgenze del SS. Rosario*, ecc. Teramo, 1850, pag. 25 — P. V. Cavalieri, *Tesoro del SS. Rosario*, Cap. IV. — Vedi Lacordaire, *Vie de S. Dominique*, Cap. V. — Marchese, *Diario*, 7 Ott. — Morassi, *Il Rosario*, § 4, pag. 100.

Quinci i Vescovi che ansiosi e incerti pregavano Dio nella chiesa di Muret, quali sul pavimento prostrati, e quali le mani rivolte a Dio, e i vecchi e i fanciulli che recitavano il Rosario con S. Domenico, scossi dal risonante grido della vittoria, traggono frettolosi sulle mura e veggono i nemici sparpagliati nella pianura, fuggenti il furore e il ferro dei vittoriosi Crociati. Un corpo di truppe che provavasi prendere d'assalto la città, quasi da orribile visione spaventato, gettate le armi, inutile impaccio alla fuga, è colto e passato a fil di spada.

Fra tanto turbinio, fra tanti morti e morenti il Monfort, che ritornava dall'aver perseguitato e distrutto un intero esercito, nel traversare il campo, ravvisa il corpo del re di Aragona confuso tra' cadaveri e deforme per le ferite. Il pio Terziario scende da cavallo, e bacia, spargendovi le sue lagrime, il freddo corpo di quel principe sciagurato; il quale, prode cavaliere, anch'esso amato dai sudditi, per amore del cognato Raimondo e per aver deriso e non curate le preghiere dei Vescovi supplicanti, essendo sicuro di suo trionfo, fu da Dio castigato con questa morte. Quindi Simone, dato ordine che venisse quel re secondo il suo grado seppellito, entrato scalzo in Muret, saliva alla chiesa a render grazie a Dio della protezione compartitagli, e ai poverelli regalava il cavallo e l'arme tutte di cui erasi valso nella pugna. Memorabile battaglia! frutto primiero della protezione di Colei che s'intitola *Regina delle Vittorie, Vergine del SS. Rosario,* e frutto della sua

celeste Corona! Battaglia che andrà sempre annoverata tra' più belli atti di fede, cui gli uomini avranno su questa terra adempiuto; effetto di una coscienza certa di combattere per Dio. I trovatori, gli artisti, i poeti di quei tempi nelle canzoni, nelle pitture, nelle istorie, pareggiarono a Giuda Maccabeo ed a Carlo Magno quel franco e leale cavaliere Simone di Monfort, tipo della Cavalleria di quei tempi, cui moderni Scrittori han fatto segno delle più triviali contumelie.

La giornata di Muret portò un colpo mortale alla casa di Raimondo e all'eresia Albigese, di cui ogni vestigio venne annientato dalla virtù del Mariano Rosario.

§ 3.

Dov'era S. Domenico nell'ora della zuffa?

A Muret, insieme coi sette Vescovi sopraddetti, e co' tre Abati Cisterciensi, trovavasi pure Domenico.

Storici moderni col Baillet hanno scritto, come questi camminasse di fronte ai soldati nel dì della battaglia, stretta nell'una mano tenendo la croce, e incitandoli con la voce alla strage. Ancora, a Tolosa, nel palazzo dell'Inquisizione, faceasi vedere un Crocifisso crivellato di frecce, e dicevasi essere quello stesso portato dal Santo nel giorno della battaglia di Muret.

Questo dicono gli Storici e i Romanzieri che vennero 400 anni da poi; ma tutti i contemporanei, non esclusi gli ostili ai Crociati, non fanno menzione

alcuna di codesto Crocifisso. Per contrario asseriscono, che Domenico nel momento della zuffa *fosse in città, nella chiesa della cittadella, ove pregava con gli altri religiosi, a somiglianza di Mosè che sostenuto da Hur e da Aronne orava sul monte, allorchè Giosuè alla testa del popolo di Dio combatteva contro gli Amaleciti* [1]). Onde lo stesso Bernardo Guidoni, che dal 1308 al 1322 abitò il palazzo dell'Inquisizione di Tolosa, potè scrivere con tutte le circostanze del suo tempo la vita di Domenico, ma nulla accennò nè al fatto, nè al Crocifisso, che si trasse sulla scena in progresso di tempo.

In quella vece l'Archeologia, la Storia, l'Autorità dei Sommi Pontefici e di Scrittori provatissimi, somministrano prove irrefragabili della missione di apostolato di preghiera adempiuto da Domenico in quella giornata.

Una testimonianza dell'Archeologia è il quadro della chiesa di Muret. Nell'anno medesimo della battaglia di Muret (1213) si edificò nella chiesa di S. Giacomo di questa città una cappella dedicata alla *Madonna del Rosario*, nella quale venne messo un quadro con una iscrizione che consagrano la memoria di quel fatto imperituro. È un monumento

---

[1]) Vedi Lacordaire, *Vita di S. Domenico*, il quale ha attinta la verità di questi fatti alle fonti più sicure, quali sono tutti gli Storici contemporanei alla guerra degli Albigesi cui cita uno per uno. — Vedi anche Malvenda, l'antica Cronica intitolata *Praeclara Francorum facinora ad ann. 1213.* — Vedi Butler, Godescard, *Vite dei Padri*, ecc., 1ª ediz. Veneta, 1859, Vol. VIII. pag. 61 in nota.

incontestabile. La SS. Madre di Dio occupa il mezzo della tela, alla destra di lei S. Domenico *in ginocchioni riceve dalle mani sue il Rosario*, avendo in mano un crocifisso forato da tre dardi. A manca Folco, Vescovo di Tolosa, e Simone di Monfort innalzano alla Vergine le mani supplichevoli. È questa la storia fedelissima della vittoria di Muret e di tutti coloro che vi pigliarono parte. Il Vescovo Folco, che esortava i soldati innanzi di battersi; Monfort, la cui spada vinse l'oste eretica; S. Domenico, che pregava e recitava il Rosario nella chiesa, mentre che i Crociati pugnavano sul campo; infine la Vergine Maria, che diede vittoria alle armi cristiane.

Questo quadro e la iscrizione sono di un valore altissimo e innegabile, perocchè lo stile e le forme sono del XIII secolo [1]). Un simile quadro dell'istessa antichità, e che verisimilmente è copia del predetto, si vede anche a' dì nostri nella chiesa dei Domenicani di Tolosa [2]).

Una testimonianza della Storia sono *gli Annali della Provincia di Aquitania.* — Questi Annali, i quali

---

1) Chery, *Storia generale del Rosario* C. III, p. 29. — Abramo Bzovio, polacco, il celebre continuatore degli Annali del Baronio, ed autore di moltissime opere in teologia e in istoria, rivendica l'origine e l'onore dovuto a S. Domenico: *De Rosario libri tres,* in polacco, dedicati a Nicola Carnorov (1630). — Vedi l'altro celebre Domenicano di Roma Tommaso Maria Mamachi, che nel I Tomo degli *Annali dell' Ordine* dedicò alcune pagine eruditissime *all' origine del Rosario e della Confraternita,* Roma 1766.

2) Polidori, *Vita di S. Domenico,* Roma 1777, C. XIII, pag. 46.

venivano redatti da un notaio, giurato, mese per mese, riferiscono, nel mese di ottobre 1213, la battaglia di Muret e la disfatta degli Eretici, e citano un brano di versi di un poeta, nei quali la vittoria avuta dai Crociati è considerata come il frutto del Rosario di San Domenico. Ecco uno squarcio di quella poesia, non grande per bellezza, ma di gravissimo peso nella Storia.

Come Domenico fu messo a predicare e recitare il Rosario, la vittoria corse sui drappelli cristiani. Nella predicazione sua si sconvolse il cielo e la terra; per la preghiera ottenne la cessazione dei mali nostri, e per tal via sostenne la causa santa con l'arme della parola [1]).

Altra testimonianza è l'autorità di Scrittori santi, tra cui il B. Alano, che n'ebbe dalla SS. Vergine la rivelazione, da lui riferita nel libro del Salterio, C. XVI [2]); non che l'oracolo infallibile dei sommi Pontefici, e segnatamente di San Pio V, di Gregorio XIII, del grande Pio IX e dell'immortale Leone XIII, come si vedrà più ampiamente nel seguente capo.

---

[1]) Il chiarissimo Mamachi negli *Annali dell'Ordine* al Tom. I, riporta il testo di quei versi latini: *Veritas surgit triumphans, — Quia Dominicus praedicans, — Coelum et terram commovit... — Dominicus ab oratione — Finem malorum obtinet, — Et dum pugnat praedicatione — Sortem iustorum sustinet, etc.*

[2]) Ecco le parole del B. Alano: *Simeonem Montis fortis Comitem cum suo exercitu dicere hoc Psalterium docuit B. Dominicus. Cuius virtute incredibiles et inaestimabiles victoriae praefatae Comiti coelitus sunt collatae, etc.*

CAPO IX.

Si prova la verità delle precedenti narrazioni con documenti tratti dall' Archeologia, dalla Storia, dall'Autorità della Chiesa e della Tradizione.

I moderni increduli non potendo distruggere l'incessante tradizione della Chiesa e del popolo cristiano, che crede il Rosario essere stato rivelato da Maria a S. Domenico, sono contenti di porlo in canzone quale stucchevole e volgare forma di preghiera. Gli Eretici per contrario ed i Protestanti attribuiscono anch' essi il Rosario a S. Domenico; ma lo appellano *empia e diabolica invenzione e riprovevole affatto,* quale la dichiara tra gli altri Gisberto Voezio nella sua *Genealogia Calviniana (Lib. contra Jansenium).*

Tra gli uni e gli altri sono alcuni critici francesi, tra cui il Baillet, ed alcuni alemanni, come i Bollandisti, i quali negano essere S. Domenico l' autore del Rosario. I primi col Baillet nelle *Vite dei Santi* pretendono, che il Rosario sia stato in uso sino dai primi tempi del Cristianesimo; i secondi, cioè i Bollandisti negli *Atti dei Santi*, e segnatamente il Cuper, continuatore di Bollando, reputano doversi la istituzione del Rosario e della Confraternita non a

S. Domenico, ma al B. Alano della Rocca, Domenicano del XV secolo [1]).

Or la ipotesi degli uni e degli altri non fondasi sovra niun severo monumento, e per contrario ben possiamo noi opporre loro dei monumenti autentici, di certissima data, che chiariscono l'istituzione del Rosario rimontare ai tempi di S. Domenico, nè prima nè dopo; ed essere tutta invenzione celeste della Madre di Misericordia. Vi hanno per verità monumenti contemporanei al glorioso Patriarca, nei quali l'esistenza, la natura, il nome, i caratteri, la forma, i misteri, l'organizzazione completa del Rosario sono esposti con tutta precisione.

Nostro dovere adunque, per mostrare la verità dei fatti in tutto il loro splendore, sarà di confutare l'opinione dei critici, e di sfolgorare le bestemmie degli Eretici. E però: 1° Respingeremo la sentenza di quei che tengono il Rosario anteriore a S. Domenico — 2° Dimostreremo sino all'evidenza che al solo San Domenico si debbe il Rosario e non al B. Alano — 3° Proveremo contro gli Eretici e Protestanti, che la stessa SS. Vergine fu l'inventrice del Rosario.

---

[1]) Vedi Albano Butler, Godescard, *Vite dei Padri, dei Martiri e dei Santi*, ecc. Venezia 1859, Vol. VIII, pag. 62 in nota. — V. Cherry, *Storia generale del SS. Rosario*, C. 3, p. 85.

§ 1.

Prima opinione erronea: il Rosario precede di molto S. Domenico.

Alcuni autori han voluto attribuire a S. Benedetto la istituzione del Rosario; ma sono stati confutati completamente dal Mabillon, lume ed onore della famiglia Benedettina. In vero S. Benedetto apparve nel mondo sul finire del V secolo, e tosto si diffuse il suo grande istituto: però ov' egli avesse istituita la devozione del Rosario, questa sarebbe in poco d'ora diffusa coi monasteri Benedettini. Or è constatato che *l'Avemmaria* non cominciò a divenir popolare nella Chiesa, che dopo il X secolo. Di fatti non è menzione nè parola di essa nè nei Messali, nè nei Breviarii, nè negli Storici, nè nei Capitolari dei Concilii, nè nelle Regole degli Ordini monastici. Anzi la Salutazione Angelica, non ostante la sua nobiltà, rimase per altri mille anni senza divenir familiare ai Cristiani. E fu S. Domenico e il suo Ordine che la resero popolare all'universo. Per la qual cosa la stessa SS. Vergine si è degnata più volte di privilegiare cotal sodalizio col nome di *Ordine suo.* — *Questa è la mia famiglia, questi sono i miei figli,* riferisce Sant'Antonino Arciv. di Firenze aver detto più volte in varie apparizioni Maria Santissima, come ella stessa lo rivelò pure a S. Brigida [1]).

[1]) *Rivelaz.* Lib. III. c. 17.

Di fatti, S. Domenico fu il primo che prepose all' Ufficio della B. Vergine la recitazione dell' *Avemmaria,* siccome fu il primo che ordinò ai Domenicani di Parigi, dovessero compiere l' Ufficio divino con la *Salve Regina,* costume seguitato poi dalla Chiesa universale [1]).

Appresso, per tre secoli e mezzo, cioè dal 1213 al 1571, epoca della famosa vittoria di Lepanto, ottenuta pel Rosario sotto il Pontefice Pio V, la festa del Rosario si è celebrata dall' Ordine Domenicano ai 25 di Marzo, festa dell' *Avemmaria*, giorno del primo mistero del Rosario, in cui la Redenzione del mondo, la Incarnazione del Verbo di Dio e la divina Maternità di Maria ebbero cominciamento coll' Angelico Saluto [2]).

Ancora, si legge nella vita di quel gran divoto di Maria, che fu il B. Gundisalvo Portoghese, scritta dal Bollando, dal Touron e dal Marchese, che invitato il Santo prodigiosamente da Maria SS. ad entrare nell' *Ordine di lei,* la interrogò qual fosse cotest' Ordine. « *Quello* (gli rispose la Beata Vergine) *in cui il mio piccolo Uffizio si principia e si termina coll' Avemmaria* ». Dopo alquanto girare pei monasteri e pei conventi e pei cenobii, giunse finalmente il Santo al convento dei Domenicani di Guimaranes (Portogallo) nell' ora di mattutino. Quivi, come dice il

[1]) Morassi, *Regole del Terz' Ordine di S. Domenico.* Casal-Monferrato 1874, in nota.

[2]) Sante Pascucci, *Esercizii divoti per celebrare le feste di Maria SS.* pag. 355.

Bollando, era Priore un altro Santo Domenicano, l'illustre Priore Gonzalez, conosciuto sotto il nome di S. Telmo. Ed entrando in chiesa Gundisalvo udì in quell'ora recitarsi dai Frati prima dell'Ufficio l'Avemmaria. *Ecco*, disse, *l'Ordine di Maria. Qui io morrò.* E fu frate, ed in morte ebbe la gran ventura di essere visibilmente visitato in cella dalla SS. Vergine [1]).

E continuando l'Ordine di S. Domenico la sua predilezione pel saluto Angelico, fu S. Vincenzo Ferreri che introdusse nella Chiesa il costume di recitar l'*Avemmaria* prima della predica. E fu S. Pio V (Papa Domenicano) che ordinò nell'Officio divino, all'Orazione Domenicale seguisse la Salutazione Angelica; ed approvò per tutta la Chiesa l'aggiunta delle parole: *Nunc et in hora mortis nostrae* [2]).

Per le quali ragioni si deduce assai chiaramente, che quantunque prima di S. Domenico si recitasse col Pater anche l'Ave, nondimeno, non che il Rosario, anzi pure l'Angelica Salutazione non risonava così universalmente e così frequentemente per le bocche dei figli della Chiesa, come armonia mattutina e come dolce saluto della sera che rendono gli esuli figli alla Madre benigna delle Misericordie.

---

[1]) Touron, *Storia degli Uomini illustri dell' Ordine di S. Domenico*, Venezia, 1746, Vol. I, pag. 103.—Marchese, *Sacro Diario Domenicano*, 10 Gennaio. — Domenico Ponzi, *Breve ragguaglio delle Vite dei Santi Domenicani*. Roma, 1867, pag. 22.

[2]) Vedi Gavando, *Rub. Brev. Rom.* Sect. 5. Cap. II. — V. Morassi, *Il Rosario della B. M. V.* C. I, § 1, p. 11.

Aggiungi, che lo stesso triplice saluto che i Cattolici rendono alla Regina degli Angeli il mattino, il mezzodì e la sera con *l'Angelus Domini*, com'espressione di amore e di gratitudine alla *Madre universale*, è stato raccomandato a tutti i fedeli da un altro figliuolo di S. Domenico, cioè dal Sommo Pontefice ven. Benedetto XIII, il quale vi annesse l'Indulgenza di 100 giorni [1]).

Si è preteso ancora far risalire l'istituzione del Rosario al Ven. Beda, sulla ragione che il Rosario in inglese è detto *Bedes:* ma giusta la osservazione del detto Mabillon questa parola deriva da *bellis*, la quale discende dal sassone *belt*, che vuol dire *cordone, rosario.*

V'ha chi pensa aver Pietro l'Eremita, il celebre predicatore della Crociata, conosciuta questa devozione per rivelazione, e averla insegnata ai popoli d'Europa. Ma questa opinione non è apparsa se non dopo 430 anni dalla morte di lui; giacchè Polidoro Virgilio, che il primo ne fa parola nella sua Storia, vivea nel XVI secolo, là dove Pietro l'Eremita apparve al Concilio di Clermont nel 1095, sotto Urbano II. Egli scambiò forse Pietro di Amiens con altro eremita

---

[1]) Notisi che l'*Angelus* si recitava in molti luoghi alla sera prima di Benedetto XIII: ma questo Pontefice Domenicano *desiderando che tutti i fedeli non una, ma più volte al giorno* implorassero il patrocinio della B. V. e venerassero il Mistero dell'Incarnazione, con suo Breve universale e perpetuo arricchì tal devozione d'Indulgenze e per tre volte al giorno. (Prinzivalli, *Raccolta di Orazioni e Indulgenze.* — Morassi, *Terz'ordine Domenicano*, pag. 90 nota).

dello stesso nome, ma posteriore. Nè la filza dei globetti a foggia di una lunga corona che Pietro portava alla cintura, potrebb'essere una pruova bastevole al suo concetto, poichè la costumanza di portare granelli messi assieme con un filo per numerare le preghiere, rimonta agli antichi Anacoreti, e si ritrova oggi anche presso i Greci, i Turchi e i Giapponesi. Ma nè gli Anacoreti, nè i Turchi, nè gli Scismatici han recitato mai il Rosario. Il quale non consiste già nel numero di tante *Ave* e *Pater;* sì bene nella unione della preghiera vocale e della contemplazione: cioè nella meravigliosa armonia dei *misteri* dell'umanità e della divinità di Gesù Cristo, dei *misteri* della sua Beatissima Madre, con la recitazione numerata *per 150 volte della Salutazione Angelica*, la quale fu come l'aurora della Redenzione; *per 15 volte della orazione Domenicale*, che è il Breviario del Vangelo secondo l'espressione di Tertulliano; e *per 15 ripetizioni del Trisagio Angelico* quale ripetono gli Angeli in Paradiso [1]).

Ed il numero stesso delle *Ave*, dei *Pater* e dei *Gloria*, ordinato dalla Vergine a San Domenico è anch'esso misterioso, come vedrassi in altro capitolo.

Ora questa forma di preghiera così composta e appellata *Rosario, o Salterio di Maria*, non si trova

---

[1]) Vedi Benedetto XIV, *De Canoniz.* Lib. IV, p. II, c. X, Tom. IV. — E il libro *De Festis Christi et B. M. Virg.* Tom. XII, Lib. II, cap. X.—Mamachi, *Annali Ord. Praedic.* an. 1214, Tom. I, pag. 316. Butler, *Vite dei Santi*, 4 Agosto, p. 62.

nè scritta, nè effigiata, nè nominata innanzi di San Domenico.

§ 2.

Seconda opinione erronea: il Rosario è posteriore a S. Domenico; il B. Alano n'è l'Istitutore.

L'istituzione del Rosario per San Domenico prima della disfatta degli Albigesi, è uno dei fatti più certi dell'umanità, come quello che poggia su monumenti incontestabili. Ne trasceglieremo dei più evidenti per rivendicare la gloria del grande Patriarca Spagnuolo contro qualsiasi dottrina, favorevole o avversa al Cattolicismo.

L'ARCHEOLOGIA

Ed in prima l'Archeologia ne somministra i suoi poderosi argomenti.

1° Un testamento ricavato dai registri dei Notai pubblici di Palenza in Ispagna, e che ha la data del 9 Febbraio 1221, cioè, vivendo ancora S. Domenico, e contrassegnato dall'Uditore della Nunziatura apostolica e da molti Consiglieri della Corona. In cotal testamento di un certo Antonio Sersio, messo fuori dal Mamachi, leggonsi queste parole, tradotte dal latino, che costituiscono un monumento: « Ordino ancora, che il predetto onorato D. Pietro Gonzalez Telmo, come primo ministro della *Confraternita*

del santo Rosario, che il buon *Domenico di Gusman* insieme col Vescovo D. Tello *ha fondato*, e di cui sono confratello, faccia che tutti vengano i confratelli, e mi accompagnino recitando, e si dia loro la paga per le candele, ecc. [1]).

Ecco in questo documento di pubblica autenticità un atto del 1221, nel quale si trova il nome del *Rosario* e della *Confraternita*; il costume di portar *ceri* nelle processioni, e *S. Domenico citato come autore* di quella istituzione.

2° Altro attestato dell'Archeologia è il quadro raffigurante la Vergine del Rosario con San Domenico, Simone di Monfort e Folco Vescovo di Tolosa, nella cappella del Rosario eretta nella chiesa di S. Giacomo in Muret l'anno stesso della memoranda battaglia (1213), conforme è detto nel § 3° del Capo VIII. Il dipinto con l'iscrizione è del XIII secolo. Ed una copia pure antica di cotal dipinto vedesi anche ai dì nostri nella chiesa de' Domenicani di Tolosa [2]).

3° Vi sono ancora due sepolcri con le debite iscrizioni che rimontano a quell'epoca. Verso il 1350 il B. Umberto de Romans, principe di Francia, il quale aveva lasciato il Delfinato per farsi religioso di San Domenico, fu sepolto in Parigi nella chiesa del suo Ordine. E sul costui sepolcro di bronzo, che è uno

---

[1]) Mamachi, *Annali Ord. Praedic.* pag. 324. — Chery, *Stor. Gen. del Rosario*, pag. 31. — Morassi, *Il Rosario*, pag. 48 in nota.

[2]) Chery, loc. cit.. Cap. III, pag. 29—Bzovio, *Annali Rosar.* Lib. I.— Polidori, *Vita di S. Domenico*, p. 46.—Touron, *Vita di S. Domenico*, p. 2.

dei più belli monumenti del tempo, si veggono scolpiti sedici Domenicani che hanno in mano il Rosario [1]). Or la morte del B. Umberto avvenne un secolo innanzi a quella del B. Alano della Rocca.

4° Nella stessa chiesa dei Domenicani di Parigi, sulla tomba della famiglia di Alano di Ville Pierre, v'ha una lapide su cui egli è scolpito ritto, giunte le mani con un Rosario di quindici decadi, nel quale i *Pater* sono distinti dalle *Ave* con granelli più grossi. Sul sepolcro si legge: *Qui giace Nicola moglie di Alano di Ville Pierre, signore del palazzo di Cabur oltre la porta S. Giacomo, che trapassò l'anno 1350, il venerdì dopo la metà d'Agosto: pregate per l'anima di lei* [2]). Ecco dunque la Corona di S. Domenico scolpita sui marmi un secolo innanzi al B. Alano della Rocca.

La Storia

In secondo luogo entra la Storia a diffondere raggi più luminosi su questo importante argomento.

1° Gli *Annali della Provincia di Aquitania,* redatti mese per mese da un notaio giurato, riferiscono nel mese di Ottobre, anno 1213, come la disfatta

---

[1]) Benedetto XIV, *Delle feste della B. V. Maria*, C. 12.

[2]) *Ci gist Nicole femme d' Alain de Ville Pierr... qui trepassa l' an. CCC. cinquant le vendreti apres l' ami aoust, priez pour l' ame de li* — Bzovius, *Annual.* loc. cit. — Chery, loc. cit. — Benedetto XIV, loc. cit.

degli Eretici nella battaglia di Muret vien considerata *frutto del Rosario di S. Domenico* [1]).

Ma i monumenti più autentici e più importanti sono i due seguenti prestatici dalla Storia Francescana e, che è più meraviglioso, dagli stessi Bollandisti.

2° *Storia Francescana.* Si legge negli *Annali dei Frati Minori*, scritti dal Wading, che una pia donna venne per divozione a far toccare il suo *Rosario* al corpo del B. Francesco da Fabriano dell'Ordine dei Minori di S. Francesco innanzi che fosse seppellito. Il B. Francesco morì nel 1321 [2]). Ecco nominato il *Rosario* prima del B. Alano con la testimonianza dell'Ordine Serafico.

3° Similmente si legge nei Bollandisti negli atti della B. Chiara Gambacorti dell'Ordine di S. Domenico: « A dodici anni Chiara avea l'uso di raccogliere intorno a sè giovani amiche, di farsele sedere dappresso, di leggere loro alcuna pagina di un buon libro, e spingerle a pietà; talvolta cantava con esse le glorie del Signore, altre volte le faceva mettere in ginocchi e recitava il *Rosario* od altre preghiere » [3]).

Or la B. Chiara morì nell'anno 1419, e gli atti della vita di lei vennero scritti alcuni anni dipoi. E però anche questo è un monumento assai autentico per dimostrare che il Rosario esisteva innanzi ad Alano della Rocca.

---

[1]) Vedi § 3, del Capo VIII.

[2]) Wading, *Annal. Minor.*, ad an. 1322, n. XIV, pag. 381, Roma 1733.

[3]) *Acta Sanctorum*, Tom. XI, April. pag. 507, n. 4. Antuerp. an. 1675.

4° Negli stessi Bollandisti è detto che Nicola Daci Domenicano donò nell'anno 1270 alla B. Cristina Stumbel, Domenicana, un *Paternoster* ch' egli avea portato per 40 anni [1]. Or il *Paternoster* è sinonimo del Rosario, come tutti sanno; e la Corona designavasi col nome di *Paternoster,* tra perchè l' Orazione Domenicale è più nobile della Salutazione Angelica, e perchè contiene tutto il Vangelo, e perchè il Rosario incominciava dal *Paternoster* dopo la meditazione del mistero; e infine perchè i granelli dei *Pater* eran più grossi di quelli delle *Ave.* Comunque vada la cosa, anticamente ed anche oggi in Inghilterra, nella Fiandra ed altrove, la corona materiale per recitare il Rosario dicevasi *Paternoster* [2]. Di fatti si legge in un diploma di Giovanni Vescovo di Cisica del 1481: « A tutti e ai singoli fedeli di Cristo che diranno il Rosario e *che porteranno sulla persona il Paternoster* (o Rosario) *come segno speciale della Confraternita,* noi misericordiosamente condoniamo nel Signore 40 giorni di penitenze ingiunte » [3].

5° Anche nella storia di Santa Agnese di Montepulciano, ed in quella di Santa Caterina da Siena, scritte dal B. Raimondo da Capua, si legge di alcuni

---

[1]) Bolland. *Acta Sanctorum,* Tom. IV, Junii, pag. 314.

[2]) *Annal. Ord. Praed.* 324. — Marchese, *Diario,* 7 Ott. sul fine.

[3]) Anche presso il Muratori si legge di certa Compagnia di Missionari Domenicani, la quale si recava in Roma intorno al 1800, che *nella mano ritta portavano lo Cordone, nella manca li Paternoster.* (Vedi *Manuale Mariano,* Perugia, 1862.

miracoli operati dalle due Sante al tocco dei loro *Paternoster,* cioè delle loro corone. Or tanto le due Sante predette, quanto il B. Raimondo vissero molto tempo innanzi al B. Alano.

6° Finalmente tra gli altri sappiamo di S. Vincenzo Ferreri (che morì settuagenario nel 1419) il quale praticava e faceva praticare la recitazione del Rosario. Ed egli recitava l'intero Rosario cinque volte al giorno [1]).

7° Altro argomento ne porgono le *Istorie* e le *Cronache della Confraternita del Rosario,* istituita sin dal secolo XIII. Abbiamo quella eretta nel convento dei Predicatori di Mantova nel 1255, cui il B. Umberto di Romans ammise alla partecipazione dei suffragi dell'Ordine [2]), la Confraternita del convento di Perugia approvata da una Bolla di Alessandro IV de' 5 maggio 1258 [3]), e quella di Padova nel 1258, e di Piacenza nel 1259, e di Lucca nel 1272, e di Cremona nel 1274 [4]).

E che direbbero qui gli autori a noi contrarii, se citassimo tutte le Istorie scritte dai sommi uomini dell'Ordine di S. Domenico, i quali con vastissima erudizione han rivendicato così bella gloria dovuta meritamente al Santo loro fondatore?

Noi saremo contenti di citarne soltanto cinque dei più rinomati che vanno per le bocche di tutti, le cui opere sono come un tesoro nascosto nelle

---

1) Vedi Teoli, *Vita.*

2) Ex *tabul. Coenobii Mantuani.*

3) *Bullar. Ord. Praedic.* Constit. 217. *Splendor paternae gloriae.*

4) *Annal. Ord. Praedic.* 1. Supplem. 170 a pag. 183.

grandi biblioteche. E prima d'ogni altro lo stesso B. Alano così scrisse nel Salterio di Maria al Capo 20: « Per riuscire più agevole la numerazione dei *Paternostri e delle Avemmarie* da recitarsi nel Rosario, S. Domenico andava distribuendo gran quantità di *Cordicelle* con nodi, quasi altrettante fionde da abbattere il gigante infernale; delle quali nell'uscire di convento portava seco gran quantità, e soleva raccomandare alle persone più agiate di distribuirne anch'esse quanto potevano ai poverelli » [1]. Ed al Capo XV dice: « Il B. Domenico insegnò al Conte Simone di Monfort e all'esercito di lui a dire questo Mariano Salterio ». E narra Antonio Flaminio, nella *Vita di S. Domenico*, che il Santo mentre che predicava, teneva sovente la Corona tra le mani formata da una *Cordicella*.

Parlano di S. Domenico, come autore del Rosario, il Miecoviense nei *Discorsi sulle Litanie Lauretane;* il Bzovio, e singolarmente il Mamachi, nei loro *Annali,* ed il Malvenda, il quale riferisce il consenso di tutti gli Storici e di molti sommi Pontefici nel dichiarare *il Patriarca S. Domenico primo inventore, autore e predicatore di questo SS. Rosario* [2].

Ma che direbbero ancora i seguitatori dell'opinione contraria, se citassimo loro contro le Istorie e gli Scrittori di tutti gli Ordini religiosi, e sopra tutti quelli dell'inclita Compagnia di Gesù?

---

[1]) Alan De Rupe, *De gestat. Psalt.* c. 20.

[2]) Malvenda, *Ann. ad ann.* 1218.

Sino al 1680 già si numeravano di soli Gesuiti più di 22 autori che avevano scritto appositamente sul Rosario, nominandone come autore S. Domenico [1]). Basterebbe l'autorità di un Cornelio a Lapide, il quale nella grande opera della Divina Scrittura, commentando la parola dei Proverbi: *Ego Sapentia habito in consilio*, chiama S. Domenico istitutore del Rosario [2]). Basterebbe l'attestato del chiaro P. Giovanni Croiset nella sua celebre opera *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, e quello del P. Reviglione nel suo *Fascetto di Rose;* dell'esimio P. Suarez (Tom. IV *De Relig*. Trat. 9), e del B. Pietro Canisio della medesima Compagnia, il quale scrivendo contro gli Eretici e principalmente contro l'eretico Plarzio, attesta, S. Domenico essere l'Autore e Duce di queste lodi a Maria [3]).

Ma ascoltiamo per breve le solenni parole del dotto P. Houdry d. C. d. G. « Fu il grande patriarca San Domenico (egli scrivea) che insegnò la devozione del Rosario, per sterminare l'eresia degli Albigesi persecutori fierissimi della Chiesa [4]) ». E l'eloquentissimo P. Lorenzo Crisogono consacra anch'egli queste belle parole al patriarca Gusmano: « Il Rosario

---

[1]) Ved. Alberto Brandano, *Rosetus SS. Rosarii*, Bologna, 1667 in 8. pagina 18.

[2]) A Lapide, Prov. 8, 12.

[3]) B. Canisio. *De Deipara*, lib. V, c. 26

[4]) P. Houdry, *Biblioteca dei Predicatori. Della divisione e Confr. del Rosario*, § 5.

predicato da' S. Domenico e da' suoi figli, colla sua splendidissima luce, facendo come il giro dell'universo, non solo dissipò le infernali tenebre delle eresie, ma ancora la profonda caligine dei perversi costumi, e fece per così dire raggiare il mondo della luce della sua primitiva integrità » [1]).

Finalmente per compendiare tutta la storia gloriosa del Rosario, il celebre dottor Navarro nel suo Miscellaneo Primo conchiude a questo modo: « Del Rosario fu San Domenico l'*Inventore*, il B. Alano il *Rinnovatore*, il Papa Sisto l'*Approvatore*, l'universo Ordine dei Predicatori il *predicatore* » [2]).

L'Autorità dei Sommi Pontefici

Ma per noi Cattolici non vi ha più mestieri di noverar tante Storie e tanti Scrittori, quando ha parlato l'oracolo della Verità che siede in Vaticano. Imperocchè l'Autorità apostolica dei Sommi Pontefici per ben 140 Costituzioni o Bolle Pontificie (oltre innumerevoli Rescritti della Sacra Congregazione delle Indulgenze) ha proclamato *esser stato S. Domenico autore e propagatore del Rosario e organizzatore nella Confraternita.*

A cominciare da Urbano IV, che regnò sulla Cattedra di S. Pietro nel 1261, e Giovanni XXII nel 1316, sino a Pio IX ed a Leone XIII, unanime voce si è

---

[1]) P. Lorenzo Grisogono d. C. d. G. Disc. 80.

[2]) Giacinto Campolo, *Tesoro del SS. Rosario*. Messina 1698, pag. 28.

levata in Vaticano a dichiarar l'erede dei Gusman il *prediletto della Vergine Maria, il secondo precursore, la lucerna luminosa e ardente, la tromba dell'Evangelo, il Cherubino del mistico Giardino della Chiesa, il gran Predicatore del Rosario* [1].

Ma le più splendide dichiarazioni sono quelle di Leone X: *Pastoris Aeterni*, 6 Ottobre 1520; di S. Pio V, *Consueverunt Romani Pontifices*, 17 Settembre 1569; di Gregorio XIII, *Monet Apostolus*, 1 Aprile 1573; di Sisto V, *Dum ineffabilis*, 30 Gennaio 1586; di Clemente VIII, *Ordo Praedicatorum*, 1601; d'Innocenzo XI, 7 Febbraio 1683; di Clemente XI, 25 Gennaio 1704; di Benedetto XIII, 26 Novembre 1725; di Benedetto XIV, *Annotazioni sopra le feste*, ecc. 1740.

Le quali testimonianze dei sommi Pontefici, come quelle che sono della più grande autorità, domandano che almeno qualcuna venga qui menzionata per onore dell'Istitutore del Rosario.

Ecco le parole di Leone X, nella Bolla *Pastoris Aeterni:* « Siccome si ricava dalla Storia, *S. Domenico avea istituito e proclamato* in più luoghi del mondo, mercè grazie mirabilissime, una Confraternita di fedeli di entrambi i sessi, in nome della Salutazione Angelica, detta *Confraternita del Rosario e della B. V. Maria,* ecc. ».

San Pio V, *Consueverunt:* « Usarono i nostri predecessori.... di domandare l'aiuto divino allorchè

---

[1]) *Officium in Festo S. Domin.* Brev. Ord. Praed. — Vedi Siniscalchi, *Discorso di S. Domenico.*

erano oppressi da guerre corporali e spirituali.... Ad esempio di costoro questo praticò, coll'ispirazione dello Spirito Santo, il Beato Domenico fondatore del nostro istituto, in occorrenze simili alle nostre, al tempo in cui l'eresia Albigese infestava la Gallia e l'Italia.... *Egli ha inventato e propagato su tutti i punti della Santa Chiesa Romana un modo di preghiere, detto Rosario o Salterio della B. V. Maria, con la recitazione di 150 Ave Maria,* in conformità del numero dei Salmi di Davide, giugnendo a ciascuna decina di Ave l'orazione domenicale e la meditazione dei Misteri della vita di N. S. Gesù Cristo ».

Sisto V non si tenne contento di solo annunziare essere S. Domenico l'*istitutore del Rosario,* ma volle di più citare i nomi dei Sovrani Pontefici, i quali fin dal principio caldeggiarono quella istituzione. E le sue parole meritano un'attenzione particolare, perchè ricordano tra gli altri Urbano IV e Giovanni XXII del secolo stesso di S. Domenico.

Ma il giudizio più grave di ogni genere di argomenti è quello di Benedetto XIV; il quale disaminando la quistione dell'origine del Rosario, e svolgendo gli autori in tal proposito e le Bolle dei Romani Pontefici, ebbe a conchiudere, che S. Domenico è stato veramente il creatore della pratica del Rosario, e che non vi abbia veruna ragione a rapirgli quella gloria [1]).

---

[1]) Bened. XIV, *De Festis B. M. Virg.* 1740. — *Bullar Ord. Pred.* — *Pio IX Constitut. Postquam,* 12 Aprile 1868.

Il grande Pontefice Pio IX finalmente a' dì nostri, al popolo romano, nell'occasione della festa del Rosario dell'anno 1869, prendendo motivo dal Concilio Vaticano, ricorda S. Domenico come *predicatore del Rosario.* Ecco le parole del Pontefice dell'Immacolàta: « Uno de' più gloriosi vantaggi che ritrasse la Chiesa dal santo Rosario, appena che n'ebbe *diffusa la divozione l'inclito S. Domenico,* egli fu il quarto Concilio Lateranese.... per condannarvi principalmente le novelle eresie Albigesi, ecc. ».

Ond'è che i sommi Pontefici, riconoscendo a gara come primo istitutore e promulgatore di questa devozione S. Domenico, han considerato sempre il Rosario quale *eredità,* e qual *patrimonio speciale* e preziosissimo dell'Ordine Domenicano [1]).

E però ad esso in ispecial modo ne commisero la propagazione; riservando di più esclusivamente al Maestro Generale del medesimo Ordine la facoltà di erigere in tutta la Chiesa la Compagnia del Rosario [2]).

E perchè vi fu chi ardì effigiare la B. Vergine col Santo Bambino in atto di porgere e raccomandare il Rosario a tutt'altri che a S. Domenico; con apposito Decreto inserito nell'*Indice dei libri proibiti*, venne vietata dalla Chiesa ogni maniera d'immagini o medaglie della Beatissima Vergine in atto di dare

---

1) Vedi Benedetto XIII in Bulla *Praeliosus.* — Iust. Miec. *Disc. 3.*

2) Innocenzo XI, Brev. *Coelestium munerum Thesaurus*, 16 Febbraio 1683.

il Rosario in mano di altri Santi, che non fosse S. Domenico coi suoi figli [1]).

Finalmente il sapientissimo Pontefice Leone XIII, tagliando di netto tutte le quistioni, ha dichiarato solènnemente, per due famose Encicliche, l'una *Supremi Apostolatus officio* del 1° Settembre 1883, e l'altra *Superiore Anno* dei 30 Agosto 1884, essere stato S. Domenico l'Istitutore del Rosario. Ecco le sue memorande parole, che son dirette contro quegli Scrittori, anche sacri, che attribuiscono il Rosario al B. Alano o ad altri Santi posteriori a S. Domenico, o ad altri molto anteriori al gran patriarca Gusmano.

« Contro siffatti nemici crudelissimi il misericordioso Iddio, *com'è noto*, suscitò un santissimo uomo, l'*inclito padre e fondatore dell'Ordine Domenicano.* Grande egli per la purezza della dottrina, per la santità della vita, per le fatiche dell'apostolato, prese a pugnare intrepidamente per la Chiesa, fidando non nella forza, nè nelle armi, ma più di tutto nella devozione del Rosario, che *egli stesso istituì e che egli per sè e per gli alunni del suo Ordine da per tutto propagò.* Giacchè *per lume ed impulso divino* bene gli era certo che i nemici della Fede, da quella preghiera, come da poderosissima arme, vinti e sbaragliati, sarebbero costretti a cessare dalla loro empia e stolta audacia. Il che si sa in fatti essersi appieno verificato. Conciossiachè, come venne quella maniera di

---

[1]) Breve di Alessandro VII, *In supremo Militantis Ecclesiae*, dei 9 Febbraio 1689, Romae. — Vedi *Decreta de libris proib.* § 8, N. 7.

pregare adottata ed usata a dovere secondo la *istituzione del patriarca S. Domenico*, cominciarono a rinvigorire la pietà, la fede, la concordia, e a cader disfatte per tutto le macchinazioni e le arti degli Eretici: oltracciò moltissimi erranti furono chiamati a salute ».

Con queste sapienti ed ispirate parole il Vicario di Gesù Cristo rivendica a S. Domenico la più grande sua gloria, offuscata non volendo da Scrittori anche cattolici, di essere stato cioè il *primo* istitutore ed il *primo* Predicatore del Rosario di Maria. E non contento lo stesso dotto Pontefice averlo così diffinitivamente dichiarato, aggiugne l'intervento divino nella istituzione di così potente preghiera.

« Egli (San Domenico) *illustrato da lume superno* conobbe non esservi ai mali dell'età sua rimedio più efficace che ricondurre gli uomini a Cristo, il quale è *via, verità* e *vita*, mercè la considerazione frequente dei *misteri della Redenzione;* ed interporre mediatrice appo Dio quella Vergine che ha potere di *spegnere tutte le eresie*. Quindi egli compose in modo la formola del santo Rosario, che si venissero considerando per ordine i misteri della nostra salute, e a questa meditazione s'intrecciasse come un mistico serto composto della salutazione angelica, interpostavi l'orazione a Dio Padre del Signor Nostro Gesù Cristo ».

La Tradizione

Per le quali cose essendo venute a soccorso della nostra sentenza a pro di S. Domenico l'*Archeologia* con gl'innegabili suoi monumenti, la *Storia* con gli incontrastabili suoi documenti, *l'Autorità dei Sommi Pontefici* con gl'infallibili suoi oracoli, non rimane altro ad interrogare, che la Tradizione.

E qual popolo v'ha nel mondo, quale società, quale ordine, quale sodalizio, qual uomo o donna infine che invocando S. Domenico, non lo riconosca pel Predicatore del Rosario?

E chi mai sul far della sera, non ascoltò in qualche chiesa di campagna, o presso i domestici focolari, ripetere dalla voce grave dei contadini il nome dolce e caro dell'*Uomo del Signore*, nell'ora che intrecciavano corone di mistiche rose alla Madre della Misericordia? V'ha forse città, o borgo, o angolo della terra, che non abbia eretto un altare alla Regina del Santissimo Rosario, ed in esso non vi sia effigiata *Maria che dona il Rosario a S. Domenico?*

O Padre santo, adunque diremo noi a S. Domenico con un moderno storico francese, il Rosario è vostra gloria, la più pura, la più bella, la più cara gloria. Una costante tradizione sei volte secolare, conservatasi intatta e uniforme sulle pietre e sulle tombe, per vetuste carte e per recenti storie, con le arti e coi monumenti, rivendicano questa gloria quale vostro dritto imprescrivibile.

Noi siamo oggi simili a quel viandante, che avendo udito parlare delle famòse piramidi di Memfi e di Egitto, si è avanzato nel deserto per voglia di assicurarsene: ha corse le lunghe pianure di sabbia, e, dopo lunga lena affannata, finalmente si è assiso a pie' di quei giganti della solitudine. E ritornando ai suoi fratelli, ha gridato loro tripudiante di gioia: — *Ho veduto cogli occhi miei: ora credo.* — Noi pure sapevamo che l'accordo unanime della Storia e la voce infallibile della Chiesa non potevano ingannarci sulle tue glorie, o Padre santo. Ma a renderci vie più certi, abbiamo ascoltato tutte le voci: la voce degli amici e quella dei nemici, la voce dei Pontefici e quella degli Storici, degli antichi monumenti e dei freschi diplomi, delle pietre e delle tombe; e tutte ci han risposto concordemente, siccome noi rispondiamo a tutti i nostri fratelli: — *il Rosario è stato istituito da S. Domenico sotto il soffio dello Spirito Santo e per rivelazione della Beata Vergine Maria.*

§ 3.

Terza Opinione erronea contro il Rosario: gli empii lo appellano roba da donnicciuole, e i Protestanti satanica invenzione.

Dunque S. Domenico ha inventato questo
e stucchevole forma di preghiera, prop
nicciuole e degl' ignoranti?

A questo dileggio noi risponderemo copiosamente nei restanti capi di questa Prima Parte ed in tutta la Parte Terza, in cui dimostreremo non solo la nobiltà e la celebrità di questa eccelsa preghiera, ma ancora la profonda sua filosofia. Risponda ora per noi tutta quella serie di uomini veramente grandi, che dal tempo di S. Domenico in qua han fatto del Rosario l'oggetto del loro vivissimo amore, la ragione di gravi studii e di moltissime opere, il compagno della loro vita, l'anima della loro solitudine, il sollievo delle loro pene, lo scudo dei loro pericoli, il conforto nelle loro agonie.

Rispondano per noi i più grandi filosofi e Dottori, da Alberto Magno a S. Bonaventura, da Tommaso d'Aquino a S. Alfonso de Liguori.

I più grandi Re, veramente giusti e leali, da Luigi il Santo di Francia a Sigismondo III di Polonia, da Carlo V di Spagna a Carlo Emmanuele IV di Sardegna.

I più grandi guerrieri, da Simone di Monfort ad Eugenio di Savoia, da Marcantonio Colonna a Giovanni Sobieski.

Uno stuolo di grandi letterati, da Passavanti al Bartoli, da Pico della Mirandola al Poliziano.

I più grandi oratori, dal Segneri al gran Bossuet, da Daniele O' Connell al Lacordaire.

I più grandi Pontefici, da Gregorio IX a S. Pio V, da Benedetto XIII a Leone XIII.

I più grandi benefattori dell'umanità, da Vincenzo de Paoli a Camillo de Lellis, da Giuseppe Calasanzio a Girolamo Emiliani!

Ed al chiarore di sì illustri esempi ardisca ancora il Volteriano beffare il Rosario, come *proprio degl' ignoranti e delle femminucce!....* E chi mai potè numerare gli uomini dotti che hanno scritto aurei volumi su questa divinissima tra le divozioni? Chi mai potè raccogliere tutti i libri in tutte le lingue, che han celebrato il Rosario di San Domenico? Sarebbe stato mestieri spogliare tutte le biblioteche di tutti gli Ordini Religiosi, e formare una sola, tragrande, immensa *Biblioteca del Rosario.*

Di fatti, a volerne dare un piccol saggio, sappiamo dai cronisti del 1° Secolo del Rosario (1200-1300) che i Certosini a ciascun giorno recitavano il Rosario dopo le Ore canoniche: che i Cisterciensi lo recitavano nei giorni e nelle notti, e che i Cassinesi lo propagavano per ogni luogo come il pegno d'amore datoci dalla Regina degli Angeli. Anzi S. Ottone, apostolo degli Schiavoni, non trovava miglior mezzo per impiantar la fede presso quei popoli, che col Rosario venutoci dal cielo.

Tra' figliuoli di S. Brunone a quell'epoca (1350) Errico di Kalkari, di una certosa di Alemagna, scrisse un'opera notevole sul Rosario come *divozione celeste.*

I Certosini di Strasburgo, D. Errico Dissenio e D. Pietro Darland, lasciarono trattazioni erudite sull'eccellenza del Rosario come rivolo della Sapienza di Maria.

Emuli di questi furono gli altri non meno celebri Cartusiani, P. Giovanni Giusto Lanspergio e Vincenzo Lanspergio.

Nè ristettero i figli della solitudine di fare della Corona di Maria l'oggetto dei loro studii in ogni età. Chè nel secolo XVI il generale dei Cassinesi, D. Angelo Sangrio, tipo di virtù e di alto sapere, rese vantaggio al mondo cristiano con una opera sapiente sul Rosario.

E mentre che i Benedettini l'annunziavano sino alle regioni estreme dell'Oriente, e il Padre Giovanni Tritemio, e Ludovico Blosio ne lasciavano insigni trattati, i frati Minori lo raccomandavano ai fedeli come il *Breviario del popolo;* ed Alessandro d'Ales e S. Bonaventura componevano un libro sul *Salterio di Maria.*

In Gand fondavasi un Monastero di Religiose, e queste pigliavano il Rosario per uffiziatura canonica nel regolamento scritto nel 1234.

Ma tra gli autori più illustri che consacrarono le loro penne al Rosario, per dolce e sacro tributo che rendeva l'Ordine Serafico di S. Francesco a Maria SS., si segnalarono il dotto e divoto P. Giovanni Cartagena dei Conventuali nelle sei pregiatissime *Omelie sul santo Rosario,* che sono veramente un capolavoro, Marcello di Ribadeneira, S. Pasquale Baylon e Santa Caterina da Bologna.

Tra' Cappuccini, il P. Gaetano Maria da Bergamo, scrittore parimente molto chiaro per varie sue opere, il P. Alessio Segala e il P. Marcellino da Pisa. Dei frati Minori Osservanti, Bartolomeo di Saluzzo, S. Bernardino da Siena, Ugo Cavelli. Tra i Canonici Regolari, Giuseppe Geldulfino, le cui orme furono

luminosamente seguitate dai Carmelitani Scalzi, dai figliuoli dell'estatica Madre S. Teresa, tra cui risplendettero Benigno di Martinio, Geronimo Graziano e Filocalo Caputo. Tra i Passionisti, Biagio Palma e Domenico Fiumara. Tra i Padri di S. Filippo Neri, Francesco Marchese. Tra i PP. delle Scuole Pie, il Padre Ippolito Maraccio. Tra' Teatini, il dottissimo P. Quarti nel grave Trattato *De Processionibus*, e l'eloquentissimo P. Innocenzo Raffaello Savonarola (Chierico Regolare) nella sua celebre Orazione per l'assunzione al pontificato di Benedetto XIII; e il P. Novarino ed il Belviso.

Ma non possiamo passare sotto silenzio le parole di uno dei più recenti scrittori, il celebre Abbate Rohrbacher, il quale nella *Storia Universale della Chiesa* scrive così: « S. Domenico arrolò sotto la bandiera della Madre di Dio una milizia pregante con l'istituzione del Rosario... La divozione del santo Rosario è divenuta la divozione di tutti i popoli cristiani... Per istupirsi di questa popolarità del Rosario saria mestieri il non conoscerlo. Il segno della croce con cui comincia egli è il segno del Cristiano, ecc. » [1]).

E che dovremmo riferire dell'inclita Compagnia di Gesù? Luca Pinelli, Gilo di S. Aldegonda, Francesco Arias, Francesco Coster, Giacomo Alvarez, Antonio Ravoluzio, Francesco Pavone, Giuseppe Chisvello, Michele Coysard, il divoto Auriemma, il

---

1) ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa*, Vol. IX, Lib. 71.

celebre Cornelio a Lapide, Daniello Bartoli, il Cardinal Francesco Toleto, l'erudito P. Houdry, il dotto P. Croiset, l'eloquente Lorenzo Crisogono, il Beato Pietro Canisio, e tanti altri son venuti nella nobile gara di deporre un gentile fiore del loro ingegno ai piedi di Maria, per gratitudine d'avere insegnata al mondo l'alta e sapiente preghiera del Rosario.

Ma chi può brevemente compendiare le opere sul Rosario scritte dai più dotti Domenicani? Il Beato Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Antonino Arciv. di Firenze, San Ludovico Bertrando, San Vincenzo Ferreri, il B. Alano della Rupe, il B. Umberto, Ugon Cardinale, Abramo Bzovio, Arias Montano, Giov. Andrea Coppestein, Giustino Miecoviense, il Ven. Luigi di Granata vescovo, il Gravina, il Coquezio, il Brandano, il Malvenda, Nicolò Strada, e tanti altri insigni per pietà e per sapere, tutti hanno scritto delle grandezze e dell'eccellenza del Rosario di Maria.

Ecco il Rosario orazione *degl'ignoranti e delle donnicciuole!...*

Il Rosario è una *bestemmia? è un'invenzione diabolica?*

Ma se fosse tale, il Cielo non avrebbe certamente concorso coi suoi sterminati prodigi ad avvalorarne la santità. Quante migliaia di volumi in ogni lingua non attestano i miracoli operati dal Rosario di San Domenico? E come non dovea essere di grande onor

di Dio questa prece inventata nel cielo stesso sotto il soffio dello Spirito Santo?

Il Rosario non è opera dell' uomo. Non fu S. Domenico l'inventore di sì sapiente, di sì alta, di sì semplice e pur di così profonda preghiera; ma fu la stessa *Sede della Sapienza*. Ed è così radicata nel cuore di ogni buon Cattolico cosiffatta credenza, tramandata viva ed intatta per la tradizione di presso a sette secoli, che il solo mostrargli una corona, o il solo ripetere la parola *Rosario*, basta a ridestare nel suo pensiero l'idea del dono che Maria ha fatto agli uomini coll' insegnare ad essi sì celeste orazione. Qual uomo o donna, di fatti, si trova al mondo, che non tenga seco, sotto il nome di Corona, la sua parte di Rosario, e non lo ritenga come istituzione celeste rivelata al santo Padre Domenico?

« Vera e ferma sentenza di tutti i Cattolici sempre è stata, che la Confraternita del Rosario venne istituita e propagata con molti miracoli dal P. Domenico, a ciò *mosso*, *confortato ed ispirato dalla gloriosa Vergine Madre di Dio*. E la sola Confraternita del Rosario si gloria, fra tutte le altre, *essere stata istituita dalla Santissima Vergine Maria* ». Così scriveva Giustino Miecoviense nel discorso 305, in conformità di Marcellino da Pisa nelle sue *Omelie del Rosario*, di Pietro Louvet, *Thesauro Frat. Ros.*, e del celebre dottore Navarro nel *Miscellaneo X*.

Anche il Malvenda negli *Annali*, fol. 130, fa un'amplissima attestazione, citando il consenso di tutti gli Storici e di molti sommi Pontefici, nel definire che

il Patriarca S. Domenico *non abbia da sè inventato il Rosario, ma per ispirazione dello Spirito Santo col concorso della B. Vergine.*

Conformemente asseriva il gran Vescovo di Monopoli, Giovanni Lopez, nelle *Omelie del Rosario.* « Tra i beneficii eccellenti e principali che noi abbiamo ottenuto dall'Imperatrice del Cielo, il primo fu il SS. Rosario, che Ella insegnò al P. San Domenico; e con questo modo di lodare ed orare facilmente eccitiamo il cuore di Maria alla pietà e misericordia delle anime nostre ».

Seguono a confermare il medesimo, tra gli altri, Nicolò Giansenio [1]). « La Regina degli Angeli, egli dice, rivelò e manifestò al P. San Domenico, che il triplicato Rosario, nei quindici Misteri contenuto, rappresenta la SS. Trinità: cioè la 1ª parte, *Gaudiosa,* rappresenta la potenza dell'Eterno Padre manifestata nell'Incarnazione del Verbo Eterno; la 2ª parte, che è la *Dolorosa,* raffigura la Sapienza del Figlio nella sua Redenzione del mondo per la sua Passione e Morte; finalmente la 3ª parte, che è la *Gloriosa,* manifesta l'amore dello Spirito Santo dimostrato nel santificare il mondo ricomprandolo col Sangue di Cristo ».

Antonio Flaminio [2]) ci narra: che « la Vergine SS. Madre di Dio sapendo il desiderio che aveva S. Domenico della salute delle anime, *gl'insegnò il modo*

---

[1]) *De Vita Beati Dominici,* Libro I. Cap. IV.

[2]) *De Vita Beati Dominici,* Libro II.

più efficace, che fu il SS. Rosario, con la Predicazione del quale avrebbe fatto una raccolta abbondante pel Paradiso ».

E per fine, tralasciando la moltitudine degli autori che scrivono encomii alla Regina del Paradiso, come prima inventrice di questo SS. Rosario, conchiudiamo con Giov. Andrea Coppestein [1]: « *L'invenzione di questo SS. Rosario e della sua Confraternita è stata opera di Maria sempre Vergine, la quale la ordinò a S. Domenico.* E perocchè dopo qualche tempo cominciò a perdersi cotal divozione per opera del nemico infernale, apparve Ella cinta di splendori al Beato Alano, e lo indusse ad intraprendere la riforma dei costumi col Rosario. Per esso operò miracoli, schiacciò i nemici, e come parla il Pontefice Paolo V nel suo Breve *Piorum hominum*, Ella arricchì di beni del corpo e dell'anima i fratelli e le sorelle della sua gradita *Confraternita del Rosario* ».

Ma forse furono soltanto i Frati Predicatori che ciò asserirono? o forse per eccesso di amore alla *paterna eredità*, al *tesoro* loro affidato da Maria, avrebbero potuto trascorrere il vero?

Chi ciò dicesse, confesserebbe la propria ignoranza nella Storia di tutta la Chiesa, non che della rettitudine e dell'esattezza delle dottrine di questo Ordine Religioso, che ha meritato il più bel titolo per bocca dei Sommi Pontefici, quando definirono:

---

[1]) *De Frat. Rosar.* Libro III, Cap. IV, Num. 6.

Ordo Praedicatorum, Ordo veritatis: l'Ordine dei Domenicani è l'Ordine della verità.

Di vero, quanti Scrittori di Maria ha prodotti la Chiesa da sette secoli in qua, quanti predicatori ed apostoli insigni han messo al mondo le varie famiglie religiose, quante adunanze e società veramente cristiane son sorte sotto il sole, tutti hanno avuto unanime il pensiero, unanime la fede, unanime il grido.

Il celebre Cornelio a Lapide d. C. d. G. commentando quelle parole dei Proverbi: *Ego sapientia habito in consilio;* « queste parole (egli scrive) convengono misticamente alla Beata Vergine Maria, in quanto che Essa presiede alle adunanze e pie congregazioni erette sotto il suo nome e alla sua gloria, per le quali ne ridondano frutti mirabili in tutta la Chiesa. Il che ci dimostra ad evidenza... la Società del SS. Rosario istituita da S. Domenico per comandamento della stessa Beata Vergine; perocchè con essa operò il Santo *cose mirabili* per la gloria di Dio in ogni genere di persone, e non cessa tuttavia di operarne per mezzo dei figli del suo Ordine » [1]).

Più bellamente ancora scriveva su di ciò il P. Reviglione della medesima Compagnia: « Che Maria abbia donato il suo Rosario a S. Domenico, perchè servir dovesse al demonio di dura ed eterna *Catena*, per cui non ardisse d'insidiarci la vita dell'anima, a chiare note ce lo volle additare lo Spirito Santo nell'Apocalisse: *Vidi Angelum descendentem de coelo,*

---

[1]) Cornelio a Lapide, *Prov.* VIII, 12.

habentem Catenam magnam in manu sua et apprehendit draconem... et ligavit eum (APOCAL. XX, 1, 2). Quest'Angelo che discese dal cielo è *l'apostolo della Vergine Maria,* S. Domenico, uomo per tutte le sue virtudi angelico: la gran *Catena* che portò dal cielo *in mano*, con cui prese e legò il demonio, è il *Rosario.* Che il Rosario sia catena pei demonii, lo disse il demonio medesimo da cui era invasata una donna della Isola di Evisa: perocchè, avendole posto, chi la esorcizzava, il Rosario al collo, cominciò il demonio a gridare: — Levatemi questa *Catena* che mi abbrucia » [1]).

Anche l'erudito P. Croiset nei suoi *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno* (7 Ott.) rafferma l'apparizione della Vergine a San Domenico a questo modo: « Si sa che al *gran S. Domenico siamo debitori di questo metodo di orare:* che egli stabilì quest'ammirabile divozione in *conseguenza di una apparizione* onde la SS. Vergine l'onorò l'anno 1208 mentre predicava contro gli Albigesi.... Questa propriamente fu la prima epoca di così celebre divozione e dello stabilimento della S. Confraternita (del Rosario) tanto famosa per tutto l'universo, ch'è divenuta come un contrassegno di predestinazione per tutti i Confratelli ».

Comprovano questa verità molti altri celebri scrittori, tra cui il Cartagena nel luogo citato: « Maria essere stata la maestra e l'inventrice di questo Santissimo Rosario ». Pietro Louvet *in Synopsi:* « La

---

[1]) REVIGLIONE della C. di G. *Fascetto di Rose*, Napoli 1758. P. I, pag. 77.

Vergine Madre di Dio è Madre di questa Confraternita; poichè per suo comandamento ed istruzione, che fece al P. S. Domenico, diede il principio con determinate osservanze di meditazioni, e con la sua protezione e miracoli fu celermente propagata per tutte le parti del mondo » [1]).

Ma che uopo abbiam noi di richiamarcene agli autori moderni, se sorgono testimonianze delle arti e dell'archeologia, contemporanee all'istituzione del Rosario? Imperocchè quel quadro di Muret, raffigurante Maria che dà il Rosario a S. Domenico, è la storia fedele dell'avvenimento. Gli Annali di Aquitania, che attribuiscono alla potenza del Rosario la vittoria di Simone contro gli Albigesi, attestano la verità dell'origine prodigiosa del Rosario.

Quegli stessi Tolosani che furono testimoni dei primi prodigi del Rosario nella chiesa di Tolosa, e che si resero frati Domenicani, furono i primi testimoni dell'origine prodigiosa del Rosario, loro predicato dal P. Domenico. Questi furono: Roberto della Vallea, Guglielmo di Fracino e Bartolomeo del Re.

Vi voleva alfine la sanzione dell'autorità infallibile della Chiesa? E questa anche vi è stata.

I Sommi Pontefici nelle Costituzioni dell'Ordine dei FF. Predicatori han raffermato il Rosario essere

---

[1]) Campolo, *Tesoro del Rosario*, pag. 17.

stato un effetto delle divine misericordie, *frutto dell'amore di Maria verso S. Domenico,* il quale lo ha istituito sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Ecco tra altro le parole di S. Pio V nella sopraallegata Costituzione del 17 Settembre 1569: « Il B. Domenico... *ispirato*, come si tiene, *supernalmente,* istituì e propagò.... quel modo sì pio e sì facile per chicchessia di orare e pregare Dio, che si dice *Rosario o Salterio di Maria* ».

E Sisto V, nel breve *Dum ineffabilis,* apertamente chiama per autore del Rosario lo Spirito Santo dicendo: « Il Rosario dell'alma Vergine Maria, istituito pel B. Domenico dell'Ordine dei FF. PP. *essendo autore lo Spirito Santo*, come si crede, *ispirato* ecc. ».

E tutte queste bolle pontificie furono confermate da Innocenzo XI ai 17 Febbraio 1683.

Oltre a ciò la Chiesa stessa guidata dallo Spirito Santo, ha approvato il titolo del *SS. Rosario*, e ne ha fatto una gloria speciale a Dio; e il Sommo Pontefice Leone XIII ha decretato doversi aggiungere nelle Litanie Lauretane quale uno dei più gloriosi titoli onde onoriamo la Madre di Dio: *Regina Sacratissimi Rosarii, ora pro nobis.*

Finalmente, a togliere ogni dubbio dalla mente dei fedeli, la Chiesa, custode della verità e maestra infallibile della fede, ha dichiarato che a Maria siam debitori di questa preziosa orazione. Essa nell'Ufficio della festa del Rosario approvato per l'Ordine Domenicano, ed oggi per ordine del Papa Leone XIII esteso a tutti i fedeli, canta a questo modo: *Maria,*

l'inventrice di questa divozione, mirabilmente la fomenta con illustrarla per mezzo dei più manifesti miracoli, e col ricolmare coloro che la praticano d'innumerevoli grazie e favori [1]).

Vi hanno di fatti, osserva il Padre Quarti Teatino *(De processionibus)*, libri di gravi autori che parlano del Rosario come sorgente d'innumerevoli miracoli che fece la B. Vergine *per amore di questa divozione da Lei inventata.*

Ed ecco, quant'è da noi, rivendicata la gloria meritamente dovuta a San Domenico, e la venerazione alla *divinissima divozione del Rosario*, come giunse a chiamarla quel gran luminare di santa Chiesa, che tutti sanno, S. Carlo Borromeo, rapito che fu dalla inesauribile bellezza e celeste sapienza della *Corona delle mistiche Rose* [2]).

§ 4.

L'addio dell'eroe al campo delle sue vittorie, e la fine di Monfort.

A 40 anni Domenico cominciò a raccogliere i frutti dei suoi meriti. Nel 1215 i crociati trionfanti gli apersero le porte di Tolosa; e la Provvidenza a lui fe' capitare due uomini di cui aveva bisogno a gittar le prime basi dell'Ordine dei Predicatori. Ambedue cittadini di Tolosa, di illustre famiglia, di copiose ricchezze e fregiati d'insigni meriti personali, Pietro

[1]) *Brev. Ord. Praed.* loc. cit. Off. in festo SS. Rosarii ritu duplici maiori.

[2]) *Acta Eccles. Mediolan.* vol. II, p. 495.

Cellani e un tal Tommaso. Pietro donò la propria casa, magnifica e fabbricata vicino al castello dei conti di Tolosa, chiamato il castello di Narbona; ed in questa casa Domenico riunì i primi sei fratelli in vita comune. Piccolo gregge; ma frutto di dieci anni di apostolato e fecondato dalla benedizione di Dio. Oh, come non intendono gli uomini le vie della Provvidenza, quando misurano dalle forze dell'uomo la grandezza dell'opera di Dio! Or vedendo Domenico il suo pensiero vicino a compiersi, volse le mire del suo animo ad ottenere l'approvazione dell'Ordine dalla Sede Apostolica. Onde colta l'occasione dell'apertura del V Concilio Lateranense, insieme con Folco Vescovo di Tolosa, l'autunno del 1215 avviavasi alla volta di Roma. Era questo il secondo viaggio che l'uomo del Signore facea per la eterna Città; e ben cinque volte ebbe a ripeterlo, e sempre a piedi, nel corso del suo divino apostolato, diffondendo ovunque passava, i semi della pietà e della misericordia divina.

Sedeva ancora in quell'anno sulla Cattedra di Pietro, Innocenzo III. Il quale all'udire la preghiera di Domenico di approvare un Ordine nuovo dedicato ad edificare la Chiesa mercè della predicazione, in atto di rifiuto gli die' questa risposta: « Come, volete fondare Voi un Ordine di Vescovi? » Per intendere la qual ripugnanza è a ricordare, che insino a quel tempo la predicazione era un ufficio dagli Apostoli tramandato ai Vescovi. È vero che i Vescovi avean tralasciato di predicare la parola di Dio pel peso

dell'amministrazione, per gli affari di stato e per le guerre continue, onde il IV Concilio Lateranese testè celebrato, ordinava loro, si facessero surrogare dai Vicarii: ma è altresì vero che non era ai Vescovi così ovvio crearsi dei Legati per sparger la divina parola; perocchè non si dice così di subito ad un Sacerdote: *Sii un apostolo!* — L'apostolato richiede oltre il sacrifizio dei beni, degli affetti e della vita, eziandio una non rara intelligenza ed una completa istruzione.

Oltre all'antica costumanza si opponeva al vasto pensiero di Domenico, un Decreto del Concilio Lateranense, il quale a schivar qualsivoglia confusione dal moltiplicarsi degli Ordini monastici, avea formalmente deciso, non se ne dovesse istituire più uno. Come dunque violare così presto un comandamento cotanto augusto?

Il Signore però, che alla Chiesa Romana presta assistenza perpetua, pose termine alla nuova tribolazione del suo servo. Innocenzo III, mentre che una notte dormivasi nel suo palazzo di S. Giovanni Laterano, sognò che la basilica stava per crollare, e Domenico delle sue spalle facea puntello alle cadenti mura. Da questa ispirazione avvisato del volere di Dio, chiamava l'uomo apostolico, comandavagli ritornasse in Linguadoca, ed ivi d'accordo coi suoi fratelli, fra le Regole antiche scegliesse la più acconcia a stabilire la nuova milizia atta a francar la Chiesa.

Ed in Roma questa volta si conobbero la prima fiata, e si abbracciarono nel peristilio di S. Pietro, S. Francesco e S. Domenico.

Ritornato a Tolosa, ed invocato lo Spirito Santo, co' suoi fratelli Domenico scelse la Regola di Sant'Agostino: indossò una tunica di lana bianca coperta da una cappa e da un cappuccio di lana nera, l'abito dei Canonici Regolari. Cotesto abito usarono quei primi frati, insino che la SS. Vergine non apparve al B. Reginaldo d'Orleans e non gli ebbe donato lo scapolare di lana bianca, il quale surrogò la cotta, ed è parte principale e caratteristica del vestimento dell'Ordine. Consiste lo scapolare in una zona di lana bianca, che copre le spalle e il petto giù scendendo da ambo i lati sino al ginocchio. Scapolare bianco, ricordo di Maria Vergine, e segno esteriore della virtù angelica della castità, che deve coprirsi e custodirsi dalla nera cappa della penitenza. Scapolare, che i Frati Predicatori non lasciano giammai, nè pure in tempo di notte, o nella propria cella.

Fu scelta la regola professata da Domenico allorchè era Canonico di Osma, poichè dovendo essi chiamarsi *predicatori,* voleano seguire quel glorioso Agostino difensore di religione e terrore degli eretici, che furon vinti dalla fortezza, dalla dottrina e dai libri di lui. Si vi aggiunsero osservanze particolari circa il vitto, di non mangiar mai carne, di prolungare i digiuni per sei mesi, e il dormir sempre tra le lane, e il portar le lane sulle carni.

Ora un prezioso documento della dolcezza del Santo, tra gli altri, si conserva nel convento di S. Romano in Tolosa.

Giunta l'ora in cui il Signore dalla Francia chiamava all'Italia il suo apostolo, per inaffiare questa terra benedetta da lui, ma allora lacerata da fazioni e da eresie; l'illustre ed umile erede dei Gusman in un giorno stabilito prende il commiato dall'eretica Tolosa.

L'Europa di quei tempi era governata da tre città, Roma, Parigi e Bologna: Roma dal suo Pontefice, Parigi e Bologna dalle proprie Università, convegno dei giovani delle nazioni tutte. Domenico avendo avuto di già la conferma del suo Ordine da Onorio III, in un altro viaggio ch'ei fece a Roma nel 1216, posesi in cuore dilatarlo, scegliendosi queste tre città quali capitali dell'Ordine suo. Ma dimenticare la patria ei non poteva, nè abbandonare la Linguadoca, ove avea raccolto i primi frutti del suo laborioso apostolato. Qual divisamento prendere? Non avea che 16 uomini, e questi gli basterebbero, così pensava, a conservare Prouille e Tolosa e a seminare a Roma, a Parigi, a Bologna e nella Spagna. Ma qui non si arrestava: struggevasi dal desiderio di evangelizzare gli infedeli oltremare, e già lasciavasi crescere la barba secondo l'uso orientale, per partirsene al primo vento favorevole.

Innanzi dunque di lasciar la Francia, volendo eleggere chi lo rappresentasse nella sua lontananza, convocava pel dì dell'Ascensione i suoi confratelli nel suo primo e tanto caro convento della Madonna di Prouille. E venuto cotal giorno, dinanzi ad una moltitudine di popolo accalcato alle porte del

Santuario di Prouille, tra cui Vescovi e Cavalieri e il suo tenero amico Conte di Monfort, Domenico celebrava il S. Sacrifizio a quell'altare, testimone tante volte delle segrete sue lagrime. Quivi ricevuti i voti solenni dai suoi confratelli, rivolto al popolo parlò così: « O popol mio, sono anni ed anni dacchè invano ti esorto colla dolcezza, e per te e *predico* e *prego* e *piango*. Sono già anni ed anni, ma per quel proverbio che corre nel mio paese, *dove è inutile la benedizione ivi varrà il bastone;* così moveranno contro di te principi e prelati, i quali, ahimè! contro di questa terra nazioni e regni moveranno, e molti saranno uccisi di spada, e mandate a ruba le terre e le mura atterrate, e voi tutti, oh dolore! voi tutti fatti schiavi. Così il bastone farà quello che non potè nè benedizione, nè dolcezza » [1]).

E questo addio di Domenico determina il vero carattere del suo apostolato, la cui forza stava tutta *nell'esser dolce, nel predicare, nel pregare, nel piangere.* E quella minaccia profetica ne rimena all'attonito pensiero il celebre lamento di Gesù Cristo sull'ingrata Gerusalemme. E fu verace profeta. Tolosa, il fiero Conte Raimondo e gli Albigesi eran caduti a Muret: ma dopo quattro anni, cioè nel 13 Settembre del 1217, il vecchio Conte rientrava in Tolosa con spargimento di nuovo sangue, che pur durò altro tempo, e che cessò col sacrifizio della

---

[1]) Manoscritto di Prouille, nei monumenti del Convento di Tolosa, del P. Percin, pag. 20, N. 47.

vita che vi fece il valoroso Conte di Monfort sotto le mura della perfida città.

Domenico adunque, il dolce uomo, straniero a tutto che si dovette operare nell'ordine della guerra e della giustizia, egli, versando amare lagrime sui mali futuri di Tolosa, di sangue non si bagnò; la Francia abbandonò, e con essa il teatro delle fiere tenzoni e dei suoi grandi prodigi, il campo del suo laborioso apostolato e delle pacifiche sue vittorie. In Italia, in Francia, nella Spagna fondò Conventi: e col suo bordone, e coperto del sacco, in coteste pacifiche creazioni spese il restante di una vita già a mezzo consumata d'ogni fatta sacrifizi. Al nome di Superiore-Generale, come negli altri Ordini costumavasi, surrogò per umiltà quello di Maestro-Generale; e sè reputando indegno, più volte tentò rinunziarvi per porsi sotto i piedi dei suoi frati. Spettacolo veramente straordinario! Quei novelli apostoli, a piedi, sprovvisti di denari, e d'ogni cosa bisognevole alla vita, ponevansi in cammino colla missione non solo di predicare, ma anche di fondar Conventi!...

Ma prima che diamo anche noi un addio all'apostolato di Domenico in Francia, ci corre debito di gratitudine di chiudere questa storia di grandi avvenimenti col narrare gli ultimi istanti, che fornirono la vita all'eroe Crociato, al pio Terziario, al vincitore degli Albigesi, al tenero amico di Domenico, al nobile Conte di Monfort.

Di già il Santo nell'accomiatarsi da Tolosa avea a tutti predetto la morte di Simone, sotto la visione

della caduta di un albero maestoso, che proteggeva sotto i suoi rami molte famiglie di viventi.

Scacciato Simone da Tolosa nel 1217, pel ritorno del vecchio Raimondo e del giovane suo figliuolo Raimondo VII, ne chiuse d'assedio le mura, e, presago di sua fine, cadde in profonda malinconia.

Sul far del giorno 25 Giugno del 1218, avvertivasi il Monforte come i nemici fossero in agguato nei fossati del castello. Ond'egli indossate le armi, traeva ad ascoltar la Messa; giacchè non smise egli mai questo lodevol costume, di offrire a Dio, innanzi di combattere, il Sacrifizio di espiazione, e di unirsi in esso almeno spiritualmente col suo Redentore.

Quando venne gridato: « Capitano, le nostre macchine da guerra sono assalite e stanno per essere distrutte »; ed egli rispondeva: « Aspettate che io adori il Sacramento della nostra redenzione »! Ed eccoti un altro: « Simone, i nostri soldati più non valgono a resistere all'incalzante nemico ». — « Ed io di certo di qui non moverò passo, se prima non m'abbia veduto il Salvator mio » [1]).

Ma il Sacerdote finalmente elevò l'Ostia consacrata. E il Monfort, inginocchiato, levando al cielo le mani gridò: *Nunc dimittis;* e fuor trasse contro al nemico. Al suo comparire mutano faccia le cose: il nemico tentenna, cede, indietreggia, incalzato da forze più gagliarde, sino ai fossati della cittadella: ma quest'è ultima vittoria del Crociato. Una pietra lo ferisce nel

---

[1]) Pietro di Vaulx-Cernay, *Storia degli Albigesi,* Cap. 86.

capo: ed egli battesi il petto, stringesi la croce, e: *Signore, e voi santa Madre, prendetevi l'anima mia,* sclamando, cade morto sul campo.

E tal moriva, qual visse, quel Principe modello dei Cavalieri e del severo costume dei Cristiani; uomo di gran fede, di raro valore e di non minor pietà; e per noi Cattolici tanto più venerabile, quanto era stretto di un vincolo tenerissimo di amicizia col prediletto di Maria Santissima, col Santo istitutore del Rosario.

CAPO X.

Apostolici viaggi per la Francia, per l'Italia e per la Spagna; note proprie del suo apostolato, dolcezza pace e misericordia.

§ 1.

Moltiplicazione dei pani. — Bona la Reclusa. — L'ostessa mutola. — A Segovia. — A Madrid.

Così Domenico lasciò la Francia, inerpicossi su pei calli dell'Alpe, e dopo molti stenti passolli, avendo a solo compagno Stefano di Metz. Traversò il Piemonte, rinnovò nella fede l'intera Lombardia traviata e scissa dall'eresie, e, ricco di meriti e di prede tolte all'inferno, giunse a Roma. Quivi primo pensiero si die' di trascegliere un luogo atto alla fondazione di un Convento.

Alle falde meridionali del monte Celio, lungo la via Appia, e di contro alle gigantesche ruine delle terme di Caracalla, ergevasi una antica chiesa dedicata a S. Sisto II, Pontefice e Martire (260). Ai suoi fianchi, nella medesima tomba, cinque altri Papi, anche Martiri, già da tanto tempo dormivano il sonno della morte; e dall'un dei lati della chiesa spiccava su un chiostro quasi terminato. Quella chiesa e quel chiostro Domenico in breve si ottenne dal Papa Onorio III.

Erano scorsi un tre o quattro mesi appena, da che egli trovavasi in Roma, e già al chiostro di S. Sisto aveva raccolti cento Religiosi. Rapida e mirabile fecondità! Questo personaggio che cominciò sua verace carriera a 33 anni, e ne avea speso 12 per apparecchiare 16 discepoli; questo grand'uomo ora è giunto nel momento del maggior trionfo, e mira una moltitudine di confratelli prostrarsi a lui dinanzi; e le leggi naturali, il creato e la vita tutta si mostrano obbedienti e rispettosi ai suoi cenni.

In prima adunque pose opera a terminare il convento. E mentre che progredivano i lavori, Domenico ricominciò a predicare nelle chiese, e ad istruire nel palazzo del Papa, ove venne eletto a Teologo del Pontefice, ossia *Maestro del Sacro Palazzo;* il quale officio sino ai dì nostri è stato per privilegio serbato sempre ai figli del Gusmano. Le sue prediche ogni giorno fruttavangli qualche nuovo discepolo, cui egli allogava nella parte dove il convento già poteasi abitare. La mattina dunque usciva col suo bordone, e col suo acquisto rientrava la sera; per modo che l'edificio spirituale di San Sisto progrediva in bell'armonia con quello materiale.

Or egli avvenne un dì, che il procuratore del Convento, un tal Giacomo di Melle, che avea l'ufficio di provvedere all'estreme necessità dei frati, i quali veruna rendita non aveansi, infermò sì gravemente, da apprestarglisi l'estrema Unzione. I suoi Confratelli addolorati della perdita di un uomo loro così necessario, ne attorniavano il letto pregando per

l'anima di lui. Domenico, commosso al dolore di quei buoni suoi figli, loro comanda di lasciarlo solo con l'ammalato. Quindi chiude l'uscio, e ponesi a pregare sì fervorosamente, da rendere la vita al poveretto. Poi chiama i frati, e loro il mostra risanato. Il vescovo di Orvieto accerta di aver udito questo miracolo dalla bocca dello stesso ammalato, il quale si trovò all'istante in una perfetta sanità, che godette assai tempo, e consacrò alla pratica delle buone opere [1]).

Colà i frati viveano di giornaliere limosine accattate per le vie. Or una mattina Giacomo di Melle avverte Domenico nulla esservi pel desinare, da tre pani in fuori. Il Santo, amatore perfetto della povertà evangelica, tutto rallegrandosi, fe' tagliare quei pani in quaranta parti, numero dei religiosi, e all'ora consueta sonare pel refettorio. Egli come Priore stavasi alla sua tavola, la mente e il cuore levati in Dio: ed ecco, dopo pochi momenti, due giovani dalle bianche vestimenta entrare nel refettorio, venire sino alla tavola dove sedeva il S. Padre, e deporvi i pani seco portati nei mantelli [2]).

Altro giorno il beato Domenico comandava a frate Giovanni di Calabria e a frate Alberto Romano, andassero per la città limosinando: ma da mattina a

---

[1]) Costantino Medici, Vescovo di Orvieto, *Vita del B. Domenico primo Fondatore, ecc.* — Vedi Bollandisti, I vol. Agosto, pag. 429. — Vedi Butler, pag. 65.

[2]) *Relazione di Suor Cecilia,* N. 3 — Il B. Umberto, *Vita di S. Domenico.* — Mamachi, *Annali dell' Ordine, Tom. I.*

terza invano costoro corsero ogni viuzza ed ogni contrada. Ritornavansi adunque a casa, quando scontraronsi in una donna devotissima del loro Ordine, la quale per compassione diede loro un pane. Fatti pochi passi, un uomo chiese loro la carità. Ed essi: « Che mai faremoci d'un pane? e diamolo dunque a questo povero per amor di Dio ». E sì gli porsero il pane. Al rientrare nel Convento videro il santo Padre farsi loro incontro tutto festante, poichè lo Spirito Santo gli avea rivelata la cosa, e udirono da lui queste parole: « Quel povero era un Angelo del Signore, ed il Signore saprà ben egli nutrire i figli suoi. Su via, andiamo a pregare ». Ed entrava in chiesa. Quivi rimasto alcun tempo, fe' chiamare pel refettorio. Il dispensiere si rifiuta allegando non aver nulla da apprestare. Domenico lo impone al nome di Dio. Recitata dal Santo la solita benedizione, i frati siedono tutti, e frate Enrico comincia a leggere. Ma il S. Padre intanto pregava, giunte le mani sulla tavola. Ed ecco due vaghi giovani comparire di mezzo al refettorio, portanti pani bianchissimi in due candide tovaglie, e andare attorno a darne a ciascun frate, e poi sparire. E il beato Domenico ai suoi benignamente dicea: « Mangiate il pane mandatovi dal Signore ». Poi ai frati serventi comandò versassero il vino. E quelli: « Padre santo, vino non abbiamo ». Ed egli, dominato dallo Spirito profetico: « Andate alla botte, e recateci di quel vino che il Signore ha mandato pei frati miei ». Queglino andavano, e di vero vedevano la botte ricolma di vino

eccellente, cui presto portavano ai frati. E nuovamente Domenico: « O miei confratelli, bevete il vino mandatovi dal Signore ». E mangiarono e bevvero per tre dì: dopo i quali, quanto pane e quanto vino era sopravanzato donava ai poveri, predicando ai suoi frati, che non diffidassero mai della Provvidenza divina, neppure nelle più stringenti strettezze [1]).

Testimoni di vista di questo miracolo furono: frate Tancredi, i Padri Oddone, Enrico e Giovanni da Roma, frate Lorenzo Inglese e frate Gandione, non che molti altri, i quali a Suor Cecilia ed alle altre suore coabitanti di S. Maria in Trastevere lo raccontarono.

Frate Tancredi, Priore di San Sisto, era un cavaliere d'illustre lignaggio e tra i primati della Corte di Federico II. Venne chiamato all'Ordine, stando a Bologna, da una apparizione della Vergine Santa, che gli disse: *Entra nell'Ordine mio*. Ignorando egli qual fosse, entra la dimane in chiesa alla Messa, e riconosce i due frati predicatori ch'egli avea veduto nel sogno. E così ne vestì l'abito, ed affrettossi ad unirsi con Domenico in Roma [2]).

Frate Enrico era un nobile romano resosi frate per un miracolo di Domenico. E frate Lorenzo Inglese era uno dei primi compagni del Santo. Frate

---

[1]) *Relazione di Suor Cecilia*, N. 3. — Teodorico e Stefano di Salanhan, *Intorno alle quattro cose di cui il Signore ha onorato l'Ordine dei PP. Predicatori.*

[2]) Gerardo di Frachet, *Vita dei Padri*, Lib. IV, C. 14.

Gandione era unico figliuolo di un certo Signor Alessandro, illustre cittadino romano. Costoro narrarono a tutti il miracolo e segnatamente a Suor Cecilia. E quella Suor Cecilia, la cui *Relazione* noi spesso citiamo, è la Beata Cecilia Cesarini romana. Costei fu penitente di S. Domenico nel convento di S. Agnese, e narrò e fece scrivere tutto per ordine quanto avea veduto operarsi da San Domenico, quand'egli dimorava a S. Sabina e a San Sisto [1]).

E cotai miracoli della moltiplicazione dei pani e del tramutamento dell'acqua in vino erano sì usuali al Santo per la potenza della sua orazione, che quando in appresso fondò in Bologna il celebre convento di San Nicola, non vi fu giorno, quasi dissi, ch'ei non lo segnalasse con prodigi di simil fatta.

Una volta il Santo tornava dalla Francia in Italia accompagnato da un certo frate Giovanni converso. Nel traversare le Alpi Lombarde il frate per la fame più non sorreggevasi in piedi, e veniva meno. — Che avete, figliuol mio? — dissegli il Santo. — O Padre Santo, io muoio dall'inedia! — Coraggio, figlio mio, su, coraggio. — E con quella sua bontà e misericordia ebbe ricorso al suo solito rimedio, la preghiera. Poi, rivolgendosi al frate — Su andate là,

---

[1]) Questo scritto della Beata intitolato: *Relazione di Suor Cecilia*, ha la data del 1240, e con le leggende del B. Giordano di Sassonia di Costantino Medici Vescovo di Orvieto, e del B. Umberto, è uno dei quattro maggiori monumenti primitivi della vita di S. Domenico. Mamachi ne pubblicò il testo.

figliuol mio, gli dice, e recate qui quanto vi troverete. — E quegli a stenti vi si trascina, e riporta un pane bianchissimo involto in candido pannolino, e ne mangia fino a satollarsi e a riacquistar le forze. Quindi i rilievi, per ordine del Santo, ripose nello stesso luogo. Ciò fatto, ripresero speditamente il cammino [1]).

Il suo modo di andare era il seguente. Viaggiava Domenico a piedi, stretto in mano il suo bordone e il suo fardello sulle spalle; ma come vedeasi fuor degli abitati, scalzavasi e camminava a piedi nudi. Se così inciampava in qualche pietra, sorridendo esclamava: « Ecco la nostra penitenza » [2]). Come poi si accostava a qualche città o a qualche villaggio, allora coprivasi i piedi sino a che non ne uscisse.

Dovendo traghettare una fiumana o un torrente, vi facea il segno della croce, e dentro cacciavasi francamente il primo, rincorando i compagni. Pioveva? ed egli di mezzo all'acquazzone ad alta voce intonava l'*Ave Maris Stella* e il *Veni, Creator Spiritus*. Non oro, non argento, non danaro alcuno con seco. Spesso di porta in porta accattava il suo frusto di pane, ed umilmente prostravasi alle ginocchia di chi glielo dava [3]).

Stando a Roma in mezzo ad una colluvie di cose, di officii e di opere di carità, spesso visitava le *Recluse* o *Murate*, cioè alcune donne che di loro voglia

1) Gerardo di Frachet, *Vite dei Padri*, Lib. II, Cap. VI.

2) *Atti di Bologna*, Testimonianza di Giovanni di Navarra, N. 2.

3) *Ivi*, testimonianza di Bonvisi di Piacenza, N. 2.

eransi rinchiuse nei larghi buchi delle mura per non uscirvi mai più per ispirito di penitenza; e comunicavano con quei di fuori per un finestrino difeso da grate di ferro. E di cotali eranvene sparse per ogni dove in Roma, ne' deserti fianchi del Palatino, nel fondo de' vecchi terrazzi da guerra, negli archi franti degli acquedotti: scolte dell'eternità poste su quelle macerie. E quando tramontava il sole, Domenico traeva a visitarle, loro recando un avanzo della sua santa vigorìa: e dopo aver predicato alla moltitudine, recavasi a colloquio nella solitudine.

Una di coteste *recluse*, chiamata Lucia, la quale abitava dietro la chiesa di Sant'Anastasia, aveasi un braccio cariato fino all'osso per un crudo malore, e Domenico in una sera lo guariva colla sola sua benedizione.

Un'altra, che avea nome Bona, avea pieno il petto di vermi roditori: abitava una torre presso la porta di S. Giovanni Laterano. E Domenico la confessava, e a tempo le portava eziandio la santa Eucaristia. Una volta la richiese di vedere un di que' vermi da cui era cotanto tormentata, confortandola a serbarli con grande amore nel proprio seno, come ospiti a lei mandati dalla Provvidenza. Bona satisfacendo al desiderio di Domenico, gli porse un verme, il quale nelle mani del taumaturgo mutossi in una pietra preziosa, e il seno della *reclusa* si purificò come quello di un fanciullo [1]).

---

[1]) Il B. Giordano, loc. cit. — Lacordaire, loc. cit.

Nell'autunno del 1218 partiva alla volta della Lombardia con alcuni confratelli, e facendo sosta ad un albergo, sedeano a tavola in compagnia di quanti viaggiatori colà si trovavano. Portavasi della carne; ma Domenico e i compagni non vollero saggiarne. Del che maravigliatasi la donna dell'oste, mirandoli andar satisfatti di poco pane e di poco vino, montò sulle furie sì fattamente contro il Santo, che lo caricò di villanie. Il buon Domenico studiavasi colla sua pazienza e con dolcissime parole a disacerbar quella trista donna, ma indarno; imperocchè nè il Santo, nè quanti erano presenti valsero a mettere argine a quel torrente d'imprecazioni. Quand'ecco Domenico con aria dolce e mite così parlarle: « Figliuola mia, acciocchè voi da qui innanzi impariate ad accogliere con maggior carità i servi di Dio, e ciò per rispetto a quel Dio ch'essi servono, prego il Signore che vi faccia tacere » [1]. E incontanente costei divenne muta.

Scorreano da questo giorno otto mesi, ed il Santo tornandosi da Spagna, fermossi in questo medesimo albergo. E la donna riconoscendolo, gli si gettò umilmente ai piedi, sciogliendosi in lacrime e implorandone il perdono. E Domenico faceale sulla bocca il segno della Croce, al che disnodata la lingua, costei riaveasi la favella. E questo fatto narravalo frate Alberto, il quale ricordava pure cotest'altro. Un cane, addentata un giorno la tunica del Santo, gliela

[1]) Pietro Calì, *Vita di S. Domenico*, N. 20.

stracciava: ed egli presine i brani li ravvicinava su mettendovi un po' di loto, e così racconciatala, ne riparava il suo discapito [1]).

Così avendo varcato le Alpi, e, passando dalla Linguadoca, salutato il sepolcro di Monfort, baciava Domenico il Convento di S. Romano di Tolosa e di nostra Signora di Prouille: e quindi traeva difilato verso la sua patria, cui più non vedea da quindici anni.

Era il 1219.—Egli erasi partito dalla patria semplice canonico di Osma: ed ora ritornavasi apostolo, taumaturgo, fondatore di un Ordine, legislatore, patriarca e martello degli Eretici di quei giorni, tra i più grandi servi di Dio e della verità. E di questa gloria componevasi tutto il suo fardello. Onde se tu lo avessi scontrato in qualche gola dei Pirenei, così solo, la pupilla rivolta verso la Spagna, lo avresti scambiato per un mendicante straniero, che traesse a cercare un asilo sotto il sorriso dell'Iberico sole. Forse mirava alla vallata cui il Duero irriga: forse al palazzo dei suoi maggiori, o a Gumiel d'Izan per pregare sul sepolcro dei suoi genitori; forse ad Osma, ov'era la tomba del suo tenero amico Azevedo.

E l'abbadia di San Domenico da Silos aspettava questo *uomo del Signore*, ginocchioni là, in quel cantuccio di pavimento, ove la madre sua, la Beata Giovanna d'Aza, provato avea una celeste consolazione per quei presagi enimmatici pur felicemente

[1]) Pietro Calì scrisse la *Vita di S. Domenico* nel 1324, regnante il Papa Giovanni XXII, un secolo e più da che era morto il Santo

avverati. Quel che è certo, il luogo dove con lui ci scontriamo nella Spagna, ne dice bastevolmente quanto amore ei portasse alla sua terra natale: chè egli da Gesù Cristo imparava a divinizzare tutti i suoi sentimenti naturali senza annientarne alcuno. La storia ce lo rimena dinanzi a Segovia, città vicina ad Osma, ed una delle principali della vecchia Castiglia, alloggiando nella casa di una povera donna. La quale prestissimo si avvide qual tesoro possedesse tra le sue misere mura.

Da che Domenico soggiornava nella Linguadoca, usava portar sul corpo un duro cilicio, quando di lana, quando di crine: ma a Segovia, presso cotesta poveretta, smise la camicia di lana per vestirne una più ruvida. Del che come si accorse l'ospite sua, per venerazione nascose in una cassa la tunica del Santo. E indi a qualche tempo appiccatosi il fuoco alla stanza, mentr'ella trovavasi lontana, sola quella cassa fu salva che chiudeva quelle reliquie e le cose sue più preziose [1]).

A Segovia nel Natale del 1218 fece un altro miracolo, impetrando da Dio una pioggia dopo lunghissima ed ostinata siccità. E que' di Segovia, grati a tanto beneficio, al posto medesimo dove Domenico predicava, quando fe' piovere, vi eressero a santa memoria una cappella. Altra fiata ad un cavaliere, che osò chiamarlo ciarliere, profetò la morte quell'anno

---

[1]) Gerardo di Frachet, *Vite dei Padri*, lib. II, Cap. V.

stesso; ed in quel luogo avvenne come il santo avea predetto [1]). In questa città il Santo eresse il Convento di Santa Croce.

A Madrid fonda un Convento di sacre Vergini, che tolsero da lui il nome. Quindi recossi a Zamora, a Palenza, a Compostella, a Burgos, a Saragozza, a Pamplona, a Barcellona, e in altre città, fondando Conventi, predicando il Rosario, e traendosi seco per le vie, per le piazze, intere popolazioni, divenute anguste le chiese a tanto uditorio, per udire la dolcezza e l'eloquenza della sua parola. In Zamora, città mercantile, lo udivano genti di religioni diverse e fino gli Ebrei; ed egli per convertire questi, fe' ardito disegno di stabilirvi un Convento a Madrid, là appunto ove gli Ebrei portavansi a seppellire. Ed ottenne quel predio, detto de la Sugeras, dalla propria zia Sancia Guzmana.

In Palenza, che avea colto il fiore degli anni suoi giovanili nello splendore di quell'Università, testimone delle sue virtù, e massime della gran carità al tempo della carestia, Domenico fu ricevuto, abbracciato e venerato da tutti col più sincero affetto e rispetto. E subito vi fondò il Convento di S. Paolo Apostolo, ove trassero a prender l'abito, e a decorarlo dei loro meriti e dottrine, il B. Pietro Gonzalez, Telmo e il Beato Egidio Portoghese. E vi stabilì ancora una Confraternita del Rosario.

---

[1]) Gerardo di Frachet, loc. cit. cap. VII.

In Burgos, capitale della vecchia Castiglia, San Ferdinando Re invitò Domenico a fondarvi un Convento. E poi in Calaruega sua patria ed in Osma corse a rivedere i parenti e gli amici. E poi a Lerida in Catalogna, ove accolto dal suo discepolo Giacomo Re di Aragona, fu aiutato a stabilirvi nuovi conventi. E dopo pochi mesi spesi in tanta carità, sul fine di Marzo, partissene in Francia, diritto a Tolosa.

Era tanto l'amore che Domenico portava al suo prossimo, che la sua carità si estendeva fino anche verso i ghiotti. Non molto lungi da Madrid sulla strada che mena in Francia, tutti i padri che seco conduceva vollero abbandonarlo. Ed egli, che già ne aveva avuto avviso per celeste visione, senza turbarsi, pregò per quelle sue pecorelle sviate; e sì alla fine le vide tornare tutte al sacro ovile. Or nell'avvicinarsi a Tolosa, a mensa mancò il vino, non avendone che una sola tazza per otto che essi erano. Ed il Santo, così gli storici, « tocco a compassione di alcuno di quei frati che nel secolo erano stati avvezzi alle sue ghiottornie, col segno di croce lo accrebbe miracolosamente da contentar tutti » [1]).

E nel 1220, tornando dalla Spagna a Roma, si legge in uno storico, come alle suore di San Sisto distribuisse cucchiai d'ebano, che per loro aveasi portato sulle proprie spalle per una strada lunga più di seicento leghe. Mirabile semplicità di questo

---

[1]) Vincenzo di Bauvais, *Specchio Storico*, lib. XXX, cap. 77. Questo libro vide la luce nel 1261.

grand' uomo! Tra gli stenti d'un lungo viaggio a piedi, ebbe il pensiero di recar piacere a quelle povere religiose, porgendo loro una memoria di suo paese!

§ 2.

Spirito di profezia del Santo — Suo potere sui demonii — Conversione di Benedetta peccatrice — Dialogo del Santo col demonio.

Suo ardente e continuo desiderio era il terminare la sua vita in mezzo agl'Infedeli, e così acquistarsi, con lo spander tra essi la luce del vero, la corona del martirio. E ogni suo desiderio confidava a frate Paolo da Venezia [1]).

Tra le varie parti d'Europa l'Alta Italia era dall'eresie maggiormente infestata; chè esposta ai contatti dell'Oriente e all'influenze scismatiche degli Imperatori di Alemagna, la sua fede verso la Chiesa era stata di molto corrotta. Il perchè Domenico nella state del 1220, quasi tutta la percorse predicando il Vangelo; e moltissime città di Lombardia rammentano l'onore d'aver ospitato e udito il santo Patriarca, e molti aneddoti leggonsi nei loro annali. Così negli Atti di Bologna frate Buonvisi, suo compagno di viaggio, depose intorno alla costanza di lui nel sopportare i mali, segnatamente quando ei fu ammalato in Milano.

---

[1]) *Atti di Bologna*, Testimonianza di Paolo da Venezia, N. 8.

Trovandosi a Modena Domenico, un canonico francese, che recavasi a Roma, come l'udiva predicare correva a lui, e confessavagli come ei disperasse moltissimo dell'eterna salute per una tentazione, mai non saputa vincere, contro la castità. « Coraggio, figliuol mio, rispondeagli il Santo, coraggio e confidenza nella misericordia del Signore, da cui vi impetrerò la grazia della continenza » [1]).

Lo stesso avvenne ad un altro giovane invischiato nei lacci della disonestà. « Se io arriverò (e' pensava in cuor suo) a toccar le mani di P. Domenico, io ne sarò libero ». E così fu. Mentre che il Santo celebrava Messa, egli si accosta, ed al *lavabo* tocca la mano del vergine servo del Signore; ed immantinente fu mutato in altr'uomo.

Ecco un altro tratto della sua bontà. Solea Domenico visitare i Conventi quand'ei viaggiava, e un dì tra gli altri giunse a sera tarda in quel di Parma, alla porta del rinomato Convento di Colombo dell'Ordine dei Cisterciensi [2]). I religiosi erano già tutti a letto: ond'egli temendo far loro noia e disturbo, col suo compagno gittossi d'innanzi della porta, pregando il Signore si degnasse provvedere a' loro bisogni senza punto destare quei frati. E poco stante ambedue si trovarono prodigiosamente dentro il convento con stupore grandissimo di quei monaci [3]).

---

[1]) Il B. Umberto, *Vita di S. Domenico*, N. 54.

[2]) Convento fondato dallo stesso S. Bernardo, ma rovinato dall'Imperatore Ludovico II, nel 1248.

[3]) Rodrigo di Cerrat, *Vita di S. Domenico*, N. 34.

Nel giorno dell'Assunta Domenico rientrava in Bologna ove spesso predicava: e così tutto il popolo lo venerava, che senza aspettarlo in chiesa, andava a torme ad incontrarlo nel Convento di S. Nicola per accompagnarlo al luogo prefisso. Quando un giorno in cui la moltitudine erasi tratta a levarlo, due studenti gli si avvicinarono, e l'uno dissegli: « Oh! vi prego, intercedete per me la remissione dei miei peccati; poichè io mi pento, e se non m'inganno, gli ho tutti confessati ». E Domenico andò presso l'altare, e recitò una corta preghiera: poi ritornandosi a quel giovine dissegli: « Siate fidente in Dio, e nell'amore di lui perseverate, che i vostri peccati si degnò perdonarvi ». L'altro studente allora accostossi più da vicino al Santo, e: « Padre, vogliate pregare eziandio per me, che i miei peccati ho tutti confessati ». E Domenico si rimise in ginocchioni presso l'altare, e pregò. Ma voltosi a quel giovine gli disse: « Figliuol mio, invan tentate ingannare il Signore; la vostra confessione non fu perfetta: voi tacete di vostra voglia un peccato, e ciò per trista vergogna ». E da parte gli rivelò il peccato non confessato per rossore [1]).

E questo spirito di profezia era come immedesimato nel santo Patriarca. Quasi ogni giorno tenea conferenza ai frati con tanta fede e con tante lagrime, da suscitare in quelli la grazia della compunzione. Tre cose segnatamente raccomandava loro, ed egli

---

[1]) Pietro Calì, *Vita di S. Domenico*, N. 18.

davane l'esempio: amassero la povertà, non portassero mai danaro nei viaggi, e sempre, sempre parlassero di Dio, o con Dio, o per Dio.

Una prerogativa singolare concessa da Dio al nostro Santo fu il grand'impero sugli Spiriti infernali. Così più volte gli scacciò dal corpo dei suoi frati e di molti secolari. Così scorgea i demonii farglisi dinanzi mascherati in diverse forme, quando a distornarlo dalle meditazioni, quando a distrarlo e confonderlo nel tempo ch'ei predicava. Tra gli altri fatti è notevolissimo quello accaduto ad una donna di Firenze chiamata Benedetta.

Volgeva a termine il mese di Ottobre del 1219, e Domenico da Bologna valicava l'Appennino prendendo la strada di Firenze e sostava là dove il suo Ordine avrebbe di poi eretto i famosi conventi di Santa Maria Novella e di San Marco. Quivi i frati aveano una chiesa: a lato della quale vivea una donna, chiamata Benedetta, nota a tutti e per le sue dissolutezze e per quel castigo inflittole dal Signore, dandola in balìa dello spirito maligno.

E cotesta donna, come intese Domenico predicare, convertissi; e per la preghiera del Santo fu liberata dal demonio tormentatore. Ma quella pace la fe' ricader nel peccato. Dopo un anno Domenico da Roma ritornò a Firenze, e trovando la meschina nuovamente involta nelle sozzure, le fe' dolce correzione; ed ella sinceramente confessò quanto cattivo uso avesse fatto della divina misericordia. Di che Domenico le rispose: « Altro io non posso fare per te,

o figliuola, che pregare Iddio, che si degni guidarti nella maniera, che sa essere l'idonea per l'eterna tua salute ». Condiscese la donna a confidarsi interamente in Dio e in lui, e il Santo pregò il Signore. E dopo pochi giorni ecco lo spirito maligno invasarla nuovamente: ma quel castigo delle passate sue colpe fu per lei fonte di meriti e di perfezioni. Imperocchè ella professò i voti dell'Ordine, e si chiamò Suor Benedetta, menò vita penitente e di grande edificazione, e sì perseverò sino alla morte [1]).

Il dialogo seguente togliamo da Tierry di Apolda: « Un giorno il Santo percorrendo, vigile scolta, la città del Signore, scontrossi nel Demonio, che non altrimenti di belva carnivora, quinci e quindi internavasi nei luoghi del Convento; e fermatolo disse: — A che tu di cotesta maniera t'aggiri per quinci? — E il Demonio rispondeagli: — Per l'utile che ne traggo. — E il Santo: — Ma che utile ne cavi quando sei tu nel dormitorio? — Caccio il sonno dai frati per renderli pigri il mattino; li fo persuasi di non levarsi da letto all'ora dell'ufficio; e se ciò mi avviene, e sogni e brutte illusioni lor metto dinanzi. — Poi il Santo lo trasse nel coro: — E in questo santo luogo qual pro ten viene? — Qui meno i frati passata l'ora: da qui li fo uscir subito; quindi lor turbo i santi pensieri. — Interrogato poi che cosa acquistasse nel refettorio, rispondea: — Affinchè mangino o troppo, o poco, di quanto è lor necessario, e così renderli

---

[1]) Costantino d'Orvieto, *Vita di S. Domenico*, N. 57.

disadatti al servizio divino. — Finalmente condotto nel parlatorio disse ridendo: — Oh, quivi è il regno mio! qui si ride, si distoglie, si grida, si parlano vani discorsi. — Ma come si venne alla sala del Capitolo, fe' le viste di fuggirsene, gridando: — Maledetto è questo luogo, ed io l'ho in esecrazione, dappoichè io mi perdo quel frutto acquistato in altre parti. Quivi i frati sono delle colpe loro avvisati: quivi ne fanno e sincera accusa e penitenza, e da quinci partono assolti » [1]).

Ma la cagione per cui il Demonio portava maggiore odio a Domenico, sopra gli altri Santi, era l'amore inestinguibile di costui verso la Vergine SS., e la costui predicazione continua sul Rosario di Maria. Per la qual cosa anche dopo la morte non è cessato il potere di S. Domenico sui demonii, e l'odio ostinato di questi contro di quello. Di tanti fatti porremo qui per la fine la risposta data dal diavolo per bocca di un ossesso esorcizzato nella grotta di S. Maria Maddalena in Provenza ai 21 del Settembre del 1610. Questa è la santa grotta di Santa Maria Maddalena Penitente nella diocesi di Aix in Provenza, in cui l'amorosa discepola di Nostro Signore trasse gli ultimi anni di sua vita in rigidissime penitenze. Ed apparsa di poi a Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, secondo che si narra nella sua leggenda, gl'impose che ivi fabbricasse un convento pei *suoi fratelli*, i quali erano i padri Predicatori, *perchè seguaci del*

---

[1]) Tierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico*, c. XV, p. 174.

suo apostolato. Ai quali volle che il Conte stesso consegnasse le reliquie del suo corpo, scoperte in quella occorrenza. Il che egli eseguì depositandole nella chiesa del gran Convento Domenicano di San Massimino presso Marsiglia. E però l'Ordine considera Santa Maria Maddalena qual sua patrona principalissima; ed ella più volte è apparsa a' santi Religiosi, e da Gesù Cristo fu data a Santa Caterina da Siena *in luogo di special Madre* [1]).

« Maledetta sia, o Domenico, (gridava il diavolo) la divozione tua per la Vergine Maria Madre di Dio! Maledetti sieno i religiosi! maledetto sia il tuo Ordine! Amerei meglio soffrir le pene eterne che di parlare a tua lode. Io vi dico che Domenico è degl'intimi amici della Vergine Maria... E tu, gran Dio, mi costringi a lodar costui, mio più gran nemico, perchè tu vuoi che tutti sappiano *quanto sia buono e salutare l'amare tua Madre, e servirla divotamente.*— O Domenico, io ho per te un odio più profondo che non hanno gli uomini per la peste. No, le tenebre dell'abisso non mi affliggerebbero cotanto, quanto il discorso che son costretto di fare in tua lode. Oh, quanta divozione avesti tu per Maria! *Quindi è che chi vuol esser l'amico della B. Vergine Maria, deve servire Domenico con fervore* » [2]).

---

[1]) Morassi, *Terz'Ordine*, pag. 186. Il Capitolo Generale dell'Ordine del 1644 — Marchese, *Diario Dom.*

[2]) *Exorcismes faites à la Sainte Baume 21 Septembre.* — Vedi I. M Tricaud, Missionario Apostolico, *Novena ad onore del Patriarca San Domenico*, tradotta dal Francese. Torino 1872, pag. 34, terza edizione

§ 3.

Ritratto di S. Domenico lasciato dai contemporanei, e quello rivelato da Dio a S. Caterina da Siena.— Suo modo di pregare.

Al tempo che Domenico era in Roma, toccava il più splendido stadio della vita; e corpo e anima di lui erano a quel punto, dove la vecchiezza è perfezione e grazia di vigoria. Ecco il suo ritratto fisico.

« Di mediocre grandezza, magro della persona, bello di volto e un po' rossiccio, i capelli e la barba sua biondi-dorati, vivaci gli occhi. Dalla fronte e di mezzo alle ciglia splendevagli tale una luce celeste, per cui tutti e lo veneravano e lo amavano. Sempre lieto e giocondo, tranne il caso che qualche patimento del prossimo lo immergesse nell'afflizione. Mani lunghe e belle; voce forte, sonora, nobile; non patì di calvizie; e intera gli si vedea la religiosa corona della sua capellatura, qua e là raramente sparsa di alcuni bianchi capelli ».

Di tal modo ce lo dipinge la B. Cecilia Cesarini romana, la quale il conobbe ne' suoi più belli e più eroici momenti, quei vo' dire di San Sisto e di Santa Sabina [1]).

Ecco un altro ritratto, che ne fa del ven. Padre il più antico e il più illustre storico di quel tempo,

---

[1]) *Relazione di Suor Cecilia*, N. 24.

il B. Giordano di Sassonia, la cui ingenuità e forza di pennello pochi possono eguagliare.

« *La compassione e la misericordia* erano sue prerogative. E come un cuore contento è letizia al volto dell'uomo, così ti era facile capire alla mitezza e alla giocondità delle sue fattezze l'interna sua serenità, giammai rannuvolata dal più lieve moto di collera. Fermo nei suoi propositi, ma dolce e amabile, si amicava facilmente i cuori di tutti, e vistolo una volta, ti sentivi come tratto ver lui. Le lagrime di giorno e di notte erano il suo pane. Letto alcuno non aveasi ad adagiarvisi; trascorreva nella chiesa il tempo del riposo: e quando la prostrazion d'ogni forza il piegava al sonno, alquanto ne prendea innanzi d'un altare, poggiando il capo sur essa una pietra, non altrimenti che il Patriarca Giacobbe. Nell'esuberanza della sua carità abbracciava gli uomini tutti, e siccome tutti amava, così da tutti avea un ricambio d'amore. Naturale in lui esser lieto coi lieti, pianger co' dolenti; amabile a tutti per quella semplicità del suo vivere senza finzione, parco nel bere, moderato nel mangiare; povero nel vestire » [1]).

Ma più bello è il ritratto, che ne effigiò dell'anima del Santo il rinomato predicatore francese Gerardo

[1]) B. Giordano di Sassonia, secondo Generale dell'Ordine, *Dei primordii dei Frati Predicatori*, Cap. IV, N. 75 e seg. È questa la prima *Vita di S. Domenico* scritta innanzi della canonizzazione di lui, da quel santo ed amato discepolo di Domenico, che fu il B. Giordano. E però è di una data anteriore al 1233. — Vedi Bollandisti, *Atti dei Santi*, 1733, Vol. I, Agosto.

di Frachet, e Guglielmo di Pietro, Abate del monastero di San Paolo in Francia, uno tra quelli che intimamente il conobbero nel corso dei 12 anni del suo apostolato in Linguadoca, e che fu chiamato come testimone a Tolosa nel processo della canonizzazione.

« Di giorno Domenico tutto dedito agli uomini, alla predicazione, a' viaggi, agli affari: e quando il sole volgendo al suo tramonto, tutte cose immergea in un profondo riposo, ed egli pure con quest'astro della luce abbandonava il mondo, implorando da Dio quel riposo, di che l'anima e il corpo suo aveano maggior bisogno.

« Com'ei credeasi solo, e velato il suo amore da quelle religiose ombre e da quel mesto silenzio, allora distempravasi in sentimenti d'ineffabile tenerezza col suo Dio. E il tempio, simbolo dell'eterna città degli Angeli e de' Santi, oh! il tempio per Domenico trasformavasi in un ente vivo, che le sue lagrime vedea, notava i suoi gemiti, le sue grida ascoltava; e intorno intorno il percorrea, e sostava ad ogni altare ad orare, quando profondamente incurvato, quando la faccia nella polvere, quando a pena in ginocchio. E d'ordinario la sua venerazione a Cristo cominciavala con un'inclinazione profonda, quasi che là in quell'altare, simbolo e memoria del suo sacrifizio, vi scorgesse il suo Signore. Quindi prostravasi, la faccia tenendo contro terra, e allora si udiva ad alta voce ripetere queste parole del Vangelo: *O Signore, pietà di me che mi son peccatore;*

e le altre del reale Profeta: *L'anima mia è prostrata sul pavimento; concedetemi, o Signore, la vita, conforme la vostra promessa;* ed altre simiglianti parole. Poi rialzavasi, e fisse intendeva le pupille sul Crocifisso: poi un tal numero di volte piegava il ginocchio, mirandolo successivamente e adorandolo. E questa muta contemplazione ad ora ad ora la intramezzava con queste voci: *O Signore, a voi sollevai la prece mia, non volgetevi altrove da me: nè sopra di me vi tacete;* o pure con altri tratti della Scrittura.

« Ma tal fiata rimaneasi a lungo ginocchione; la sua parola, non giunta alle labbra, restavagli in cuore: parea che col suo intelletto vedesse il cielo; e tergevasi le lagrime dalle guance, ansante il petto, non altrimenti viaggiatore ch'è presso alla patria. Poi vedeasi ritto sui due piedi, aperte le mani sulla faccia a mo' d'un libro, e parea attento leggesse: o pure d'ambo i lati le ergeva sino alle spalle, quasi uomo ch'ascolti alcun che: ovvero di esse faceasi velo agli occhi, come ad approfondarsi nelle meditazioni sue. Ancora sollevavasi sulla punta dei piedi, gli occhi volti al cielo, le mani giunte sopra la testa a guisa di saetta: poi disunivale quasi ad implorare alcuna cosa, e le riuniva in seguito come se l'avesse impetrata, e in tale positura solea dire: *Esauditemi, o Signore, ora che vi prego, ora che le mie mani innalzo verso il Tempio di vostra santa abitazione.*

« Avea poi altro modo di pregare, il quale rade volte adoperava, e sol quando desiderava impetrar

da Dio qualche grazia straordinaria; ed allora stavasi diritto, mani e braccia per lungo distese a modo di croce, imitando Gesù Cristo che moriente volgeva al suo eterno Padre le potenti parole salvatrici del mondo. E con suono grave e distinto allora esclamava: *Signore, io gridai inverso di voi, e le mie mani per tutto il giorno vi stesi: le mie mani stesi a voi, e l'anima mia vi sta dinanzi come terra adusta: oh! senza indugio piegatevi alle mie preghiere; esauditemi.* Di tal guisa aveva pregato in quel momento in cui avea risuscitato Napoleone, come ora diremo: ma quanti erano presenti a quel miracolo, punto non udirono quali parole profferisse, e non osarono giammai richiederne il Santo » [1]).

E così dopo aver vegliato e pianto e l'anima sua e il corpo offerti in sacrificio, se il tocco del mattutino non lo avvisava esser desti i frati, ei saliva a ritrovarli quasi ne fosse stato diviso da protratta lontananza. E chetamente entrava nelle loro celle, sovr' essi facea il segno della croce, e coloro, cui nel sonno si fossero scompigliate le vesti, ricopriva, e discendea poi ad aspettarli nel coro. Talvolta il sonno lo coglieva nei religiosi misteri della notte; ed allora il trovavi appoggiato ad un altare o gittato sul pavimento. Sonata l' ora del mattutino, a' confratelli suoi si riuniva, e discorrendo su e giù pel coro, esortavagli a salmeggiare di tutto il loro cuore

1) Gerardo di Frachet, *Vite dei Padri*, lib. II, C. VII. — Lacordaire, *Vita di S. Domenico*, Cap. XIV, pag. 207.

e festevolmente. Recitato l'Officio, ritiravasi in un cantuccio della casa a dormire alquanto, ch'egli non aveasi come gli altri frati la sua cella; ma vestito gittavasi in quel luogo migliore pel momento, o sopra una panca, o sulla paglia, o sulla nuda terra, o talora eziandio sul cataletto dei morti. Ma quel suo sonno era così breve e così interrotto in tempo di notte, che spesso, stando a tavola, addormentavasi [1]).

E chi può adeguatamente descrivere gli slanci dell'anima di Domenico allorchè si univa con l'orazione al suo Dio? E chi mai può a fondo comprendere la potenza della preghiera di quest'Uomo del Signore?

Correva l'anno 1218, e la campana della chiesa di Santa Sabina in Roma sonava i tocchi di mattutino. I Frati entravano in coro; ma forte stupore li soprapprese al ritrovarvi il beato Domenico col Padre Tancredi e Padre Odone, i quali erano assenti dal Convento. Ed erano curiosi di sapere come mai avean potuto entrarvi, essendo chiuse le porte. Era successo un gran miracolo. La sera innanzi il Santo era andato coi due Padri a visitare le suore trasferite a S. Sisto. A mezza notte avean fatto ritorno, scortati da un Angelo, in forma ed aspetto di bellissimo giovane: il quale, giunti che furono alla chiesa di Santa

---

[1]) *Atti di Bologna*, testimonianza di frate Ventura, N. 9. — Vedi il 1° Volume degli *Annali dei PP. Predicatori* del Mamachi, pag. 61 dell'Appendice.

Sabina, che era chiusa, con leggiero tocco ne avea dischiusa la porta.

Or avveniva trovarsi nel Convento un giovine novizio, cittadino romano, chiamato frate Giacomo, il quale da fortissima tentazione e scosso e convinto, avea in cuor suo al tutto disposto di abbandonar l'Ordine dopo mattutino, quando cioè si aprirebbero le porte della Chiesa. Saputa la qual cosa per rivelazione, Domenico chiamò a sè il novizio appena finito mattutino, e dolcemente il pregò non volesse piegare alle tristizie del suo nemico, ma la durasse da coraggioso in servir Cristo. Ma il giovine, sordo a qualunque ammonizione e chiuso il cuore a tutte le preghiere, levossi l'abito dell'Ordine ed accertò come fosse fermo di uscirne. Ma quel misericordiosissimo Padre avendo compassione a quell'infelice, dissegli: — Figliuol mio, un momento ancora, e poi farete il vostro piacere. — E la faccia nella polvere, cominciò a pregare, e pregare ferventemente. « E proprio allora (son parole dei testimoni) si conobbe quanto potessero i meriti di Domenico presso il Signore, e come valesse a impetrare quelle grazie ch'ei desiderava. Che per vero, finito non avea ancora di pregare, e già quel giovine gittavasi ai suoi piedi, e stemprandosi in lagrime lo scongiurava rivestisselo dell'abito gettato da lui nella foga di quella malaugurata tentazione, e promettevagli non lascerebbe mai quell'Ordine ». E così di fatti avvenne: quel religioso visse a lungo nell'Ordine con santa edificazione di tutti.

La dimane i frati presenti al prodigio narravano in San Sisto a Suor Cecilia quanto era successo [1]).

Questo altro fatto pone il suggello a quanto sinora si è detto.

Finalmente stando il Santo a Bologna, ai 14 di Agosto del 1220, cioè un anno innanzi della sua morte, discorrendo in modo confidenziale col priore dei Cisterciensi di Casamari, poi vescovo d'Alatri, suo tenero amico, nell'effusione del cuore e nello ardore della conversazione gli disse:—Io vi confesso, o Priore, tal cosa di cui sino ad ora ho fatto un segreto con tutti, e cui pregovi tener chiusa in cuor vostro fino alla mia morte. Io vi confesso, che di quanto in questo spazio di mia vita implorai dal Signore, nulla mai Ei mi volle negare. — Il Priore all'udire coteste parole forte si meravigliò e tosto volle mettere il Santo alla pruova. Ei sapeva che i frati desideravano ardentemente di avere a confratello un celebre dottore dell'università di Bologna, a quei tempi per dottrina e per virtù celebratissimo, a nome Corrado il Teutonico, per noverarlo tra gli illustri personaggi del loro Ordine. Onde quel priore disse al Santo: — Se la cosa sta in cotesti termini, o Padre, e perchè mai dal Signore non impetrate che vi dia maestro Corrado, amore e desiderio di tutti i frati? — E Domenico rispondeagli: — Mio buon fratello, voi chiedete una cosa difficilissima ad impetrarsi: ma se nella vegnente notte acconsentite a

[1]) *Relazione di Suor Cecilia*, N. 6.

pregare meco, spero che il Signore concederà quella grazia che tanto vi sta a cuore [1]).

Come dunque fu recitata compieta, il servo di Dio si fermò, com'era usato, in chiesa, e seco il priore di Casamari. Quindi cantarono il mattutino dell'Assunta. E come spuntò il giorno, ed il cantore a *Prima* intonava *Iam lucis ortu sidere,* ecco videsi entrare nel coro maestro Corrado, che, inginocchiatosi dinanzi a Domenico, focosamente pregollo che il vestisse dell'abito dell'Ordine [2]). E fu fatto, e divenne poi costui Beato nell'Ordine, celebre per santità e per dottrina.

Ma a ben conoscere S. Domenico mette acconcio riferire quanto intese di lui S. Caterina da Siena in una mentale visione di cui venne favorita da Dio, riferita dal B. Raimondo da Capua nella Vita della Santa. Vedeva ella l'Eterno divin Padre col suo divin Figliuolo nell'assunta umana natura, e in altra parte S. Domenico tutto attorniato di luce; quando il divin Padre, dopo d'averle detto che l'uno era suo Figliuolo naturale, l'altro adottivo, così proseguì: « Siccome questo Figliuolo da me eternamente generato, assunta l'umana natura, fu in ogni cosa perfettissimamente obbediente sino alla morte; così il mio figliuolo adottivo, Domenico, tutto ciò che egli operò dalla sua infanzia sino all'ultimo termine di sua vita,

---

[1]) Il B. Umberto, *Vita di S. Domenico,* N. 108.

[2]) Tierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico,* Cap. XVII, pag. Touron, *Vita dei primi discepoli di S. Domenico,* Vol. I.

regolò secondo l'obbedienza dei miei precetti, nè mai una volta ne violò alcuno; poichè mantenne intemerata la verginità del corpo e dell'anima, e conservò sempre la grazia del Battesimo. Ed a quel modo che questo mio Figliuolo naturale, come Verbo eterno della mia bocca, predicò palesemente al mondo quelle cose che gli furono da me imposte, e rendè testimonio alla verità; somigliantemente questo mio figliuolo adottivo Domenico predicò apertamente al mondo la verità delle mie parole, tanto fra gli eretici, quanto fra i cattolici, e non solamente per sè medesimo, ma ancora per gli altri: nè solamente mentre che visse, ma ancora pe' suoi successori, per mezzo dei quali ancor predica e predicherà.

« Imperciocchè a quel modo che il mio Figliuol naturale mandò i suoi discepoli, così questo adottivo mandò i suoi Frati. Onde come il mio Figliuol naturale è mio Verbo, così questo adottivo è banditore e portatore del mio Verbo. Per la qual cosa a singolar dono fu a lui conceduto, ed a' suoi frati, di intender la verità delle mie parole e da lei non partire.

« Di più, non altrimenti che il mio Figliuolo naturale tutta la vita e le sue operazioni ordinò alla salute delle anime; il mio figliuolo adottivo Domenico tutto lo studio e tutto il suo sforzo sempre pose a liberare le anime del laccio dei peccati. E questa fu la sua principale intenzione: onde egli principiò e coltivò l'Ordine suo per lo zelo delle anime.

« Per le quali cose io ti dico, che egli quasi in tutti gli atti della vita sua assomigliasi al mio Figliuol

naturale. E però a te ora si fa vedere l'immagine del suo corpo che molto è di somiglianza al corpo del mio sacratissimo Figliuolo, naturale ed Unigenito » [1]).

Di che non è punto a maravigliare se leggiamo negli scrittori della Vita di Domenico, aver questi, mentre che visse quaggiù, operato tutte le specie dei prodigi che il divin Redentore fece vivendo su terra, non esclusa la resurrezione dei morti.

§ 4.

Come S. Domenico risuscitasse i morti — 1° Il giovane a Parigi — 2° L'architetto di S. Sisto — 3° Il figliuolo della vedova romana — 4° Napoleone, nipote del Cardinal Stefano di Fossanova.

La resurrezione dei morti è uno dei più grandi miracoli che il Signore degnasi talune determinate volte concedere ad intercessione di certuni privilegiati suoi servi; ed è la specie dei prodigi, che quando è ben provata, esclude ogni dubbio in contrario. E se il prodigio in generale è il suggello dell'Altissimo a confermazione di una verità, ossia è l'impronta della Divinità per autenticare quel che l'uomo dice

[1]) Il B. Raimondo da Capua nella *Vita* della Santa. A conoscere l'autorità di questo grand'uomo è da notare, che oltre ad avere il titolo di Beato, Urbano VI lo diceva *sua lingua, sua mano, suo cuore;* ed oggi è in buon punto la causa della canonizzazione del B. Raimondo da Capua. — Vedi il Dialogo di S. Caterina da Siena sulla Provvidenza, c. 158. — Morassi, Terz'Ordine, pag. 194.

od opera in nome suo; quello di rendere la vita ai morti manifesta in sommo grado la santità dell'uomo che l'impetra da Dio.

Or Domenico, il quale in tutti gli atti di sua vita fu conforme a Cristo benedetto, sino alla bellezza del corpo, sino a ricopiare i miracoli che leggonsi di Cristo nelle Sante Scritture; si ebbe da Questo il raro privilegio di far risorgere i morti. E giammai miracoli di simil sorta ebbero maggiore autenticità quanto i seguenti che noi riferiremo, operati dal nostro Santo in pubblico, alla presenza di molte e ragguardevoli persone, e documentati da testimoni di veduta, che ne fecero deposizione giurata nel Processo della Canonizzazione di lui negli *Atti di Tolosa* in Francia e negli *Atti di Bologna* in Italia. E ciò senza noverare i molti testimoni presenti, che ne scrissero le istorie, come la B. Cecilia Cesarini romana, il Beato Umberto, il Vescovo d'Orvieto, il B. Giordano di Sassonia, la cui storia fu pubblicata dai Bollandisti nel 1733, negli *Atti de' Santi* al volume I di Agosto. E non pogniamo qui i testimoni, che tratti al fascino irresistibile di così sovrumani atti, chiesero ed ottennero dal Santo l'abito dell'Ordine, e furono Santi anch'essi e sottoposti a rigoroso esame dalla Chiesa, come il B. Ceslao, S. Giacinto apostolo del Settentrione, e gli altri che leggonsi in Gerardo di Frachet, rinomato scrittore di quel tempo *(Vite dei Padri);* nel dotto e zelante Bernardo Guidoni *(Cronaca dei Maestri nell'Ordine, 1304);* in Stefano di Salanhac, 1230; ed in Touron, in Mamachi

ed in parecchi posteriori. E ci passiamo infine di quei che ne tramandarono viva ed indelebile la memoria scolpendo cotai fatti su marmi, o effigiandoli su tele o erigendo al Santo splendidi altari e simulacri.

1° — Un giorno Domenico usciva da Parigi per la porta di Borgogna, e andò ad albergare presso un ecclesiastico ad un borgo vicino detto Chatillons-sur-Seine. D'un tratto si odono grida disperate ed urli di pianto. Il giovine nipote dell'ospite giù miseramente precipitava da un piano superiore della casa, e vi periva. Il Santo a quei pianti doloravasi anch'egli; e alla vista della madre desolata del fanciullo, più non regge, alza gli occhi al cielo, distende le braccia e le mani a modo di croce, e invoca la divina clemenza. Quindi tocca l'esanime spoglia, ed il fanciullo ritorna a vita. Il pianto convertesi rapidamente in gioia indescrivibile. Lo zio per onorare il Santo fece apprestare un lauto banchetto. Ma Domenico, avvedutosi che la madre del fanciullo punto non toccava cibo, perchè cruciata dalla febbre, prese dalla tavola un'anguilla, la benedisse e gliela porse, pregando la mangiasse in virtù del Signore. E così la risanò subitamente [1]).

---

[1]) Questo miracolo è provato negli *Atti di Tolosa*, che contengono la testimonianza di 26 persone sì ecclesiastiche, come laiche, innanzi alla canonizzazione del Santo il 1233, pubblicati da G. Echard, Scrittore dell'Ordine dei Padri Predicatori, e dal Mamachi nell'Appendice al 1. Vol. degli *Ann.* — Vedi pure Tierry d'Apolda, *Vita di S. Domenico*, accuratamente scritta nel 1288, riprodotta dai Bollandisti.

2° — Domenico da poco era giunto a Roma nel 1217, e ad invito di Onorio III, dava opera a compiere il Convento di S. Sisto, che in quattro mesi già raccoglieva oltre a cento Padri. Di che il tenebroso nemico d'ogni bene umano, il Demonio, geloso di così felici incrementi, cercò turbarne la gioia. Un giorno quei padri aveano condotto l'architetto sotto una volta, di cui discutevasi doversi atterrare o ristaurare; quando di subito la volta crollò e seppellì sotto le ruine il misero uomo. Era nei frati un'angustia, un dolore indicibile; e tutti d'attorno alle macerie, che coprivano il corpo di quell'infelice, piangevano dirottamente al pensiero del come si trovasse l'anima sua in quel punto. Si davano ancora gran dolore per quello che si direbbe contr'essi dal popolo; e per la grande costernazione non sapevano a qual partito appigliarsi. Ma ecco comparire Domenico: tutti gli occhi si rivolgono a lui. Egli ordina si levi il corpo da quel mucchio di rottami da cui era coperto e ammaccato. E come gli fu portato, pregò fervorosamente Dio, e la vita, obbediente alla sua preghiera, ritorna a rianimare quella salma, che giacevasi pesta e sanguinosa [1]).

---

[1]) Vien documentato negli *Atti di Bologna*, che contengono la testimonianza di nove discepoli di S. Domenico, il cui esame cominciò il 6 e terminò il 30 Agosto di quell'anno 1288. Pubblicati da Giacomo Echard, citato dai Bollandisti, e dal Mamachi, loc. cit. — È anche riferito da Gerardo di Frachet, dal B. Giordano e da tutt'i contemporanei.

3° — Il Papa Onorio impose al Santo che insegnasse Teologia nel sacro Palazzo ed in Roma, dove questi predicò nella Chiesa di S. Pietro con tanto zelo ed eloquenza, che vi traeva smisurato concorso di popolo. Il suo ministero venne onorato da molti miracoli sì luminosi, che fu soprannominato, come dice l'inglese Butler, *il taumaturgo del suo secolo.*

Un giorno Domenico predicava a San Marco, ed una buona vedova, nobile matrona romana, di nome Guadonia, o meglio Tuta di Buvalischis per udirlo lasciava a casa l'unico suo bimbo infermo, e andava alla Chiesa. Ma quando fu terminata la predica, ed ella corse a casa, vide il suo figliuolino morto in culla. Infelice! La piena del dolore acutissimo impedisce che le lagrime le righino la tramortita faccia. Di botto, seguita da una fantesca, prende quella piccola salma del suo amatissimo, e corre, corre come disperata verso S. Sisto. Domenico era là dinanzi alla porta di una camera bassa ed isolata, detta il Capitolo, quando quella sventurata entra nella corte, non essendovi ancor clausura per cagione della fabbrica, e corre a lui, prende il cadavere, e lo depone ai piedi del Santo. E tra due rivi di lagrime, più co' cenni, che con la voce soffocata dai singhiozzi, il richiede di quel suo caro or ora morto. Intenerito il servo di Dio, ritirasi alquanto nell'interno del Capitolo, prega con grande fervore. Poi ricompare sulla porta, fa il segno della croce sul fanciullo, e chinatosi a prenderlo per mano, vivo e sano lo torna alla madre, cui comanda non fiati con

chicchessia sull'avvenuto [1]). Ma quel fatto di subito corse di bocca in bocca per tutta Roma: ed il Pontefice Onorio III voleva che il miracolo si dicesse nelle Chiese dall'alto del pergamo per mettere a tutti in amore ed in stima il novello Ordine fondato da Domenico. Ma l'uomo del Signore gliel contrastò, minacciando che sarebbesi fuggito a predicar tra i Saraceni, per non tornar più a Roma. Malgrado cotal minaccia, la fama ne andò per ogni banda, e tutti parlavano di tal miracolo. E ovunque egli si mostrasse in pubblico, tutti e nobili e plebei correvano sull'orme sue, come su quelle d'un Angelo del Signore. Fortunato chi lo potesse toccare; beato chi gli tagliasse un lembo della cappa a farne reliquia, così che a stento quella coprivagli le ginocchia. Onde i frati talvolta volevano opporsi a coloro che si tagliuzzavano le costui vesti: ma il buon Domenico, amatore di povertà, loro diceva: *Lasciate che facciano, chè in essi è devozione* [2]). Furono testimoni di veduta di questo miracolo i frati Tancredi, Odone, Enrico, Gregorio, Alberto ed altri molti, che il raccontarono alle Suore ed agli amici.

4° — A quei tempi la clausura nei Monasteri di donne non era punto osservata, e nè anche le regole.

---

[1]) Vedi Teodorico di Apolda. — Fleury, Lib. 78, N. 81; e Mamachi. Tom. I, *Annali*, all'anno 1218, pag. 420, ove raccolse tutti i monumenti originali, che provano la verità di questo e degli altri miracoli da noi riferiti. — Vedi Butler, *Vite dei Padri*, Venezia 1569, volume VIII, pag. 65.

[2]) *Relazione di Suor Cecilia*, N. 1.

Ed Onorio III, Sommo Pontefice, volendo mandare ad esecuzione il disegno del suo predecessore, Innocenzo III, di riunire cioè in un convento solo, soggette ad una medesima regola quante religiose erano sparpagliate nelle proprie case e nei varii e piccoli conventi di Roma; questo suo desiderio manifestò a Domenico, come il solo da tanto a compiere quest'opera malagevole per tanti rispetti. Questi di buon grado accettava, pensando così fondarvi una comunità di Religiose del suo Ordine, come quella da lui fondata in Francia alla Madonna di Prouille. Soltanto impetrava dal sommo Pontefice di venir coadiuvato nell'impresa difficile da tre Cardinali per maggiore autorità, i quali furono il Cardinal Ugolino Conte di Segni (che fu poi papa Gregorio IX), il Cardinal Stefano di Fossanova e il Cardinal Nicola Vescovo di Tuscolo. E per rimuovere ogni difficoltà, offerse alle religiose il suo Convento di S. Sisto di fresco compiuto, riserbandosi fare edificare pei suoi Frati un Convento a Santa Sabina.

Non è a dire quante difficoltà in prima a lui si opposero dalla parte delle monache e dei nobili parenti di queste. Le religiose di S. Maria in Trastevere furono le più ostinate ad opporsi alla riforma. Ma il Santo parlò loro con tanta dolcezza e carità, che le indusse al voto di ubbidienza, e giunse a raccogliere le disperse pecorelle.

Era il Mercoledì delle Ceneri, ai 28 di Febbraio del 1218, e la Badessa con le religiose di S. Maria di là del Tevere andarono al monastero di S. Sisto

per pigliarne possesso. Colà dunque sedendo in capitolo Domenico coi tre Cardinali commissarii, Ugolino, Stefano e Nicola, per trattare dei dritti e delle rendite della novella Comunità, essendo presenti la Badessa e le suore, ecco un uomo precipitarsi di mezzo, e strapparsi i capelli, e gridare come forsennato.

— Che è mai? — lo s'interroga.

Ed egli:

— Il nipote del Cardinal Stefano è caduto da cavallo e s'è ammazzato: il poveretto è il giovine Napoleone. — Suo zio a quel nome veniva meno, e giù cadeva sul petto del B. Domenico. Lo sorressero, ed il Santo alzandosi lo bagnò con l'acqua benedetta: poi lasciandolo tra le braccia degli altri, corse all'infelice che vide disteso morto a terra, tutto pesto e lacerato. Comandò lo portassero in una camera a parte, e lo chiudessero dentro. Poi a frate Tancredi e agli altri disse, voler celebrare Messa. E i Cardinali, i frati, la Badessa e tutte le religiose si recarono all'altare, ove il Santo disse la Messa, e in tutto il tempo egli versava una copia di lagrime senza pari. E giunto all'elevazione dell'Ostia, fu visto estatico ergersi da terra un braccio: e tutti lo miravano e ne restavano forte stupiti.

Terminata la Messa, Domenico si recò dove era la salma del giovane, e seco lui vennero i Cardinali, la Badessa, le suore e quanti mai colà erano. Ed egli avvicinatosi al corpo, ne allogò le membra una presso l'altra colle sue sante mani; quindi si gittò

per terra e pregava stemprandosi in lagrime. Tre volte toccò la faccia e le membra del morto per aggiustarle al loro luogo, e tre volte tornò a gittarsi per terra. Ma come la terza fiata rialzavasi, fece il segno di croce sul morto, e ritto in piedi là, dove quegli avea la testa, stendendo le braccia e le mani a mo' di croce conforme al Redentore sul Calvario, elevato da terra più d'un cubito per invisibil possanza, ad alta voce esclamò:

— *O giovane Napoleone, in nome del Nostro Signore Gesù Cristo, sorgi!*

E di subito, vedendolo tutti quelli che erano colà accorsi, il giovane levossi sano e salvo, e rivolto al B. Domenico disse:

— Padre, datemi da mangiare.

E il Santo il soddisfece; e lieto, e senza segno di ferita alcuna, lo rese al Cardinale suo zio [1]).

Tra gli altri testimoni di veduta a questo miracolo sì famoso, furono due nobili giovani Polacchi, Giacinto e Ceslao Odrowaz, i quali si trovarono a San Sisto condotti dal loro zio Ivone Odrowaz, Vescovo di Cracovia e amico del Cardinale Ugolino.

A sì straordinario prodigio il Vescovo Ivone pregò subito il Santo di cedergli qualche frate Predicatore per condurlo in Polonia; e Giacinto e Ceslao furono

1) Vedi *Relazione di Suor Cecilia,* N. 2. — Teodorico di Apolda, c. IX, n. 89. — Il B. Umberto, cap. XXXIII. — Il P. Echard, il quale cita un autore antichissimo, tom. I, pag. 30. — Giovanni Longino, *Hist. Polon.* lib. VI, ad anno 1218. — Fleury, Lib. 78, C. XXXII, ecc. — Malvenda, e tutti gli Scrittori contemporanei al Santo.

i primi Polacchi che gli chiesero l'abito. Giacinto era Canonico della chiesa di Cracovia, Ceslao Preposto della chiesa di San Domir. Insieme vestirono le lane di Domenico a Santa Sabina, ed insieme sono venerati sugli altari, l'uno col titolo di *Beato Ceslao*, e l'altro col nome glorioso di taumaturgo ed apostolo del Settentrione *S. Giacinto*.

Ora se il lettore avesse voglia di sapere che ne avvenisse di quel celebre monastero di San Sisto, ove abitò uno dei più grandi personaggi del Cristianesimo, e dove operò tanti miracoli, noi il faremo in breve contento.

Gregorio XIII nel 1575 trasferì le Domenicane da San Sisto, ove regnava l'aria pestilenziale e febbrile delle vaste campagne di Roma, al nuovo Convento di *San Domenico e di San Sisto* sul Quirinale. E Clemente VIII rese ai Domenicani nel 1602 lo antico convento di *San Sisto*, e disse nella Bolla di donazione, come *ivi San Domenico aveva risuscitato tre morti*. Ma oggi di *San Sisto il vecchio* non rimane che la sola famosa *sala del Capitolo*, ove Domenico chiamò a novella vita tre morti. Il resto del Convento, vasto e malinconico fabbricato, che volge in ruina, serviva alle manifatture dello Stato.

Nel luogo poi dove il santo Padre celebrò il divin Sacrifizio pel giovine Napoleone, si eresse un altare. La chiesa è una delle Stazioni del Clero Romano, il quale nel Mercoledì della 3ª settimana di Quaresima, quivi trae a cantarvi l'Ufficio sacro a tal giorno.

Restava, qual casa principale dei Domenicani, quella di *Santa Maria della Minerva,* così chiamata, perchè una parte degli edifizii è sulle ruine dell'antico tempio della Minerva, ch'era stato innalzato da *Pompeo.* Questo Convento fu dato ai Padri nel 1375 da Papa Gregorio XI. Ma oggi è stato anch'esso soppresso.

A Santa Sabina sopravvivono e l'angusta cella, dove il Santo segregavasi da tutti per dare libero sfogo al suo amore immenso per Dio, e la sala dove vestì dell'abito dell'Ordine San Giacinto e il Beato Ceslao: e, in un cantuccio del giardino un arancio piantato da Domenico, che vegeto per sei secoli, venti anni or sono die' un novello germoglio. E nella chiesa tu vedi sul troncone di una colonna una grossa pietra nera, la quale, secondo la tradizione, venne slanciata contro Domenico dal suo nemico il Demonio per interrompergli le sante meditazioni della notte.

L'importante fatto storico, della risurrezione di Napoleone Orsini documentato da splendidi monumenti, si vede dipinto nella Cappella detta del Capitolo, tuttora esistente nell'antico Convento di San Sisto in Via Appia a Roma, ed oggi bene conservato e rimesso al culto pubblico per lo zelo insuperabile di una semplice donna, una terziaria domenicana di Sicilia, chiamata Suor Antonia Lalìa. La quale dominata da singolare amore pel suo grande Patriarca San Domenico, e senza dubbio ispirata dal Cielo, a via di sovrumani sforzi ha ottenuto una

parte dell'antico e celebre Convento di San Sisto, che è *la culla dell'Ordine Domenicano*, da tre secoli lasciato in ruina ed in abbandono, ed ha riaperto al pubblico culto l'antica chiesa da secoli deserta. Colà, nel luogo che fu culla all'inclito Ordine del Rosario, questa donna ha impiantata una *piccola casa di Terziarie di San Domenico*. Le quali, sfidando il cattivo aere che domina in quella parte di Roma, e l'indigenza e la penuria d'ogni cosa, fondate sulla santa povertà dell'Ordine, e nella fiducia sulla divina Provvidenza, hanno incominciato a recare benefizii immensi in quel rione abbandonato; e chi sa a quali altri nobili intendimenti la Provvidenza le abbia destinate.

Questo splendido miracolo di S. Domenico infine è stato il soggetto di un bellissimo Quadro che si ammira nel Santuario di Pompei nella prima Cappella a destra dell'entrata, dedicata a S. Domenico. L'altare del Santo venne consacrato nel 7 Maggio 1892 dall'Eminentissimo Cardinal Monaco La Valletta, Vicario del Sommo Pontefice Leone XIII, sotto la cui dominazione è posto il Santuario di Pompei. Il dipinto è di Ponziano Loverini, di Bergamo, al quale fu imposto il tema con le sue circostanze storiche, dall'Autore di questo libro, che è pure l'umile Fondatore del Santuario ed infimo Terziario del Grande Istituto del Rosario.

§ 5.

Conclusione di tutte le accuse contro S. Domenico.

Ci siamo studiati, quanto era da noi, di presentare al lettore nella sua integrità e verità il gran personaggio, cui onora la Chiesa col titolo dei più insigni eroi; il quale benchè involato alla terra da 600 anni, nondimeno si presenta tuttora, a chi lo medita e lo invoca, quale a noi è apparso, Santo sempre vivo e bello e spirante amore e sempre desideroso di beneficare.

Ecco chi era Domenico dei Gusman: apostolo, taumaturgo, legislatore e patriarca, martello degli Eretici, tra i più grandi servi di Dio e della verità, e fondatore dell'Ordine dei Padri Predicatori; personaggio (anche a guardarlo come semplice uomo) di genio sovranamente ardito e tenerissimo di cuore, quale altri mai non si conobbe quaggiù. In lui (come ebbe a dire il più grande Oratore francese del nostro secolo) era mirabile l'accordo di coteste due doti, *l'operosità e l'amore,* le quali è rado che camminino di pari passo e d'egual sentimento. Per quella egli spese una vita esterna, prodigiosamente attiva: per questa consacrò una vita intera, così che non va errato chi giudichi, che ogni suo respiro era un atto di amore verso Dio e verso gli uomini. Per il che se maggiore è la gloria di un uomo, quando si co deri il tempo in cui visse, gli errori che combatt

fama che per molti secoli lasciò come retaggio alla sua famiglia; possiamo, senza tema di esagerazione, asserire con gli Scrittori dell'Età di mezzo, che la gloria di San Domenico non v'ha chi sopravanzi.

La vecchia Castiglia fu testimone delle virtù sue giovanili; la Francia fu teatro delle grandi imprese; l'Italia raccolse il frutto degli anni suoi virili, e gli fu onorevole tomba; mentre che l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, la Russia e l'Oriente intero lo salutavano padre e propagatore della Religione per lui e pei suoi figli colà propagata. Ed oggi non v'è nazione sulla terra che non ricordi tutti i giorni il suo nome venerato, nell'ora che si offrono Corone di mistiche Rose alla Vergine Maria.

Ciò posto, a quei sedicenti Cristiani atteggiati alla Voltaire, che aguzzano il loro dente velenoso a dilacerare la fama di S. Domenico pei romanzi o pei teatri; e a quegli altri, che si dicono Cristiani, e pur corrono a vedere sui teatri dileggiata la propria Madre, la Chiesa e i suoi Ministri; il pio lettore saprà ben dare adeguata risposta.

Possibile che sia stato crudele e sanguinario quell'uomo, cui il Signore privilegiò del dono dei più stupendi prodigi, fino a risuscitare i morti? — Come mai non dev'essere stato dolce, compassionevole e amoroso colui che ha istituito la più cara, la più dolce, la più bella preghiera, onde la Chiesa attira sui fedeli le smisurate misericordie della Madre stessa della Misericordia? — Come non è stato dolce, benefico e santo chi, istituendo nel mondo le Confraternite

di Maria, ha raccolto sotto il celeste e glorioso vessillo del Rosario Pontefici e Re, letterati e guerrieri, famiglie e popoli diversi; e dopo aver col Rosario salvato la civiltà in Europa, ha sospinto i suoi figli ad importarla nelle regioni più barbare dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe?—Certo l'Italia ha una gloria insuperabile ed invidiata dalle altre nazioni, di avere data cioè la più gran donna che vanti il Cristianesimo, in Santa Caterina da Siena, ed il più dotto fra' Santi, o il più santo fra i dotti, in Tommaso d'Aquino, il cui splendore di sapienza irradia l'universo. Ma non sono queste due fulgide gemme che splendono inoffuscate sulla intemerata fronte del loro padre e fondatore Domenico dei Gusman? Com'è possibile che non sia santo e grande colui che è germe e ceppo d'innumerevole schiera di Santi? Generazioni di apostoli e di dotti usciti da quel germe, hanno sparso la verità fino in mondi che S. Domenico stesso ignorava, e dopo lo spazio di seicento anni i loro germogli fioriscono ancora dal Tonchino a Roma, da Costantinopoli a Lima. Imperocchè è bene a sapere, che insino ad oggi Domenico è Padre gloriosissimo di 14 Santi canonizzati, tra cui è il Protomartire della S. Inquisizione romana: di 222 Beati di pubblico culto, di cui 65 tra Confessori e Vergini; e di oltre a tremila Martiri, veri campioni della fede, dei quali 157 son riconosciuti per pubblico culto, e tra questi, parecchi Inquisitori; e di un numero sterminato di Venerabili, di cui 21 appartengono ai giorni nostri. Egli è il Padre di quattro Romani

Pontefici, due dei quali si venerano sugli altari, S. Pio V e B. Benedetto XI; e gli altri due in concetto di santità, vale a dire Innocenzo V e Benedetto XIII. Egli è Padre gloriosissimo di 70 Cardinali; di 33 Patriarchi; di 470 Arcivescovi; di 2140 e più Vescovi; di tre Legati e quattro Presidenti di Concilii Generali; di 80 Nunzii Apostolici; di 78 Maestri del Sacro Palazzo; di 36 Commissarii della S. Universale Inquisizione; di 4460 e più Scrittori; di migliaia e migliaia di Maestri in Teologia o pubblici Professori di Università, di un numero sconfinato di Predicatori, Missionarii e Ministri zelantissimi della Chiesa; di moltissimi morti in opinione di santità; finalmente d'innumerevoli Servi e Spose di Gesù Cristo!...

Quando nel 1203 il giovane Gusmano passava i Pirenei col Vescovo D. Diego, nulla di tutto questo esisteva, nè era aspettato, nè creduto pure possibile!....

E dopo tutto ciò, che diranno ora i sedicenti Cristiani, i quali predicano che *Domenico dei Gusman non solo non è Santo, ma non può stare pure in Paradiso?* Costoro si sfascino la sacra benda di cristiano che hanno avuta col Battesimo, e rinneghino la propria Madre, la Chiesa.

Noi che abbiamo avuto la sorte di attingere alle pure fonti delle Storie scritte da buoni uomini che precedettero Lutero e la Riforma, noi coi nostri buoni lettori crediamo di fare grande onore alla Chiesa, alla umanità e a Dio quando veneriamo, amiamo e glorifichiamo con tutto lo slancio di un amore

riconoscente il gran Patriarca Gusmano, l' *Uomo* veramente *del Signore,* mandato a riformar la Società civile e la Chiesa nel secolo XIII, colonna e sostegno della Fede in tutti i secoli, la tromba dell'Evangelio, l' occhio del mondo, l'eletto dalla Regina Celeste a dispensare le sue grazie sugli afflitti figliuoli di Adamo, col mezzo delle immarcescibili Rose del celeste Rosario.

PARTE SECONDA

L'INQUISIZIONE

CAPO I.

Le due accuse.

Le accuse sono due.

1ª Accusa dei Protestanti e dei Razionalisti contro di noi: — Scagionate voi S. Domenico dalle imputazioni fattegli? Bene sta: allora tutta la colpa ricade sul capo dei suoi figli. E lo proviamo. Di vero: quali sono i privilegi che i Domenicani vantano dai primi tempi dell'Ordine? Oltre a quello di tenere perpetuamente l'ufficio di Teologi del Papa, ossia *di Maestri del Sacro Palazzo apostolico, di Predicatori agli Ebrei di Roma, di Segretarii nella Congregazione dell'Indice,* han quello detestabile di *Commissarii del Sant'Officio!* Ora il privilegio suppone dritto di anzianità e di meriti. Dunque i Domenicani, ammesso pure che non furono gl' inventori e i promotori del Sant' Offizio, furono almeno *gl'istrumenti primieri e principali dell'Inquisizione.* E ciò è tanto vero, ch' essi vantano il *primo Martire dell'Inquisizione* in quel frate da Verona cui appellano *S. Pietro Martire.*

I Domenicani adunque *Commissarii del Sant' Officio!...* Misericordia! Domine liberaci!... Il solo nome ci fa arricciare i capelli per lo spavento. Esso ci ricorda le scene di sangue rappresentate sui teatri non solo delle più grandi città di Francia e di Germania, ma oggi anche dei più piccoli borghi ed oscuri villaggi d'Italia: ci rammenta le scene efferate dipinte su pei muricciuoli, per le botteghe dei librai, sulle copertine dei romanzi, sui siparii delle marionette e dei burattini!... *La strage degli Ugonotti!... Galileo Galilei!... l'Ebrea!... l'Innominato* e tanti altri drammi, melodrammi e romanzi [1]). Misericordia!...

Or se l'Inquisizione fondasi sulla *intolleranza* religiosa, onde fu cagione di stragi, di atrocità, di barbarie: in somma se essa è *roba da Medio Evo;* dunque non ha più dritto ad esistere nel secolo *della civiltà, dei lumi e del progresso.* E i Domenicani, che ne sono i *Commissarii*, non debbono più aver vita ai giorni nostri.

2ª Accusa: — I Domenicani sono particolarmente responsabili degli eccessi della terribile Inquisizione

---

1) Nel 1873 *Il Piccolo* (Giornale di Napoli) nelle sue Appendici pubblicava il romanzo *La notte di S. Bartolomeo.* E nel teatro dei Fiorentini in quel torno veniva rappresentato un dramma sotto di questo titolo, in cui si faceva figurare sulle scene un commediante vestito da Domenicano, per esporre così il sacro abito, per indecorose e false parole, alle grida, alle beffe ed all'esecrazioni di un forsennato uditorio. Anche nella Quaresima dell'anno 1878 si rappresentava il melodramma *gli Ugonotti* nel *massimo* teatro di Napoli, e poi l'*Ebrea.* Di questa il *Piccolo* nelle sue Appendici stendeva il famigerato romanzo nell'anno 1881. Ci passiamo degli altri teatri *minori*, e degli altri giornali meno *moderati.*

di Spagna. Il solo nome del *Torquemada* ci mette i brividi addosso; dell'uomo più crudele e sanguinario che Dio abbia creato! Ma il Torquemada era Domenicano; dunque tutti i Domenicani sono da distruggere, da bandire dalla società degli uomini, come la razza di frati più efferati e detestabili, dopo i Gesuiti, sopra ogni altra genia di frati e di preti della Chiesa Romana.

CAPO II.

Prima accusa: — I Domenicani e l'Inquisizione si oppongono alla libertà di pensiero, alla libertà di coscienza e alla libertà dei culti.

Ecco formolata l'accusa: — *L'Inquisizione e i Domenicani sono intransigenti. Ma l'intolleranza religiosa, vera roba da Medio Evo, si oppone alla libertà di pensiero, di coscienza e dei culti. Dunque l'Inquisizione e i Domenicani non han più dritto di esistere nel secolo della civiltà, della libertà e del progresso.*

RISPOSTA PRELIMINARE. — Chi siete voi che così accusate? Dichiaratevi: siete Cattolici o Turchi?

— Turchi? No.

— Cattolici tutti? neppure.

Sì, una miscela di Protestanti o Scismatici, o Riformati, o Cattolici. Bene: siete, almeno di nome, tutti Cristiani.

Or qual'è il maggiore tesoro della Chiesa di Cristo? È la Fede. È domma comune a tutte le credenze: *Senza la fede è impossibile piacere a Dio... chi non crederà sarà condannato.* Sono parole testuali della Scrittura accettate da Lutero, da Calvino, ecc. Se dunque il principal bene è la Fede, segue che deve conservarsi con tutti i mezzi, e preservarsi da qualunque pericolo ed ostacolo.

Ora il mezzo per conservar la fede è appunto il *Tribunale dell'Inquisizione.* Potete negarmi voi, che

se la Società civile ha il dritto di esistere, ha pure il dritto di avere sue leggi e suoi tribunali? — No. — La Società religiosa dunque, come ogni altra società, ha anch'essa il dritto all'esistenza, e però anche alle sue leggi ed ai suoi tribunali. Se negate ciò, dovete negare il dritto alla vita della Società religiosa. Il che voi non fate, ammettendo anche il dritto alle varie Società marittime, commerciali, politiche, economiche, di assicurazioni di vita, d'incendii, e via discorrendo. Dunque anche la Società religiosa ha dritto di esistere, di aver sue leggi e suoi tribunali.

Da questo principio discendono quattro conseguenze:

1ª Vi è la pena nella Società civile contro l'attentato alla Maestà umana; e non vi dev'essere la pena nella Società religiosa all'attentato contro la Maestà divina?

2ª Per guardare da peste, epidemie e mali forestieri la Società civile, vi ponno essere cordoni e lazzaretti; e non vi possono essere modi preventivi per guardare la Società cristiana dalla peste dell'eresie?

3ª V'è legge e pena nella Società civile contro chi fa circolare monete false; e non vi può essere legge e pena contro i propagatori di falsa religione e di falsi principi religiosi?

4ª L'Inquisizione è di origine divina.

Nel Deuteronomio Dio, per Mosè, comminò pena di morte a chi non credesse, o idolatrasse: ma per punire un incredulo o un idolatra bisognava prima ricercare *(inquirere)* se costui veramente non credesse o idolatrasse, e vi volevano testimoni e giudici

a ciò; e poi, convinto, veniva ucciso. Dunque Dio stesso è stato l'autore del tribunale dell'Inquisizione.

L'Inquisizione adunque ha dritto ad esistere.

§ 1.

Obbiezione prima:
La tolleranza universale dei Governi sulle Religioni.

Ecco la 1ª Obbiezione: — *Ma ciò si oppone alla libertà di coscienza e dei culti, alla libertà di pensiero ed al principio di tolleranza universale in materia di dottrine e di religione, riconosciuta oramai da tutti i Governi e da tutte le Società. E dove ne andrebbe la libertà di pensare e di credere come piace, per cui tanto abbiam sofferto e combattuto oggidì?*

Risposta. — Pare che questo dritto Dio non l'abbia dato nella legge del Deuteronomio, anzi lo ha recisamente rifiutato: *Pena di morte a chi non credesse o idolatrasse,* ecco la legge divina.

Ma ciò pure tralasciando, dite voi davvero che avete cotal dritto? Da banda per ora la quistione se vi sia questo dritto o no, voi in pratica non l'ammettete di certo. Imperocchè farebbe bene chi predicasse il culto degli antichi Pagani d'immolare vittime umane a placare Dio e togliervi perciò i figliuoli? E gittar vive le vedove ad ardere sul rogo che arde il cadavere del morto marito? Tollerereste voi l'infame culto che si offriva a Venere nei Templi di Babilonia e di Corinto? Sarebbe libero anche ed

in pieno dritto il Comunista e il Socialista che introducesse pubblicamente le sue dottrine, di avere cioè il dritto di porre le mani in tasca altrui, e tôrsi le mogli degli altri, come vorrebbero i predicatori delle *repubbliche democratiche?*

— *Ma,* voi rispondete, *queste dottrine sconvolgerebbero la Società.*

— Dunque, riprendiamo noi, non è sempre vero il dritto di manifestare fuori ciò che *si pensa o si crede liberamente dentro dell'animo.*

— *Ma,* opponete voi, *questo succede talune volte, cioè quando s'impugnano le leggi dell'umanità, del pudore e dell'ordine pubblico.*

— Dunque, ripigliamo noi, in tutti i tempi e in tutti i paesi è stato riconosciuto come principio incontrastabile, che gli stessi più ardenti encomiatori della *tolleranza religiosa* possono alcune volte vedersi in obbligo di essere *intolleranti.* Per siffatta ragione la *tolleranza universale* di dottrina e di religione, pubblicata oggi come un dovere di ogni Governo e di ogni Società, è un errore.

OPPOSIZIONE. — *Il potere civile, è vero, limita questi dritti, ma per condizioni speciali di fatto: ma il dritto non è il fatto. Il dritto della libertà di coscienza e dei culti risiede nella coscienza di ogni uomo, e reclama di essere riconosciuto qual'è innanzi a Dio.*

RISPOSTA. — Dio lo ha negato e nella Legge antica e nella nuova, e la ragione è chiara. L'uomo non è il Creatore, ma è la creatura di Dio. Or la dipendenza, l'ossequio della creatura verso il suo Creatore

dicesi *Religione*, dalla voce latina che suona *legame*. L'esercizio della Religione chiamasi *Culto*. La Religione quindi ed il Culto di un essere finito, mortale e dipendente, verso un Essere Infinito, Eterno ed assoluto Padrone, dev'essere a questo proporzionato ed accetto. Or qual uomo sarà mai certo, che quel tale culto o religione da lui scelta, o inventata, piace a Dio ed è degna di Dio? Chi ardirà p. es. offrirgli sangue umano ed innocente e con superba cervice affermare: Questo è il mio culto, io l'ho liberamente scelto, e so che esso onora sommamente l'Altissimo?

— *Ma*, rispondete voi, *è impossibile aver certezza di una religione e di un culto che piacciano a Dio.*

— Ed ecco, noi ripigliamo, la necessità della Rivelazione. Dio in fatti ha parlato ultimamente a noi pel suo *Verbo fatto uomo* come noi; e ci ha dato un Codice di leggi soavi e addolcite dalla sua grazia, per le quali siam fatti certi del modo onde piacere a Lui. Questo Codice è il Vangelo. Fuori delle sante leggi del Vangelo dunque non v'è libertà di scelta nè salute.

Se dunque v'è la legge da Dio stesso pronunziata, che stabilisce, p. es., che il modo onde possa il peccatore riconciliarsi con Dio si è l'umiliarsi e dire sua colpa a piedi di un suo Ministro; niuno è libero di scegliere altro modo, o d'inventarne anche dei più aspri e duri, per schivarne i suoi tremendi castighi.

Deducesi da questo, che innanzi a Dio l'uomo non ha vera libertà di coscienza, libertà di culto e libertà

di pensiere, come oggi s'intende, cioè facoltà di scegliersi una religione ed un culto come gli talenta; ma solo *la libertà dei figliuoli di Dio*, come dice S. Paolo, cioè di lasciare l'errore e le seduzioni del secolo per correre liberamente al Cielo. L'affermare perciò, che l'uomo ha il dritto innanzi a Dio di pensare e di credere in religione come gli piace, è un errore.

Ma se Dio non dà questo dritto, se i tribunali civili nè pure lo ammettono nel fatto, o per lo meno ve lo restringono; perchè non può limitarvelo il Tribunale religioso, qual'è l'Inquisizione? I tribunali civili ciò fanno perchè intendono a sostenere le leggi e la vita della società civile; e l'Inquisizione altresì è addetta a guardia e salvezza di tutta la società religiosa, che ha nome *Chiesa cattolica apostolica romana.*

Or domandiamo noi: — Per qual dritto il tribunale civile inceppa le vostre libertà di coscienza, di pensiero, ecc.? — Perchè siete sudditi: e siete tali, perchè nati nello Stato e rivestiti dei dritti civili e politici.

— Parimenti perchè l'Inquisizione pone limite alle vostre libertà? — Perchè siete sudditi e figli di questa gran Società, istituita da Cristo, che dicesi *Chiesa:* e siete tali, perchè nati in essa, e rivestiti sin dal nascere del suo immortale indumento, qual è il Battesimo, che vi dà l'investitura ad un regno interminabile, e che muterà la vostra condizione da sudditi in re.

Nè l'Inquisizione, al pari dei tribunali secolari, entra punto nei sacrarii della vostra coscienza, nè

punisce gl'interni movimenti dello spirito, che sono liberi da qualunque forza esterna. Finchè voi concepite in cuor vostro un'eresia, ma non la pronunziate, nessuna pena v'infliggerà il Sant'Officio, non ostante che siate reo innanzi a Dio. Avete il libero arbitrio di divenire atei, apostati, spergiuri a giuramenti dati: vostro danno. Nessuno dee salvarsi per forza. Ma non avete però il dritto di appestare le anime altrui coi vostri scandali, e vituperare apertamente le sante leggi imposte dal Cristo Dio. Vi fate pubblicamente ribelli ed ostinati nell'errore? Ed allora il tribunale religioso eseguirà le sue leggi per l'onore di Dio, pel vostro ravvedimento, per la salvezza dell'intera cittadinanza cristiana, ond'è mestieri segregare la pecora appestata dall'ovile eletto del Signore.

§ 2.

Obbiezione seconda:
Libertà dei culti secondo la propria convinzione.

Eccola formolata: — *L'uomo veramente civile dere conformare le sue operazioni ai suoi principii sì sociali come religiosi; e però le pratiche religiose debbono seguire le interne convinzioni religiose. In somma ciascuno è libero di seguir le pratiche che la sua ragione gl'insegni per vere. Io sono libero pensatore, dunque son libero a seguir quella religione che la ragione mi dimostra per vera.*

RISPOSTA. — Questa difficoltà veramente è la insuperabile mitragliatrice dei Razionalisti, la quale ha un'apparenza di verità. E che, se fosse soda com'è superficiale, darebbe molta fatica ad essere combattuta. Ma è superficiale.

Voi ammettete il dritto di operare secondo che la ragione vi detta esser bene, o esser vero? Ed allora:

1° Voi dovreste lasciare impunito il Comunista che vi toglie di tasca il vostro, perchè egli è convinto intimamente che fa bene, e che quella è la sua religione, e che è la più vera.

2° Impuniti dovreste lasciare tutti gli uccisori dei re, cominciando da Bruto, che immerse il pugnale nel seno di Cesare, e di Jacopo Clement che diè la morte ad Enrico III, e finendo a quei che attentarono la vita del Re di Spagna e dell'Imperatore di Germania, dell'Imperatore delle Russie e del Re d'Italia; perocchè costoro veggono in ogni re un tiranno, in ogni uccisione un dritto, in ogni assassino un eroe, e sono così convinti. Ed allegano potenti motivi di questa convinzione: l'uno l'amor della patria, l'altro lo zelo per la religione, e i terzi l'intima persuasione di fare il bene.

3° Impunito voi dovreste lasciare qualsiasi misfatto contro le sante leggi del pudore e dell'innocenza, contro l'inviolabilità del matrimonio, contro l'ordine pubblico, contro la proprietà; insino che il malfattore non confessasse, che egli l'avesse commesso non perchè credea bene, ma perchè credea male. E voi aspettereste indarno cotal confessione.

4° Impuniti dovreste lasciare tutti i delitti che venissero in capo agli atei ed ai materialisti, che sono persuasi la morale essere una menzogna, un ritrovato politico: ai fatalisti che negano il libero arbitrio: ai partigiani dell'interesse privato, che tengono per industria il furto. Imperciocchè tutti questi opererebbero in conformità della propria coscienza, la quale consiste in non averne nessuna.

— *Ma,* rispondete voi, *questi principii distruggerebbero la società degli uomini.*

— Dunque, ripigliamo noi, non sono al tutto veri, da poi che la società ha dritto alla tutela di sè e dei suoi; e però in molti casi ha non solo il dritto, ma eziandio il dovere di esercitare l'intolleranza civile e la religiosa. E se tal dritto ha la Società civile, perchè non dee averlo la Società religiosa?

§ 3.

Obbiezione terza. — Il S. Ufficio condanna l'innocente che opera secondo coscienza.

La è gravissima. — *L'Inquisizione, col sistema dell'intolleranza religiosa, è il più ingiusto tribunale, perchè arriva a punire l'innocente e l'esatto osservatore dei proprii doveri. E di vero: la giustizia suppone il colpevole, ma nessuno è colpevole, se prima non è tale nella sua coscienza.*

La colpa è la difformità tra la Morale e le nostre azioni, cioè tra la propria coscienza (che ci impone

di non fare quell'azione *perchè cattiva*, o di farla *perchè un dovere) e le nostre stesse azioni opposte agl' interni dettami. In conseguenza, quando uno è convinto che la dottrina che egli segue è la vera, e che soddisfa anzi un obbligo o esercita un dritto quando opera secondo che quella prescrive, egli non è reo. In somma quando uno opera secondo coscienza, dov' è la colpa? E se alcuno non è reo al tribunale della propria coscienza come lo definite voi per tale con leggi esteriori?*

Ora il castigare chi non è reo è un delitto mostruoso, non potendo pure la giustizia divina castigare l'innocente. Ma l'Inquisizione condanna chi opera secondo la propria ragione e secondo la propria convinzione, cioè l'innocente. Dunque l'Inquisizione è il tribunale più ingiusto e mostruoso che siavi, ed indegno di pur nominarsi tra i popoli redenti a civiltà, giacchè non si è elevato all'altezza dei tempi.

RISPOSTA. — Questa quistione gravissima di diritto a prima vista è di una forza insormontabile, e par che conduca a condannare diffinitivamente, senza pure il dritto di appello, l'intolleranza e le dottrine e gli atti della Santa Inquisizione. Ciò non ostante, considerata a fondo la cosa, non è così.

Ed in prima, se volessimo usare le argomentazioni indirette, che chiamano *ad absurdum*, salterebbe subito agli occhi, che ammesso cotal sistema, si renderebbe impossibile qualunque castigo pei delitti politici. Rileggete di grazia la nostra risposta ora fatta alla seconda obbiezione. Bruto, Moncade, Nobiling,

Jacopo Clement, Agesilao Milano, Passannante e loro seguitatori, nel dar la morte ai proprii re, agivano con l'intima persuasione di operare il bene, ritenendo per illegittimo o per tirannico il potere! I tribunali dunque, secondo voi, non dovrebbero condannare mai gli uccisori dei re, perchè questi operano secondo coscienza, convinti che la loro dottrina sia la vera!... Le terribili conseguenze di tal dottrina lasciamo al vostro senno.

Ma dov'è l'inganno della quistione proposta? Penetriamone il fondo per vie dirette. L'errore racchiuso nella predetta obbiezione deriva da una falsa dottrina insegnata dai Protestanti e dai Razionalisti, cioè che *tutti gli errori dell'intelletto sono innocenti*. Essi sono pervenuti a questo paradosso con l'esagerare continuamente la libertà del pensiero, dichiarandolo indipendente da ogni autorità, anche dal Papa; e con l'affermare sempre, che *ciascuno è libero di leggere la Bibbia ed interpretarla a suo talento; ciascuno è libero di avere quelle opinioni che più gli piacciono;* sono arrivati ad ispirare la persuasione a tutti i loro partigiani ed ai giovani dei Licei e delle Università, che *non vi sono opinioni colpevoli*. E così son giunti finalmente a confondere in un modo mostruoso la libertà *fisica* dell'intelletto (di muoversi a questa o a quella conoscenza) con la libertà *morale* (di potere affermare per vero il falso e per falso il vero). Vale a dire, in ordine all'intelletto han confuso il *dritto* col *fatto*, il *lecito* coll'*illecito*. Per rispettare quindi la libertà di pensiero, tutte

le leggi divine ed umane si reputano inutili. E così il *libero pensiero* si rende superiore allo stesso Dio, potendo l'uomo ammettere o negare Dio a sua voglia.

Per contrario i Cattolici han per principio inconcusso, *che vi sono errori d'intelletto colpevoli ed altri non colpevoli*, secondo che l'ignoranza è *vincibile* od *invincibile*. Noi dunque ammettiamo la possibilità dell'ignoranza *invincibile* di alcune verità molto gravi; ma la restringiamo a cèrte circostanze, fuori delle quali l'uomo dichiarasi colpevole per ignoranza *vincibile*. Per noi l'errore intorno alle importanti verità religiose e morali vien stimato come una delle principali offese contro Dio. Imperocchè, (abbiatelo bene in mente) l'uomo non è il Creatore, ma è creatura, e però deve concorrere in armonia coll'universo a conservare l'ordine universale, che è superiore ed eterno, imposto dal Creatore. L'ordine suppone l'osservanza delle singole leggi degli esseri secondo la propria natura. E però l'intelletto, che ha anche esso la sua legge secondo sua natura, è tenuto di osservarla per conservar l'ordine. Ma l'intelletto è fatto per la verità; dunque è soggetto alla legge superiore ed eterna che gli dice: *Conosci la verità e non dipartirti da essa.* Ecco una ragione profonda che giustifica la Chiesa Cattolica quando punisce l'errore di Fede, che intitola *peccato di eresia.*

Ricapitoliamo le risposte. Chi pubblica una libertà illimitata di pensare, rende l'intelletto impeccabile:

l'errore per lui si confonde colla verità. Ma l'uomo è un essere intelligente, cioè opera secondo che conosce; dunque per operar bene ha il dovere di preservare l'intelletto dall'errore.

Se voi mi asserite che l'uomo è libero di scegliere a piacimento le opinioni sulla Religione e sulla morale, allora la verità ha perduto il suo gran pregio, l'ordine universale è infranto.

— Ma chi obbliga l'uomo, voi dite, a sforzare l'intelletto a conoscere la verità?

— È Dio stesso che glielo ha imposto. — Il Catechismo cattolico fuga tutti gli errori con una semplice risposta in bocca anche dei fanciulli, la quale facea stupire lo stesso filosofo Bayle. — *Perchè Dio vi ha creati? — Per conoscerlo, amarlo, e servirlo, ecc.* Dunque primo obbligo dell'uomo è *conoscere Dio*, con studiare, ossia investigare i suoi attributi, in altri termini con applicare l'intelletto a *conoscere la verità;* non potendosi amare una cosa se prima non si conosca.

Dov'è dunque l'ingiustizia del tribunale dell'Inquisizione quando punisce il peccato di eresia, cioè l'errore dell'intelletto ostinato e ribelle a Dio ed alla morale più santa? Deplorabile stato dello spirito umano oggidì, che racchiude uno dei più terribili mali che affliggono la società degli uomini!

§ 4.

Obbiezione quarta:
La libertà di credere e di operare secondo ragione.

— *Oh, peccato di eresia! Voi ci fate ridere di compassione e di disprezzo! Ed al secolo dei lumi e del progresso ardite ancora pronunziare questo nome* di peccato *che suona di Medioevo e di oscurantismo religioso? Furba invenzione di preti e di frati per dominare le coscienze e restringere la libertà del pensare. Ma il dritto pubblico europeo lo ha cancellato dai suoi Codici, il progresso lo ha esecrato; e la tolleranza dei culti e delle religioni e la libertà di Fede, sono i principii universali che reggono gli Stati e la Società presente. La condanna dell'eresie adunque si oppone direttamente ai dritti più sacri della libertà della coscienza, della civiltà e del progresso.*

RISPOSTA. — Dunque il pensare è libero? Chi pretende restringerlo nella minima parte, viola i dritti più sacri dell'uomo? La coscienza non deve andar soggetta ad alcun legame? È un assurdo il pretendere di obbligare ad operare contro di essa, o a disobbedire alle proprie ispirazioni?

E perchè voi non lasciate fare a coloro che vogliono distruggere tutto l'ordine sociale esistente? Quelle società segrete che di quando in quando spediscono alcuni de' loro membri a sparare del piombo omicida contro il petto dei re, con qual dritto voi

le condannerete? Esse invocano appunto i vostri ragionamenti e le persuasioni che voi invocate per dichiarare ingiusta e crudele l'intolleranza religiosa.

Voi dite, le dottrine della Chiesa essere invenzioni umane; ed essi dicono, che le dottrine che regnano nelle società son parimenti invenzioni umane.

Voi dite, che il Papa, l'Inquisizione, i Commissari del Sant'Ufficio e le altre potestà della Chiesa sono istituzioni vecchie e tiranniche; ed essi dicono, che le vostre potestà politiche sono vecchie e tiranniche.

Voi dite di voler distruggere frati, monaci ed Ordini religiosi e clausure, che sanno di barbarismo e di vecchiume, per fondare nuove istituzioni laicali e filantropiche che formino la felicità del genere umano; ed essi dicono di voler distruggere quanto ora esiste per piantare egualmente altre istituzioni, che formeranno la felicità del genere umano.

Voi dichiarate santa la guerra che si fa al potere antico; ed essi dichiarano santa la guerra che si fa al potere presente.

Voi per conseguire il vostro intento vi siete valsi di ogni mezzo, legittimo e illegittimo, dichiarando che la necessità legittima i mezzi; ed essi dichiarano egualmente legittimo l'unico mezzo che hanno, e che consiste nel concertarsi nelle Società Segrete, e nel prepararsi pel momento opportuno, accelerandolo coll'assassinio di persone auguste.

Voi insegnate per le cattedre, che bisogna rispettare le opinioni, perfino l'ateismo, ed insegnate ai giovani, *che l'uomo è libero nello scegliersi quella*

religione che più lo persuade, e che nessuno ha il dritto di impedirgli di operare in conformità dei suoi principii: or bene, anche i fanatici settarii hanno dei principii, e principii orribili, hanno egualmente delle persuasioni, ed orrende persuasioni. Tu li vedi tra l'allegria e le pubbliche feste, introdursi pallidi e tetri per entro la folla gongolante, scegliere il posto opportuno, e aspettare con grande imperturbabilità il momento fatale, per immergere nella desolazione un'augusta famiglia, e coprire di lutto un'intera nazione, con la certezza di tirarsi sul capo la pubblica esecrazione e finir la vita su di un patibolo. Chi, a voler tacere degli altri, non inorridisce all'efferato assassinio di Pellegrino Rossi in Roma? E chi non piange per impeto di sdegno e di affetto religioso all'assassinio più recente di Garcia Moreno, Presidente della Repubblica dell'Equatore, vero martire della religione cattolica?

OPPOSIZIONE.—*Ma in questi casi i governi puniscono i settarii e i regicidi, non perchè questi fanno male, o perchè non abbiano il dritto di così pensare; ma perchè i governi operano in nome della Società, la quale, al pari d'ogni istituzione, ha dritto alla propria difesa. Se le dottrine minacciano l'esistenza della Società, questa si trova nella necessità e nel dritto di combatterne gli autori.*

RISPOSTA.—Questa ragione sembra molto plausibile, ma ha un inconveniente gravissimo, ed è, che fa scomparire tutto ad un tratto l'idea di *castigo e di giustizia.* Chi per difendersi ferisce l'assalitore, non

lo castiga, ma lo respinge. E se la Società deve punire per difendersi, allora il reo che viene condotto al patibolo non sarà più veramente reo, ma un disgraziato che soccombe in una lotta disuguale. La sentenza che lo condanna non è la voce della giustizia; ma è l'azione della Società che si vendica contro chi l'ha attaccata. La parola *pena* allora non suppone *giustizia*, ma *vendetta*. Quindi abbiate bene in mente, che secondo i vostri principii, supponendo che la Società per dritto di difesa castiga colui che d'altronde sa essere innocente (poichè il delitto non l'ha fatto per male ma per bene) la Società non giudica, non castiga, ma *combatte*. Or la guerra si giustifica solo quando si tratta di società con società; ma coll'individuo diverrà la lotta disuguale di uno smisurato gigante con un meschino pigmeo. Il gigante lo piglia in mano e lo schiaccia contro una pietra. È una guerra mostruosa ed ingiusta.

Ecco in tutta l'evidenza quanto valga il principio della tolleranza universale insostenibile in teoria, inattuabile nella pratica. Quindi cadono tutte le accuse date al Cattolicismo, all'Inquisizione, ai Preti, ai Frati a cagione della intolleranza religiosa.

OPPOSIZIONE. — *Ma questi casi da voi addotti di ribellione allo Stato, di cospirazioni ed in generale di reati politici, sono determinati come perturbazione della pubblica salute e dell'ordine pubblico. È ormai riconosciuto presso tutti i Governi il principio che il dritto della maggioranza dei cittadini non dev'essere turbato dalla minoranza armata. E però se a modo*

d'esempio il popolo sovrano ha col suffragio universale abolita una forma di governo e ve ne ha sostituita un'altra, non è lecito alla minoranza reagire al fatto compiuto dalla maggioranza. E però fanno bene i Governi a scacciare tutti i Frati e Monaci e Preti, perchè formano la minoranza di reazionarii, retrogradi ed oscurantisti.

RISPOSTA. — Bene sta: ed a questa confessione adunque volevamo condurvi. Voi stessi col punire e Preti e Frati reazionarii ed oscurantisti (i quali per altro operano secondo loro coscienza) voi stessi già consentite che vi sono degli errori d'intelletto colpevoli per lo meno in pratica, giacchè in teoria il solo Cattolicismo ha la gloria di farne la dimostrazione; e che gli errori colpevoli dell'intelletto (comechè di buona fede e secondo coscienza) pure son meritevoli di punizione. Ora su questa teoria appunto fondasi la ragione della giustizia con cui il Procuratore del Re castiga non solo le azioni malvage, ma anche il propagare e l'insegnare certe dottrine, lo scrivere certi articoli di giornali, ecc. E ciò senza badare se il delinquente sia o no persuaso in contrario.

Sicchè la legge politica conviene anch'essa che quest'errore dell'intelligenza esiste, e che essa può punirlo. E quando il reo invoca a sua difesa la testimonianza della propria coscienza, la legge gli rammenta il dovere che egli aveva di rettificarla. Ecco il fondamento della giustizia civile, e questo medesimo è il fondamento della giustizia ecclesiastica. E questo

progresso nella Scienza della Legislazione non è dovuto ad altri che al Cattolicismo, e proprio a quei Frati che voi volete espulsi qual roba da Medio Evo, ma che vostro malgrado fan riverberare sui vostri intelletti gl'inoffuscabili chiarori di scienza e di santità che diffonde pel mondo intero il Sole Domenicano d'Aquino.

Concludiamo. Se il potere umano ha il dritto di punire gli uomini, ancorchè innocenti innanzi alla loro coscienza, ma rei innanzi alla Legge, per effetto di un errore di opinione, cioè per *errore d'intelletto colpevole;* tanto più il potere ecclesiastico e divino, che guarda le anime, può punire le false opinioni sulla Fede e sulla Morale religiosa, cioè l'errore d'intelletto colpevole che chiamasi peccato di *eresia.*

§ 5.

Obbiezione quinta:
L'Inquisizione è esecranda perchè sanguinaria.

Ma l'Inquisizione non ha diritto a vivere, perchè sanguinaria, ingiusta, intollerante, cagione di stragi, di rovine, nega i dritti di libertà, adopera scuri, roghi, mannaie, torture. Eccola oggetto di abbominio, di esecrazione e detestazione su pei giornali, pei teatri e pei romanzi.

RISPOSTA. — Quest'accusa ha la taccia di *parzialità.*

Perchè vi studiate di mettere in odio la sola Inquisizione Cristiana? Forse che le altre religioni non

ne hanno avute più esecrande e più terribili? Voi mi citate i giornali, le commedie ed i romanzi; ed io di rincontro vi apro le storie, e vi provo quanto sia stata assai più crudele l'Inquisizione adoperata dalle altre religioni.

Ed in prima i Greci non fecero bere la cicuta a Socrate? Ed Archilao non fu ucciso in Sparta? E la guerra dei Focesi? Chi non ricorda le inquisizioni dei Cesari in Roma? Le catacombe dei Cristiani ed il Circolo dei Pagani, la cui arena veniva tinta dal sangue di milioni di Martiri?

Maometto avea scritto sulla punta della sua scimitarra: *O fede, o morte.*

Ma siete voi, o Protestanti ed Eretici, che ardite di accusare l'Inquisizione della Chiesa Cattolica? Pochi istanti di silenzio, e noi vi dimostreremo colla storia il seguente teorema: *Tra tutte le Inquisizioni la più terribile e la più crudele è stata quella dei Protestanti contro i Cattolici.*

§ 6.

Prima dimostrazione del teorema. — L'Inquisizione di Lutero. — L'Inquisizione della Danimarca, della Svezia, della Svizzera, di Ginevra.

Il vostro padre Lutero che scriveva degli Ebrei? — I loro libri sieno tutti arsi, diroccate le loro Sinagoghe, crollate le loro case [1]).

1) LUTERO, *Epistola ad Nicol Amsdorf,* 30 Maggio 1525.

Il torrente d'invettive, d'imprecazioni e di maledizioni contro Roma Papale, che trabocca dal primo all'ultimo degli scritti di Lutero, fu pei suoi proseliti il segnale della strage di cardinali, vescovi, preti, frati e principi e cattolici della Germania. A migliaia furono uccisi nel solo anno 1523; città, castelli, chiese saccheggiate, demolite, incendiate. A Francforte sacerdoti e secolari furono privati del cibo. A Lipsia la studentaglia irruppe contro i conventi. In Sassonia si aggredirono con le pietre i sacerdoti sugli altari; e i religiosi, che ricusavano di abbandonare i loro chiostri, n'erano gittati giù dai muri. A Vittemberga fu decretata la pena di morte contro i preti, i quali non volessero cessare dalla celebrazione della Messa [1]).

Il concilio Luterano di Omborgo (anno 1536) ha questo decreto: *Chiunque pecca contro la fede sia punito di morte.....* I semplici fedeli, sedotti dagli Anabattisti, se non vorranno rinunziare all'Anabattismo, *siano battuti con verghe, esiliati dalla lor patria, e puniti di morte.* Questo decreto ebbe l'approvazione di Lutero, il quale poi scriveva: *Sono io Martin Lutero, sono io che ho ucciso tutti i ribelli, perchè sono io che ho comandato di ucciderli. Tutto il loro sangue ricade sopra di me* [2]).

Nè con modi diversi il *puro evangelo* si diffuse nella Danimarca. E primo quel feroce re Cristierno II, e

1) HOENINGHAUS, *La Reforme contre la Reforme*, Tom. I.
2) ROHRBACHER, *Stor. Eccl.*, Lib. 84.

i successori Federico I e Cristierno III, dal 1533 al 1539 decretarono prigionia e bando e morte a tutti i Cattolici che ricusassero di abbracciare il Protestantesimo [1]). Sì che gli stessi Autori protestanti della *Storia Universale* non sanno ritenersi dal detestare cotali ferocie commesse contro il clero cattolico Danese [2]).

Egualmente vennero governati i cattolici della Norvegia e dell'Irlanda, ove venne decapitato nel 1551 il santo vescovo di quell'Isola dell'estremo settentrione [3]).

Nella Svezia il Re Gustavo Wasa, scacciate le monache, altre oltraggiate lubricamente, per amore del *puro Evangelo*, metteva a morte con la pena della ruota vescovi ed arcivescovi. E alla testa di un corpo di milizie di 14000 soldati, eleva un apposito *Tribunale di Inquisizione,* percorre le provincie del regno, e mette a morte sulle ruote e sugli eculei e sotto le verghe, quanti cattolici e vescovi venivan per le mani, confiscandone i beni [4]).

E cotesta Inquisizione degli stati Svedesi durò anche oltre la morte del despota crudele (1595) [5]).

Nella Svizzera gridava Zuinglio, il padre del Protestantismo elvetico: *l'Evangelo vuol sangue* [6]). E

1) THEINER, *La Suède et le Saint Siége,* Tom. I.
2) *Histoire Universelle,* Tom. III.
3) HOENINGHAUS, Oper. cit. Tom. I.
4) THEINER, Op. cit.
5) RONKI, *Histoire de la Papauté,* Tom. IV.
6) ERASM, *Ad fratr. int. German.*

col sangue e colle violenze brutali *evangelizzò* e sopraffece i Cattolici in Zurigo.

A Losanna [1]), avendo cacciato in bando il clero, stabilì tale una feroce *Inquisizione* contra qualsiasi mostra di Cattolicismo, che ai proconsoli Bernesi venivano denunziati fino i *Rosari delle donne.*

A Ginevra il *puro Evangelo* venne importato nell'Ottobre del 1530 con 14 mila Bernesi e 20 pezzi di artiglieria. E quest'armata *evangelica per riformare* i paesi della Svizzera decollò con brutali sevizie i più venerandi Canonici, seviziò le monache di quei Monasteri, e quasi avrebbero ammazzato il Domenicano Furbity, il quale faceva eroici sforzi per preservare la sua patria dall'eresia, se non vi si fossero interposti il Re di Francia e il Duca di Savoia [2]).

§ 7.

Seconda dimostrazione del teorema.

In questo mezzo giunse Calvino. Reso forte dalla moltitudine degli apostati stranieri, come scrisse il Protestante Picot, dettò in Ginevra leggi crudeli che fan fremere. *I supplizii della ruota, del fuoco, delle tenaglie, della forca, erano comuni. Si annegavano, e tal fiata si squartavano i rei, la tortura variata in diversi modi si praticava nelle procedure; le condanne di morte erano frequenti* [3]).

1) MAGUIM, *Histoire de l'Etablissement de la Reforme à Genève.*

2) DE HALLERI, *Histoire de la Reforme Protestante,* Cap. 6, 7, 8.

3) PICOT, *Histoire de Genève,* Tom. II.

Calvino istituì la sua inquisizione a Ginevra sotto il nome di Concistoro, ch'era composto di sei predicatori o teologi e di dodici anziani, i quali ultimi faceano parte anche del tribunale criminale, e venivano informati d'ogni cosa da un esercito di spie. La pena più comune era il patibolo od il fuoco. *Morte agl'idolatri. Morte agli eretici. Morte ai bestemmiatori. Morte ai colpevoli di lesa maestà divina od umana. Morte ai figli che maledicono alla madre o la percuotono.* Sulle piazze di Ginevra furono rizzate delle forche con questa scritta: *Per chi parlerà male del Signor Calvino.* Ed il Gruet, per avere sparlato di lui, venne decapitato. I beni del reo erano confiscati, la moglie era bandita, e chi parlasse di richiamar gli esigliati veniva punito di *morte* [1]).

Bucero, dalla cattedra di Strasburgo nel 1531, diceva, che Michele Servet pel suo libello *contro la Trinità era meritevole della morte più ignominiosa.*

E Calvino di fatti nel 1553 fece in Ginevra bruciare sotto gli occhi suoi il Servet a fuoco lento, e si ebbe per tale esecuzione grandi plausi per lettere dall'altro eretico Melantone, e per un altro scritto dal Diacono ammogliato Teodoro Beza.

È quindi inconcepibile come il Protestantesimo, la setta più oppressiva e persecutrice che abbia veduto il sole, inondi l'universo di furibondi declamatori e di luride calunnie contro la tirannia clericale e contro la Inquisizione. Berna e Ginevra dal 1526

1) Gli atti autentici sono negli Autori citati dal Rohrbacher, Lib. 84.

raccolsero i loro truculenti riformatori. E lo stesso Storico protestante Picot conchiude: « Calvino fu il più intollerante caposetta: in due anni e mezzo compiè più di 220 processi criminali ».

Nei Paesi Bassi Guglielmo de la Marche vi uccide in un anno fra crudelissimi supplizi innumerevoli cittadini e preti cattolici, Belgi e Olandesi, dannando al martirio coi cavalletti, graticole ardenti e graffi di ferro, tra gli altri i 19 Santi in Gorckum nel 9 Luglio 1572, elevati all'onor degli altari dal grande Pontefice Pio IX.

A tenuissimo saggio di quanto qui diciamo, si ascolti il protestante Kerroux, il quale nella sua *Abrégé de l'histoire de la Hollande*, Leyde 1778, tom. XI, p. 310, così ci descrive le fogge usate dal generale Sonoi, luogotenente del principe d'Orange, in martoriare i Cattolici. « I tormenti ordinarii della tortura la più crudele, dic'egli, non furono che i minori mali che si facessero soffrire a questi innocenti. Le loro membra slogate, i loro corpi lacerati dalle verghe, venivano in seguito avviluppati in lenzuola bagnate nell'acquavite; vi si appiccava il fuoco, e si lasciavano in questo stato fino a che la loro pelle annerita e raggrinzita scoprisse i nervi delle differenti parti del corpo. S'impiegava lo zolfo; spesso fino a una mezza libra di candele per abbruciare le ascelle e le piante dei piedi. Di tal guisa martoriati si lasciavano alcune notti coricati sulla terra senza coperta, ed a forza di colpi si cacciava lungi da essi il sonno. Il loro nutrimento non era che di aringhe,

o altri alimenti che lor si porgevano affine di eccitare nelle loro viscere tutto il fuoco di una sete divorante, senza permettere loro l'uso d'un bicchiere di acqua, per quante suppliche facessero. Si collocavano dei calabroni sull'ombelico dei pazienti, e se ne estraeva il pungolo che vi avevano immerso, della lunghezza dell'articolazione d'un dito. Sonoi stesso avea inviato a questo spaventevole tribunale un certo numero di topi, che si collocavano sul petto e sul ventre di questi infelici sotto uno strumento di pietra o di legno fatto a tal uopo, e ricoperto di una placca di rame. Il fuoco posto sopra questa placca sforzava questi animali a rodere il ventre dei Cattolici, e farsi un passaggio sino al cuore e alle viscere. Abbruciavano queste ferite con carboni, si faceva colare del lardo fuso su questi corpi insanguinati.... Altri orrori più ributtanti ancora furono posti in opera con un sangue freddo, del quale appena si potrebbero trovare esempii tra i cannibali: ma la decenza ci proibisce di proseguire ».

Ed oggi non potendo questi *Evangelici* portare in alto la scure e le picche per sgozzare uomini e distruggere monumenti, ricorrono ad un ritrovato non meno ignominioso, cioè quello di sovvertire la intelligenza dei Cattolici ignoranti comprando le coscienze a furia d'oro. Non può noverarsi il numero degli opuscoli e dei foglietti volanti contro tutti i dogmi cattolici sparsi dai Protestanti nel mezzo dei popoli, che alla fine non riescono se non a formare pessimi *indifferentisti,* nè *cattolici* nè *protestanti.*

Nel 1874 giunsero in Napoli alcuni apostati, che sotto il titolo di *Gassner* eressero un casotto colla epigrafe: *Museo istorico universale, ed esposizione degli oggetti di tortura*, che venivano imputati alla Inquisizione. Molti semplicetti Cattolici ed innumerevoli baggei ed ignoranti vi accorsero e credettero, senza torsi pure il fastidio d'interrogare, non che un Maestro di Teologia o di Storia Ecclesiastica, come conviensi in simili dispute, anzi nè pure lo stesso Gassner il briffaldo, da quali originali e monumenti autentici avesse egli tratto quelle *belle copie* invereconde ed esose. Il Gassner forse a quattr'occhi avrebbe risposto, ridendo sotto i baffi, quelle *belle cose* appartenersi al suo paese natio, ed esser copiate da modelli veri e tuttora visibili, che si conservano nella *Marterkammer* a Ratisbona. Imperocchè in verun'altra regione s'inventarono tanti diversi ed orribili modi di tormentare le persone, quanti nell'Alemagna. Se ne annoverano sino a 150, e quelli del Gassner non erano se non una piccolissima raccolta di quella tortura, che in niuna nazione fu tanto perfezionata e moltiplicata, quanto presso i Tedeschi! Di fatto nella *Lex Carolina* dei Tedeschi non c'erano che *tanaglie, morse, ruote, e fuoco lento;* là dove nel *Processo Criminale del Santo Officio* di Roma, il più dolce e più moderato sistema penale di tutti gli altri Codici d'Europa, non trovasi cenno alcuno di tortura!....

§ 8.

Terza dimostrazione del teorema. — L'Inquisizione Protestante Inglese. Modi tenuti dall'Inquisizione Protestante per imporre la Riforma nell'Inghilterra, nella Scozia, in Irlanda.

Ma in Inghilterra si presenta il Protestantesimo come capo di un tribunale di una Inquisizione terribile, che fa raccapricciare ognuno che legge le tremende istorie.

Quel re Enrico VIII ribellandosi al Papa, dacchè avea condannate le sozze passioni di lui per Anna Bolena, e dichiaratosi quindi capo della Chiesa nei suoi regni, divenne truculento autore di scellerate distruzioni e di orribili crudeltà. I cattolici che ricusavano di divenire apostati dell'avita religione, vennero considerati come *rei di alto tradimento*, e condannati a morte crudele ed ignominiosa.

Di Errico VIII ci lasciò scritto il Davanzati: « Visse anni cinquantasei: 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Catterina: negli altri 12 ne ebbe sei: due ne dicollò; la terza nel parto sbarrò: due ne rimandò: la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al ripudio non fu sanguinoso: pochi plebei e due soli nobili fece morire.... Dopo il ripudio e lo scisma, il macello dei nobili cittadini non ha novero: trovansi notati nei libri tre Reine o quattro: due Principesse: Cardinali due e uno condannato; Duchi, Marchesi,

Conti e loro figliuoli dodici: Baroni e Cavalieri diciotto: Abbati e Priori tredici: Frati e Preti settantasette; altri nobili e plebei infiniti [1]) ».

Fra tanti modi atroci onde straziaronsi i Cattolici Inglesi, ci contenteremo accennare soltanto alla morte del Priore dei Certosini di Londra, Giovanni Hounchton, ritraendolo dall'Opera del Cobbett, il quale perchè Protestante, è di un'autorevole testimonianza a ciò.

« Fu adunque il povero Priore trascinato al supplizio, e mentre pendeva dal patibolo, si tagliò la corda che lo strozzava. Tuttora vivo stramazzato sul suolo, fu denudato, e gli furono strappate le viscere: e troncatagli la testa, il busto fu diviso in quarti, e questi fatti bollire, e poi messi in pezzi. Andarono le membra sperperate nei varii quartieri della città, ed uno dei bracci inchiodato alla porteria di quella Certosa ».

Così esecrande esecuzioni divennero permanenti; e senza alcuna forma di processo furon tratti al palco i più ragguardevoli personaggi, decollati, sventrati, arrotati o bruciati [2]).

A questo modo Enrico VIII mandava al supplizio 70,000 uomini nel corso del suo regno. E il suo successore non potendo propagare il *puro Evangelo* ad un popolo che non volea saperne di quella falsa *Riforma*, facea scorrere il sangue dei Cattolici sui patiboli.

1) Davanzati, *Storia dello Scisma d'Inghilterra*, Mendrisio, 1837 pag. 66-7.

2) Cobbett, *Storia della Riforma Protestante in Inghilterra ed in Irlanda*.

Ma sotto il Regno della Regina Elisabetta, di colei che i Protestanti non sanno mentovare se non col nome della *buona*, della *vergine Betta*, le sevizie aumentarono oltre ogni credere. Quest'apostata della religione cattolica vedendo nel Cattolicismo un continuo rimprovero ai suoi adulterini natali, s'impromise di svellerlo per ogni verso dai suoi sudditi. Le forche, i patiboli, le torture erano in uso continuamente, gli apparati di legno e di ferro per tormentare i Cattolici non si possono ricordare senza gemiti. E per impiantare la *Chiesa Anglicana* il feroce suo ministro (Cromvello) dettò quel Codice sanguinolento, che per tanto tempo, insino alla fine del Secolo XVII, è pesato sopra i Cattolici Inglesi, Scozzesi e Irlandesi; e che formerà sempre l'ignominia di quella Nazione, la quale pretende avanzare le altre in civiltà e in coltura [1]).

Il Cobbett, storico anglicano, non dubita di asserire, che le leggi di Elisabetta si direbbero scritte dal carnefice, giacchè la loro alternativa era sempre questa: *O l'apostasia od il supplizio* [2]). Ed il Waterwoth, raccoltele insieme, le pubblicò a Londra coi tipi del Dolman. Diamone un saggio.

« I Cattolici siano privati dei dritti civili e politici: proibiti di difendersi in giudizio e di sostenere l'ufficio di tutore, di medico, di avvocato: obbligati a non allontanarsi più d'una lega e mezzo dalla loro casa. *Bando* ai Vescovi ed ai Preti. Se predicano, o

1) Cobbett, Op. citata.

2) Cobbett, *Lett.* 9.

confessano, o dicono Messa, abbian la *morte*. A chi si confessa la *morte*. A chi nega la supremazia della Regina la *morte*. A chi riceve o conserva una qualche Bolla papale la *morte*. A chi introduce nel regno *immagini o rosarii la morte*. La testa d'un Prete sarà pagata come quella d'un lupo, cinque sterline. Il Prete, pigliato vivo, sarà appeso finchè resti mezzo morto, poi gli si troncherà il capo, gli si squarteranno le membra e se ne spargeranno le viscere. Il giurato, che assolve un cattolico, sia esposto alla gogna, abbia tronchi gli orecchi, traforata la lingua e resti colpito d'infamia [1]) ».

Fra le memorie atroci di perfidie e ipocrisie di Elisabetta, che per le sue ferocie venne chiamata *Tiberio Femmina*, ricordiamo soltanto il nero tradimento ond'ella trasse Maria Stuarda Regina di Scozia, in Inghilterra, per farla quindi condannare ad essere decapitata in odio della Religione Cattolica. Solo il Papa di quel tempo osò non solo levar la voce contro sì inumano attentato, ma pose ogni opera, sino a comporre una lega con Filippo II di Spagna, per salvare la nobile e sventurata progenie degli Stuardi. Ei fu Gregorio XII, quel Pontefice che riformò il Calendario dandogli il suo nome; che continuò la guerra contro i Turchi per salvare l'Italia e l'Europa dall'invasione Ottomana; e che approvò la festa del SS. Rosario istituita dal suo predecessore

1) Vedi De Mery, *Le Pape et l'Angleterre ou tableau historique de la persecution protestante contre les catholiques en Angleterre*. Paris, 1851.

San Pio V. Ma pur non giunse a liberare l'infelice Regina di Scozia.

Ecco i mezzi *soavi e benigni,* coi quali Elisabetta giunse a far dominare il Protestantesimo in Iscozia. Lo stesso Roberton, Protestante, non può ristare dall'inorridire mentovandoli in tutta la loro atroce laidezza [1]).

Se non che assai maggiori persecuzioni intentò la *buona Betta* per sterminare il Cattolicismo dalla povera Irlanda: ed allora soltanto furono quete le sue sataniche voglie, quando quella *terra dei Santi* fu coperta orridamente di cadaveri e di cenere.

Allorchè i soldati erano stanchi di uccidere, si strascinavano a viva forza drappelli di uomini, di donne e di fanciulli nelle castella o in altre case, alle quali si appiccava il fuoco; e se alcuno cercava sottrarsi alle fiamme, veniva fucilato o pugnalato dalle scorte che guardavanli a vista. Coteste belve prendevansi ancora gioco d'innalzare i bamboli sulle punte delle loro lance, e farveli girare attorno tra mille spasimi di agonie, mentre altri erano strangolati coi capelli delle loro madri. Parecchie donne incinte furono impiccate ai rami di alberi [2]).

Che più? La *buona* Regina Elisabetta faceva pascere i cavalli inglesi entro lo spaccato ventre dei Cattolici! [3]).

---

1) Roberton, *Histoire d'Ecosse,* Tom. I, Cap. III.

2) Parascandolo, *Documenti Storici sull'Inquisizione.*

3) Lacordaire, *Memorie sull'Inquisizione,* Cap. VI.

A quei che decantano e desiderano tanto la *libertà Inglese, la libertà della Riforma,* la libertà a modo dei Protestanti, presentiamo il quadro delle torture, cui fu sottoposto l'Arcivescovo di Castel nel 1579 in Irlanda. Gli fecero immergere le gambe in botti piene di calce viva e di acqua, forzandolo a lasciarvele finchè fossero bruciate insino alle midolla, e dopo mille altri strazi lo impiccarono. Le teste degli Ecclesiastici si battevano sulle pietre insino che non ne schizzasse fuori il cervello. Ad alcuni si conficcavano spilli sotto le unghie, ed anche queste erano loro strappate, molti schiacciati sotto enormi pesi; altri sventrati e costretti a tenersi in mano le interiora; a taluni finalmente era squarciata la carne con istrumenti armati di punte di ferro [1]).

Così la buona Betta evangelizzò l' Irlanda; e così proseguì il re Giacomo I ad imporre il *puro Evangelo.* E così dopo di lui, il re Carlo I impiccando, sventrando e sgozzando Vescovi e Sacerdoti, trucidando per mezzo dei truci loro ministri in una sola notte tutti gli abitatori di un'isola in numero di 3000, altre migliaia chiuse in un bosco, e vi appiccò il fuoco. Ed O' Connell nel suo *Memorial,* sulle testimonianze di molti Scrittori Protestanti, e con documenti originali dimostra per ordine tutte queste atrocità commesse per sostenere il Protestantesimo in Irlanda, malgrado l'avversione degl'Irlandesi, fino

1) *Memorial* di DANIEL O' CONNELL.—CURRY, *Revue Historique des Guerres civiles en Irlande.*

a strappare dalla bocca dello scrittore Protestante *Curry* queste parole: « Quel popolo cattolico non fu meno crudelmente perseguitato allora, di quello che fossero stati i primi Cristiani sotto Nerone » [1]).

In fine, secondo che accuratamente dimostra l'illustre Autore della STORIA UNIVERSALE, Cesare Cantù, furono compiute più esecuzioni capitali in undici anni (1641 al 1652) per pervertire la cattolica Irlanda, che in tutti gli anni dell'Inquisizione Cattolica in tutto il mondo per convertire gli Eretici [2]).

E questo nostro secolo che accusa l'Inquisizione di Roma non ha esso udito gli ultimi gemiti dell'Irlanda Cattolica oppressa dalla Chiesa Anglicana?

Tutte le accuse adunque contro il Santo Tribunale dell'Inquisizione peccano per lo meno di *parzialità;* dappoichè rimane dimostrato fino all'evidenza della luce del sole, che *tra tutte le Inquisizioni, la più terribile e la più crudele è stata quella dei Protestanti contro i Cattolici.*

---

1) CURRY, ***Revue Historique des guerres civiles en Irlande. Memorial de O' Connell.***

2) CANTÙ, ***Storia Universale,*** Lib. XII, Cap. VI.

CAPO III.

Si svela la tanto tenebrosa procedura del Tribunale d'Inquisizione.

OPPOSIZIONE. — *Ammesso pure che l'Inquisizione Protestante sia stata più feroce che non la Romana, con questo già raffermate che la Chiesa Cattolica anch'essa ha adoperato mannaie, roghi e spade, e con esse ha imposta e sostenuta la propria fede. E però in questo almeno è pari alle altre Inquisizioni; ed è quindi detestabile.*

RISPOSTA. — Neghiamo recisamente questa vostra illazione. Abbiam voluto soltanto provare siccome voi, che accusate l'Inquisizione Cattolica di crudeltà, siete in mala fede, perchè dovreste anche accusare le vostre Inquisizioni, che sono assai più crudeli, e ve l'abbiamo dimostrato con documenti storici. Ora aggiungiamo, che la vostra accusa contro il Sant'Uffizio non solo è ingiusta, ma è stolta, perchè non ha fondamento. Basta porre mente alla procedura di questo santo e mite Tribunale, dettata dal Concilio di Beziers, ed oggi in uso, per convincervi.

Oh, sì, venga finalmente messo in luce cosiffatto procedimento di tanto *tenebroso Tribunale,* che ha riempiuto il secolo di sua fama, affinchè ogni uomo civile e savio lo esecri e lo condanni qual si merita, o per contrario lo veneri e lo difenda come si deve.

Niun Codice di leggi è più mite e più soave di cotesto. Tra le Congregazioni cardinalizie, delle quali la S. Sede abbonda nella capitale del Cattolicismo, occupa il primo luogo la *Congregazione della suprema universale Inquisizione,* volgarmente chiamata del Sant'Uffizio, sì per la sua antichità, sì per la qualità delle materie che tratta, cioè *la difesa della fede e l'estirpazione dell'eresie.* Il Prefetto di essa è in perpetuo il Sommo Pontefice. Nulla evvi d'ingiusto, di prepotente, di abuso di potere in questo tribunale; ma invece tutto è carità e dolcezza congiunta alla giustizia.

In prima, sino ad un certo tempo, si dà al reo la balìa di confessarsi colpevole e ravvedersi.

Ecco il testo: « *Denunziato che sia l'eretico, gli si assegni un termine di grazia per ravvedersi...* a guisa del ferito del Vangelo, si applichi l'olio e il vino alle piaghe » [1]). Se nol fa, si pone in carcere, dandogli ancora balìa di dire sua colpa, e subire così una pena più mite. Se è ostinato e recidivo e pubblicamente oltraggia alla religione, si arresta, e si consegna al potere civile per giudicarlo: e qui si ritira il potere religioso. Il quale soltanto allora ricompare, ed assai benigno, quando prestar deve il suo pietoso ufficio confortatore dell'anima al delinquente pentito, con aprirgli le vie del Cielo [2]).

---

1) Concilio di Beziers. — Vedi CESARE CANTÙ, *Storia Universale,* Lib. XII, Cap. VI.

2) Vedi CARDINAL DE LUCA, *Della Congr. dell'Inquis. Univers. chiamata S. Ufficio,* Cap. XXV. — CANTÙ, loc. cit.

In breve, come si fa nei giudizii civili? I giudici debbono applicare la legge: ma essi non s'impacciano se le ferite, considerate dalla legge, sieno quelle o no in fatti. Ricorrono ai *periti*, che dichiarano essere le ferite di questa o di quella natura. Similmente avviene nei reati contro Dio e contro la religione. Nelle Costituzioni Civili, per legge, l'eretico era condannato a morte. Ma chi era atto a giudicare se Tizio fosse o no caduto in eresia? *I periti*, cioè i *teologi*, che nei tribunali ecclesiastici e civili venivan chiamati *Inquisitori*. Ora poteano i teologi essere scelti tra secolari? No certo, chè niuno di questi sapeva di teologia: dunque doveano essere Ecclesiastici, cioè versati nelle scienze divine e canoniche, e per conseguenza o frati, o monaci, o preti, o vescovi; dai quali in fuori nessuno ha l'obbligo di saper Teologia.

Ma quali sono i reati sottoposti alla giurisdizione del Sant'Offizio?

Questo Tribunale suole procedere pei seguenti titoli [1]).

1° Pei delitti *di eresia, di bestemmie ereticali*, contro gli Eretici ed i fautori o ricettatori di essi: contro chi predichi dottrine scandalose e contrarie alla religione.

2° *Per furto delle sacre particole con insulto fatto alle medesime*, e contro quelli che in pubbliche lezioni

1) Vedi *Il Cardinal Pratico* del CARDINAL DE LUCA, nel loc. cit. — CAVALIER GAETANO MORONI, *Dizionario Storico-Ecclesiatico da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Vol. XXXVI, Venezia 1846. — *Inquisizione*.

e dispute, ed anche discorsi o scritti privati, sostengono che la Santissima Vergine non sia stata concepita senza macchia originale.

3° *Per sollecitazioni turpi con abuso della Confessione Sacramentale;* e contro chi celebra la Messa ed ascolta le Confessioni non essendo Sacerdote; e contro chi usa Litanie nuove non approvate dalla Congregazione dei Riti.

4° *Per divinazioni, sortilegi* contro i maghi e contro i malefici, che con sortilegi e con evocazioni e con arti superstiziose tendono a danneggiare il prossimo; contro gli astrologi giudiziarii, divinatori, incantatori, se abbiano fatto patti col demonio, ed abbiano apostatato dalla vera religione; e contro i Giudei ed altri Infedeli se invochino o facciano sacrificii ai demonii, e cerchino di indurre anche i Cristiani a seguirli.

5° *Per affettata santità:* contro i Sacerdoti o secolari di ambo i sessi, che si spacciano per santi o fingono miracoli sia per danaro, sia per qualunque altro motivo [1]).

1) Sotto Pio VII la Congregazione del S. Uffizio decise la causa *di falsa santità* di una donna vivente e assai celebre, per la quale pubblicò un editto il P. Angelo M. Merenda Commissario del S. Uffizio. Oh, quante altre donne oggidì meriterebbero di venir sottoposte all'integerrimo esame di questo sapientissimo tribunale!

§ 1.

Si palesa l'oscuro e misterioso organamento del Sant'Officio.

Passiamo ora a vedere qual fosse l'organamento e la procedura misteriosa di cotesto *terribilissimo Tribunale;* e vediamolo dai decreti di un Papa, che visse nei primordii della sua fondazione, il quale ci vien dipinto come uno dei più severi Pontefici, e che dichiara per giunta di riassumere i regolamenti dei Papi che lo avevano preceduto, noi vogliam dire Bonifacio VIII.

Bonifacio VIII ci fa adunque sapere, che l'Inquisizione non aveva da esercitare altri ufficii che questo: essa esaminava la dottrina, e giudicava se era o no ereticale. Essa esaminava le persone, e dichiarava se erano innocenti o colpevoli, pentite od ostinate. È però l'ufficio di un vero giurì. Fatta la loro dichiarazione, gli inquisitori non avevano che una parola da aggiungere per gli ostinati, ed era di raccomandarli alla clemenza dei giudici secolari [1]).

La Procedura poi facevasi così. — Gl'Inquisitori nell'assumere i testimoni doveano essere assistiti almeno da due persone religiose e discrete, e le deposizioni dovevano essere scritte da un pubblico Notaio, o da due uomini idonei a tale ufficio [2]). Ma

1) *Sexta Decret.*, Lib. V, Tit. II, C. XVII. *Per hoc.*

2) *Verum.* Lib. V, Tit. XI, Cap. II — SCOTTON, *Il Sincero Cristiano.*

i Giudici, se lo credevano opportuno, potevano chiamare quanti consiglieri volevano, e per fino assembrare insieme tutto il Clero ed il Popolo, acciocchè udissero coi propri orecchi la causa [1]).

Il nome poi degli accusatori e dei testimoni doveva essere pubblicato.

Non è cotesto un pubblico dibattimento, non altrimenti che oggidì si usa nei processi criminali? Non è tutto ciò che di meraviglioso vantano le legislazioni moderne? L'Inquisizione anzi era ben più autorevole dei moderni giurati, perchè essa ammetteva ad assistenti e consiglieri solo *persone idonee* e di specchiata virtù, là dove tra i giurati possono essere sarti e ciabattini, cui manca il discernimento alle volte più naturale, se pure non sono sopraffatti da timore per minacce o da rumorosa eloquenza degli avvocati.

Intanto resta ben chiaro, ch'essa non faceva alcun mistero dei suoi procedimenti. E notisi bene, che tanto il Vescovo quanto gl'Inquisitori venivano ammoniti, che dovrebbero renderne strettissimo conto a Dio, se per tema di pubblicare i nomi degli accusatori e dei testimoni simulassero o esagerassero un fatto [2]).

V' ha egli al mondo alcun Tribunale, che dia a tutti i suoi atti una tanta pubblicità? Tal era, secondo le *Decretali* di Bonifacio, l'ufficio e la Procedura stabilita dai Papi per la Sacra Inquisizione. Dove

1) *Ut commissi,* ib. Cap. XII.
2) *Statuta,* ib. Cap. XX.

sono dunque le *secrete*, le *tenebrose*, le *crudeli* e *sanguinarie* procedure del Sant' Ufficio?

Venghiamo ora ad osservare se tutte le atrocità attribuite alle pene del Sant' Ufficio abbiano alcun fondamento di vero.

§ 2.

Si discoprono le tanto orribili pene del Sant'Ufficio.

Quanto alle pene che infliggeva il Sant' Ufficio, noi non possiamo far nulla di meglio, che interrogare uno dei primi fondatori di questo Tribunale, Innocenzo III (secolo XIII). Solo ricordiamo al lettore, che nel Medio Evo la Fede reputavasi da tutt'i popoli cristiani e da tutt'i governi più civili, quale un tesoro assai più prezioso delle sostanze materiali e della vita del corpo: senza di che non poteva spiegarsi il movimento delle Crociate, per le quali l' Europa intera si moveva ad importare la Civiltà Cristiana ai popoli dell'Asia, con la conquista di Terra Santa. Per la qual cosa le leggi civili erano severissime contro gli Eretici, poichè l'eresie paragonavansi alla rapina ed all'omicidio, tali essendo risguardo all'anima; ed i suoi partigiani punivansi come solevansi punire i ladri e gli assassini.

Nel Medio Evo la prima condizione ad avere i dritti di cittadino, di Principe, di Re, d'Imperatore, era il carattere di *Cristiano;* nè v'era altro Cristianesimo che il *Cattolicismo*. E guai all' Europa, se sotto il

nome di *tolleranza religiosa*, le leggi civili avessero lasciato libero il freno ai trascorrimenti dell'eresia, od anche solo ad un freddo *indifferentismo!* sarebbesi spezzato l'unico legame, che teneva ancor uniti Principi e popoli e noi saremmo caduti da secoli sotto il giogo brutale del Musulmano.

Oggi la società non curasi nè di fede nè di religione; è *tollerante*, cioè *indifferente* al bene ed al male, non discerne più il giusto dall'ingiusto, l'atto virtuoso dall'atto vizioso, la religione vera dalla falsa. Ha fatto però una notevole scoverta: ha scoperto una parentela di sangue e d'intelletto tra l'uomo e le bestie. E mentre che piglia a proteggere i cavalli ed i cani, perchè l'istinto naturale e perfetto di queste bestie assomiglia al primo stadio dell'intelligenza umana che si svolge; nei giudizii criminali di misfatti più atroci, tende a giustificare, od almeno a punire più blandamente che può ogni più nera scelleratezza, perchè la intelligenza del facinoroso è soverchiata da una *forza irresistibile*, cioè dalla necessità dell'istinto. Il che vuol dire che l'uomo si deve perdonare perchè è una bestia, e la bestia si deve proteggere con associazioni, con circoli e con accademie, perchè è un piccolo uomo!...

Ciò premesso, per cognizione necessaria del tempo in cui venner fuora le Leggi penali del Sant'Officio, discendiamo ad enumerarle, e son quelle che sancì Innocenzo III.

1° I Vescovi che non si brigano d'invigilare sulla propria gregge, e lasciano che i lupi ne facciano

strazio, vengano deposti e sostituiti da altri Vescovi più diligenti [1]).

2° I Reggitori della cosa pubblica sieno eccitati a ripurgare dagli Eretici i loro dominii: se non ascoltano, il Metropolitano e i Vescovi della Provincia ve li costringano con le censure ecclesiastiche. E se lasciano correre un anno dalle censure, e non si emendano, vengano denunziati al Papa, perchè si proceda a suo beneplacito contro d'essi [2]).

3° Gli aderenti, i ricettatori, i difensori, i fautori degli Eretici sieno scomunicati; e se fra un anno non si pentano, vengano dichiarati infami, privati dei pubblici ufficii e inabili a riceverne [3]).

4° I notabilmente sospetti di eresia, se non giustificano la propria innocenza, siano scomunicati, e se durano un anno nella censura, siano tenuti per Eretici [4]).

5° Finalmente gli Eretici, ostinati nella loro perfidia, siano abbandonati al braccio secolare [5]).

6° Per gli Eretici micidiali, rapinatori, incendiarii, già scomunicati nel III Concilio Lateranese, che avrebbero meritato la morte secondo la legge civile, Innocenzo III vuole anche per essi usare pietà, e finchè perfidiano nell'errore li condanna alla prigione [6]).

---

1) *Decretales,* Lib. V, Tit. VII, Cap. XIII. *Volumus.*

2) *Moneatur,* ib.

3) *Credentes,* ib. Cap. XIII.

4) *Qui autem,* ib.

5) *Damnati,* ib.

6) *Si qui,* ib. Cap. XXV.

E la tortura dov'è? Ed il fuoco? E le mannaie? — Di ferri, di balze, di battiture, di mutilamenti, di patibolo, di fuoco, pene tanto comuni a quei dì, non v'ha la più leggiera allusione; come non v'è la più leggiera allusione alla tortura nelle forme del processo! Cosa che a noi Cattolici può sembrare la più naturale del mondo; ma che ha fatto maravigliare assai gli storici Protestanti non acciecati dall'odio di parte, come lo Schroekh, il Ranhe, l'Haveman, il Leo. I quali confessano ad una voce col Balmes, che mentre in tutta l'Europa rizzavansi patiboli per punire i delitti di religione, la sola Inquisizione di Roma non versò mai una stilla di sangue [1]).

Eccovi il sommario della *tenebrosa* Procedura Criminale dell'aborrito Sant'Offizio.

Ciò premesso, domandiamo noi ai nostri avversarii: — Vi è stato mai, e vi è al presente in Europa un Tribunale più indulgente e più clemente del Tribunale del Sant'Officio? Dove mai si è visto, se non unicamente in questo Santo Tribunale, che il reo abbia il privilegio di confessare il suo errore e così essere assoluto? Le pene istesse quivi intendono alla conversione dei rei, alla loro salvezza eterna.

— Che avete altro da opporre?

---

1) BALMES, *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo.* Tom. II, Cap. XXXVI. — BERGLIER, *Dizionario di Teologia,* alla parola *Inquisizione.*

§ 3.

Prima difficoltà.

Ad ogni modo il Sant'Officio ha fatto il suo tempo; oggi non dee più esistere, perocchè eseguiva leggi barbare e pene atroci, quali erano le torture, il fuoco, il rogo, la fune, la mannaia, le quali oggidì al secolo dei lumi e del progresso sono affatto proscritte.

RISPOSTA. — Quest'accusa pecca di *anacronismo.*

Grazie alla civiltà progredita in Europa, ed ai modi di pena che essa ci ha variamente ed a grado a grado introdotti, oggi le pene, le carceri, ed i modi di esecuzioni, ed anche le guerre hanno al certo preso un aspetto più benigno per la povera umanità. E chi lo nega? Anzi questo è il nostro appoggio. Voi volete con le istituzioni, le scienze, i progressi di questo secolo, giudicare di un secolo assai remoto? Ma se voi volete giudicare di un quadro di Raffaello fuori del suo punto di vista, vi parrà un mostro.

E simigliantemente al dire di Sant'Agostino, anche falsamente giudicherebbe oggi colui, che considerando che un guerriero non deve più indossar la corazza e la celata e gli schinieri di ferro e lo scudo e le manopole e i guanti di ferro, perchè al modo di guerreggiare d'oggidì sarebbero inutili e dannosi, osasse di accusare gli antichi guerrieri di sciocchi, di retrogradi, e, che è più, di barbari e incivili, perchè di tali arnesi servivansi.

Ma se quella era l'arte di guerra e i modi che allora tenevansi! E quanto minori morti cagionavano!

Dell'istesso modo, quali pene erano in uso in tutt'Europa ai tempi che voi accusate l'Inquisizione? — Roghi, mannaie, uccisioni. — E quel delitto, che or fa pochi anni, detestaste in America, cioè la uccisione del re Massimiliano, era così in uso a quei tempi, che non destava pure la meraviglia. E se le cose procederanno di quel passo che ora vanno, verrà un giorno, che quelle *fucilazioni* o militari, o brigantesche, che voi ora ammettete, sanzionate ed eseguite, saran tenute dai vostri nipoti per atti barbari e spietati, e diranno di voi, siccome voi dite dei vostri antenati: — Oh, i creduli e i barbari ch'essi erano nel secolo XIX!

In somma la legge positiva umana di un dato tempo non dev'essere giudicata al raffronto di una legge posteriore di molti secoli, quando i costumi sono più miti, la coltura più universale, i modi sociali mutati; sì bene al paragone delle altre leggi allora vigenti e dei costumi e delle pene e dei delitti di quel tempo in cui essa legge avea vigore.

§ 4.

Seconda difficoltà.

Ci si oppone: — *Ma l'Inquisizione agiva da sè, senza essere interrogata nè invitata dall'autorità civile.*

Risposta. — Ma era questa un'armonia tra le leggi dello Stato e le leggi della Chiesa, sia pei Concordati,

sia pel rispetto che gli Stati aveano a Dio ed alla Chiesa: per il che l'Inquisizione trovava il delitto, e lo Stato lo puniva.

REPLICA. — *Ma voi Cattolici non potete negare che i vostri inquisitori, ecclesiastici e teologi quanto vogliate, non abbiano commesso qualche sopruso, e severa applicazione della legge.*

RISPOSTA. — Ma se voi dovete distruggere una istituzione, sol perchè alcuni ne hanno fatto abuso, allora dovremmo distruggere tutti gl'istituti. E di conseguenza dovreste sradicare tutte le viti, perchè dal tempo di Noè in qua molti pel vino han perduto il senno. E abolire l'uso del fuoco, che ha devastato case e poderi e borghi. Anzi dovreste abolire la stessa Bibbia, perchè voi stessi tanti scismi avete creati per la falsa interpretazione della Bibbia. E poi dal particolare voi traete una conseguenza universale?...

§ 5.

Terza difficoltà.

Ma come cancellare sterminato numero di scelleranze ingiustificabili del Sant'Ufficio e dei Domenicani; di che riboccano i giornali, i teatri, i romanzi? Come giustificate a mo' d'esempio, il tradimento e la strage dei poveri Ugonotti per ordine del Domenicano Pontefice Pio V, che voi appellate Santo? Come leggittimare le migliaia di roghi innalzati da quel mostro inumano e tremendo del Domenicano Torquemada?

Come scusare la stolta ed efferata condanna del grande ed impareggiabile astronomo Galileo Galilei?... voi che menate scalpore d'avere il primo Martire dell'Inquisizione? Ah! meschinelli Cattolici, siete avviluppati nella rete. Son questi fatti storici i quali non v'ha fanciullo delle nostre scuole che non sappia a menadito.

RISPOSTA. — Quest'accusa è fatta con tutta la mala fede e mal talento. Imperocchè si sono accozzati nei giornali e nei romanzi, e rappresentati sui teatri, fatti diversissimi, ed avvenuti tra lunghi intervalli e periodi di tempo ed in luoghi diversi; e con tal metodo si sono scritti in più foschi colori, e rappresentati con arte cosiffatta, da istillare negli uditori l'odio e l'abominazione alla stessa Religione Cattolica, alle sue Istituzioni, ai suoi Ministri, ed a certi Ordini religiosi che sono della Chiesa il sostegno. Ma con siffatto metodo noi potremmo ancor mettervi in odio le più belle Costituzioni di questo mondo civile.

Così, per via di discorso, amate voi la forma di Governo assoluto? Vi citeremmo tutti i fatti esecrandi dei tiranni, da ridestarvi orrore e ribrezzo per cotal forma di governare. Amate voi la democratica? E noi vi narreremmo storia di sangue che costa cotal forma. Forse la rappresentativa? E noi vi porremmo dinanzi le bassezze e le ingiustizie delle Camere e del Parlamento da farvi deridere cotal regime. Infine che cosa non si giunge a porre in odio? Lo stesso Dio, citandovi i segni di sua giustizia, e nascondendo

quei di sua misericordia!... E così voi narrate dell'Inquisizione? Ah, signori Razionalisti e Protestanti, così si formano i romanzi, ma non le storie! E ciò non ostante vi arrischiate con faccia proterva di citarne fatti storici? In fede nostra, ci avete annoiato, sempre colle stesse parole, rintronandoci per le orecchie di notte e di giorno, per le vie, pei caffè, pei teatri, sui giornali sempre la stessa canzone: *Galilei, Santo Ufficio, Ugonotti, Torquemada.* Niente altro avete da ricantarci? Ma diteci almeno qualche recente scoperta per meritare una volta il titolo di studiosi di Storia. Ma voi vi stringete nelle spalle? E bene, senza torturarvi, siate contenti di riscontrare con noi per breve ora nella storia cotesti fatti rumorosi a danno del Sant' Ufficio.

CAPO IV.

I Cattolici sono sempre intolleranti. Il Cattolicismo suona intolleranza.

Ma voi altri Cattolici non potete negare che siete intolleranti, e però retrogadi ed oscurantisti; quando poco innanzi avete voluto provare che la tolleranza civile universale è un errore. E quando mai si è inteso un Inquisitore tollerante?

Al contrario chi non sa l'ingiusta intolleranza dell'Inquisizione con Galilei? e quella fiera del Torquemada con gli Ebrei ed i Mori? E la strage di S. Bartolomeo?

La stessa parola Cattolicismo è sinonimo d'intolleranza. Ma voi stessi avete detto che la tolleranza e pazienza proviene dalla carità e dall'umiltà. Dunque tutti i Cattolici fanatici ed intolleranti, tra cui gli Inquisitori ed i Domenicani, sono incivili e senza virtù; e gl'increduli, che sono tolleranti, sono civili e virtuosi.

RISPOSTA. — Ecco tre sofismi triviali, di cui tutti i moderni nemici della vera religione fanno uso frequente non solamente nel presente caso, ma sì ancora in molti altri. E voi, propugnatori della tolleranza religiosa e della civile, tollerate per poco che per onore della verità noi ve li sveliamo.

Il 1° sofisma, ossia falso ragionamento, sta nel cumulare tante accuse e quistioni disparate in un

sol periodo, da non dar tempo a rispondere a ciascuna particolarmente come merita.

Il 2° è, che traete dai fatti particolari una conseguenza generica ed universale. Dal perchè nella Spagna o nella Francia quel tale Tribunale o quel tale Re mise a morte gli Eretici, dunque *tutta* la Chiesa Cattolica è sanguinaria!...

Il 3° sofisma, il più sottile e il più ingannevole si è, che voi accusate o rispondete a tutte le difficoltà con una proposizione perfettamente vera in sè stessa, ma che non ha a far nulla con quello di cui si tratta.

Con questo mezzo richiamasi astutamente l'attenzione di chi ascolta sopra di un altro punto: e col presentare una verità in sè palpabile, si fa deviare la mente dall'oggetto principale.

Per es. si tratta di togliere i beni alle Chiese, o le rendite al Clero, o le spese del Culto?

Si risponde: *Ma il temporale non è lo spirituale.* Questa proposizione in sè è giusta: ma voi con essa nascondete la conseguenza di una falsa applicazione. cioè: Dunque togliamo tutto il temporale alla Chiesa, al Clero, al Culto.

Voglionsi calunniare sistematicamente i Ministri della Religione? Si dice: — *Noi rispettiamo la religione; ma altra cosa è la religione e altra cosa sono i Ministri.* — Questo è vero; ma voi svillaneggiando ad ogni pie' sospinto i Ministri del Signore ed infamandoli sui teatri, fate oltraggio anche alla religione divina da costoro rappresentata.

Vuolsi infamare la Curia romana, il governo Pontificio, il potere temporale dei Papi? A tutte le osservazioni che si possono fare in contrario, rispondono coll'avvertirvi anticipatamente, *che il primato del sommo Pontefice non ha che far nulla nè coi vizi dei Papi, nè con l'ambizione della Corte romana.* Tutte verità giustissime per certo, ma impiegate con mala fede e astutamente, affinchè il lettore non avverta qual sia il bersaglio dei tiri: ad imitazione di quei ciurmadori che procurano di far rivolgere gli sguardi della semplice moltitudine verso una parte, fin tanto che eseguiscono le loro operazioni dall'altra. Essi dimenticano un principio ovvio e popolare, cioè: Benchè una cosa non sia necessaria per l'esistenza di un'altra, non ne seguita però che non abbia origine da quest'altra.

L'albero può stare senza i fiori e i frutti: ma da ciò non consegue: dunque i frutti e i fiori non hanno origine dall'albero e non hanno tra di loro una relazione intima ed immediata. E così applicato questo principio alla Religione, al Clero, al Papato, al potere temporale, agli Ordini monastici, spunterete tutte le cavillazioni contrarie.

Il Papato per sè può esistere senza il potere temporale: ma dunque potete voi spogliarlo ad ogni vostro capriccio? Se volete la indipendenza del potere supremo religioso, se volete il libero esercizio del Magistero della verità, se volete in somma i frutti soavi della religione nei popoli, e la libera parola della verità, dovete avere il Papa indipendente dai

governi politici, cioè dev'essere egli un Re tanto nello spirituale quanto nel temporale, affinchè nessun altro Re terreno possa ostacolarlo nella sua giurisdizione spirituale e nell'insegnare ai popoli la verità.

E per venire alla proposta difficoltà, che ha che fare la strage degli Ugonotti col Cattolicismo e colla nostra dottrina? Le atrocità commesse in nome della Religione non recano imbarazzo agli apologisti, perchè la Religione non può farsi mallevadrice di tutto ciò che si fa in suo nome; e sarebbe un'ingiustizia evidente il pretenderlo. Nella storia dell'umanità vi sono terribili epoche, in cui il furore acceso dalla discordia acceca le menti e snatura i cuori; e si commettono i più orrendi attentati, invocando i nomi augusti di patria, d'indipendenza, di religione. Le società sono allora come in un eccesso di delirio. Ma noi tra poco smentiremo questa vecchia accusa.

Similmente dall'Inquisizione in generale e da quella di Spagna in particolare e dalle legislazioni più o meno intolleranti che han servito di regola in varii paesi, può risultare un'accusa contro il Cattolicismo? Il Cattolicismo è puro e santo come il Vangelo. Chi ha l'animo di gittare in faccia a Dio un'accusa, quegli solo avrà reso onta al Cattolicismo.

Quanto al Torquemada lo vedremo tra poco liberatore della Spagna dalla invasione degli Ebrei e dei Mori, che inondarono di sangue quella Cattolica Nazione per una guerra sette volte secolare; e fu liberata per lo zelo e la carità di quel Torquemada,

il quale per l'eroismo delle sue virtù è meritamente onorato dalla Chiesa col titolo di Venerabile.

Quanto alla vieta storia del Galileo, è omai dimostrato da autentici documenti, che venne processato non per la sua scienza, ma per un fatto di religione: cioè per ostinarsi a sostenere il suo sistema con la citazione di passi Scritturali interpretandoli a suo modo. E tra poco smentiremo quest'altra accusa.

Ma torniamo all'accusa di esser noi sempre intolleranti e nemici della libertà di religione e di pensiero.

Dunque voi non conoscete verun Cattolico tollerante? Il solo nome di Cattolicismo suona intolleranza? Sicchè la tolleranza è virtù propria degli increduli, e la intolleranza è difetto proprio dei Cattolici?

Non basta che il Cattolico abbia l'umiltà e la carità per essere tollerante in tutta l'estensione del termine.

Chiariamo questo punto spesso imbrogliato dalla mala intelligenza.

Suppongansi due Sacerdoti, ambidue chiari per scienza e per virtù; dei quali uno abbia passato la vita nel ritiro, attorniato da persone pie e non trattando che con Cattolici, laddove l'altro occupato nelle Missioni straniere, tra diverse religioni, sia costretto a conversare e vivere insieme con persone di diverse credenze, e a sopportare l'altare di una religione falsa innalzato a poca distanza da quello della religione vera. Immaginate che ambidue si incontrino con un uomo di altra credenza o con un

ateo. Il primo Sacerdote, che non ha trattato mai che con gente fedele, che ha udito sempre parlar con rispetto della religione, fremerà e si moverà a sdegno alla prima parola che sente contro la fede o contro le cerimonie della Chiesa, essendogli poco meno che impossibile sostenere con serenità la conversazione o la disputa che s'intavolasse sulla materia; quando il secondo, avvezzo a sentire cose simili, a veder combattuta la sua credenza, a discutere con uomini che ne hanno una contraria, resterà nella sua calma e tranquillità, entrando senza scomporsi in quistioni, se vi fosse d'uopo, o schivandola destramente, se così dettasse la prudenza.

Donde mai questa verità? Il conoscerlo non è difficile. Il primo, virtuoso e caritatevole quanto si voglia, nella delicatezza del suo spirito, non avendo avuto mai occasione di sopportare tali incontri, non ha potuto accostumarvisi: e sentendo negare per la prima volta ciò che ha creduto sempre colla più viva fede, senza aver mai incontrato la minima opposizione, tranne gli argomenti proposti in alcuni libri, come non sarà profondamente commosso sino ad un santo sdegno?

Il secondo coll'esperienza, colle contradizioni, con aver veduto traviate persone di diverse classi, è arrivato a conoscere chiaramente la vera posizione del mondo; riconosce la funesta combinazione di circostanze che han tratto o mantengono nell'errore tanti infelici, e così sente più vivo il benefizio di cui

è debitore alla Provvidenza, ed è più benigno e più indulgente cogli altri.

Laonde si vede, che la tolleranza in un uomo religioso suppone una certa dolcezza di animo, che nata dal conversare e dagli abiti che ne derivano, si collega nonpertanto col più puro ed ardente zelo per la propagazione della verità. Come nel fisico lo strofinamento pulisce, l'uso logora, lo stato di violenza non dura; così nel morale l'uomo si sdegnerà una, due o cento volte al sentire impugnata la sua maniera di pensare; ma non può essere che continui a sdegnarsi sempre: e così finirà col rassegnarsi all'opposizione, si avvezzerà a sopportarla con moderazione. E per quanto sieno sacre per lui le sue credenze, si contenterà di difenderle e propagarle quando può farlo. E quando no, cercherà di conservarle nel fondo del suo cuore come un deposito prezioso, procurando di preservarle dal vento distruggitore ch'egli sente soffiare d'ogn'intorno.

La tolleranza dunque non suppone nuovi principii, ma una qualità dall'animo acquistata colla pratica, un abito di pazienza formato coi ripetuti atti di questa virtù.

Passando ora ad uomini senza religione, vi sono alcuni, che non solo non hanno religione, ma ancora le professano odio, o per traviamento d'idea, o per riguardarla come un ostacolo alle loro passioni. Questi sono all'eccesso *intolleranti*, e la loro intolleranza è la peggiore, perchè non va accompagnata da nessun principio morale che possa frenarla. Essi

si sentono in guerra con sè medesimi e col genere umano: con sè medesimi, perchè han da soffocare le grida della propria coscienza; col genere umano, perchè questo protesta contro la loro dottrina insensata che si sforza bandir dalla terra il culto di Dio.

Per questa ragione in cosiffatte persone si trova un fondo eccessivo di rancore e di dispetto, le loro parole stillano fiele e trascorrono al motteggio, all'insulto, alla calunnia.

§ 1.

Un solo esempio d'intolleranza per tutti. Rousseau.

Il filosofo di Ginevra per espellere il Cattolicismo dalla società umana afferma, che le due intolleranze, la religiosa e la civile, sono inseparabili al Cristiano, perchè *è impossibile che il Cattolico viva in pace con gente che crede dannata, e l'amarla sarebbe odiare Iddio che la castiga.*

Non è possibile portar più oltre la mala fede. In fatti chi ha detto a Rousseau che i Cattolici credono dannato alcuno finchè vive? e che amare un uomo traviato è un odiare Dio? Pel Cattolico è un domma l'obbligo di amare tutti gli uomini. Poteva egli ignorare ciò che sanno anche i bambini dai primi rudimenti della dottrina cristiana, che siamo obbligati ad amare il *prossimo come noi stessi?* e che pel prossimo s'intendono tanto i buoni quanto i

cattivi, tanto gli amici quanto i nemici? E finchè uomo vivo sulla terra, non possiamo credere dannato nessuno; poichè per quanto sia grande la sua iniquità, la misericordia di Dio e il prezzo del sangue di Gesù Cristo sono sempre di gran lunga maggiori.

Ma, dirà Rousseau, almeno voi siete nella persuasione, che chi muore in tale stato si danna. — Ma, noi rispondiamo, crediamo lo stesso anche dei peccatori, quantunque il loro peccato non sia quello di eresia; e ciò non ostante nessuno ha sognato mai che i Cattolici giusti non possano tollerare i peccatori, e che debbano odiarli. Non si è veduta mai religione, che più della cattolica mostri maggior premura e carità di convertire i cattivi. Dai pulpiti, nei libri, nelle conversazioni, ripete mille volte le parole di Gesù Cristo, che *non perisca il peccatore, ma viva,* e che *in Cielo vi è maggior gaudio per un di loro che si penta, di quel che sia per novantanove giusti che non han bisogno di far penitenza.*

Ma forse Rousseau, che grida tanto contro l'intolleranza dei Cattolici, è egli un partigiano di una tolleranza completa? Tutto al contrario: nella società, tal quale egli l'imaginava, voleva che non fossero tollerati tutti quei che dipartissero dalla religione imposta dal potere civile. Ecco le sue parole: « Del rimanente ognuno può avere quelle opinioni che gli accomodano quanto alla morale dei doveri. Ma vi è una professione di fede puramente civile, di cui tocca al Sovrano il fissare gli articoli per essere buon

cittadino.... Se alcuno, dopo di aver riconosciuto pubblicamente questi dommi, vive ed opera come se non li credesse, *sia punito di morte*, perchè ha commesso il maggior dei delitti, e ha mentito in faccia alle leggi » [1]). Ecco dunque in ultima analisi ove va a terminare la tolleranza di Rousseau. Il sovrano, qual nuovo Papa, determina gli articoli e castiga colla morte chi non vi si conformi, o chi vi si diparta dopo di averli abbracciati. Strana dottrina! e pur seguita da tutti i moderni, i quali rigettano la supremazia della Chiesa cattolica e del Papa nelle materie religiose, e per una contraddizione la più repugnante, la riconoscono nella podestà civile.

Però nello stesso Capitolo è sfuggita di bocca a Rousseau un'espressione che rivela in un tratto lo scopo a cui egli tendeva con tanto apparato di filosofia: « Chiunque osa dire: fuori della Chiesa non v'è salute, dev'essere cacciato dallo Stato ». Il che significa in altri termini, che vi dev'essere tolleranza per tutti, tranne pei Cattolici. Il *Contratto Sociale* fu il codice della rivoluzione di Francia; e questa non si dimenticò di quanto prescrive il *tollerante* legislatore per rispetto ai Cattolici. Sangue innocente di sacerdoti e dei nobili più pii, a cominciare da un santo Re, corse per la piazza di Parigi per irrigare la prima pianta della tolleranza seminata dagli Enciclopedisti francesi.

---

1) *Contratto Sociale*, Lib. IV, Cap. VIII.

§ 2.

Cagioni dell'odierna tolleranza universale.

Ma donde ha origine la tolleranza che regna nelle società presenti?

La società in generale segue lo stesso cammino per cui va l'individuo. La tolleranza nasce in essa non per principio, ma per abito. Quando in una medesima società vivono per lungo tempo persone di diverse credenze religiose, arrivano finalmente a sopportarsi a vicenda e a tollerarsi, perchè vi son portati dalla stanchezza di ripetuti urti e dal desiderio di un metodo di vita più tranquillo e pacifico. Ma in sul cominciare di cotesta discordanza di credenze, quando s'incontrano faccia a faccia per la prima volta persone che le hanno diverse, l'urto più o meno forte è sempre inevitabile. Le cagioni si rintracciano nella stessa natura dell'uomo.

La moltitudine adunque delle religioni (conchiudiamo col profondo Balmes), l'incredulità, l'indifferentismo, la soavità dei costumi, la stanchezza lasciata dalle guerre, l'ordinamento industriale e mercantile che le società sono andate acquistando, la comunicazione delle persone per mezzo dei viaggi, e quella delle idee per mezzo della stampa, ecco le cause che han prodotto in Europa questa tolleranza universale, che è andata ad invader tutto, stabilendosi di fatto ove non ha potuto di dritto.

Gli odierni Volteriani e i Liberi Pensatori si gloriano d'essere eglino gl'introduttori di tolleranza nell'odierna società; ma non si sono accorti che questa tolleranza non è frutto delle loro dottrine, ma delle condizioni sociali? Di fatti che hanno insegnato di nuovo? Han raccomandata la Fratellanza Universale, ma questa è una dottrina del Cristianesimo.

Hanno esortato gli uomini di tutte le religioni a vivere in pace; ma prima ch'essi aprissero bocca, già cominciavano gli uomini a prendere questo partito in molti paesi d'Europa, perchè disgraziatamente eran tante e così diverse le religioni, che nessuna potea procacciarsi il predominio esclusivo. Quel che i moderni filosofi han seminato si è non la *tolleranza*, ma l'*incredulità e lo scetticismo*, cioè la falsa tolleranza dei governi di oggi, che non è punto una virtù, ma che è l'*indifferenza per tutte le religioni!* La quale induce l'ateismo nelle leggi e nella pubblica istruzione, e l'immoralità negli stati e nelle famiglie.

Ecco il frutto della tolleranza universale. E noi ben ne saggiamo miseramente i frutti di cotesta esotica e velenosa pianta.

CAPO V.

Seguita la prima accusa.

§ 1.

Lamennais e l'Enciclica del Papa.

Il Dritto Pubblico Europeo ha riconosciuto ed attuato le dottrine del grande Lamennais, affermando che la tolleranza universale e la libertà assoluta dei culti dev'essere lo stato normale e legittimo della società. Chi non la riconosce, conculca i dritti dell'uomo e del cittadino.

Ed il Papa che ardì con un'Enciclica condannar le dottrine del Lamennais, pretese fondar nuove dottrine con un attacco diretto contro la libertà dei popoli. Sapete voi, che il giungere a proclamare questi dritti ed elevarci all'altezza dei tempi ci è costato un secolo di sangue, dalla gloriosa Rivoluzione francese del 1789 insino ad oggi? È riserbata solo ai Cattolici l'ignominia ed il titolo d'intolleranti e di retrogradi. Essi l'hanno insegnata al mondo; e l'orribile mostro dell'intolleranza non si è generato in nessuna parte, fuorchè nei luoghi ove regna la Chiesa Cattolica. Ma, viva sempre il progresso e la civiltà, non ostante le vane grida del Papa, in Europa si è piantato il principio della tolleranza universale, e dai codici civili si è cancellata l'odiosa idea dell'intolleranza.

RISPOSTA. — Il Papa nella sua Enciclica non ha stabilito dottrine nuove, sì bene quelle che ogni governo professa in proposito di tolleranza. Nessun governo in verità si può sostenere, se gli si nega il dritto di reprimere le dottrine pericolose per l'ordine sociale; sia che queste si coprano col manto della filosofia, o si travisino col velo della religione. Non si attacca per questo nè anche la libertà dell'uomo; poichè l'unica libertà che sia degna di questo nome, è la libertà conforme alla ragione.

Non ha detto il Papa che i governi non potessero tollerare in certi casi diverse religioni; e Roma stessa, la città Papale, era un modello di perfetta tolleranza.

Il S. Pontefice Pio IX non condannò giammai o disconobbe la necessità nella quale può trovarsi la podestà civile di *tollerare* e di lasciare la libertà ai falsi culti, accordando indistintamente a tutti, Cattolici ed Acattolici, eguaglianza di dritti, e libertà di professare pubblicamente la loro religione; dappoichè l'unità religiosa è stata infranta da lungo tempo, e la pace tra i cittadini non potea esistere altrimenti.

Ma non ha permesso mai che si piantasse come massima, che la *tolleranza assoluta fosse un obbligo per tutti i governi.*

Questa proposizione è contraria alle sane dottrine religiose, alla ragione, alla pratica di tutti i governi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e in fine al buon senso dell'umanità.

Avete detto, che solo nelle parti cattoliche regna l'intolleranza?... E non furono intolleranti tutti i governi antichi, compresi quelli di Grecia e di Roma? e tutti i dotti dell'antichità, includendovi ancora Cicerone e Seneca? e tutti i governi presenti, inclusi ancora i protestanti? e tutti i dotti moderni, e i più segnalati tra' dotti di cui si gloria il Protestantismo, Grozio, Puffendoref e parecchi altri?

Laonde l'ingegno e l'eloquenza del Lamennais non han potuto nulla in contrario.

Il Papa di rincontro ha ottenuto l'assenso più solenne di tutte le persone assennate di qualunque credenza, dappoichè quel genio francese si coperse la fronte col velo dell'ostinazione, ed impugnò l'arma ignobile del sofisma. « Genio infelice (esclama un profondo filosofo Spagnuolo), appena oggi egli conserva un'ombra di sè stesso! Ha piegato le fulgide ali, con cui solcava l'azzuro de' cieli ed ora qual augello sinistro va girando sulle acque impure di un lago solitario »! Ed invece la gloria del *Grande Pontefice* vilipeso da Lamennais, risuona per le bocche di un intero mondo!

Tutte adunque le società d'Europa vogliono la tolleranza universale, malgrado i paterni avvisi del Papa! Ma chi dei cittadini d'Europa si prende il pensiero di esaminare il vero senso di questa parola tolleranza? Chi per chiarirla ricorre alla Storia invece che ai giornali? Si proferiscono queste parole materialmente; se ne fa uso ad ogni passo per stabilire proposizioni importanti per la società e per

la religione, senza neppure sospettare il male che in esse s'inchiude, cioè di condannare tutto il passato di rovesciare il presente e di edificare l'avvenire su di un semplice letto di mobile arena. Ma così va il mondo.

Del resto, sappiamo pure che molti professori dalle loro cattedre e molti scrittori sui giornali e sui libri hanno esaminato cosiffatte parole; ma tra per la collera, e la mala fede loro, han traviata l'opinione. E la comune dei lettori e degli scolari, che non si dànno pensiero di esaminare a fondo le cose, con gran candore si lascian trasportare ovunque voglia il sagace scrittore o perfido professore! Certo, la cosa più commoda a questo mondo si è di ricevere e di adoperar le parole come vanno in giro, a quel modo che si riceve e si dà una moneta corrente senza esaminare se sia o no di buona lega. Ma, di grazia, nelle monete di valore voi vi pigliate la pena di esaminare per schivare l'inganno? E così dunque bisogna esaminar le parole che sono di una importanza suprema pel civile e pel morale progresso.

Ci si conceda adunque chiarir le idee sulla tolleranza tanto poco conosciute dall'universale

§ 2.

Vero significato della parola tolleranza.

Che significa *tolleranza?* — Vuol dire la *pazienza* con cui si soffre una cosa che si considera cattiva,

ma che si crede conveniente lasciarla senza castigo. Così si tollera certa sorta di scandali, si tollerano questi o quegli abusi. *Tollerare il bene, tollerare la virtù*, sarebbero espressioni mostruose. Nessuno dirà mai che *tollera la verità,* sebbene che *tollera le opinioni.* Sicchè la parola *tolleranza* (se si riferisce ad opinioni) contiene sempre il significato di tolleranza di errori. Chi sta pel *sì* tiene per falso il *no:* e chi sta pel *no,* tiene per falso il *sì:* perchè è *impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo.* Se è falsa non può essere vera.

Ma che si intende per quella formola tanto oggi in moda: *Bisogna rispettar le opinioni?* Forse gli errori? — No. — Chi è convinto di una verità ed è certo che un altro è in errore, e nondimeno rispetta le opinioni erronee di questo, è un imbecille. La sua tolleranza proviene da debolezza di credenza, o da indifferentismo.

Ma dunque non è lecito il rispetto delle opinioni? — Sì, ma in altro senso, secondo che la persona che le rispetta è convinta del contrario con *certezza,* o *con incertezza.*

Se noi siamo incerti che la verità stia tutta dal canto nostro, e conosciamo che vi sono delle ragioni dalla parte opposta; in altri termini, se siamo nella *incertezza,* allora soltanto dobbiamo rispettare le opinioni.

Altra volta noi guardiamo le persone che le professano, ne rispettiamo la buona fede, ne rispettiamo le buone intenzioni; ed allora *rispettar le opinioni* equivale a *rispettare le persone,* non i loro pensamenti.

Ed in tal caso diciamo, che *rispettiamo le prevenzioni altrui.*

Prima di applicare questi principii alle società, guardiamoli nell'individuo.

Chiamasi *tollerante* un uomo quando abitualmente trovasi in tale disposizione di animo, che sopporta senza inquietarsi e senza alterarsi le opinioni contrarie alla sua, e ciò su qualunque materia: di scienza, di politica, di arti, ecc.

Ciò premesso, è bene osservare, che nelle materie religiose tanto la tolleranza quanto l'intolleranza si possono trovare, e in chi ha religione e in chi non l'ha. Per modo che l'essere o no *tollerante* non rivela l'essere o no *credente.* Alcuni s'imaginano che la tolleranza è propria degli increduli, e l'intolleranza degli uomini religiosi. Ma questo è un errore. Chi più tollerante di S. Francesco di Sales? e chi più intollerante di Rousseau?

La tolleranza in un uomo religioso, che si unisce bene con uno zelo ardente per la conservazione e propagazione della fede, nasce da due principii: dalla *carità* cioè e dall'*umiltà.* La *carità* ci fa amare tutti gli uomini, anche i nostri nemici, c'ispira compassione pei loro errori, e ci obbliga, quanto è da noi, a sottrarli, come fratelli, dal misero loro stato. E finchè vivono sulla terra, la carità non li considera mai privi di speranza della salute.

L'umiltà cristiana è l'altra sorgente della tolleranza. Essa c'ispira una cognizione profonda della nostra fiacchezza, ci fa ammirare quanto abbiamo

come proveniente da Dio, ed anche il vantaggio sul prossimo è un titolo di maggior gratitudine alla Provvidenza. Abbracciando l'intera umanità, ci fa considerare come membra della grande famiglia del genere umano decaduto pel peccato del primo Padre, con cattive inclinazioni nel cuore, con tenebre nello intelletto, e per conseguenza degno di compassione nei suoi falli. Questa virtù sublime nel suo stesso annientamento, che tanto piace a Dio, perchè la *umiltà è la verità*, diceva Santa Teresa, ci rende indulgenti con tutti, ricordandoci che noi talvolta abbiamo bisogno di maggiori indulgenze.

Per contrario la tolleranza negli uomini senza religione può nascere da due cagioni. Alcuni vivendo nello scetticismo, o per lettura di libri cattivi o per una filosofia superficiale, non si curano di religione, sono *indifferentisti*. Altri ne conoscono l'alta importanza pel bene della società, e in certi momenti di raccoglimento e di meditazione ricordano con piacere i giorni in cui offrivano a Dio un intelletto fedele e un cuore puro; e vedendo volare rapidamente il momento della vita, concepiscono una vaga speranza di riconciliarsi col Dio dei padri loro prima di scendere nella tomba.

La tolleranza in questi e in quelli non è straordinaria, ma è naturale e necessaria: non è un principio, nè una virtù, ma è una semplice *necessità* che deriva dal loro stato. Dappoichè chi non ha nessuna religione non si sdegna contro le altrui, perchè non vi trova nessuna opposizione: e chi considera la

religione come cosa necessaria al benessere sociale, e forse la mira come un raggio di speranza su timori di uno spaventoso avvenire, mai può sdegnarsi contro di essa.

Trasferiamo ora queste considerazioni dall'individuo alla società, e al governo.

§ 3.

Distinzione tra la intolleranza religiosa e la civile.

L'intolleranza religiosa, o teologica, consiste in quell'intima persuasione, che hanno tutti i Cattolici, che l'unica religione vera è la cattolica. È dunque un *atto dell'intelletto* inseparabile dalla fede; perchè chi crede fermamente che la sua religione è la vera, per necessità dev'essere convinto che essa è *l'unica vera*, poichè la verità è una.

L'*intolleranza civile* consiste nel non soffrire nella società altre religioni diverse dalla cattolica. Questa intolleranza è un *atto della volontà*, che rigetta coloro che non professano la medesima religione. E quest'atto produce diversi effetti, secondo che l'intolleranza sta nell'individuo o nel governo.

Da queste definizioni si scorge chiaro che le due specie d'intolleranza, la civile e la religiosa, possono andare insieme; essendo possibilissimo che persone fermamente convinte della verità del Cattolicismo soffrano coloro che hanno una religione diversa non ne hanno alcuna. Un esempio continuo osserva-

oggidì in ogni famiglia nostra cattolica, in cui v'è sempre un incredulo alla moderna.

Rousseau nel suo CONTRATTO SOCIALE, per lanciare i suoi dardi contro il Cattolicismo, assicurava, che questa distinzione era una vana finzione, una chimera, e che le due intolleranze non si potevano separare l'una dall'altra: val quanto dire che il Cattolico *intollerante* in materia di religione, non può soffrire nella società un'altra religione. *Imperocchè,* egli dice, *è impossibile vivere in pace con gente che si crede dannata: amar questa sarebbe odiare Iddio che la castiga* [1]). L'infelice fingeva d'ignorare che chi così dice, cessa di essere Cattolico, come ora dimostreremo.

Per ragione inversa la *tolleranza religiosa* è la credenza che tutte le religioni son vere: e questa, spiegata bene, significa che non ve n'è nessuna; poichè non è possibile che cose contraddittorie sieno vere nel medesimo tempo.

E così in ultimo la *tolleranza civile* è l'acconsentire che vivano in pace persone che hanno una religione diversa; e produce effetti diversi, secondo che sta nell'individuo o nella società.

---

1) *Contr. Soc.* Lib. IV, Cap. VIII.

§ 4.

Un Governo Cattolico può permettere i falsi culti e le false religioni nei suoi Stati?

Chiarite le idee sulla tolleranza civile e sulla religiosa, sorge spontaneo il quesito: Un Governo Cattolico deve permettere i falsi culti e le false religioni nel suo Stato?

San Tommaso d'Aquino col suo angelico intelletto ha posto, come sempre, i principii coi quali questa quistione dev'essere risoluta.

I governi umani, egli dice, debbono conformarsi al governo divino, donde essi derivano. Ora, Dio, sebbene sia onnipotente e sovranamente buono, lascia esistere al mondo certi mali che Egli potrebbe impedire, ma nol fa, giacchè la loro soppressione tirerebbe dietro la perdita di grandi beni, e darebbe luogo a dei mali ancora più grandi.

Del pari adunque, nei governi umani, la sapienza vuole che i sovrani tollerino ancora certi mali per non impedire certi beni, o ancora per non dare luogo a dei più grandi mali.

Così quantunque gl'Infedeli pecchino nei loro riti, si può tollerarli, sia a causa di un certo bene che ne risulta, sia a causa di certi mali che si evitano tollerandoli. In fatti il vantaggio che vi è per i Cristiani, che i Giudei, per esempio, osservano i loro riti che figurano la verità della nostra fede, si è, che

noi troviamo presso dei nostri nemici stessi una testimonianza vivente della nostra religione, e che essi offrono ai nostri occhi la figura profetica di ciò che noi crediamo. *Essi son divenuti nostri Librai*, dicea Sant'Agostino, cioè ne portano per tutto i Sacri Libri, di cui comprovano la verità. Ecco perchè il loro culto è tollerato.

Quanto ai culti degli altri Infedeli, che non offrono nè utilità, nè verità, essi non debbono esser tollerati, eccetto che ciò non sia per evitare qualche male, *lo scandalo,* per esempio, o una *divisione* che potrebbe risultare da questa intolleranza, o *l'ostacolo alla salute* di certi Infedeli che dopo esser stati rispettati e tollerati finiscono per convertirsi alla fede. Ed è per questo motivo che la Chiesa ha tollerato ancora i riti degli Eretici e dei Pagani, quando questi Infedeli erano numerosissimi [1]).

Bisogna dunque osservare qui che S. Tommaso dà due ragioni fondamentali di questa tolleranza: il *bene* da ottenere ed il *male* da evitare. Il bene, cioè la conversione degli Eretici e degl'Infedeli, alla quale l'intolleranza metterebbe ostacolo; ed il male da evitare, cioè gli scandali e le discordie civili di cui essa sarebbe la cagione.

Ed ecco, per quanto da noi si è potuto, difeso il Santo Tribunale dell'Inquisizione dalle infami calunnie dei suoi nemici. Ne tarda ora discendere nell'arena per battere così alla spicciolata gli ultimi

1) S. Thom. *Sum.* 2, 2, qu. 10, a. 41.

baluardi dei Protestanti e dei Razionalisti contro la Chiesa: cioè gli spauracchi decantati, declamati, dipinti, e rappresentati e ripetuti sino alla nausea contro l'Inquisizione, di alcuni fatti particolari. I quali si riducono a cinque: Galilei, gli Ugonotti, il Torquemada, l'Inquisizione di Spagna e i Domenicani Inquisitori.

Imprendiamo adunque la prima tenzone col più formidabile campione dell'eresia, cioè con l'argomento più invincibile contro l'Inquisizione, qual si è la condanna di Galileo Galilei.

CAPO VI.

L'Inquisizione ed il Galilei.

Tutte le clamorose accuse che da tre secoli in qua i nemici della vera Chiesa strombazzano contro il santo Tribunale dell'Inquisizione pel fatto di Galilei, si riducono a due capi, che noi brevemente confuteremo con la consueta chiarezza ed evidenza dei fatti.

PRIMO CAPO DI ACCUSA. — La Chiesa condannò il Galilei, letterato ed astronomo sommo nel secolo XVI, ed il suo sistema astronomico, che oggi è ritenuto pel vero e ragionevole sistema cosmografico seguito da tutte le Università, in opposizione del vecchio ed abolito sistema Tolemaico. *Dunque la Chiesa è nemica della Scienza e del progresso delle Scienze Fisiche.* E però l'Inquisizione che emanò l'ingiusta sentenza contro l'autore di un sistema vero, è un Tribunale retrogrado, oscurantista, efferato nemico della Scienza e del Progresso; deve dunque ad ogni costo abolirsi nel secolo dei lumi e del progresso.

SECONDO CAPO DI ACCUSA. — La Chiesa condannò Galilei col suo sistema astronomico Copernicano. Ma il sistema Copernicano è l'unico *vero e ragionevole sistema* astronomico oggi riconosciuto e seguito da tutte le Scuole del mondo; dunque la Chiesa commise un errore condannando il vero in difesa del falso sistema. Ma la Chiesa che commette un

errore è *fallibile*, dunque la Chiesa non è più *infallibile*. Ad ogni modo la condanna di Galilei ha posto il marchio dell'infamia alla Chiesa ed all'Inquisizione, mostrandosi nemica del progresso e della scienza, ed insieme fallibile. Ed ecco battuto il Concilio Vaticano di Pio IX che dichiarava il Papa *infallibile*.

§ 1.

Primo capo d'accusa: — La Chiesa condannando il Galilei col suo sistema si dichiara nemica del Progresso e delle Scienze.

RISPOSTA. — Chi era il Galilei? Che cosa insegnava? Qual fu la ragione vera della sua condanna?

Galileo Galilei nacque a Pisa nel dì che morì in Roma Michelangelo Buonarroti; cioè il 18 di Febbraio 1564 secondo il Calendario Giuliano, essendosi il Calendario Gregoriano stabilito in Roma nel 1582. Visse 78 anni. Morì gli 8 di Gennaio del 1642. Fu grande scienziato e limpidissimo scrittore. Suoi amici furono i più sapienti filosofi ed astronomi del secolo: il Képler, il P. Clavio, il P. Castelli Benedettino, il P. Renieri, il Gassendi, il Torricelli, il Viviani.

Ma perchè la Chiesa condannò quell'uomo illustre? Forse perchè inventò un novello sistema solare in opposizione del sistema di Tolomeo? Forse per aver egli scoperto il grosso cannocchiale? Forse perchè cultore delle scienze fisiche e naturali?

Nulla di tutto questo. La Chiesa nel condannare il Galilei non riguardò punto il suo sistema, e però non potè brigarsi della sua scienza. Eccone le prove evidentissime.

Il Galilei non fu l'inventore del novello sistema solare Copernicano, perchè, come lo significa la stessa voce, del sistema Copernicano fu maestro (neppure inventore) Copernico. Il Galilei non fece che avvalorare con le sue dotte osservazioni e con le scoperte del suo famoso cannocchiale il nuovo sistema di Copernico in opposizione del vecchio sistema di Tolomeo.

Che cosa insegnava il Tolomeo? Che cosa il Copernico?

Claudio insegnò astronomia presso Alessandria, in Egitto, sotto l'impero di Adriano e di Aurelio circa l'anno 128 dell'èra cristiana. È celebre pel suo *Sistema nel Mondo,* in cui colloca la Terra nel centro dell'universo, facendo intorno ad essa girare la Luna, il Sole, i Pianeti e le stelle fisse.

Questo sistema, fu seguito da tutte le Scuole greche e romane, e poi da tutte le nazioni colte fino al secolo XV, cioè insino a che non venne al mondo il polacco canonico Niccolò Copernico.

Niccolò Copernico nacque in Thorn città della Prussia nel 1473 [1]). Studiò a Bologna. Ebbe il Canonicato nella Chiesa di Wuarmia: pubblicò da gran Maestro il novello sistema circa il movimento della Terra intorno al Sole.

1) Morì a' 24 Maggio del 1544.

Collocò nel centro dell'universo il Sole, che aggirandosi intorno al suo asse trascinava colle forze centrali tutti i Pianeti e la Terra, rivolgendo ordinatamente prima Mercurio, indi Venere, la Terra. Marte, Giove, e Saturno. Questa opinione fu non solo trattata dagli antichi, da Filolao, da Pitagora, da Niceta Siracusano, commendata da Cicerone, da Platone, da Aristarco e da tutti della Scuola Pitagorica: ma fu difesa dal Cardinal di Cusa, pria che Copernico la mettesse in miglior lume e l'avvalorasse con molte dotte osservazioni.

L'Inquisizione condannò il Galilei nel 1616: dunque la condanna non potè risguardare la scienza di lui o il novello sistema Copernicano da lui professato. poichè cotesto già viveva innanzi al Galilei, e noverava settantadue anni di vita.

E questo argomento insuperabile viene vieppiù rinvigorito da più salde pruove, cioè che i Papi stessi non solamente non si mostrarono ostili al novello sistema Copernicano, ma per contrario lo tollerarono come frutto dell'ingegno umano e del progresso delle scienze.

Nel 1533 il Tedesco I. A. Windmanstad avea sostenuto a Roma la stessa dottrina di Copernico innanzi a Clemente VII ed a parecchi Cardinali: ed il Papa, in testimonianza di compiacimento degli studii che si facevano sulle Scienze Naturali, gli avea donato un bel manoscritto greco.

Nel 1543 il Canonico Polacco Niccolò Copernico aveva stampato il suo nuovo sistema in opposizione

del Tolemaico, ed avealo dedicato niente di meno che al Pontefice di quel tempo, che fu Paolo III, il quale accettò volentieri la dedica e gliene seppe grado [1]).

Nello stesso anno 1543 la rotazione della terra era insegnata in Italia da Celio Calcagnini [2]).

Verso la metà del 1400 il Cardinal di Cusa, innanzi che fosse Cardinale, aveva insegnato quel sistema a Roma; e la dottrina del doppio movimento della Terra intorno a sè stessa ed intorno al Sole, insegnato dal Belga Nicola de Cues, non avea impedito costui di divenir Cardinale [3]).

Vi è ancor di più.

Lo stesso Galilei era stato invitato ad insegnare il suo sistema a Roma dal Cardinal Baronio, suo amico, ma il Galilei preferì lo starsene a Bologna ed a Firenze [4]).

Alla fine del 1500 il Tedesco Wursteis dava senza ostacolo in Italia lezioni pubbliche in favore del sistema di Copernico.

Dalle quali ragioni consegue legittimamente che la condanna del Galilei non potè procedere dalla

---

1) Le prove di questi due fatti sono inseriti in un'opera pubblicata dal signor HENRY MARTIN, decano della Facoltà delle Lettere di Rennes, membro libero dell'Istituto di Francia, intitolata: GALILÉE, *Les droits de la Science et la Méthode des sciences physiques*. Parigi, 1868, in 12.

2) CANTÙ, *Storia degl'Italiani*, Tom. IX, pag. 444. — TIRABOSCHI, 1. *Dissertazione*.

3) HENRY MARTIN, *Galilée, les droits de la Science, etc.* Cap. 5.

4) Veggansi i *Documenti dell'Ambasciata Toscana* pubblicati già dall'ALBÈRI. — HENRY MARTIN, loc. cit.

scienza, poichè questa era già tollerata dalla Chiesa ed insegnata a Roma stessa. Dovette dunque avere un' altra origine, cioè la Religione.

Ma quale fu dunque la vera cagione della condanna del Galilei? Eccola.

In brevi parole: il Galilei a sostegno della sua ipotesi astronomica citava e interpretava la Bibbia col suo privato esame, dando cioè una spiegazione alle parole di Giosuè nella Scrittura *Sol ..... ne movearis*, e ad altri passi Biblici secondo il suo criterio. E perocchè era quello il tempo della sanguinosa lotta delle Eresie, del Protestantesimo di Lutero, di Calvino, di Arrigo VIII, sul *libero e privato esame della Scrittura*, che fu cagione di allagare tutta l'Europa di sangue; il Tribunale dell'Inquisizione, destinato a vegliare e conservare intemerata la fede di Gesù Cristo e le parole della Bibbia, condannò non il sistema della scienza, sì bene Galileo Galilei pel lato della Religione. Il fatto genuino e vero andò a questo modo.

In Toscana come in Roma, i Peripatetici, seguaci di Aristotile e di Tolomeo, avevano per domma astronomico l'immutabilità del Cielo; e chiamavano al soccorso dell'autorità di Aristotile l'autorità della Bibbia, dirigendo sopra tutto gli attacchi contro il sistema di Copernico seguito dal Galilei. Questione antica. E si citava il predetto passo della Sacra Scrittura con le parole di Giosuè al Sole: *Fermati, o Sole.* E ne inferivano da quelle parole, che il Sole si movesse, e la Terra stesse ferma.

Il povero Galilei trovavasi in un'epoca in cui tutte le questioni politiche e scientifiche si traducevano in questioni religiose, poichè la questione religiosa di quel secolo era congiunta alla indipendenza ed alla libertà dei popoli. La Spagna p. es. allora usciva vittoriosa dal giogo feroce dei Saraceni e dei Mori, che le avean costato otto secoli di lotta sanguinosa, ed acquistava la sua nazionale indipendenza contro i nemici della religione e della patria. E l'Italia cattolica, col Papa a suo capo, aveva allora trionfato dei Turchi che minacciavano travolgere l'Europa intera nelle loro sozze dottrine. Volle anch'egli alla sua volta non sembrare contraddittorio alla Santa Scrittura, e provossi di sostenere la sua ipotesi come non contraria alla Bibbia. E però a quelle parole di Giosuè, citate dagli avversari studiavasi di dare una interpretazione a lui favorevole, adducendo, che Giosuè, disse quelle parole: *Fermati, o Sole*, non perchè così fosse la cosa veramente, ma per essere inteso dal popolo ebreo, il quale credeva che il Sole si movesse, quando in verità è tutto il contrario.

Allora fu che il P. Lorini Domenicano, nel 1612 mosse l'accusa contro il Galilei, che l'opinione di Copernico sul movimento della terra gli pareva contraria alla Scrittura. Intraprendevasi dunque una questione teologica.

In quello stesso anno 1612 il Galilei consulta il Cardinal Conti sulla quistione teologica. Questi gli risponde il 7 Luglio, che per conciliare il movimento

della terra colla Santa Scrittura era uopo ammettere con Diego di Zunica, che la Scrittura Santa avea impiegato in quel testo il *linguaggio volgare* [1]).

E però nel 1613 il Galilei nelle sue *Lettere* sulle *Macchie Solari*, dichiara la sua espressa adesione al novello Sistema del Mondo come *l'unico ragionevole e vero* (sempre in via d'ipotesi) confortandolo con passi Scritturali interpretati a sua ragione.

Ed il Benedettino di Monte Cassino, P. Benedetto Castelli, discepolo di Galilei e Professore di Matematica all'Università di Pisa, prese le difese del suo maestro.

In quella che fervevano le dispute, eccoti nella IV Domenica dell'Avvento del 1614 il Domenicano Padre Cavini nella Chiesa di Santa Maria Novella in Firenze fare un sermone sul miracolo di Giosuè in favore del movimento del Sole contro il movimento della Terra, ponendo per testo le parole: *Viri Galilei, etc.*

Per tale imprudenza il Maestro Generale dei Domenicani, il P. Luigi Maraffi, amico del Galilei, gli risponde ai 10 Gennaio 1615, deplorando questa stranezza di un suo Frate, il quale era stato già costretto, per ordine del Cardinal Giustiniano, ad una ritrattazione pubblica in Bologna [2]).

In questo mezzo il Galilei in difesa del suo sistema avea scritta una lettera al Padre Castelli, cercando

1) Henry Martin, loc. cit. Cap. VI.
2) Henry Martin, loc. cit.

nei testi della Scrittura, presa al senso letterale, la soluzione delle questioni fisiche; poichè i principii di esse si trovavano nell'Opera di Copernico dedicata a Paolo III, tollerati per 73 anni. Nella sua apologia Galilei dimostra col Concilio di Trento, con S. Agostino, con S. Girolamo, che alcuni passi dei Libri Sacri non possono esser presi letteralmente, come: « Dio ha piedi, mani, ecc. ». Dice con San Girolamo e con San Tommaso d'Aquino, che per essere la parola di Dio compresa dagli Ebrei cui era diretta, sugli effetti indifferenti per la fede e per la salute, si esprimeva nell'opinione comune, e nella maniera di parlare della nazione in quel tempo. Che la Scrittura parli delle cose naturali secondo l'opinione comune, è chiaro; altrimenti sarebbe articolo di fede che *l'aquila ringiovanisce, che la fenice si brucia da sè*, ecc. ecc.

Ora in quell'anno stesso 1615 in cui il Padre Luigi Maraffi Generale dei Domenicani difende Galilei, in quello stesso anno in cui in Napoli un Carmelitano, il Padre Foscarini, pubblicava coll'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica un'apologia teologica di Galilei e del sistema di Copernico; quando il Gesuita Torquato de Cuppis ed il P. Fabbri erano Copernicani; in quello stesso anno il dotto Cardinal Bellarmino, Gesuita Inquisitore, *considerando l'ipotesi astronomica di Galilei e di Copernico come inconciliabili colla Santa Scrittura*, propone al Tribunale del Sant'Ufficio, *che si proibisca al Galilei ogni insegnamento di questo sistema.*

E nel Dicembre del 1615 Galilei venne a Roma per difendere il suo sistema con raccomandazione del Gran Duca Cosimo II.

A Roma fu trattato lautamente, come rilevasi dalla sua lettera scritta al Renieri, ed alla sua figlia monaca. Promise al Tribunale dell'Inquisizione, che nella nuova edizione delle sue opere avrebbe tolto tutti i passi scritturali. Ma poi, contro la promessa fatta, nell'edizione che pubblicò a Bologna nel 1616, nuovamente citò i testi biblici a favore del suo sistema. Allora l'Inquisizione proibì al Galilei ogni insegnamento del suo sistema, come ostinato e mancator di parola [1]).

E la dimostrazione più evidente che il Galilei fu condannato per la sua ostinazione ad infarcire di testi biblici il suo sistema, cioè per motivo di religione e non per la Scienza, sono le *Lettere* a lui dirette dal Cardinal Baronio, suo amico, e dal Cardinal Maffei Barberini, i quali lo consigliavano da più tempo a porre da banda i testi della Santa Scrittura, e pensar solo a provare la scienza con la scienza. Anzi in una lettera che il Card. Baronio gli scrivea fin dal 1587, per farlo ravvedere, gli diceva chiaramente: « Caro Galilei, tu puoi investigare come va il cielo, ma non insegnarci come si va al cielo. La interpretazione della Bibbia si appartiene alla Chiesa, ecc. »

Similmente il Cardinal Maffei Barberini, che fu poi Papa Urbano VIII, consiglia amichevolmente:

1) Henry Martin, lib. cit.

suo amico Galilei, che se vuol insegnare liberamente il suo sistema, smetta dal sostenerlo coi passi scritturali, potendo così sottrarsi a tutte le accuse ed al vespaio delle questioni insorte [1]).

Dai quali avvenimenti e testimonianze deducesi senza tema di errare, che l'Inquisizione condannando il Galilei non si mostra nemica della scienza e del progresso, poichè lo condannava per ragion della Religione e non per la scienza.

§ 2.

Secondo capo d'accusa. — La Chiesa condannando il sistema di Galilei, che è il vero sistema, commise un errore: dunque la Chiesa non è infallibile.

RISPOSTA. — È falsa la premessa, poichè abbiamo dimostrato con evidenza che la Chiesa condannò il Galilei non pel lato della scienza, ma pel lato della Religione.

È falsa anche la conseguenza che la Chiesa non è infallibile. Esaminiamo la natura della condanna.

Noi diciamo *infallibili* la Chiesa ed il Papa quando trattasi di Fede e di Morale, cioè di dommi e di costumi.

Ora chi condannò il Galilei non fu la Chiesa, ma un Tribunale della Chiesa, cioè quello del Santo Officio. E questo Tribunale, sebbene di eminente

1) HENRY MARTIN, loc. cit.

autorità, è sempre fallibile, perchè giudica dei fatti e dei peccati secondo le testimonianze umane, non altrimenti che può ingannarsi anche un Tribunale civile o una Corte di Appello o la Suprema Corte di Cassazione, tuttochè i giudici sieno sapienti e giustissimi.

Ma vi è pure una circostanza attenuante in favore di quella condanna contro il Galilei ostinato. Di dieci Cardinali che componevano il sacro tribunale, soli sette sottoscrissero la condanna: tre si astennero.

Ma vi è pure un accidente di maggiore importanza a favore dei Papi. In quella sentenza manca nientemeno la firma del Papa Paolo IV, qual presidente del santo Tribunale dell'Inquisizione, la qual firma è necessaria per la sanzione del decreto ecclesiastico. Sicchè quella condanna manca pure di sanzione.

Laonde la pretesa fallibilità di quella Ordinanza non farebbe mai inferire la *fallibilità* della Chiesa e del Papa.

Ma finalmente ponendo in non cale tutte le nostre pruove esposte innanzi, vogliamo ammettere eziandio che quella fu una condanna inconsiderata, ingiusta quanto voi volete, e darvi piena ragione ai richiami tumultuosi: una sola cosa voi non potete negare, cioè che quella sentenza se fu *eseguita*, il Galilei *non soffrì nulla.*

— *Oh, che dite voi mai! Come, non sappiam noi che il Galilei fu sottoposto alla tortura? E che sotto il peso degli acerbi dolori per ben due volte sconobbe il suo sistema, e che poi ritornato in sè, affermò*

battendo con un piede la terra: E pur si muove?.... *Non sappiamo noi che quel povero vecchio in un anno entro le tenebrose ed orribili carceri dell'Inquisizione in Roma diventò cieco?*

— Donde avete attinte tutte coteste fiabe? Dai romanzi? dalle commedie? dai prestigiatori? Ma la storia non si forma nè coi romanzi, nè coi cerretani.

Voi siete tenuti di citare i fatti della Storia, i documenti, le pruove per iscritto, per avvalorare le vostre asserzioni; altrimenti meritate la fede che si presta alla nutrice quando narra ai bamboli, per farli tacere, i fatti dell'orco e della versiera.

Voi dovete darci le prove di fatti certi e di documenti insormontabili come facciam noi. Ma voi tacete?... Oh, io so bene, che non ci vuol fatica a negare una verità, basta anche un risolino beffardo o un movimento di capo, per contradirla. L'ardua impresa è studiarsi di darne le prove per dimostrarla.

Ma voi non avete nessun documento dei patimenti, della cecità, della tortura sostenuta dal Galilei nelle orribili carceri dell'Inquisizione. E noi vi proveremo che le son tutte vostre invenzioni per discreditare la Chiesa e le sue sante Istituzioni.

Oggimai è dimostrato con le stesse *Lettere* scritte dal Galilei al Renieri, dal Baronio al Galilei, e dal Galilei alla sua figlia monaca, come egli, sottoposto al processo del Sant'Officio in Roma, andò sempre a piede libero ed onorato da tutti. Quando venne trattenuto presso gl'Inquisitori pei soliti esami di rito, non fu rinchiuso in tetra prigione, ma come

manifesta l'Albèri coi *documenti* già pubblicati della *Ambasciata Toscana*, Galilei ebbe ad abitazione l'appartamento dello stesso Avvocato Fiscale, e fu servito sovrabbondantemente ogni giorno dalla casa dell'ambasciatore di Toscana.

Quando venne condannato alla prigionia, Galilei non la scontò già nell'umidità e negli orrori di tenebroso carcere, sino a diventar cieco; sì bene, come luminosamente provano le *lettere* del *Guicciardini* e del *Marchese Nicolini*, ambasciatori di Firenze a Roma, Galilei tutto quel tempo della prigionia passò con suo gran sollazzo nella magnifica villa del suo dolcissimo amico il Piccolomini, Arcivescovo di Siena. E dopo sei mesi, nei primi giorni di Dicembre del 1633, potè tornarsene a Firenze [1]).

L'anno stesso in cui fu condannato il Galilei, la Corte di Roma si adoperò energicamente perchè tenesse cattedra all'Università di Bologna il famoso Képler, che non solo aveva abbracciato l'opinione di Copernico e di Galileo, ma che l'avea molto avvalorata con l'autorità delle sue immortali scoverte.

Il Papa Urbano VIII celebrava poi in versi le scoverte di Galilei.

Ecco sbugiardati i nemici della Chiesa e dell'Inquisizione. E niun vestigio di pudore rimane ancora sulla loro fronte per vergognarsi di proseguire sempre nelle stesse accuse, nelle stesse bugie e nell'

1) BERGIER, *Dizionario di Teologia*, art. *Scienze umane*. — LACORDAIRE *Discorso VI dell' Inquisizione*. — SCOTTON, *Il sincero Cristiano*, Bassano 1[illegible] Vol. II.

stesse calunnie? Ma non si avveggono, osserva qui il chiarissimo P. Girolamo Rossi, Domenicano di Venezia, che per inventare una calunnia contro la Chiesa e l'Inquisizione, fanno un gravissimo affronto allo stesso grande uomo del Galilei, quando asseverano, che quell'uomo di forti studi e d'ingegno e di volontà più salda, a 70 anni, con tanta copia, convinzione e certezza di scienza, potè, non davanti alla tortura (ch'ei non vide mai) ma in un mitissimo Tribunale, e per solo amor dei piedi liberi, lasciarsi piegare come una femminuccia o un ignorantello a disdire ciò, che avrebbe dovuto sostenere anche in faccia al supplizio, come coloro che dinanzi alla morte e nelle sue agonie hanno il coraggio di far gloriosa testimonianza alla certezza della fede? [1]).

Il Galilei non si disdisse mai innanzi alla tortura, perchè tortura non ve ne fu mai: nè battè mai il piede in terra con le drammatiche parole: *E pur si muove!* perchè egli stesso confessa la mitezza dei suoi giudici, e la libertà goduta nella sua prigionia.

Finalmente, ammesso pure l'errore nel Tribunale del Sant' Officio quanto alla condanna del sistema astronomico del Galilei, l'Inquisizione s'ingannò con tutti i dotti di sedici secoli, cioè da Aristotile e Tolomeo sino all'apparir di Copernico. Ma quest'inganno non vi fu, perchè abbiamo dimostrato nella *prima accusa*, che e Preti e Frati e Cardinali e Papi erano

1) P. Girolamo M. Rossi dell'Ordine dei Predicatori, ***Confutazione della risposta d'un Ministro Evangelico al Discorso del Cardinal Domenico Agostini Patriarca di Venezia.*** Venezia, 1882, pag. 124.

favorevoli alla novella ipotesi Copernicana; dunque la *seconda accusa* contro la Chiesa, che perdè l'infallibilità con la condanna di Galilei, è un errore di raziocinio, è un sofisma di pessimo storico, è una invenzione di mente satanica e nemica della verità.

§ 3.

Un' osservazione. — Giosuè nella Scrittura discepolo dei moderni astronomi.

Noi abbiam compiuto il nostro ufficio di storico. di apologista e di difensore gratuito dell' Inquisizione, come a semplice Cattolico che è tenuto ad attestare la verità. Il persuadere i nemici della verità ad abbracciarla e seguirla non dipende dall'uomo. sì da Dio che muove i cuori con la sua grazia, che è *luce di amore.*

Resta oramai, dal lato storico, non omettere la grave notizia di una importante scoperta fatta dagli studii moderni sull' ipotesi astronomica di Galilei ed una conseguente nostra osservazione. Oggi il progresso delle Scienze fisiche, naturali ed astronomiche è tanto inoltrato, che già ha ritrovato qualche cosa di più che non vide nè Galilei, nè Newton, nè Copernico. Il *Sole si muove*, e non solo intorno al suo asse, ma anche con un movimento che gli scienziati chiamano di *traslocamento.*

Di già dopo le profonde osservazioni di W. Herschel, di Argelander e di una serie d'illustri moderni, tra

cui primeggia il nome del non mai compianto abbastanza Gesuita Padre Secchi, è ritenuto universalmente in tutte le scuole moderne, che il Sole è il *centro* del sistema planetario, e intorno ad esso, come *centro,* aggiransi coll'attrazione tutti i pianeti, compresa la Terra; ed in questo aggirarsi succede il movimento di traslocazione del Sole. Ondechè resta dimostrato da tutti i più minuti calcoli matematici e algebrici e di Fisica celeste, come un fatto *vero, ragionevole ed innegabile, che il Sole* (ripetiamolo a maggior chiarezza per chi non ha l'obbligo di saper di astronomia) oltre che si aggira intorno al suo asse, ha un *movimento di trasferimento,* trascinandosi colle forze centrali tutti i pianeti e la Terra stessa, rivolgendo ordinatamente prima Mercurio, indi Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno.

Se adunque certo e vero sistema planetario è il Copernicano, che pone il Sole come *centro* che trascina seco con le forze centrali gli astri minori, ed anche la Terra; allora la Santa Scrittura e Giosuè, che rivolse quelle parole al Sole: *Fermati, o Sole,* come a centro del movimento e come centro della Terra e degli astri minori, parlò con un linguaggio vero e da filosofo moderno. Imperciocchè cessato il movimento del centro, per forza conseguente cessano i movimenti degli altri pianeti e della Terra. Quindi ragionevolmente Giosuè non rivolse il suo comando alla Terra, perchè la Terra è trascinata dalle forze centrali del Sole, ma si rivolse al Sole,

dicendo: *Fermati, o Sole,* conciossiachè, fermato il Sole, si fermasse anche la Terra.

Da questa osservazione derivano spontaneamente tre conseguenze o corollarii importantissimi, che daranno gran luce alla causa della Inquisizione.

1° Dunque Giosuè, usando il linguaggio vero della scienza e dei fatti, non parlò *col linguaggio popolare* e falso, come sosteneva fortemente il Galilei.

2° Quelle parole dunque della Scrittura, *Fermati, o Sole,* si debbono interpretare come giacciono, secondo la lettera, senza alterarne il senso, secondo che sforzavasi di fare il Galilei; poichè il senso naturale e letterale di quelle parole è al tutto conforme al sistema astronomico moderno.

3° Giosuè pare avesse parlato oggi, e non già duemila anni or sono. Si direbbe che avesse quasi intravveduto i progressi delle scienze fisiche ed astronomiche del secolo XIX, e pare che fosse stato il più tenero scolare dell'Herschel e del P. Secchi.

Quindi Giosuè, tuttochè ai tempi dei rozzi ed ignoranti Ebrei, fece opera da grande astronomo moderno quando si rivolse al Sole come a *Capo movimento* di questa *locomotiva siderea;* giacchè dà l'ordine di fermarsi al *centro del movimento* (si permetta anche a me il linguaggio delle moderne scoperte) cioè al *Capo Stazione della locomotiva celeste*, ch'è il Sole; di conseguenza necessaria dovea fermarsi anche la Terra, la quale è un pianeta minore attratto e trascinato dalle forze centrali intorno al Sole. Figurandoci, che il Sole rappresenti la

locomotiva, gli astri minori e la Terra sarebbero le vetture trascinate dal fuoco centrale di quella immensa locomotiva solare.

Di che resta chiaramente dimostrato, che Giosuè rivolgendosi al Sole perchè si fermasse per prolungare la luce del giorno, non usò il linguaggio popolare e contrario alla verità del sistema astronomico; sì bene applicò il linguaggio proprio della Scienza e il vero dei movimenti siderei.

Ma questa conclusione di non piccol momento ne porta fatalmente ad una conseguenza di maggior rilevanza.

Se è certa e vera e ragionevole l'ipotesi del Galilei e delle Scuole moderne, che il Sole è il centro del sistema planetario e del movimento astronomico; onde per noi è dimostrato, che Giosuè per arrestare il movimento celeste fece molto bene rivolgersi al Sole, come a Capo del *movimento sidereo;* e se quel passo della Scrittura, *Sol... ne movearis,* si deve intendere secondo la lettera e non in senso che indica tutto il contrario, poichè le parole di Giosuè sono secondo il linguaggio vero o scientifico; dunque il Galilei, che sostenne la sua ipotesi contro l'Inquisizione, sforzandosi di dimostrare che Giosuè non parlò col linguaggio vero, ma col *linguaggio popolare*, sostenne la falsa interpretazione del testo biblico.

Allora l'Inquisizione emise una giustissima sentenza non solo pel lato teologico, ma anche pel lato scientifico, quando difese l'interpretazione dei passi

della Scrittura e ritenne colpevole il Galilei che si arbitrava d'interpretarli a suo verso.

Io rispetto, anzi venero il Galilei quale uomo insigne per ingegno, per dottrina e per lettere: ma innanzi alla verità dobbiamo tutti inchinarci. E questa conclusione a cui siamo pervenuti solo per amore della verità, senza punto riguardare chi possa risentirsi dello stimolo dei suoi raggi luminosi, a noi sembra d'una chiarezza che confina coll'evidenza.

Ed ecco come dopo tre secoli comincia ad apparir la luce intorno a certi fatti che son sembrati oscuri, anzi contrarii alla scienza.

OBBIEZIONE. — *L'Inquisizione ai tempi in cui condannava il Galilei ignorava che il Sole avesse il movimento di traslocazione, il quale è stato frutto del progresso moderno nelle scienze e nella libertà. Quindi non si può dire che avesse dato sentenza giusta pel lato della scienza, dacchè gl'Inquisitori erano retrogradi ed ignoranti di siffatti progressi astronomici moderni.*

RISPOSTA. — Voi non dite vero. Il Bellarmino e i Domenicani e tutti gl'Inquisitori seguaci di S. Tommaso d'Aquino, non ignoravano punto per principio, che il Sole avesse questo movimento; quando il più grande filosofo ed il più dotto fra i Santi, l'Aquinate, riconosceva codesto modo di traslocamento, e lo lasciò scritto nella Lezione XIII *De Coelo et Mundo*, asseverando, che *la Luna altre volte è più australe, ed altre volte è più boreale in rapporto al cerchio*

nel quale il Sole si muove — Quod luna quandoque est australior, quandoque borealior, respectu circuli in quo Sol movetur. San Tommaso non preferiva il sistema di Tolomeo, ch'egli confutò più volte nella materia degli Epicicli; ed egli ancora era contrario alla quistione delle forze centrali, che surse a suo tempo, le quali in tre articoli dichiarò impossibili, sostituendovi invece gli Angeli, o Intelligenze spirituali, secondo l'opinione di Sant'Agostino, che regolassero i movimenti dei corpi celesti pressochè indefiniti di numero e di distanze. A San Tommaso adunque ed ai dotti suoi seguaci non erano per nulla nuovi i principii del sistema Copernicano, giacchè furon questi da varii filosofi dell'antichità propugnati.

Se non che dai corollarii predetti procede un'ultima conseguenza di maggior valore e di più utile frutto.

Se il Galilei sostenne un errore teologico e scientifico nell'interpretare i passi di Giosuè nella Scrittura; se l'Inquisizione ebbe ragione giustissima nel condannare la falsa interpretazione di Galilei; dunque tutte le accuse, tutte le recriminazioni, tutte le imprecazioni, esecrazioni, abominazioni, maledizioni ed infamie gittate in faccia ai Domenicani ed al Sant'Officio da tre secoli in qua, sono tutte false, ingiuste e figlie dell'errore!....

Ed il Tribunale della Inquisizione, vituperato ed oltraggiato per tre secoli da feroci Protestanti, da sozzi eresiarchi, e da moderni insipienti romanzieri,

riapparisce dopo tre secoli puro come nella sua primitiva istituzione, e sapiente, come lo Spirito della Sapienza, che inanima e dirige tutte le Istituzioni della Chiesa Romana.

§ 4.

Una novità astronomica del giorno in attenenza col Sant' Ufficio.

In quella che scriviamo queste pagine, ci viene sotto l'occhio un opuscolo moderno, che per la novità del titolo ha destato in molti la curiosità di leggerlo. Esso ha per titolo: LO STUDIO COSMOGRAFICO LOGICO ANTICOPERNICANO *fatto dal Padre Maestro Fra Alberto Radente dell'Ordine de' Predicatori. — Napoli, 1880.*

In esso l'autore usando l'argomentazione di forma Euclidea o Aristotelica, e avvalorando le sue idee coi passi di San Tommaso d'Aquino, ch'egli cita letteralmente, è ardito, sotto la luce di quel Dottore, ch'è Sole sfolgorante di dottrina, di tracciare una nuova via che mena alla conoscenza dei punti cosmografici più importanti.

La novità della dottrina rilevasi anche dalla novità dei capitoli.

Cap. 1° Il sistema di Tolomeo è erroneo — Cap. 2° Il sistema di Copernico è una latente contraddizione — Cap. 3° Il Sole non è fisso in un sol luogo — Cap. 4° Il Sole non è centro dei pianeti e della terra, ecc.

Noi non entriamo mallevadori della esattezza delle sue argomentazioni, perchè come Cattolici non siamo tenuti a sapere le vie del cielo, sì bene la via che va al Cielo; ma per debito di storico non possiamo passarci di far cenno di ciò che altri scrisse in proposito.

Il chiarissimo Comm. Stanislao D'Aloe in una sua nota bibliografica scriveva: « Il signor Vegelstein, trovandosi in Napoli ci partecipò, che alla Società degli Scienziati del Nord, sedente in Copenaghen, era giunto l'opuscolo del Padre Radente: Lo Studio Cosmografico Logico Anticopernicano; *scintilla lanciata in mezzo al sistema copernicano*, che era risultato con alcune osservazioni, richiedendosi il tempo e lo studio e gli esperimenti per rilevarne la falsità o l'esattezza ».

Il giornale di Napoli, La Libertà Cattolica, ai 3 di Settembre del 1882, negli Annunzi Bibliografici tesseva un elogio in favore di questo novello opuscolo del P. Maestro Radente.

Ed il Goffredo, giornale romano, nel 22 Dic. 1882, nella Rivista scientifica, poneva un articolo in favore dello stesso opuscolo.

« Lo Studio Cosmografico Logico Anticopernicano è un lavoro che mi pare destinato ad avere grande successo nel mondo scientifico, perchè con deduzioni rigorose e con argomenti validissimi si gittano le basi di un sistema astronomico, che oggi non è patrimonio comune. Io per me mi sto al giudizio che ne hanno portato gli scienziati, i quali hanno detto, che Lo Studio Cosmografico Logico Anticopernicano

del P. Maestro Radente è *una scintilla lanciata in mezzo al sistema copernicano* ».

E conclude, come concludiamo noi, in queste sentenze: « Per me chiudo questo breve cenno con una sola considerazione, che è tanto conforme al bisogno dei tempi presenti. Il Frate è combattuto e perseguitato oggi, come nemico del civile consorzio e come essere parassito. Niente di più assurdo, di più ingiusto, ed anche di più ingrato. Non faccio storia e non cito San Benedetto, San Domenico, San Francesco, Sant'Ignazio, San Giuseppe da Calasanzio, che per mezzo dei loro figliuoli hanno portato il lume della sapienza in tutto il mondo. La biblioteca creata dai frati è così vasta, che basterebbe essa sola a covrire tutti i progressi della sapienza laica. Dico perchè che gli opuscoli del Padre M. Radente dimostrano ancora una volta, che il frate resta tuttavia fiaccola nelle tenebre; e che i frati come il Radente sono destinati a confondere la mondana sapienza dei nemici della Chiesa Cattolica ».

CAPO VII.

La strage degli Ugonotti.

§ 1.

Chi erano gli Ugonotti.

Ecco un altro fatto, di cui si vuol dare il gravame al Papa e alla Chiesa, quando invece il Papa e la Chiesa deplorarono con lagrime sì sanguinoso scempio.

Che cosa erano gli *Ugonotti?* Forse semplicette colombe, attente solo a beccare la Bibbia, cadute sotto gli unghioni dell'avvoltoio che dicesi *Chiesa* o *Inquisizione?*

Esponiamo a brevi tratti la sanguinosa istoria dei perniciosi eretici Ugonotti o Calvinisti, che per centocinquant' anni rovinarono miseramente la Francia con empii errori e con intestine desolantissime guerre.

Fu nel 1560 che s'incominciò a dare questo nome ai Calvinisti di Francia, a coloro cioè che facean professione dell'eresia perniciosa di Calvino. Gli storici Pacquier e Menage riferiscono diverse etimologie della parola *Ugonotto*, quali per ischerno e quali per derivazione. Secondo l'avviso del P. Daniel e degli storici francesi, fu all'epoca della congiura d'Amboise, che incominciossi in Francia a dare ai Calvinisti il nome di Ugonotti, che vennero altresì

chiamati *Luterani* e *Cristodini*, e nella Linguado. *Farfallotti.*

Il Novaes nella STORIA DEI PONTEFICI, conformandosi all'opinione del Maunbourg, attribuisce a Calvinisti il nome di *Ugonotti* dalle loro notturne adunanze che frequentavano ad una porta di *Tours* che nominavasi dal Re *Ugone*, dove celebravano le loro esecrabili funzioni.

Qualunque origine abbia il loro nome, egli è certo che nel 1521 in *Meaux* infelicemente comparve in Francia per la prima volta con qualche strepito la pretesa *Riforma* promulgata da Lutero.

Francesco I, in principio indulgente, e poi zelante, represse i novatori Calvinisti.

Il figlio, Enrico II, più rigoroso, li dannò alle fiamme nel 1547. Non è vero che fu ucciso nel torneo del 1559: morì invece per caso nel combattimento.

Successe il figlio tenero Francesco II. E la Regina madre, Caterina dei Medici, temendo che Enrico il Re di Navarra e il Borbone Principe di Condè non le togliessero l'amministrazione dello Stato, istituì una giudicatura contro i Calvinisti, che li condannava al fuoco, e perciò fu detta la *Camera ardente*.

Ma i Calvinisti, fatti arditi pel numero e disperati pel castigo, sparsero in prima contro la Regina Caterina dei libelli infamatorii, e pubblicarono memorie piene di artifizii. Quindi si unirono coi malcontenti cogl'indebitati, coi rei di delitti pubblici, ed insorsero ordendo una ribellione ad *Amboise* ov'era tenero Re per ucciderlo. La congiura fu scoperta

e molti furono ammazzati. E da quell'ora la Francia si divise in due partiti possenti ed irreconciliabili, e tutti e due armati per la propria religione: in Cattolici o *Papisti*, ed in Eretici od *Ugonotti* [1]).

Ma la prima epoca di sangue Ugonotto comincia dal Dicembre del 1560, in cui morì Francesco II, e gli successe il fratello Carlo IX sotto la stessa tutela di Caterina dei Medici.

Reggeva allora le sorti della Nazione Francese una donna italiana, Caterina dei Medici, la quale avendo introdotto in quel suolo una colonia di artisti e letterati italiani, provvedeva al decoro della Francia, e non mancava dal canto suo di cattivarsi gli animi dei Calvinisti. Essi però ingrati sempre e sleali, le aveano giurato esterminio, sol perchè italiana e cattolica, nulla risparmiando perchè con frodi e con inganni pervenissero a tenere il governo i loro antesignani Calvinisti, quali erano il Principe di Condè e l'Ammiraglio Gaspare Coligny.

Il giovine Re Carlo IX, amante della pace e della religione, promulgò un editto d'*armistizio generale*, e delle *Conferenze* a *Poissy*, affinchè in via conciliativa e amichevole si ponessero d'accordo i due partiti, e dessero tregua al sangue ed alle passioni in Francia. Colà intervenne il Diacono ammogliato Teodoro Beza, famoso Calvinista, invano convertito da San Francesco di Sales a riconciliarsi con Roma. Ma gli Ugonotti, protervi ed ostinati, non si

1) CASTELNAU. — MAUVIDIERE, *Memorie*. — DU VERDIER, *Histoire*, etc.

riconciliarono coi Cattolici, anzi vennero a zuffa, e seguì il celebre *massacro di Vassy*, con la peggio degli Ugonotti.

Allora il Borbone Principe di Condè eccitò alle armi gli Ugonotti sotto specie di difendere la libertà di coscienza, il Re e la Patria. Ed ecco per la seconda volta la metà della Francia armata contro l'altra metà; e s'incominciò la guerra orribile tra *Cattolici* ed *Ugonotti*, la quale per moltissimi anni riempì il bel regno di stragi, di vendette, di profanazioni e di orrori, e la Francia per la seconda volta fu inondata di sangue francese.

Allora il Papa Pio IV per sottrarre le Chiese e gli Altari dalle profanazioni dei furibondi Eretici, con le sue milizie difese contro gli Ugonotti Avignone ed il contado *Venaissino;* il che non impedì che varii luoghi fossero devastati dal furore degli Eretici.

Finalmente a consolazione di tutta la Chiesa e dei buoni Francesi il Re cattolico Carlo IX nel 1562 riportò insigne vittoria contro gli Ugonotti e fece prigioniere lo stesso Principe di Condè.

Tutto parea giustificato, quando scorsi appena cinque anni, nel 1567, gli Ugonotti sleali e perfidi ripresero le armi per la terza volta, e la Francia di bel nuovo fu immersa nella guerra civile.

Il Papa, ch'era S. Pio V, esortò il Re e la Regina a difendere la Religione Cattolica e punire severamente gli Eretici ribelli; e soccorse Carlo IX con grosse somme e con numeroso corpo di milizie, comandate dall'italiano Sforza, Generale di Santa Chiesa.

Con questo aiuto ai 12 di Marzo del 1569 il Re riportò vittoria a Jarnac, e mandò al Papa dodici stendardi presi ai nemici; ed il Principe di Condè vi venne ucciso.

Altra battaglia fu vinta ai 3 Ottobre a Montcontour pel valore dell'italiano Sforza, il quale spedì a San Pio V in Roma ventisette stendardi tolti agli Ugonotti, e vennero collocati nella Basilica Lateranense con iscrizione monumentale a lettere d'oro [1]).

§ 2.

La Notte di S. Bartolomeo.

Non ostante che fosse così fiaccata la baldanza degli Ugonotti, protervi sempre e pertinaci nell'errore, il caposetta Ammiraglio *Coligny* ordì una terribile congiura per uccidere il Re Carlo IX, tutta la famiglia reale ed anche i Guisa, e porre in trono Enrico di Borbone, Ugonotto.

Carlo IX, avutone sentore, per isventar la trama e risparmiare una *quarta* guerra civile alla Francia, diè subito per isposa la propria sorella all'Ugonotto Enrico, facendogli abiurare i suoi errori. E per sbarazzarsi una volta per sempre di tutti i nemici della religione e della pace della Francia, ai 23 di Agosto del 1572 fece uccidere l'altro comandante Ammiraglio *Coligny;* e nella notte del 24 ordinò la morte dei

1) Moroni, *Diz. Eccl.* Vol. 83.

principali Ugonotti, strage orribile e feroce denominata di *San Bartolomeo*, per essere incominciata nella sua vigilia, e proseguita per sette giorni in tutto il regno, perciò immerso nell'orrore spaventevole di tanta inumanità. È nera calunnia degli Eretici, che ne fosse consapevole Papa Gregorio XIII, successo nel Maggio del 1572 al grande S. Pio V.

La strage fu esagerata (dicono gli Storici Du Verdier e Menage); ma ricordiamo le innumerabili e crudelissime commesse dagli Ugonotti, e le loro inaudite scelleratezze e saccheggi: e solo qui diremo, che essi nelle varie guerre distrussero ventimila chiese, uccisero migliaia di Sacerdoti e di Religiosi, arsero novecento tra città e villaggi, e fecero tanto macello dei Cattolici, che il Briquemont, Comandante Ugonotto, portava una colonna di orecchie tagliate ai frati. Per sacrilego odio diedero alle fiamme le reliquie dei Santi, o ne gittarono ai fiumi le ossa. Abbatterono i sepolcri dei Papi Avignonesi, come di Clemente V e di Clemente VI, dei Cardinali, dei Sovrani, e ne sparsero le ceneri al vento per ludibrio: di che son piene le storie sanguinolenti. La sola Compagnia di Gesù, allor giovanissima, conta quaranta Martiri della ferocia degli Ugonotti, tutti uccisi nello stesso giorno [1]).

---

1) Martirio descritto dal P. Bartoli e dal P. Cordara. Approvato il Culto con Decreto della Congregazione dei Riti degli 8 Aprile 1854, confermato da Pio IX.

Che se il 24 Agosto del 1572, la notte di S. Bartolomeo, ebbe luogo la tanto millantata strage, in cui perirono molti Calvinisti, ognun sa come la disposizione di quel fatto non fu punto opera dell'Autorità religiosa, bensì della civile, che scorgevasi minacciata nei suoi cardini dagli Ugonotti. L'ordine invero di quel funebre squillo di campana non partì dal Papa o da alcun Vescovo, ma da una donna oppressa e da un Re tremante di 22 anni, i quali, intimoriti da Enrico Guisa, organo delle passioni popolari, sapevansi attentata la vita dai Calvinisti, anche dopo concessa la pace di San Germano in Kaia l'8 Agosto 1570.

Il numero poi degli uccisi in quella notte funesta fu accresciuto senza fine: chi lo disse di venti, chi di otto e chi di due mila vittime, mentre lo stesso Martirilogio dei Calvinisti, interessato di esagerare quella cifra, non registra i nomi che di *settecento ottantasei*. Certo è che, se anche ne fosse morto uno solo, l'addebito non dovrebbe farsi come già dicemmo, al principio religioso, ma solamente al politico. Anzi, scrive Cesare Cantù, i primi eccidî vennero dai Protestanti, che sommovevano il paese coll'astuzia del celebre Coligny, uomo ambiziosissimo, il quale aveva più volte leso la nazionalità, ed a cui davasi la colpa, di aver consegnato Havre agli Inglesi nel 1552. Nè si deve credere che il fatto della notte di San Bartolomeo esacerbasse gli animi dei contemporanei, come può fare adesso, ingigantito dal tempo e reso più luttuoso dalle ire di partito.

Tutti sapevano allora come i Riformati, prima del famoso 24 Agosto, avessero divisato d'impadronirsi del Re e del Cardinale di Lorena; come gli Ugonotti aspirassero a repubblica, e come Calvino avesse dichiarato che *il re, il quale non aiuta la Riforma, si abdica da re e da uomo, onde perde il dritto di farsi obbedire, e merita gli si sputi in faccia come a tutti i re cattolici.*

L'operato quindi nella notte di S. Bartolomeo non fu allora deplorato, come ora fassi dai declamatori, ma venne quasi riconosciuto necessario da moltissimi, che lo encomiarono altamente. In parecchie città d'Italia furono coniate a tal uopo medaglie commemorative, lodanti il fatto; il Vasari lo dipinse a bei colori; il famoso milanese Francesco Panigarola lo predicò quasi una impresa che restituiva l'onore alla Francia; Torquato Tasso e gli altri scrittori del suo tempo lo magnificarono come una bella gloria; Requesens, governatore di Milano, se ne rallegrava cogli amici. E anche oggi, frugando negli archivi, si rinvengono lettere di quel tempo, le quali applaudirono alla politica impresa di Caterina, e ci manifestano come fossero ordinate feste di ringraziamento in tutta Toscana e altrove, considerando la morte degli Ugonotti come un gran pericolo sfuggito.

§ 3.

Obbiezione:

I Papi furon cagione della Notte di S. Bartolomeo.

OBBIEZIONE. — *I Papi furon cagione della strage, perchè Pio V inculcò a Carlo IX di punire gli Ugonotti; ed il suo successore Gregorio XIII, alla notizia della strage dei poveri Ugonotti, ordinò una processione ed un* Te Deum *di ringraziamento a Dio.*

RISPOSTA. — S. Pio V ordinò la strage degli Ugonotti? Qual documento ne avete? — Voi rispondete: le parole che lo Storico Catena pone in bocca a Carlo IX Re di Francia: — *Io* (dice Carlo IX) *voglio punire questi malvagi, ecc... E tutto ciò per ubbidire ai ricordi ed ai consigli di Pio, che del continuo mi stimola a non comportare cotanta ingiuria che si fa a Dio ed alla Corona.*

Da queste parole si rileva soltanto che Pio consigliava a non *comportare le ingiurie che si facevano a Dio* dagli Ugonotti, ma non già ad assassinare gli Ugonotti. Voleva integro l'onore di Dio e della Corona di Francia, ma applicando le giuste leggi contro i colpevoli.

E cotale mitezza del Santo Papa Pio V si rileva più chiaramente dall'altro brano dello stesso Storico Catena.

« Carlo IX manifestò a Pio V, che avendo tentato indarno tutte le altre vie, l'unico mezzo per tagliare

a pezzi quei felloni e liberarsi al tutto da essi, era il matrimonio del Bearnese con Margherita sua sorella. Ora Pio V, se veramente avesse desiderato lo sterminio degli Ugonotti con l'inganno e col tradimento e non colle pene stabilite dalla legge, avrebbe subito dato le dispense per questo matrimonio, che sarebbe stato il segnale della strage. Il che non diede. Quando dunque nella notte di San Bartolomeo si fece lo esterminio degli Ugonotti a tradimento, Pio V non può essere accusato di quell'assassinio ».

Gregorio XIII ordinò processioni per rallegrarsi della strage avvenuta? E qual documento ne avete? — Le processioni, voi dite, e gli altri riti ordinati.

Ma le processioni ed altre dimostrazioni furono per le notizie che ricevette della cessata strage. I discorsi di quel Papa Gregorio XIII dimostrano, che egli disapprovò quella crudele carneficina, e non volle punto scomunicare Enrico III ed il Principe di Condè tuttochè Ugonotti, come narra la STORIA DELL'ERESIE *del Bernini, Tom. IV, Cap. X, p. 542;* i COMMENTARII DEL CLERO GALLIGANO; due *Bolle di Gregorio XIII;* la STORIA ECCLESIASTICA *di Natale Alessandro, secolo XIV, Cap. I, Art. XXI.* Con quest' istorici e collo stesso *Brentôme* possiamo per contrario noi Cattolici porgere agli accusatori dei Papi un documento del dolore di Gregorio XIII per la strage degli Ugonotti.

Di fatto per testimonianza dello storico Brentôme. Gregorio XIII pianse a sentire quel macello. E a chi domandavalo, perchè piangesse del castigo inflitto

i sì fatti nemici di Dio e della Chiesa, rispondeva: — *Piango del modo troppo ingiusto dal Re usato in tal castigo, e temo che Dio non sia tosto per punirnelo.*

Ecco un Papa che condanna quell'assassinio e ne piange, quantunque gli uccisi eran Calvinisti, nemici della Chiesa. Ciò dimostra che nè Pio V, nè Gregorio XIII, nè alcun Papa fu cagione della strage nella notte di San Bartolomeo.

§ 4.

Si pongono in luce le atrocità degli Ugonotti che provocarono la strage di S. Bartolomeo.

Ma quali erano le ingiurie che i *buoni* e *puri* Ugonotti facevano a Dio, e che Pio V volea punire?

Apriamo la STORIA DELLA CHIESA GALLICANA, ed al tomo XVIII scopriamo in prima la fiera cospirazione che questi *Evangelisti* avean fatta nel 1535 in Parigi, di irrompere in una chiesa nel momento di una sacra funzione e di sbudellare quanti Cattolici potessero colpire [1]).

A Montpellier gli Ugonotti cacciarono il Vescovo dalla città nel Luglio 1561, e nell'Ottobre vi sgozzarono oltre a cento tra preti e frati, facendo agli altri violenze crudeli, ed obbligando le monache a svestire l'abito religioso, e venire esposte a modi bestiali e crudeli.

1) *Histoire de l'Eglise Gallicane.* Tom. XVIII.

Il Vaisette nell' HISTOIRE GÉNÉRALE DE LANGUEDOC *tomo V*, narra come a Pamiers fu versato il sangue degli Ecclesiastici.

A Nimes, scrive il *Menard,* il Vescovo fu aggredito insieme coi fedeli dentro la chiesa cattedrale nell'ora dei divini uffizi [1]).

Nel 1559 il Conte di Saint-Auban trucidò coi suoi Ugonotti seicento abitanti della Provenza, e gittarono i preti nel pozzo.

Nel 1560 gli Ugonotti predicavano il puro Vangelo colle armi alla mano a Valenza. I contadini v'erano spinti a forza ad ascoltare quelle prediche a colpi di bastone; ed il truce Monte-Brun uccise tutti i preti ed i frati della contrada.

Ma quello che fa raccapricciare fu lo spettacolo che venne esposta Parigi nel 1561, quando gli Ugonotti entrarono insolentemente nella chiesa di S. Metard nel tempo dei Vespri, e tra le più abominevoli profanazioni uccisero molti Cattolici.

Un certo Dandalot ne entrò a cavallo con la spada sguainata, insieme con Bez, trascinando dietro a sè in aria di trionfo, trenta uomini feriti e sanguinanti, e tra questi un dieci preti [2]).

E dalla capitale scorazzavano per le campagne uccidendo i contadini fermi nella loro fede.

Un protestante constatò come solo nel Delfinato fossero uccisi 256 preti e 112 frati [3]).

---

1) GERMAIN, *Histoire de l'Eglise de Nimes.* Tom. II.

2) *Histoire de France,* Tom. III. *Charles IX.*

3) FROUMENTAU, *Memorie di O' Connell.*

Ma leggete, se potete senza fremere, la storia della Linguadoca: oltre a 700 tra preti e frati con orribili supplizi e con ferocia inaudita furono massacrati [1]).

Ad un prete fu barbaramente aperto il ventre, e non essendo ancor morto, furono strappati gl'intestini. Per spiantarvi il Cattolicismo, e sforzare i Cattolici ad accettare la *Riforma, i semplici e puri* Ugonotti produssero in Nimes il massacro conosciuto sotto il nome di *Michelade* (1567) al grido di *morte ai preti.* Orribile a udire! [2]).

Colà il Vicario generale, Pabiran, trascinato per le vie, tenagliato, fu gittato quindi nella cisterna dell'Episcopio. E fu sì grande il numero delle vittime, che quel pozzo, comunque assai profondo e largo, appariva pressochè colmo, e l'acqua ne riboccava mista di sangue. Da questi mucchi di cadaveri si udivano uscire sordi gemiti, i quali erano la spirante voce di quelli seppelliti ancor vivi [3]). Gli storici nella Francia meridionale numerano 700 sacerdoti in vari modi trucidati. E tuttora nel Bearn vengono mostrate a dito le terribili torri, dalle quali i Cattolici erano precipitati nei sottoposti abissi, dove per ordine della Regina di Navarra venivano seppelliti [4]).

Ma che più andiamo in cerca di barbarie e di sangue sparso dagli Ugonotti, per cui il Santo Pontefice Pio V voleva punite quelle belve in viso umano?

---

1) Papon, *Histoire generale de Provences,* Tom. IV.

2) Arcere, *Histoire de la Ville de la Rocelle,* Tom. I.

3) Germain, op. cit. Tom. II.

4) Picot, *Essai historique,* Tom. I.

Ad ogni modo per noi rimane luminosamen- constatato che nessun Papa fu cagione della strag- degli Ugonotti. E questo era il nostro assunto pe- scolpar la Chiesa dell'ingiusta accusa.

Ecco i mezzi evangelici usati da questi *pacifi- riformatori*, che si vorrebbero rappresentare qua agnelli leggenti pacatamente la Bibbia!

E poi si vuol menare tanto scalpore per la notte di S. Bartolomeo?

CAPO VIII.

La terribile Inquisizione di Spagna.

Tutti gli orrori che ci rimescolano il sangue al solo udire i nomi *d'Inquisizione di Spagna, del Torquemada, di Filippo II, d'Inquisitori Domenicani,* noi ridurremo a due Capi di accusa.

1ª ACCUSA. — Diretta contro i Papi.

L'Inquisizione Spagnuola fu effetto del dispotismo religioso di Roma. I Papi sono dunque responsabili dell'efferate carneficine fatte dalla terribile Inquisizione di Spagna. Il sangue di tante vittime, di donne, di fanciulli, e di vecchi imbelli, grida abominazione e vendetta contro al Papato ed al S. Ufficio. Il Papato ed il S. Ufficio adunque debbono perire nel secolo della civiltà e della libertà.

2ª ACCUSA. — Diretta contro i Domenicani.

Scagionate voi S. Domenico delle imputazioni fattegli? Ma non giungerete giammai a cancellare questa macchia dei suoi figli: 1ª di essere stati gl'istrumenti principali dell'Inquisizione, poichè per privilegio è sempre un Domenicano il Commissario del S. Ufficio; 2ª di essere particolarmente responsabili degli eccessi della terribile Inquisizione Spagnuola: il solo nome del Torquemada ci mette i brividi addosso, qual di un mostro più esecrando e terribile; 3ª di vantare nella Chiesa il primo Martire dell'Inquisizione. Essi dunque sono terribili Inquisitori sanguinarii e detestabili da

distruggersi affatto nel secolo della libertà di coscienza e di pensiere.

Rispondiamo alla *1ª Accusa,* diretta contro ai Papi: *L'Inquisizione Spagnuola effetto del dispotismo religioso di Roma.*

Chi ha mosse queste accuse mostra chiaramente la sua ignoranza in fatto di Storia, e dà a credere che giammai non abbia aperto nè la Storia dei Papi, nè la Storia della Spagna, nè anche per curiosità. E perocchè si presta maggior fede agli Scrittori Protestanti, come quei che sono men sospetti, non piglierem fatica di citarli un per uno come a testimoni della verità dei fatti.

Ma a voler porre in chiaro questo punto di Storia cotanto incriminato, è mestieri nella Inquisizione Spagnuola non confondere due momenti diversi che sono solenni e di grande importanza. L'uno alla fine del 1400 sotto Isabella e Ferdinando, prima che i Mori fossero scacciati da Granata, ultimo loro asilo; e l'altro a metà del 1500, sotto Filippo II, quando non più di Mori e di Ebrei temevasi, ma del Protestantesimo, il quale allagando come onda melmosa le altre nazioni d'Europa, minacciava d'invadere la cattolica Spagna.

§ 1.

Primo momento dell'Inquisizione Spagnuola. Ferdinando, Isabella ed il Torquemada.

Ogni meschino studente sa bene che nel secolo XV la Spagna sotto Ferdinando ed Isabella, trovavasi ancora infestata da Saraceni, Mori ed Ebrei. Ferdinando ed Isabella, nomi celebri, che hanno attenenza con la scoperta del Nuovo Mondo fatta dal nostro Cristoforo Colombo, volendo procurare il ravvedimento dei Mori e degli Ebrei, scelsero in prima le maniere più miti, come a re cattolici: elessero parecchi ecclesiastici e frati, che con le predicazioni e con private conferenze si studiassero di convertirli. Ma quando quelli, peggiorando in pertinacia, giunsero a metter fuori un libello ingiurioso contro di quei sovrani, il cui nome suonava venerato nei due Mondi, e prevaricando i Cattolici con infami modi, compravano a gravissimo prezzo l'Ostia consacrata per compire infami riti, e pronunziavano orrende bestemmie; furon presi i provvedimenti di rigore. Isabella e Ferdinando quindi affidarono gli affari della fede all'Arcivescovo di Siviglia, e gli diedero per assistente il dotto e integerrimo Domenicano Tommaso di Torrecremata *(Torquemada)*. « E per autorità del Papa Sisto IV, nel 1482 introdussero con gran pompa l'Inquisizione nei loro regni di Castiglia,

di Leone, e d'Aragona ». Sono parole di Lymborch [1]. Ed allo zelo, al disinteresse, alla carità patria ed al coraggio eroico del santo frate Torquemada deve la Spagna il suo finale riscatto dal nefando giogo degli Ebrei e dei Mori, che duro e vergognoso le gravava il collo per uno spazio sette volte secolare. Ed è per questo che i nemici del Cattolicismo, per vendicarsi sul Torquemada del trionfo che ebbe la Fede nella Spagna, a tutt'uomo si sono sforzati d'imbrattare di fango e di abominazioni il nome illustre del Santo Domenicano, qualificandolo col titolo di *mostro dei più infami ed orrendi.* Ma mentre che i suoi nemici slanciavansi ad esecrarlo sulla terra, Iddio dal Cielo lo illustrava col dono dei prodigi, come ora luminosamente vedremo.

§ 2.

Si prova come la orribile Inquisizione di Spagna non era un tribunale religioso, ma politico; dei Re e non dei Papi. — Testimonianze dei Protestanti.

Adunque l'Inquisizione di Spagna, domandata con reiterate preghiere dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella, acconsentita dall'Assemblea degli Stati della Castiglia nel 1480, istituita da Sisto IV nel 1482, e confermata da Innocenzo VIII nel 1485, fu da principio, e doveva esser sempre, secondo l'intenzione

1) *Histoire de l'Inquisitione,* Lib. I, cap. XXIV e XXVIII.

dei Papi, un vero *Tribunale Ecclesiastico.* E tanto Sisto IV, quanto Innocenzo VIII, avevano imposto agl' Inquisitori di procedere d'accordo coi Vescovi; condizione importantissima per non lasciarla uscire dai giusti limiti [1]).

Ma i Monarchi spagnuoli, che avevano allora allora riunito in sè i tre regni di Leone, di Castiglia e d'Aragona, miravano ad un doppio fine: a purgare i loro dominii dall' eresia, a scemare un poco per volta le franchigie della nobiltà per unificare lo Stato [2]). E quando il potere civile, sia pure colle migliori intenzioni del mondo, vuole ingerirsi nelle cose di Chiesa per giovarsene a scopi politici, si può ben essere certi che avverranno dei guai.

E bisogna ricordare in secondo luogo, che specialmente le provincie del mezzodì aveano un gran numero di Giudei e di Saraceni convertitisi alla fede nelle apparenze, ma Giudei e Saraceni nel cuore; cattivi Cristiani e pessimi cittadini, che tenevano delle segrete corrispondenze coi Mori, come si scoperse nell' ultima guerra, e che tramavano tutt' insieme la rovina del Cristianesimo e quella della patria.

Era anche questo un nuovo elemento politico che insinuavasi naturalmente nei processi dell' Inquisizione, perchè in cotesti scellerati il delitto della *apostasia* confondevasi col delitto della *congiura.* E quando si pensi che il popolo spagnuolo lottava

1) Schroeckh, *Stor. Eccl.,* Tom. XXXIV.

2) Ranke, *Sui Principi e Popoli dell'Europa Meridionale nel secolo XVI e XVII.*

eroicamente da ben otto secoli contro dei Mori per la sua Fede e per la sua indipendenza, non sarà difficile il conoscere per qual motivo quel nuovo tribunale inclinasse a severità, ed il potere civile fosse tentato di governarlo a suo piacimento. Non siamo ben lungi dal giustificare e dallo scusare la metamorfosi subìta dall'Inquisizione di Spagna, tramutatasi a poco a poco, per colpa dei suoi Re, da *ecclesiastica* in *politica;* ma ci preme constatare il fatto e indicarne le ragioni. Per intendere qualsiasi episodio della Storia, fa mestieri considerarla qual egli è nelle circostanze colle quali s'intreccia; se lo si piglia isolato e lo si giudica secondo le idee di un'epoca diversa, lo si mutila e lo si travisa. Riferiamo le testimonianze di Storici Protestanti a difesa dei Papi.

Il primo è l'Haveman. « Taluni, ei scrive, parlano dell'Inquisizione e del Re, come di due poteri distinti che dominavano la Spagna. Ma non è vero. L'Inquisizione *non si tenne mai indipendente dalla Corona*, quantunque sotto Ferdinando non fosse ancora quello strumento politico che fu più tardi sotto Filippo II. Il Presidente *era eletto dal Re;* e se domandavasene la conferma al Santo Padre, lo si faceva solo per salvare le sue apparenze di forma ecclesiastica. Le istruzioni venivano *dal Re*. Gli Assessori erano nominati *dal Re;* e non vi era nè Grande, nè Vescovo, nè Metropolita, nè Ordine Militare che non ne dipendesse » [1]).

1) HAVEMAN, *Etudes* 847, P. II, citato dall'HÈFELE, *Cardinal Ximenes* Pag. 284.

Il secondo è il Ranke. « L'Inquisizione, ei scrive, era un Tribunale *regio*, il quale non aveva di Ecclesiastico altro che lo stemma. Gl'inquisitori erano officiali *regii*. Il re gl'istituiva ed all'uopo li deponeva. Eravi un Consiglio *regio* d'Inquisizione come eravi per tutte le altre amministrazioni dello Stato »[1]).

« L'ordinamento della Inquisizione, scrive lo Schroeckh, fu fatto in nome *dei Re*. Erano i Re che nominavano il Grande Inquisitore, ed immediatamente o mediatamente anche gli Assessori, ch'erano in parte ecclesiastici ed in parte laici. Il Tribunale aveva sempre trai suoi giudici due supremi Consiglieri di Castiglia e dipendeva unicamente *dai Re* [2]).

Lo stesso asseriscono gli altri Scrittori Protestanti, il Leo nella sua HISTOIRE UNIVERSELLE, *tomo II;* ed il Guizot, COURS D'HISTOIRE MODERNE, *leçon XI*.

I quali unanimemente provano, che l'Inquisizione di Spagna, cui si attribuiscono eccessi sanguinosi, era una *istituzione più politica, che religiosa*, destinata a mantenere gli Ordini civili meglio che la fede.

Notinsi bene queste dichiarazioni esplicite di Scrittori Protestanti intorno alla natura dell'Inquisizione Spagnuola, istituita bensì come tribunale ecclesiastico, ma divenuto quasi subito un tribunale politico.

E lo storico Moreau de Iomre ne allega una ragione di economia politica. Ecco le sue parole: « Ferdinando ed Isabella, scacciati i Mori, istituirono

1) RANKE, *Sui Principi e popoli*, ecc.; Tom. II.

2) SCHROECKH, *Stor. Eccl.* Tom. XXXIV, pag. 485.

l'Inquisizione per sterminarli affatto dalla Spagna. Questo tribunale *fu evidentemente una Istituzione politica*, contro la popolazione Mora, la quale quantunque vinta, era signora del paese, dell' industria sua, e delle ricchezze ».

Onde, conchiude il De Segur, che i tristi effetti delle guerre religiose ed i supplizi che ne seguirono in Ispagna, non ebbero altra cagione, che la difesa sociale.

§ 3.

Conclusione dei Protestanti favorevole ai Papi.

Che cosa pertanto potevano, che cosa dovevano fare i Papi? Sisto IV avrebbe potuto senza dubbio rigettare la domanda dei Monarchi Spagnuoli, ma l'Inquisizione era già stata istituita nel regno d'Aragona fino dal 1232, e non erasi udito alcun lamento sul suo modo di procedere.

Per qual ragione doveva il Papa star fermo sul niego? Lo Schroeckh meravigliasi piuttosto come i Capi non si fossero risentiti contro i Re di Spagna per aver perduta l'Inquisizione romana la sua autorità su quella di Spagna, acconsentendo alla metamorfosi di questo Tribunale. Ma dov'è questo consenso dei Papi? Quando fu che i Papi ne approvarono il mutamento? Tutto al più essi avrebbero potuto abolirlo con un'altra Bolla, e lanciare scomuniche. Ma a che pro? Forse abolendo il Papa l'Inquisizione

Ecclesiastica di Spagna avrebbe tolto ai Re Spagnuoli il dritto d'inquisire civilmente i loro sudditi eretici? Anzi avrebbe prodotto due pessimi frutti. O il Governo, rimasto solo padrone ad inquisire gli Eretici ribelli, sarebbe stato inesorabilmente più severo; ovvero, impedito il Governo, sarebbe stata libera l'irruzione delle nuove eresie che scoppiarono poco dopo in gran parte d'Europa e la insanguinarono colle guerre di religione.

Fu una gran ventura per la Spagna che la S. Sede avesse lasciato correre l'Inquisizione quale l'avevano modificata i suoi Re; una gran ventura, perchè nè il Protestantismo la dilacerò nella fede, nè la devastarono le guerre civili che arsero in Germania ed in Francia, nè la contaminarono fiumi di sangue innocente. Una gran ventura, perchè, conservata la sua unità religiosa, potè più tardi levarsi, come un sol uomo, a difendere contro Napoleone Bonaparte la sua indipendenza politica [1]).

I Papi adunque non *acconsentirono* al mutamento dell'Inquisizione, trasformatasi da *Ecclesiastica,* in *Regia;* ma la *tollerarono*, e continuarono ad esercitare il dritto di una suprema ispezione per temperarne, quanto potevano, il rigore. Era il loro ufficio di padre, ed essi ne mitigarono la severità, osserva il Ranke, più spesso che lo poterono. Quante volte scongiurarono in nome di Gesù Cristo i Monarchi Spagnuoli ad essere misericordiosi verso i

1) SCOTTON, *Il Sincero Cristiano,* vol. II.

colpevoli. Quante volte raccomandarono agl'Inquisitori di assolverli in segreto senza citarli al Tribunale!

Ciò posto, ragioniamo così. Se fossero anche vere tutte le sevizie che si attribuiscono alla Inquisizione di Spagna, che c'entrano i Papi? Che c'entra la Chiesa? I Papi non c'entrano che per proteggere i perseguitati, per aprir loro uno scampo a salute, per temperare la severità della loro punizione, e cotesto ufficio non farà mai vergogna al Vicario di G. Cristo. In luogo di rimproverarli per ciò che non fu loro possibile d'impedire, ei si deve saper grado ai Papi per ciò che impedirono, ed è la più solenne delle ingiustizie il riversar sulla Chiesa la colpa di taluno de' suoi ministri o gli atti riprovevoli d'un governo qualsiasi. Gran che! Si rimprovera la Chiesa se tace, la si rimprovera se parla. Quando alza la voce contro le soverchierie dello Stato, la si accusa d'invadere il campo dell'autorità civile e di usurparne i diritti; quando ad evitare de' mali maggiori e ne tollera i soprusi, e adoperasi a ripararvi per altre vie, la si accusa di esserne complice. È la logica dell'odio. Così un giorno il divin Maestro fu presentato innanzi a due tribunali, uno civile e l'altro ecclesiastico, di Erode e di Caifas. Tacque al primo, e fu reputato matto; rispose al secondo e n'ebbe uno schiaffo, e fu dichiarato bestemmiatore e reo di morte! La Storia della Chiesa e dei suoi Santi non dev'essere difforme dalla storia di Cristo, autore della Chiesa e santificatore dei Santi.

Dov'è dunque fondata l'accusa contro i Papi che l'*Inquisizione Spagnuola fosse un effetto del dispotismo religioso di Roma?* Accusa dunque bugiarda è questa, non acconsentita dalla Storia, anzi smentita dalla Storia: è una spudorata calunnia!

Supponete ora che niente innanzi io vi abbia provato; ora vi chiuderò l'adito ad ogni nuova calunnia. Io vi proverò luminosamente, che la Chiesa Romana non solo non fu complice della Inquisizione politica di Spagna; ma si oppose sempre ai suoi soprusi e con la sua autorità e coi fatti e con gli esempi.

§ 4.

I Papi sempre si opposero all'Inquisizione di Spagna. Testimonianze del più celebre Frammassone, di un Prete apostata.

Si faccia innanzi il terribile testimone. Chi è dunque il testimone più fede-degno presso i nemici e gli accusatori del Sant'Officio? Nientedimeno che il più acerrimo nemico dell'Inquisizione Romana, lo scrittore più arrabbiato contro i Papi. Vogliam dire il Prete apostata e frammassone *Llorent!* E per valutare di qual peso sia la testimonianza di cotesto scrittore, che pubblicò ad onta del Papato la sua HISTOIRE CRITIQUE DE L'INQUISITION D'ESPAGNE, mette bene far precedere il suo ritratto morale.

Tutto il nero e funereo manto, di cui ai dì nostri si è voluto coprire la storia dell'Inquisizione, è opera

di cotesto rinnegato. Se noi siamo ammorbati di tetri romanzi, di figure atroci, di drammi sanguinolenti, di quadri osceni ed inumani, rappresentanti le fiere esecuzioni dell'Inquisizione, si deve ad un Prete spretato. Tanto è vero che *la corruzione dell'ottimo è pessima!...* Vero è pure che egli non ha il merito della invenzione, dappoichè non ha fatto che copiare tutto quello che scrissero contro l'Inquisizione sino al 1815 il Voltaire, il Marsollier, la D'Aunoy.

La sua STORIA DELL' INQUISIZIONE di fatti ha la data del 1815. E gli stessi Voltaire, Marsollier e D'Aunoy, non fecero che compendiare la prima HISTORIA INQUISITIONIS del protestante calvinista Professore di Teologia dei Rimostranti, Filippo di Lymborch, che la pubblicò in Amsterdam nel 1692.

Questi fu il primo che sollevò la bandiera della rivolta contro il santo e giusto Tribunale della Romana Inquisizione. Egli trasse le sue pretese dimostrazioni, non da documenti autentici, ma da una relazione sospetta, e dagli stessi DIRETTORII DEGL'INQUISITORI, troncandone e falsandone i passi, come venne osservato dal Niceron e dallo stesso Protestante G. Leclerc. Non curato dagli stessi Protestanti questo libro di Lymborch, non trovò chi si mettesse a confutarlo direttamente e di proposito, perchè veniva smentito dagli stessi DIRETTORII che erano alle mani di tutti, e dall'esercizio pubblico di cotesto santo Tribunale. E chi togliesse la pena di aprire i DIRETTORII DEGL'INQUISITORI, a cui oggi con tanta burbanza si fa appello da chi o non gl'intende, o non

li conosce che per detto altrui, vedrebbe coi proprii occhi la mitezza e la giustizia delle procedure dell' Inquisizione.

Adunque dopo il Calvinista Lymborch e i mentovati atei francesi, il campione più animoso, che giuoca la sua lancia contro la mite Inquisizione Romana, è il Llorent. Egli scrive manifestamente per infamare il Clero e la Santa Sede. Col suo progetto di *Costituzione religiosa* mirava a turbar le coscienze, introdurre lo scisma, negare alla Chiesa l' infallibilità della dottrina. Benchè amante dei Francesi, venne esiliato da Parigi a cagione dei suoi RITRATTI POLITICI DEI PAPI. Ecco chi è che scrive la STORIA DELL'INQUISIZIONE. Uno storico che si vanta di avere avuto dal Re la consegna di tutti gli Archivii dell'Inquisizione, di esaminarli per compilarne una Storia; ma poi, afferma egli stesso, d'avere col consenso del suo padrone abbruciati tutti quei documenti che non gli parevano all'uopo, e conservato per intero soltanto le ordinanze reali, le Bolle e i Brevi di Roma, abbruciando tutto ciò che a Roma era favorevole! Insomma uno storico, che vuol essere unico e infallibile, perchè ha avuto per mano i documenti, e gli ha dati al fuoco! Un uomo che scrive la Storia dell' Inquisizione dopo essere stato processato e destituito dalla stessa Inquisizione, e la scrive perchè costretto a viver col provento della sua penna!!

Il suo libro al primo apparire acquistò assai grido, ne fecero le più ampie lodi i nemici del Cattolicismo,

i quali pur confessandone i molti difetti di forma e di critica, diedero all'autore il nome di *Svetonio dell'Inquisizione*. E per lungo tempo fu pascolo delizioso di quello sterminato numero di lettori, i quali cercano avidamente nelle opere contro la religione tutto ciò che valga a tranquillare i rimorsi della coscienza, e massime di certi cascamorti e di certe donne spasimanti, dalla fantasia sconcertata e dal cuore ferito, ai quali, se avvenga di spargere una lagrima sopra una pagina di romanzo, sembra di trovare il più dolce conforto, e come la più sicura prova d'un cuore delicato, di un animo virtuoso ed eroico.

Ma le invitte confutazioni che ne fecero tosto l'Orzinellas, il Carniciero, il De Maistre, l'Héfele, e le effemeridi di Gottinga, non tardarono a persuadere i più cauti nemici dell'Inquisizione a tentar altra via.

Ecco chi era lo storico più famoso dell'Inquisizione che noi evochiamo a nostro testimone: il testimone più tremendo, che si presenta al *nostro Tribunale della Storia e del senso comune* degli uomini per spronare il Secolo XIX a dare una giusta sentenza. Sì, noi lo abbiamo provocato cotesto testimone.

Era Prete, e tradì la Chiesa cooperando a lacerarla collo Scisma; era Spagnuolo, e tradì la Spagna dandola nel 1811 in mano ai Francesi; era Segretario dell'Inquisizione, e la tradì due volte, prima infamandola co' proprii scritti e poi abbruciandone gli Archivii per togliere ad altri la possibilità di svergognarlo come falsario.

Or questo nemico dei Papi e dell'Inquisizione è il testimone, senza volerlo, più favorevole alla Inquisizione di Roma. Nella sua HISTOIRE CRITIQUE DE LA INQUISITION DE SPAGNE piglia argomento a mordere i Papi dicendo, che è vero, che i Papi *impedirono o frenarono i severi giudizi della Inquisizione di Spagna,* ma ciò lo fecero per usurpare il potere di quei re, ed estorquere danaro per la *Santa bottega* (?). Dunque è innegabile il fatto, anche a confessione dei più fieri nemici della Chiesa, che i Papi *avessero impedito o frenato i severi giudizi dell'Inquisizione di Spagna,* qualunque sia stato il movente del loro animo. Qui non giudichiamo nel *foro della coscienza,* delle intenzioni cioè dei Papi, e delle cagioni che li sospinsero, se cioè l'amor di clemenza o l'amor di lucro. Sta ad ogni modo il fatto dei Papi e della Inquisizione di Roma, che costoro veramente *si opposero* all'Inquisizione politica di Spagna. E questa confessione del Llorent è preziosissima; poichè egli stesso ci somministra anche le prove storiche, che citiamo dalla sua Opera mentovata.

§ 5.

Si prova come i Papi si opposero all'Inquisizione di Spagna e coll'autorità e coi fatti e con gli esempii.

I. *Con l'autorità della Parola Apostolica.*

Sisto IV, benchè pregato da Isabella, ricusò di sciogliere gli Inquisitori dall'obbligo di procedere

d'accordo coi Vescovi. Nominò l'Arcivescovo di Siviglia a Giudice Papale d'Appello, e comandò che ai colpevoli fosse sempre libero l'appellarsi direttamente alla S. Sede Apostolica. E col suo Breve dei 2 Agosto 1483 si querelava della troppo spinta severità usata in Ispagna. E prendeva sotto la sua protezione chiunque sinceramente avesse rinunziato all'eresia [1]).

Innocenzo VIII in solo quattro mesi fece assolvere in segreto duecento Eretici.

Giulio II, e Leon X minacciarono la scomunica agli Inquisitori che impedissero gli appelli a Roma. E diressero loro *lettere* a Ferdinando e a Carlo V, sollecitandoli alla clemenza verso i rei, alla mitezza delle pene, comandando che fossero addolcite le procedure. Ed assegnarono Giudici speciali di appello per sottrarli all'Inquisizione politica [2]).

E lo stesso Llorent confessa che gl'Inquisitori di Spagna spesso non faceano verun conto dei decreti e delle lettere dei Papi. Di fatti Leon X scomunicò nel 1519 gl'Inquisitori di Toledo, con notevole disgusto di Carlo V. E Carlo V impedì l'esecuzione dei Brevi. E Leon X dichiarò che l'Inquisizione di Spagna facea gran male.

Preziose confessioni, incontestabili testimonianze di un nemico dei Papi, il quale suo malgrado ne diviene apologista. *Lo accecò il Signore!*

---

1) LLORENT, *Historie critique de la Inquisition d'Espagne.*

2) LLORENT, loc. cit. Tom. I.

II. *I Papi si opposero all'Inquisizione di Spagna con la cooperazione e coi fatti.*

È lo stesso frammasone Llorent che confessa come Paolo III nel 1538 dichiarò innocente il P. Virnes, cui l'Inquisizione avea condannato alla prigionia. Lo stesso Pontefice pose ogni sua opera che l'Inquisizione dei re non fosse eretta in Napoli. Siccome anche Pio IV, e il suo nipote S. Carlo Borromeo, si opposero al progetto che venisse stabilita in Milano [1]).

E tutti i maneggi della Corte di Spagna non han potuto riuscire a vincere su questo punto la insuperabile loro ripugnanza a confessione dello stesso protestante Lymborch [2]).

E fu per togliere ogni addentellato a soprusi e tirannie, che il Papa Paolo III nel 1542 elevò l'Inquisizione Romana in *Congregazione del Santo Officio*, che in principio fu composta di sei Cardinali. E per primo suo atto *rivocò tutti i poteri concessi innanzi agl'Inquisitori*. Questa è quella Congregazione, tanto dolce e benefica, che a confessione del Guicciardini, come innanzi abbiam dimostrato, trattò il Galilei per due volte colla più magnifica delicatezza, quando costui volea ad ogni costo poggiare un sistema d'astronomia sopra le parole della Bibbia [3]).

---

1) LLORENT, loc. cit. Tom. I. — DE MAISTRE, *Lettera I. sull'Inquisizione Spagnuola.*

2) Lib. I, Cap. XXVI.

3) *Lettere del Guicciardini e del Marchese Nicolini,* ambasciatori di Firenze a Roma, loc. cit.

Ogni qualvolta un reo, perseguitato dall'Inquisizione di Spagna, si rifugiava negli Stati Romani, era accolto e benignamente trattato non solo, ma il Papa stesso intercedeva per lui presso i re ad ottenergli perdono. Di vero lo stesso Llorent confessa, che Sisto IV prendeva sotto la sua protezione chiunque sinceramente avesse rinunziato all'eresia. Ed il Cantù con lo Spitfler ed il De Maistre espongono le innumerevoli grazie, le indulgenze, le mitigazioni di pena gli annullamenti di processi fatti dai Papi a coloro che cercavano un rifugio tra le braccia paterne del Rappresentante di Cristo. Onde innumerevoli furono le famiglie salvate dalla confisca e dall'infamia [1].

L'Inquisizione di Roma ha salvato migliaia di uomini, che sarebbero periti pei tribunali ordinari. I Templari di fatti reclamarono la sua giurisdizione, *ben sapendo*, al dire degli Storici, che se avessero ottenuto siffatti giudici, *non sarebbero più condannati a morte* [2]).

III. *I Papi si opposero all'Inquisizione con l'esempio.*

L'Inquisizione di Roma è stata sempre il più giusto e il più mite tribunale che siavi stato al mondo. E chi volesse foggiar calunnie, la Storia è viva per ismentirle. Osserva il Conte Giuseppe De Maistre, che a quel tempo in cui le orride ed oscure prigioni di Europa risuonavan di gemiti delle vittime delle

1) CANTÙ, *Storia Universale* Lib. IX, Cap. VI. — SPITFLER, *Prefazione alla Raccolta delle Istruzioni pei Tribunali dell'Inquisizione di Spagna*, pag. 11.

2) DE MAISTRE, *Lettera I, sull'Inquisizione Spagnuola.*

varie Inquisizioni e torture Protestanti, soltanto le carceri di Roma erano le più ariose, e i detenuti eran colà meglio trattati che non in verun altro paese. E non vi è stato mai caso che siasi fatta una esecuzione capitale per motivo di religione.

Si è menato tanto schiamazzo sulle terribili torture e i supplizi d'ogni maniera ai quali le vittime dell'Inquisizione erano sottoposte. Ma il Llorent medesimo afferma, che i prigionieri venivano detenuti entro camere non punto disagiate per luce e per comodi, e che non eran caricati di catene, nè di manette, nè di collari di ferro. E questi è il Llorent, che dà una smentita a tutte le impugnazioni maligne!

È un fatto evidente, che tutti i supplizi e le crudeltà, che si rimproverano come messi in opera contro gli Eretici, non erano pene inventate dalla Chiesa, e ai soli Eretici inflitte; ma erano sì bene reliquie dell'influenza barbarica sui Codici Penali di tutta quanta Europa, i quali in ogni luogo e in ogni tempo, e fino al secolo passato, e non solo per cause politico-religiose, ma anche e spessissimo per delitti più comuni, condannavano i delinquenti alle confische, al rogo, ai supplizi, alle mutilazioni, alle torture, a morire strozzati, a perder gli occhi e le mani, a perire dentro secrete così orride, da somigliare più a sepolcri che a carceri.

È un fatto ancora più evidente, che quando il Potere pubblico abusò della forza contro gli Eretici, ' Chiesa prese a proteggerli e difenderli con preghie

con minaccie, e perfino con censure ai Principi disumani.

È per ultimo un fatto evidentissimo, che la Chiesa Romana *non ha mai segnata una condanna capitale contro l'eresia!*

E noi sfidiamo tutti i nostri avversarii a produrre un documento contrario. Ma è già più di un secolo, che i nemici dell'Inquisizione di Roma non si sentono in grado di accettare la sfida che venne loro fatta; sebbene nel 1798 e nel 1809 rovistassero ogni carta negli Archivii dell'Inquisizione, ogni angolo dei suoi edifizii. Sappiamo però che nel 1849 ebbero l'impudenza di far scrivere in un giornale Evangelico, e in *francese*, affinchè tutti non potessero conoscere subito la frode, *d'aver veduto nelle carceri del Sant'Officio i forni, dove si bruciavano gli Eretici*. Invenzione e menzogna infame, la quale per essere smascherata, non dovette aspettare altro, che l'illustre Marini pigliasse il fastidio di svelarla, e tosto fu messa in derisione.

Onde il Bergier ha potuto dire, senza essere smentito da tutti i filosofi empii del secolo XVIII, che l'*Inquisizione di Roma non avea mai segnata una condanna capitale* [1]).

E così mentre che la Spagna e il Portogallo accorrevano agli *Auto-da-fè*, gli Ugonotti in Francia creavano scuri e roghi e *camere ardenti*, e i Luterani in Germania forche ed eculei, ed Enrico VIII in

1) BERGIER, *Dizionario di Teologia*, alla parola *Inquisizione*.

Inghilterra mandava al supplizio *settantamila Cattolici* nel corso del suo regno, e la *buona* regina Elisabetta facea *pascere i cavalli inglesi entro lo spaccato ventre dei Cattolici;* a quell'epoca di sangue, Roma non ne versava pure una stilla!

§ 6.

Secondo momento dell'Inquisizione Spagnuola. Filippo II e l'Auto-da-fè.

Dopo Ferdinando ed Isabella, nomi cari a noi Italiani per protezione data a Cristoforo Colombo, regnò Carlo V il magnanimo, al quale successe il figlio Filippo II, rappresentato nelle tragedie e nelle Storie Protestanti quale uomo fierissimo e sanguinario. Suo padre morendo gli aveva raccomandata l'Inquisizione con una clausola del suo testamento così concepita.

« Gli raccomando, sopra tutto, di colmare di favori e d'onori l'Officio della santa Inquisizione, divinamente istituito contro gli Eretici ». Ed aggiunse in un codicillo: « Gli chiedo istantemente, nel modo più forte che posso, e gli ordino come padre amatissimo, in nome del rispettoso suo amore per me, di ricordarsi ardentemente d'una cosa, *onde dipende la salute di tutta la Spagna,* cioè di non lasciar mai impuniti gli Eretici, e perciò di colmare di grazie l'Officio della Santa Inquisizione, la cui vigilanza

accresce la fede cattolica in questi regni e vi conserva la cristiana religione » [1]).

E Filippo II fu conforme al testamento del suo magnanimo genitore Carlo V; e per ispaventar la eresia, introdusse quei famosi atti, noti sotto il nome di *Auto-da-fè*, che si sogliono dipingere come un gran rogo preparato dall'Inquisizione per ardervi vivi vivi gli Eretici.

Incomincia adunque la storia di Filippo II da una bugiarda assertiva. Lo stesso apostata Llorent ci fa conoscere che cosa era cotesto orribile *Auto-da-fè*.

L'*Auto-da-fè* in ispagnuolo significa *Atto di fede*, non era ordinato ad altro che a dichiarare solennemente la innocenza di coloro ch'erano stati accusati a torto, ed a riconciliare colla Chiesa i pentiti. Ma perocchè questi, prima di venire riconciliati, facean la loro *Professione di fede* reggendo colla mano una candela accesa; così nella fantasia di certuni quel po' di facella si allargò tanto sino a diventare un grandissimo incendio [2]).

Egli ne novera *quattro* nel 1486 contro ben 335 colpevoli, senza che *uno solo* fra tanta moltitudine di rei venisse condannato alla morte!...

Comunque vada la cosa, da questo momento del regno di Filippo II l'Inquisizione Spagnuola, opera sempre della politica e non della religione, die' origine presso gli Scrittori Protestanti ad una facile

1) Lymborch, *Hist. de l'Inquis.*, Lib. I, Cap. XXX.
2) Llorent, Part. III, Chap. VI.

calunnia sullo scopo e sulla storia generale dell'Inquisizione.

E tanto il primo scrittore protestante Filippo di Lymborch, quanto le Cortes liberali di Spagna del 1812, si espressero al pari su questo punto. Favorevoli a Ferdinando ed Isabella, decisero: *L'Inquisizione fu nel suo principio una istituzione domandata e stabilita dai Re di Spagna in occorrenze difficili e straordinarie* [1]).

Dopo Carlo V e Giovanni III re di Portogallo, arrivò Filippo II. Di lui dicono le Cortes: *Filippo II, il più assurdo dei principi, fu il vero fondatore dell'Inquisizione: fu la raffinata sua politica che la portò a quel punto di altezza cui era salita.*

Ma è egli al tutto vero, che Filippo II sia stato un mostro d'inumanità e di ferocia? Non v'ha alcuna scusa attenuante per lui?

Il Balmes, studiando profondamente la storia di sua nazione, trova ingiusta cotesta decisione delle Cortes; poichè tutte le invettive contro Filippo II, conforme cotesto profondo filosofo, non hanno giusto fondamento. Imperocchè non bisogna perder di vista questi tre punti: 1° Che questo coraggioso Monarca fu uno dei più fermi difensori della Chiesa Cattolica contro il Protestantismo che allora minacciava d'introdursi in Spagna. 2° Che l'epoca di lui fu critica e decisiva in Europa. 3° Che il suo

1) *Relazione sul Tribunale della Inquisizione del Comitato delle Cortes Generali, adunate nell'Isola di Lëon il 1812*, pag. 37.

potere e la sua abilità formarono un contrappeso alla politica Protestante, la quale serpeggiando e covando per tutto minacciava farsi signora di Europa.

Or Filippo II, aggiunge il Balmes non fu degenere della gloria dell'illustre suo genitore Carlo V, e dei suoi magnanimi avi Ferdinando e Isabella, se pur non volete scrivere nella lista dei tiranni e dei flagelli dell'umanità quei due nomi venerati dai due Mondi, che sul finire del Secolo XV liberarono la Spagna dai Mori. E se Ferdinando e Isabella si servirono dell'Inquisizione contro gli Ebrei apostati, ed il magnanimo Carlo V contro i Mori; e perchè Filippo II non potè servirsene contro dei Protestanti? E furono appunto i Protestanti, suoi nemici politici, che posero sempre opera e studio costante a screditarlo ed infamarlo con ogni fatta scritti e storie abominevoli [1]).

E di fatti: se è vero che sotto il regno di lui si deplorano molti avvenimenti; è altresì verissimo che la Cattolica Spagna era da poco uscita vittoriosa da una lotta sanguinosa, la quale era durata terribile e crudele per 700 anni contro i Mori uniti coi Giudei, nemici fieri e ostinati. E però sapendo per esperienza quel che importa religione contraria alla Cattolica, guardavasi con ogni mezzo da novelle invasioni di errori. Ella fu testimone delle orribili conseguenze dello scisma negli altri stati d'Europa.

---

1) D. Giacomo Balmes, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà Europea*, Tom. I, Cap. XXXVII.

Vide la guerra di trent'anni nell'Alemagna per opera dei Protestanti: la strage dei Cattolici Irlandesi nell'Inghilterra, le stragi degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo, di Vincennes, l'uccisione di Enrico II e di Errico IV, e lo scempio di Carlo X. La Cattolica Spagna per mezzo dei suoi re pronunziò: Io per me non voglio cotante sciagure [1]).

Non intendiamo con ciò scolpare Filippo II di tutti gli eccessi; ma solo facciamo avvertito il lettore, che la Storia, senza la filosofia della Storia, (che gli stranieri hanno appresa dal nostro Giambattista Vico) si traduce assai agevolmente in *libello infamatorio,* o in *romanzo;* massime quando, in tanto buio di passioni, non si abbia di scorta l'unico faro luminoso, che è la *verità.*

§ 7.

Son tutte vere ed autentiche le sevizie dell'Inquisizione Spagnuola?

I romanzieri moderni, i commedianti, i cerretani più scaltri ci descrivono la Procedura di questo famoso Tribunale come una cosa ravvolta nel mistero. E quindi ci rappresentano a vivi colori le scene più lugubri di strazi, di arsioni, di laceramenti fatti eseguire nell'oscurità di orribili carceri.

1) Vedi *Storia Universale* del SEGUR tradotta da D. Alberto Lista, Spiegazione dell'Inquisizione Spagnuola. Vedi anche lo Storico MOREAU DE JOMBE.

Or domandiamo noi: — Da quali autentici documenti traete voi coteste sevizie? Da quali fonti sicure attignete i vostri fatti storici? — Voi rispondete: — Ci ha scritti il Llorent!

Ma, ripetiamo noi, un traditore della religione e della patria merita di esser creduto alla cieca o pure con qualche riserba? Noi siamo nel pieno diritto di rigettare le sanguinose sue accuse, finchè non ci vengono provate altrimenti. Una vera Storia dell'Inquisizione di Spagna non v'è, poichè quell'apostata prete del Llorent die' alle fiamme tutti i documenti degli Archivii regii. Rimane quindi un' accozzaglia di fatti diversi e lontani di tempo, riuniti con tutta la mala fede per ispirare orrore dalle Scene o dalle Novelle o dai Musei mobili per tirar quattrini dalle tasche dei gonzi e dei curiosi.

In secondo luogo domandiamo: — Se la Inquisizione di Spagna ci si rappresenta ravvolta nel mistero, in qual modo i Novellieri ed i Commediografi son riusciti a sapere per filo e per segno tutti quegli orrori che ci dipingono? Chi ne gli ammaestrò? Per noi, il mistero sta in ciò, che gl'interrogatorii dei giudici con tutti gli strazii dai quali erano accompagnati, ci vengono descritti come occulti anche all'aria; e intanto si san riferire tutte per ordine le domande, le risposte, le minacce, i rabbuffi, ed annoverare, senza che ne manchi pur uno, i gemiti delle povere vittime. O che siamo noi bimbi da darci ad intendere che di quei tempi parlavano le muraglie?

Ma interroghiamo pure il Llorent intorno a coteste nevizie del Tribunale di Spagna.

Egli asserisce gratuitamente, senza alcuna prova, che i puniti di morte furono 34,658. Statistica terribile! Oggi il lavoro delle statistiche scioglie quasi tutte le questioni sociali. Bene sta: rispondiamo adunque anche noi con la statistica.

Ammettiamo pure che questa cifra non sia esagerata dalla fantasia dello storico traditore. Ma bisogna ricordarsi che l'Inquisizione di Spagna durò 330 anni. Dividiamo adunque la cifra dei morti pel numero dei 330 anni, ed avremo, che la media annua dei giustiziati in tutta la Spagna non raggiunge la cifra di 105. *Cento e cinque* condannati l'anno, in tutte le Spagne! E per quali delitti? Solamente per quelli contro la Fede? — No. Il Llorent stesso ci attesta, che *per ordine del re* quel tribunale dovea giudicare gli omicidi, i fattucchieri, i barattieri, gli usurai, i ribelli, i bestemmiatori, i ladri di chiese, gli scherani ed altri ancora [1]). E dal numero adunque di 105 della media annua bisognerebbe sottrarre i malfattori comuni, e vedere un po' a quanti si ridurrebbero i condannati pel solo delitto di religione.

Il numero adunque tragrande delle vittime della Inquisizione di Spagna è ancor esso scomparso?

Ma pognamo che noi nulla abbiamo provato insino ad ora, e che sien tutte vere le accuse di Llorent e dei nemici dell' Inquisizione, e le terribili carneficine

1) LLORENT, *Histoire, etc.* Part. IV, Cap. I, 4.

da essa perpetrate. Una sola cosa non può negarsi, perchè è storia sfolgorantissima, cioè che la Inquisizione di Spagna, tanto diffamata per atroce e sanguinaria, in tutto il corso di 330 anni non versò una terza parte del sangue versato in pochi mesi da Lutero! non una quarta parte del sangue versato dal solo Concistoro Calvinistico di Ginevra! non una ventesima parte del sangue versato in Francia dal Governo del Terrore! è appena il doppio di quello che versò in *un sol mese* nella *sola provincia di Nantes* il Carrier.

Che cosa sono le esecuzioni capitali dell'Inquisizione comparate ai massacri dell'Inghilterra, della Svezia, della Norvegia, dell'Olanda, della Danimarca? Che cosa sono comparate alle stragi degli Ugonotti? La Spagna, dice Voltaire, non ebbe alcuna di quelle rivoluzioni sanguinose, di quelle cospirazioni, *di quei crudeli supplizii* che contaminarono le altre corti d'Europa. I suoi re non vennero assassinati come in Francia, ed uccisi come in Inghilterra per mano del boia [1]).

E se il Voltaire avesse voluto ragionare diritto, in luogo di aggiungere che *alla Spagna non si potrebbe rimproverar cosa alcuna se non avesse avuto gli orrori dell'Inquisizione;* egli avrebbe aggiunto con De Maistre, che *solo la Inquisizione preservò la Spagna dagli orrori che disonorarono le nazioni sorelle* [2]).

---

1) VOLTAIRE, *Saggio sulla Storia Generale.* Tom. IV.

2) DE MAISTRE, *Lett. 4.*

CAPO IX.

Seconda Accusa. I Domenicani Inquisitori responsabili degli eccessi dell' Inquisizione di Spagna.

Rispondiamo all'accusa, diretta contro i Domenicani:

1° *D'essere stati gl'istrumenti principali dell'Inquisizione, poichè per privilegio il Commissario del Sant' Officio è sempre un Domenicano.*

2° *D' essere particolarmente responsabili degli eccessi della terribile Inquisizione Spagnuola. Il Torquemada, mostro più esecrando ed orrendo, era un Domenicano.*

3° *Il primo Martire dell'Inquisizione è un Domenicano.*

Dunque i Domenicani sono i terribili Inquisitori sanguinari e detestabili da distruggersi affatto nel secolo della libertà e del progresso.

Alla prima parte di quest'accusa abbiam risposto a rigore nella 1ª Parte di questo libro ove abbiam visto, che i Domenicani, non altrimenti che S. Domenico, non furono mai nè gl' inventori nè i promotori del Santo Officio.

Appresso, in questa 2ª Parte, che il Sant' Ufficio non è altro se non un Tribunale Ecclesiastico che intende a preservare nella Società religiosa il più gran bene ch' essa abbia, la Fede, dagli errori e dalle eresie, procurando la conversione degli Eretici.

E finalmente che il nome (reso spaventevole sui teatri e sui romanzi) di *Commissario del Sant'Officio*, non vuol dire altro che un Teologo, il quale fa l'ufficio di giudice delegato a presentare le cause in materia di fede, nella rispettabilissima Congregazione Cardinalizia della Suprema Universale Inquisizione, volgarmente chiamata *del Sant' Officio*, di cui il Papa è Presidente [1]).

Accade ora soltanto rispondere brevemente alle imputazioni dirette ai Domenicani nei fatti di Spagna, affinchè non resti alcun dubbio nell'animo del lettore sulla fama intemerata di Domenico e dei suoi figliuoli.

§ 1.

I Domenicani difesi dai liberali del nostro secolo.

Per isventare cotesta calunnia, non abbiam bisogno di ricorrere alle Storie Ecclesiastiche o alle Cronache dell'Ordine dei Predicatori. Un documento di fonte liberale e moderno varrà per tutte le storie antiche e religiose. Il Comitato delle Cortes Liberali di Spagna adunate nel 1812 nell'isola di Lëon, nella RELAZIONE SUL TRIBUNALE DELL' INQUISIZIONE, col progetto di decreto sui Tribunali protettori della Religione, non nomina punto i Domenicani Inquisitori nelle Spagne.

---

1) Vedi CARDINAL DE LUCA, *Della Congregazione della Inquisizione Universale chiamata Sant' Ufficio*, Cap. XXV.

nè sotto Ferdinando ed Isabella, nè sotto Filippo II. Anzi per un fatto tutto strano ed inesplicabile pone raffronto fra S. Domenico e Filippo II, favorendo il primo in odio del secondo.

Ecco la maniera con cui il Comitato delle Cortes si esprime sopra S. Domenico: « Le prime Inquisizioni non opposero mai all'eresia altre armi che l'*orazione*, la *pazienza* e l'*istruzione*, e segnatamente S. Domenico, come accertano i Bollandisti ed i Padri Echard e Touron » [1]).

E più sotto: « Filippo II, il più assurdo dei principi, *fu il vero fondatore dell'Inquisizione;* fu la raffinata sua politica che la portò a quel punto di altezza a cui era salita. I re hanno sempre respinto i consigli ed i sospetti che furono loro indirizzati contro quel tribunale, perchè in tutt'i casi sono *padroni assoluti* di nominare, sospendere e rimandare gl'Inquisitori, ed altronde non hanno nulla a temere dall'Inquisizione, che non è terribile se non pei loro sudditi ».

Il Comitato delle Cortes adunque distingue anche esso nell'Inquisizione due termini estremi, i Domenicani e Filippo II. I primi non aventi altre armi che l'*orazione*, la *pazienza* e l'*istruzione;* il secondo, *vero fondatore dell'Inquisizione*, ebbela trasformata in un Tribunale *terribile* di cui i re sono i *padroni assoluti*. Or qual cosa più decisiva per chi sa leggere?

---

1) *Relazione sul Tribunale dell'Inquisizione, col progetto di decreto sui Tribunali protettori della religione, presentata alle Cortes generali e straordinarie dal comitato di costituzione.* Cadice, 1812.

Un fatto inaudito vi mostrerà qual credito aveano nell'Inquisizione di Spagna i Domenicani. Uno di essi, Bartolomeo Caranza, Arcivescovo di Toledo, uomo venerabile, onorato della confidenza dei suoi sovrani, stimato universalmente per la primaria sede vescovile che occupava, fu repentinamente arrestato per ordine dell'Inquisizione. Indarno il Papa Pio IV lo richiamò: indarno il Concilio di Trento, che stava adunato, intervenne a suo favore. Era pretesto a quell'arrestamento un Catechismo fatto dal Caranza: e la Congregazione del Concilio, incaricata dell'esame dei libri, dichiarò ortodosso e cattolico cotal Catechismo. Inutili sforzi! L'Inquisizione di Spagna fu inesorabile. Lo ritenne *otto anni* nelle sue prigioni, e non acconsentì di mandarlo a Roma per essere ivi giudicato, se non per un ordine di Filippo II. Tale era il potere dei Domenicani sull'Inquisizione di Spagna! [1]).

— *Ma se non tutti i Domenicani furono i fondatori responsabili dell'Inquisizione Spagnuola, non potete negare che un sol Domenicano, il Torquemada, fu in Ispagna il più fiero carnefice dell'Inquisizione dei Re. E se voi avete innanzi citato il Gioberti in difesa di San Domenico, poichè il Gioberti nel Tomo XIV delle sue Opere dichiarava* santo, mite, paziente e dotto predicatore Domenico di Gusman, *dovete pure confessare col Gioberti, che il Torquemada fu* uno dei

1) LACORDAIRE *Memorie, ecc.* — Vedi *Vita degli uomini illustri dell'Ordine dei frati Predicatori* del P. TOURON.

ıostri più infami e più orrendi *che l'inferno abbia :atenati per affliggere e disonorare l'umana fa- :iglia.*

§ 3.

Il Torquemada.

Chi era dunque cotesto famoso frate, additato dai 'rotestanti e dai Razionalisti pel mostro più infame d orrendo?

Tommaso di Torrecremata, da non confondersi :ol suo nobile parente il Cardinale Giovanni di Torrecremata, in Spagnuolo *Torquemada*, nacque in Vagliadolid in Ispagna, e prese questo cognome dal feudo di sua nobile casa nella Vecchia-Castiglia.

Tommaso fu di animo magnanimo, d'ingegno perspicace, di cuore così nobile e generoso, che fin da' principii fe' balenare i grandi disegni di Dio, che nel corso di sua vita sarebbero per eseguirsi per mutar le sorti della nazione Spagnuola.

Tommaso di Torquemada fu un imperterrito frate Domenicano, fondatore del Convento di Avila. Sempre umile tra gli onori della Corte, confessore della Regina Isabella, non accettò mai dal Re gli ufficii ed i gradi onorevoli, e rinunziò le mitrie di Siviglia e di Toledo, contentandosi del modesto titolo di *Priore* del Convento di Santa Croce di Segovia. Sempre povero, fra tanti tesori di Mori e di Ebrei, vestì sempre abiti logori e rattoppati, nè fece mai

parte ai suoi parenti delle ricchezze a quelli confiscate. Sempre penitente, osservatore perfetto delle Regole del suo Ordine, digiunava rigorosamente; e indossava camicia di lana rozza anche nella state. Sempre caritatevole, compì il primo atto d'Inquisitore col fare pubblicare dal Re un indulto generale per tutta la Spagna, aggraziando diciassettemila persone.

Ma quando trattavasi di salvare le anime e di preservare intatta la Fede Cattolica dei suoi connazionali, era sempre intrepido ai maggiori pericoli, offrendo un singolare esempio di coraggio e di libertà sacerdotale, non altèra e vana, ma umile e prudente figlia della santità e della dottrina, e così efficace, da persuadere ed ottenere quanto volesse.

Sette secoli di guerre e d'invasioni di Mori e di Ebrei avean reso il dolce suolo d'Iberia teatro delle più atroci scene di sangue. Sonava finalmente presso la divina misericordia l'ora del nazionale riscatto. Ed il Signore, che nei tempi di mezzo si era valso di un eremita (Pietro) per spingere l'Europa ad incivilire l'Asia con la conquista di Terra Santa, e di un giovane spagnuolo (Domenico di Gusman) per francar la Chiesa e la civil Società dagli errori e dal pugnale dei suoi più formidabili nemici, gli Albigesi, sceglieva ora a liberar la Spagna un frate Domenicano del Convento di Segovia, il Torquemada: siccome, dopo venti anni avrebbe deputato altro Domenicano spagnuolo, il venerando Bartolomeo de Las Casas, detto poi il *Padre dei poveri Indiani*.

a liberar gl'infelici abitatori del Nuovo Mondo dalla ingordigia e dalla crudeltà degli Spagnuoli; indi a mezzo secolo un altro frate Domenicano, il Santo Pontefice Pio V, a salvar l'Italia e la Cristianità dal sozzo dominio della Mezzaluna.

Ferdinando adunque incorato dal Torquemada, intrepidamente attaccò i Mori, e sconfisseli più volte, e gli strinse d'assedio in Granata, ultimo loro asilo.

Ma la stanchezza, il mancamento di danaro, non che la ferocia dei Mori e la perfidia degli Ebrei, sopraffecero l'animo, benchè grande, di quel re. Ed era già per indietreggiare, e perdere così il frutto di tanti sudori e di tanto sangue cattolico versato, quando il Torquemada, con quello zelo ed eloquenza che vien da Dio, mosse attorno per città e villaggi, raccolse tant'oro da mandarlo al re, e con zelanti esortazioni incorò tutti ad espugnar la piazza, per riscattare una volta la Spagna dai secolari suoi nemici. E fu fatto.

Per il che non è meraviglia se a danno del Torquemada congiurassero l'Inferno, l'Alcorano, l'Eresia e il Giudaismo, e più volte gli tramassero la morte per sicarii e per veleni. Ma il Signore miracolosamente sempre liberò il suo servo, e lo rese per giunta operator di miracoli. E però colui, che per le moderne storie viene additato qual *mostro infame del Torquemada,* è glorificato in Cielo ed onorato dai fedeli in terra per le sue virtù eroiche col titolo di *Venerabile P. Tommaso di Torrecremata!* Ed il Vescovo di Pozzuoli, Marchese, nel SACRO DIARIO

DOMENICANO, al tomo V, ed il Vèscovo di Monopoli, Lopez, nelle VITE DEI SANTI, alla Parte 3ª, ne scrissero l'illustre vita. Anzi nell'antico MARTIROLOGIO, che si conserva nel Convento di Idelfonso di Toro (presso il Lopez), si riferiscono i miracoli del Ven. Torrecremata. Tanto può adunque l'odio e le arti sataniche dei nemici della vera Chiesa sulla plebe incolta e facile a venir sedotta?

V'ha ancor di più. Si legge in quel Martirologio, che trovandosi il Torquemada per gli affari di Spagna in Roma nella elezione del Pontefice Alessandro VI, moltissimi Cardinali acclamavano Papa il nostro P. Tommaso. Tanto alta era la fama della sapienza e santità di lui! E la sua morte, dolce e tranquilla, fu il suggello di una vita tutta santa. Già da due anni erasi ritirato nella sua cella di Avila ad apparecchiarvisi con tutti i rigori della penitenza. E di là, vecchio, gottoso, penitente, Inquisitore Generale, visitato dai Re, e pianto dalla Spagna intera, volossene al Cielo il 16 Settembre del 1494. Il suo corpo nel 1579 fu trasferito con solennissima processione, accompagnato dal Capitolo Metropolitano di Avila, e posto in una Cappella appostatamente eretta. Ed avvenne, che nel sollevar la pietra del primo sepolcro, tanto fu la fragranza di balsamico odore che uscì da quelle ossa benedette, che, riferiscono gli Storici, non poco valse raffermar l'opinione di santità, nella quale tenevalo tutta la Spagna [1]).

1) Vedi CASTIGLIO, *Storia dei Servi di Dio dell'Ordine Domenicano*; e P.. *Storia dell'Ordine*.

Ora qual meraviglia, se per render libera nella Fede di Cristo una nobile nazione, fossero condannati alla morte (non dal Torquemada, ma dalle Leggi e dal braccio secolare) seimila nemici, furibondi ed ostinati eretici ed apostati? Nè vale il dire, che era atroce la morte di *bruciarli vivi*, perchè era questo uno dei modi di esecuzione capitale ordinario nei Codici Penali di quel tempo. E tanto meno dovrebbe recar meraviglia e finto orrore a certi schifiltosi moderni storici e protestanti, quando essi c'insegnano per le loro Storie, che Calvino nel 1553 fece in Ginevra bruciare a fuoco lento Michele Servet per un semplice errore contro la Trinità! E per siffatta esecuzione venne egli encomiato dall'eretico Melantone e dal Diacono ammogliato Teodoro Beza. I supplizii della ruota, del fuoco, delle tenaglie, della forca, erano sì di frequente usati contro i Cattolici in Berna ed in Ginevra, che lo stesso Storico protestante Picot non ritennesi dal dire solennemente, che *Calvino fu il più intollerante capo-setta: in due anni e mezzo compiè più di duecentoventi processi criminali!* [1]).

Stranissima contraddizione! I nemici della Chiesa di Cristo, i moderni gridatori di libertà, d'indipendenza, di nazionalità, che fanno scorrere il sangue a rivi, calpestando onore e fede purchè arrivino al loro intento, appellano il Torquemada *mostro esecrando* per aver riscattato una nobile Nazione dall'infame giogo Moresco e Giudaico, e fatto mettere

1) PICOT, *Historie de Genèvre*, Tom. II.

a morte i più furibondi ed ostinati nemici della religione e della patria!

Ma chi siete voi che lo accusate? Toglietevi questa maschera, e tutti sapranno ben riconoscervi. Non siete voi i figli di quel Lutero, che trent'anni dopo elevando una terribile Inquisizione, volle arsi i libri e diroccate le case degli Ebrei? [1]). Non decretò egli a Vittemberga la pena di morte contro i preti cattolici che celebrassero Messa? E nel solo anno 1523 non fece a migliaia trucidare e preti e frati, e Vescovi e Cardinali e principi della Germania, saccheggiando ed incendiando città, chiese e castella? [2]). Non siete voi i difensori degli Ugonotti, gli ammiratori di Enrico VIII d'Inghilterra, e della *buona Regina Elisabetta?*

Ciò posto, per quanto vogliansi rigorosi i mezzi adoperati in Ispagna, pure un Tribunale che concede ampio perdono ai colpevoli, se eglino si dimostrino pentiti, non potrebbesi condannare senza calunniarlo. E questa nostra opinione viene avvalorata dall'autorità non sospetta del Filangieri, il quale smentisce ogni calunniosa imputazione dell'Inquisizione. « Gli empii (egli dice) le cui trame furono per lungo volgere di anni scoperte ed annullate da una tale istituzione, han cercato in tutti i modi di renderla odiosa alla credula plebe di tanti paesi, e le menzogne, le esagerazioni, le ingiurie si sono adoperate per isvellerla » [3]).

1) LUTERO, *Epist. ad Nichol.* Amsdorf, 30 Maggio 1525.

2) HOENINGHAUS, *La Réforme contre la Réforme,* Tom. I.

3) FILANGIERI, *Scienza della Legislazione,* Lib. II.

E noi osiamo aggiungere, che gli Eretici trovando ure pei loro denti le dottrine dei Domenicani e del oro confratello Tommaso d'Aquino, sino a strappare la terribile confessione di bocca a Bucero: *Toglietemi Tommaso, ed io distruggerò la Chiesa di Dio;* non potendo abbattere la sapienza di quest'Ordine, che fu chiamato *Ordine della verità*, s'ingegna in tutti i modi di porlo in discredito alle plebi cristiane con attribuirgli stragi ed orrori, che mai non fur veri, ma che pure si dipingono a vivi colori nei romanzi e sulle scene.

§ 4.

Se i Domenicani presero sempre parte al Tribunale del Sant' Officio.

— *Se i Domenicani non furono i fondatori dell'Inquisizione di Spagna e particolarmente responsabili dei suoi eccessi, non negate però che presero sempre parte al Tribunale del Santo Officio. Essi sono perpetui Inquisitori, anzi vantano il primo Martire dell'Inquisizione.*

— Ma chi non vi prese parte in Europa? L'Inquisizione era un vero *progresso*, paragonato a tutto il passato. In vece di un tribunale senza dritto di grazia, soggetto alla lettera inesorabile della legge, aveasi un tribunale pieghevole che perdonava a chi pentivasi, e che rimandava al braccio secolare pochi accusati, Eretici ostinati e turbolenti, disprezzatori delle leggi stabilite per conservar l'ordine sociale.

Testimonianze onorevolissime sorgono in favore dell'Inquisizione da certe persone non troppo amiche alla religione. Come sarebber quelle degli Enciclopedisti *(Art. Inquisition),* i quali asserirono « di restare meravigliati, come gli Spagnuoli abbiano posto sì gran rigore in una giurisdizione a cui gli Italiani, suoi inventori, ponevano tanta dolcezza ».

E l'altra del Bonnet: [1]) « Coloro che non conoscono l'Inquisizione che sotto la fisonomia Spagnuola, saranno ben sorpresi d' intendere e assicurarsi, che questo Tribunale in Roma *è più dolce e più modesto* che non erano i Parlamenti di Francia, e tutti i Tribunali dei differenti paesi, che giudicano in materia di religione, di scandali ».

Il giornale francese *des Debats*, così scriveva: « Qual'è il Tribunale in Europa, tranne quello dell'Inquisizione, che ammonisca due volte il reo prima di punirlo? E se costui ricade, e se contro gli avvisi ei persiste nella sua condotta, viene arrestato: e se si pente e se confessa il suo pentimento, vien posto in libertà! [2]) ».

E finalmente quella più autorevole del Bourgoing, antico ministro plenipotenziario Francese in Ispagna nel suo QUADRO DELLA SPAGNA MODERNA; Tom. I. p. 388: « Qual'è quel tribunale d'Europa che assolva il reo, quando si pente e confessa il suo peccato,

---

1) *Essai sur l'art de rendre les révolutions utiles.* Tom. II, pag. 185. Paris 1802.

2) *Journal des Debats,* sotto il nome di *Journal de l'Empir* nel dare il *Quadro della Spagna moderna,* 16 Sett. 1805.

fuorchè l'Inquisizione?... Per rendere omaggio alla verità confesso che l'Inquisizione potrebbe ai giorni nostri citarsi come modello di equità ».

Or l'Ufficio degl'Inquisitori ecclesiastici e dei Domenicani si restrinse sempre a ricercare i colpevoli, a fare ogni sforzo per ricondurli alla fede e salvarli convertendoli a Dio, nè mai di giudicarli e condannarli, e tanto meno di metterli a morte. A quell'epoca di sangue, che contaminò l'Europa intera, l'Inquisizione dei Frati non ne versava pure una stilla! E questo secolo osa oltraggiare i Domenicani, sol perchè costoro *ebbero parte* nel santo Tribunale, tutto ecclesiastico, dell'Inquisizione?

E questo nostro secolo che pur si chiama di *civiltà* e di *libertà*, che accusa l'Inquisizione di Roma, non ha esso udito gli ultimi gemiti dell'Irlanda Cattolica oppressa dalla Chiesa Anglicana?

Non ha veduto l'Olanda Calvinista spingere agli estremi i Cattolici Belgi per *riformarli?* E questi alla lor volta vittoriosi dell'Olanda, han proclamato nella loro Carta, che la *Chiesa Cattolica non ha mai ricorso al braccio secolare se non per difendere gli oppressi contro i persecutori!*

Questo secolo ha mirato la Prussia Protestante gittare nelle carceri un Arcivescovo per una questione di benedizione spirituale; condannare alla multa e all'esilio Sacerdoti, perchè fedeli alle leggi della loro Chiesa.

Questo secolo conosce il martirio della Chiesa di Polonia; martirio atroce onde l'Inquisizione

Russo-Scismatica cerca soffocare nel sangue l'istin cattolico della generosa nazione di Sobieski abbastanza smembrata e insanguinata.

E tutto questo in nome della libertà dei culti, della libertà del pensiero!

Ecco giustificata la sentenza di S. Agostino, da noi meditata parlando di Arnaldo da Brescia: « L'errore è essenzialmente tiranno ». Ecco giustificato il dritto che ha la Chiesa di reprimere l'errore e l'eresie, di difendere e di salvare la Società Religiosa per mezzo del Tribunale del Sant'Ufficio, che è il più mite, il più benefico, e il più salutare d'ogni altro tribunale che siavi al mondo.

§ 5.

L'assassinio del Primo Martire dell' Inquisizione.

Era un bellissimo mattino di primavera. Il sole già in alto, mandava i suoi raggi ad aprire la multiforme famiglia dei fiori; ed un tepido venticello, increspando soavemente le acque del lago di Como, diffondeva per le circostanti ville un profumo balsamico che lambiva dai verdeggianti prati lombardi. Due Frati Domenicani uscendo da Como, prendeano il cammino per la via che mena a Milano. Il loro andare era grave e lento, come di chi aspetta che altri il raggiunga. I loro sguardi spesso volgevansi al Cielo, mentre che la loro bocca aprivasi a cantare Salmi ed Inni e Salutazioni a Maria, invitando così

cielo e terra coll'incantevole sorriso della bella tagione a rendere continue lodi al Signore.

L'un d'essi dal volto maestoso, dalla fronte serena, utto acceso d'amore delle cose eterne, avea negli ›cchi un insolito splendore, onde manifestava la ›otenza di Dio che tutto dentro lo investiva. L'altro ›iù dimesso nel portamento, pallido il viso come di persona cui il cuore è presago d'imminente catastrofe, ma rassegnato e paziente come vero soldato di Cristo, la sua fortezza implorava dal Cielo. Sovente il primo confortava il secondo con parole di vita eterna, ed animavalo a dar la vita per Gesù, ripetendo in suono giulivo e dolce: « Oggi andremo insieme in Paradiso ».

Quand'ecco giunti che furono al luogo detto della Barlassina, sbucar d'improvviso quattro sicarii armati sino ai denti; ed il più feroce tra quelli mirare al più santo dei due compagni; e con un fiero colpo sul capo stramazzarlo a terra. L'altro frate, invece di darsi alla fuga, degno figliuolo di quell'eroe Gusmano di cui vestiva le insegne, ponesi in ginocchio, e al cielo volti gli occhi lagrimanti — « Me pure, — esclama, — o buon Gesù, me pure prendi teco quest'oggi. Non mi disgiungere dal Servo tuo e fratel mio Pietro ».

Tacque: la sua prece veniva esaudita. Quattro colpi di pugnale ad un tempo lo lasciarono esangue al suolo.

Il primo ferito, ch'era il più santo, perdendo col sangue la vita, non potendo più profferir parola,

raccolse le sue forze, e scrisse il suo testamento c proprio sangue. Intinse il dito nella ferita, e scriss sull'arena: — *Credo in Deum* — quasi dicesse: *Muc per aver difeso Dio.* Testamento sublime, cui fur testimoni soltanto quei sicarii e gli Angeli del Paradiso, che menarono a trionfo eterno l'anima d generoso atleta di Cristo.

Ma quel testamento, scritto col sangue propri. durerà nella memoria degli uomini quanto durer il mondo, e nell'eternità del Cielo quanto durerà Di

Chi fossero questi due Frati Domenicani, ch sì volenterosi fan iattura della loro vita per amo di Gesù, forse il lettore ha intraveduto. L'uno San Pietro Martire di Verona, l'altro il B. Domenic suo compagno. Quelle furon le prime parole ch fanciullo imparate aveva a scuola cattolica il Sant Martire. Il quale, benchè figlio di genitori Maniche ebbe nondimeno all'età tenera di sette anni l'impareggiabile coraggio di ripeter loro le prime parol del Simbolo Cattolico, *Credo in Deum.* E queste furo le ultime parole che chiusero il corso di sua vit mortale tutta spesa in glorioso divino apostolat Era presso a mezzo del suo corso il giorno 6 d Aprile del 1252.

— Quale fu la colpa del santo Martire, onde merit sì aspro governo? — Nessuna colpa. — Commise eg mai in vita sua alcun delitto, onde meritarsi l'ira degl uomini e il castigo di Dio? — Nessun delitto. — Ma dunque perchè trucidarlo? — Qual'è il titolo della sua condanna, qual'è il reato della sua pena? — Non

altra se non questa: — Egli era *Primo Inquisitore, e Frate Domenicano.* — E niente altro fuori di questo? — Niente altro.

Ma forse nei trent'anni ch'egli esercitò cotale officio, decorato dal Sommo Pontefice, confortato dalla stessa B. Vergine, assicurato della sua assistenza, traversando a piedi tutte le contrade d'Italia, convertendo innumerevoli peccatori, riconciliando colla Chiesa Eretici, riducendo a pace e concordia frazioni e paesi interi, alleviando gli afflitti, risanando i poveri infermi, spandendo per tutto la potenza dei suoi miracoli, forse che fece uccidere qualche eretico? — Mai non versò sangue altrui: il suo sì bene per discipline, con cui impetrava da Dio la conversione dei più ostinati Eretici.

Forse che rinchiuse qualche eretico in carcere? o pure lo sottopose a torture, o straziollo per digiuni? — No, giammai. Ben egli torturava sua carne, cruciavala con cilizio, e fiaccavala con digiuni. Ben egli sostenne dura prigionìa, allorquando, visitato più volte dalla Vergine del Cielo con S. Caterina e S. Cecilia, fu vituperosamente calunniato d'introdurre donne in sua cella del Convento di Como. E sì languendo in dura prigione, un dì Gesù gli parlò a conforto per un Crocifisso ch'egli colà si avea.

Sua condanna firmarono gli Eretici Manichei in odio della fede di Cristo e dell'ubbidienza al Papa, che egli con voce quasi onnipotente predicava ovunque. Più non sostennero i nemici di Cristo che quest'uomo tirasse alla Chiesa quanti mostri d'inferno

in lui s'incontrassero. Ed il Signore in premio gli rivelò il giorno in cui lo avrebbe coronato con un glorioso martirio.

L'esecrazione universale tenne dietro al nefando assassinio; e la benedizione del Cielo piovve sulla tomba del Frate Domenicano, Pietro da Verona, e tramutolla in probatica piscina. Al tocco di quel sepolcro non fu cieco che non avesse il vedere; non fu attratto che non ricuperasse le membra, non fu zoppo che non acquistasse l'andare, non fu mutolo che non sciogliesse sua lingua alle lodi di Dio e del suo Santo Martire. Furon tali e tanti i prodigi che avvenivano su quella tomba, che il Papa Innocenzo IV in meno di un anno dall'assassinio, lo canonizzò Santo.

Ed oh misericordia infinita di Dio! Lo stesso suo carnefice, che avea nome Carino, tratto anche egli dalla curiosità e dalla meraviglia di tante nuove, peritoso e trepidante si appressò a quella tomba. Allora una voce arcana, come di uomo vivente, uscì fuora da quell'arca, e penetrò il cuore del sacrilego omicida. Il santo Inquisitore anche morto avea trionfato dei nemici dell'Inquisizione. Gittate le vesti di sicario, Carino indossò le abborrite lane di frate Domenicano. Lavò con le sue lacrime le macchie delle sue colpe; implorò il perdono dal potente Proto-Martire, da lui sacrificato; fu penitente e divenne Santo anch'esso. Ed oggi quel truce scherano degli Eretici, l'assassino del Santo Inquisitore Domenicano, è venerato presso l'Ordine intero dei

Predicatori col titolo di *Beato Carino,* e il suo nome ha una venerazione popolare a Forlì.

Corsero già meglio di seicento anni, e la memoria di cotal fatto ripete ogni anno la Chiesa Universale nel dì 29 di Aprile, sacro alla festa del Santo Martire Domenicano Pietro da Verona, cui Chiesa Santa appella *Proto-Martire della Santa Inquisizione, lume della Fede, terrore degli Eretici, norma di Religione.*

Ecco il modello dei Domenicani Inquisitori. E sulle orme di S. Pietro Martire legioni di Frati Predicatori lo seguitarono nell'Officio di Sacri Inquisitori.

Questi pacifici Inquisitori della fede valicarono fiumi ed oceani, s'inerpicarono per balze e dirupi, trapassarono foreste e deserti, ovunque predicando la Scienza divina del Vangelo e le Rose santificanti di Maria.

La Germania, la Francia, la Scozia, le Russie, l'Italia furono inondate dalle pacifiche predicazioni e dalle sante Inquisizioni dei seguaci di Pietro da Verona. Il Beato Enrico Susone, S. Vincenzo Ferreri, il B. Giacomo da Bevagna, S. Raimondo di Pennafort, sono nominati a tutto il mondo e furono santi Inquisitori. Altri Fratelli con l'angelico saluto di Maria ammansarono gl'indomabili figliuoli di Cam, e con San Ludovico Bertrando e col Beato Domenico di Annadon ed altri nelle Indie e nel Tonchino, trapassando l'Oceano, giunsero in terre nuove e mondo nuovo a piantarvi il vessillo della Croce infiorato dal Rosario di Maria, bagnando la Terra d'Islaim, dei Bonzi e dei Bramini del proprio sudore e del

proprio sangue, sparso a suggello di quella fede che essi predicavano.

Ecco i Frati Domenicani Inquisitori qual bene han fatto. Ecco chi sono i Frati, spregiati quali piante sterili ed esose nella società, anzi esecrabili pel Sant'Officio!

§ 6.

I Domenicani han versato fiumi di sangue.

I Domenicani sono stati perpetui Inquisitori? Sì, cioè i sostenitori perpetui della verità, i difensori perpetui della Chiesa, i banditori perpetui del Vangelo.

I Domenicani han versato fiumi di sangue? — Sì, i Domenicani hanno sparso il sangue, ma sangue proprio, o per discipline, a fin di placare Dio sdegnato contro gli Eretici, o per martirio, a fin di attestar la verità, e di piantare e sostenere la fede di Gesù Cristo e la devozione di Maria. Il loro bianco manto valicò con Giacinto i monti del Settentrione, della Svezia, della Russia; penetrò le foreste dell'Ungheria, della Boemia e della Polonia; traghettò il Mar Nero e i fiumi dell'Asia Minore; percorse le isole dell'Arcipelago Greco, e lasciò per tutto le tracce del Cristianesimo e della civiltà coi Conventi che colà erigeva. La bianca lana di Domenico fu vista trapassare i deserti e i ghiacci, porre sue tende pacifiche sull'arida terra di Cam per piantarvi le *Rose celesti;*

e per opera del Domenicano Portoghese, il B. Gaspare della Croce, fondare le prime cristianità nella Cina. Il manto del frate Predicatore valicò l'Oceano, e coi Domenicani Spagnuoli, Luigi Bertrando e Bartolomeo de Las Casas, riscattò dalla schiavitù i selvaggi figliuoli dell'America, e pose argine al sangue Americano versato dagl'ingordi Spagnuoli. E prima per un Vincenzo Ferreri e poi per una donna da Siena, tolse lo scisma che desolava le più dolci contrade d'Europa. Ed oggi quel manto, splendente come il sole in petto a Tommaso d'Aquino, è venerato presso tutte le Scuole e le Accademie delle nazioni più civili.

Sì, i Domenicani hanno sparso il sangue, ma sangue proprio, quando per inaffiare i novelli germogli del Cristianesimo sulla terra di Sem, là nelle piazze del Giappone, il B. Alfonso Navarrate con centodue suoi compagni tra Padri, Terziarii e Rosarianti, armato il collo della Corona di Maria, tra le fiamme che si appiccavano loro alle piante, morivano cantando l'inno del trisagio, e l'ultimo loro respiro risonava del dolce saluto alla Vergine delle Vergini.

Hanno sparso il sangue, quando per sostener la fede in Colonia, quarantanove di essi, ora tutti Beati, furono in un punto tolti alla terra mentre cantavano la *Salve Regina* dopo Compieta nel Convento di Sandomiria. E le pianure lombarde, purgate dagli Eretici dopo trent'anni di apostolato e di penitenza del grande Inquisitore San Pietro da Verona, ebbero anch'esse il battesimo di sangue Domenicano.

[illegible] sempre esecutori
[illegible] in ogni secolo
[illegible] la Fede di Cristo.
[illegible] rività col Vene-
[illegible] Domenicani.
[illegible] gloria di dare
[illegible] Concistoro
[illegible] Benedetto XIV
[illegible]

tte giorni continui sostennero i più fieri insulti strapazzi, esposti alle più dure ed ingnominiose rove. In fino a che quei cannibali Comunardi, anchi dell'eroico coraggio dei nostri Terziarii, per olo gusto d'incrudelire, ne pronunziarono la senenza di morte. Erano cinque. Il mentovato Padre Saptier, il P. Tommaso Bourard del 1° Ordine, il P. Errico Contrault, il P. Costanzo Delhorme e il P. Pio Catagneret.

E fattili passare pel *Corso d'Italia,* dove anche delle donne furibonde e laide, che vestivan la camicia rossa, caricavano a palle i loro moschetti, non si ritennero dallo scellerare le mani omicide di sangue sacerdotale ed innocente. E quei novelli Martiri Domenicani, stringendo con una mano la corona di Maria che pendeva ai loro fianchi, e coll'altra al petto stringendo il bianco scapolare dell'Ordine di Gusman, intrepidamente l'un dopo l'altro furon massacrati.

Non nero e funereo lenzuolo coprì quelle salme benedette sanguinanti e deformi giacenti sulla via. Ma una mano pietosa raccolse le spoglie mortali dei forti soldati di Cristo, e le coprì con l'immacolata bianchezza del loro medesimo manto battezzato col sangue. Sicchè quel bianco scapolare benedetto, che i Domenicani han l'obbligo di non smetter mai, nè di notte, nè di giorno, nè fuori nè dentro la cella pure, non fu un momento disgiunto, neppure dopo morte, da quei veraci figliuoli di Domenico Gusman.

Il Santo loro Padre dal Cielo avea trasfuso in essi il suo spirito di Apostolato, di Carità, di Martirio.

Il loro sacrificio continua la serie non interrotta dei campioni dell'Ordine Domenicano, che versarono il sangue per la religione; ed i loro nomi rifulgeranno mai sempre quali gemme nella Storia del sodalizio medesimo.

Laonde a tutta ragione esclamò un dì dall'alto del pulpito di *Notre Dame* di Parigi quel frate di altissimo ingegno, cui piangono ancora la Francia e la Chiesa, il Domenicano P. E. Domenico Lacordaire, *l'oratore più eloquente che abbia illustrato il pergamo da Bossuet a noi*, esclamò, senza tema di essere smentito: *Signori, il nostro manto è bianco, perchè è puro: è il manto della verità!...*

§ 8.

Conclusione.

Un' ultima parola ai Cattolici sulla Inquisizione.

Ultimamente dopo tanto ragionare e citar di Storie, ed abbattere di errori e spuntar di cavillazioni, possiamo costringere i nostri nemici a tacere; ma a seguitarci nella Fede, oh, questo non dipende da noi, ma sì da Dio che con novella grazia si degni far loro ricuperare la fede che han perduta.

Ma potrebbe darsi che qualche lettore di queste pagine fosse un Cattolico, il quale o per sorpresa, o per caso, o per ignoranza avesse letto, o veduto, o inteso di simili scene e calunnie contro la Romana Inquisizione o Sant'Officio, contro S. Domenico e i Frati Predicatori; ed in generale contro i Ministri

dell'Altare. E mi fo ardito rivolgere loro queste domande:

Proseguirete voi a leggere quei libri e quei romanzi, a trarre a quei spettacoli, i quali hanno a precipuo intendimento di porvi in odio ed abominazione i nostri Sacerdoti, le Istituzioni Cattoliche, la Chiesa istessa?

Ma chi è la Chiesa? — La nostra Madre. — E voi, che accorrete a darvi sollazzo e diletto nel vederla derisa e spregiata in siffatti spettacoli, chi siete? — Suoi figli! — Da chi dunque la Chiesa è derisa? — Dai suoi figli — E perchè? — Per farla odiare e detestare dagli altrui figliuoli!...

Quanto a me, se volessero strascinarmi a vedere oltraggiata e vituperata mia madre, porterebbero il mio cadavere; me vivo, giammai! Il figlio che ode sua madre a torto ingiuriata, la difende; se a ragione, tace e sospira. Ma chi accorre a dilettarsi dell'onta e del vitupero che si fa alla propria madre, questi non ha il nome di *figlio;* egli è un *aborto.*

Conchiuderemo adunque, come abbiamo cominciato. — Chi siete voi che accusate? dichiaratevi. Per noi e per tutti i veri Cattolici, la santa Chiesa è Madre, e noi sempre ossequiosi la veneriamo e le promettiamo ovunque mai osservanza ed amore.

Ma chi non vuol essere con noi, si sfasci la sacra benda di Cristiano, avuta col battesimo, e la rinneghi. Ma chi la rinnega è un *empio,* chi l'abbandona è un *codardo!*

Con l'Approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE

INTRODUZIONE

. — Perchè io scrivo . . . . . *Pag.* 5
I. — Se la difesa di San Domenico e dell' Inquisizione sia per sè una causa giusta . . . . . » 10

PARTE PRIMA

SAN DOMENICO

CAPO I. — Le tre accuse. . . . . *Pag.* 23
CAPO II. — Chi era mai cotesto Domenico dei Gusman . . . . . » 25
CAPO III. — Il secolo duodecimo. — S. Bernardo e Arnaldo da Brescia . . . . . » 27
CAPO IV. — Pietro Valdo, Martin Lutero e S. Domenico . . . . . » 37
CAPO V. — Si smentisce la prima accusa con argomenti degli stessi Protestanti e dei Razionalisti. » 45
CAPO VI. — Si smentisce la prima accusa con le storie e coi documenti contemporanei a S. Domenico . . . . . » 51
§ 1. — Il giovine Levita di casa Gusman . . » 53
§ 2. — L'erede di Gusman in Francia di fronte agli Albigesi . . . . . » 59
§ 3. — Dolcezza, carità, misericordia di Domenico Gusman cogli Albigesi. — Fatti storici e miracoli . . . . . » 65

§ 4. — Fu vera *strage* quella degli Albigesi? o fu invece *guerra* giusta, legittima e santa? *Pag.* 76
CAPO VII. — Seconda accusa: Domenico Gusman autore della terribile Inquisizione . . . . . » 85
§ 1. — Che cosa è l'Inquisizione . . . . . » 85
§ 2. — *Prima Verità.* — S. Domenico non fu mai l'autore di questo Tribunale. Origine vera dell'Inquisizione . . . . . » 87
§ 3. — *Seconda Verità.* — S. Domenico nulla ha fatto per lo svolgimento del Tribunale dell'Inquisizione . . . . . » 92
§ 4. — *Terza Verità.* — S. Domenico non ha mai eseguito verun atto d'Inquisitore . . » 98
CAPO VIII. — Terza accusa con beffardo sprezzo: « Domenico Gusman inventava il Rosario » . . » 108
§ 1. — Origine del Rosario . . . . . » 108
§ 2. — Si descrive la memoranda Battaglia di Muret primo trofeo del Rosario . . . . . » 115
§ 3. — Dov'era S. Domenico nell'ora della zuffa? » 123
CAPO IX. — Si prova la verità delle precedenti narrazioni con documenti tratti dall'Archeologia, dalla Storia, dall'Autorità della Chiesa e della Tradizione . . . . . » 127
§ 1. — Prima opinione erronea: il Rosario precede di molto S. Domenico . . . . . » 129
§ 2. — Seconda opinione erronea: il Rosario è posteriore a San Domenico; il B. Alano n'è l'Istitutore . . . . . » 134
§ 3. — Terza opinione erronea contro il Rosario: gli empii lo appellano roba da donnicciuole, e i Protestanti satanica invenzione. » 149
§ 4. — L'addio dell'eroe al campo delle sue vittorie, e la fine di Monfort . . . . . » 162

PO X. — Apostolici viaggi per la Francia, per ' Italia e per la Spagna; note proprie del suo apostolato, dolcezza pace e misericordia . . . *Pag.* 171
§ 1. — Moltiplicazione dei pani. — Bona la Reclusa. — L'ostessa mutola. — A Segovia. — A Madrid . . . . . » 171
§ 2. — Spirito di profezia del Santo — Suo potere sui demonii — Conversione di Benedetta peccatrice — Dialogo del Santo col demonio . . . . . » 184
§ 3. — Ritratto di San Domenico lasciato dai contemporanei, e quello rivelato da Dio a S. Caterina da Siena. — Suo modo di pregare. » 191
§ 4. — Come S. Domenico risuscitasse i morti — 1° Il giovane a Parigi — 2° L'architetto di S. Sisto — 3° Il figliuolo della vedova romana — 4° Napoleone, nipote del Cardinal Stefano di Fossanova . . . . . » 201
§ 5. — Conclusione di tutte le accuse contro S. Domenico . . . . . » 213

PARTE SECONDA

L'INQUISIZIONE

CAPO I. — Le due accuse . . . . . *Pag.* 221
CAPO II. — Prima accusa: — I Domenicani e l'Inquisizione si oppongono alla libertà di pensiero, alla libertà di coscienza e alla libertà dei culti. » 224
§ 1. — Obbiezione prima: La tolleranza universale dei Governi sulle Religioni . . . » 226
§ 2. — Obbiezione seconda: Libertà dei culti secondo la propria convinzione . . . . . » 230

§ 3. — Obbiezione terza. — Il S. Ufficio condanna l'innocente che opera secondo coscienza . . . . . *Pag.* 232
§ 4. — Obbiezione quarta: La libertà di credere e di operare secondo ragione . . . . . » 237
§ 5. — Obbiezione quinta: L'Inquisizione è esecranda perchè sanguinaria . . . . . » 242
§ 6. — Prima dimostrazione del teorema. — L'Inquisizione di Lutero. — L'Inquisizione della Danimarca, della Svezia, della Svizzera, di Ginevra . . . . . » 243
§ 7. — Seconda dimostrazione del teorema . » 246
§ 8. — Terza dimostrazione del teorema. — L'Inquisizione Protestante Inglese. Modi tenuti dall'Inquisizione Protestante per imporre la Riforma nell'Inghilterra, nella Scozia, in Irlanda . . . . . » 251
Capo III. — Si svela la tanto tenebrosa procedura del Tribunale d'Inquisizione . . . . . » 25[illegible]
§ 1. — Si palesa l'oscuro e misterioso organamento del Sant' Officio . . . . . » 26[illegible]
§ 2. — Si discoprono le tanto orribili pene del Sant' Ufficio . . . . . » 26[illegible]
§ 3. — Prima difficoltà . . . . . » 26[illegible]
§ 4. — Seconda difficoltà . . . . . » [illegible]
§ 5. — Terza difficoltà . . . . . » 27[illegible]
Capo IV. — I Cattolici sono sempre intolleranti. Il Cattolicismo suona intolleranza. . . . . » 27[illegible]
§ 1. — Un solo esempio d'intolleranza per tutti. Rousseau . . . . . » [illegible]
§ 2. — Cagioni dell'odierna tolleranza universale . . . . . » [illegible]
Capo V. — Seguita la prima accusa . . . . . » [illegible]

§ 1. — Lamennais e l'Enciclica del Papa . . *Pag.* 285
§ 2. — Vero significato della parola tolleranza. » 288
§ 3. — Distinzione tra la intolleranza religiosa e la civile . . . . . » 292
§ 4. — Un Governo Cattolico può permettere i falsi culti e le false religioni nei suoi Stati? » 294
APO VI. — L'Inquisizione ed il Galilei . . . . » 297
§ 1. — Primo capo d'accusa. — La Chiesa condannando il Galilei col suo sistema si dichiara nemica del Progresso e delle Scienze. » 298
§ 2. — Secondo capo d'accusa. — La Chiesa condannando il sistema di Galilei, che è il vero sistema, commise un errore: dunque la Chiesa non è infallibile . . . . . » 307
§ 3. — Un'osservazione. — Giosuè nella Scrittura discepolo dei moderni astronomi . . » 312
§ 4. — Una novità astronomica del giorno in attenenza col Sant' Ufficio . . . . . » 318
Capo VII. — La strage degli Ugonotti . . . . . » 321
§ 1. — Chi erano gli Ugonotti . . . . . » 321
§ 2. — La Notte di S. Bartolomeo . . . . . » 325
§ 3. — Obbiezione: I Papi furon cagione della Notte di S. Bartolomeo . . . . . » 329
§ 4. — Si pongono in luce le atrocità degli Ugonotti che provocarono la strage di S. Bartolomeo . . . . . » 331
Capo VIII. — La terribile Inquisizione di Spagna. » 335
§ 1. — Primo momento dell'Inquis. Spagnuola. Ferdinando, Isabella ed il Torquemada . . » 337
§ 2. — Si prova come la orribile Inquisizione di Spagna non era un Tribunale religioso, ma politico; dei Re e non dei Papi. — Testimonianze dei Protestanti . . . . . » 338

§ 3. — Conclusione dei Protestanti favorevole ai Papi . . . . . *Pag.* 31[illegible]
§ 4. — I Papi sempre si opposero all' Inquisizione di Spagna. Testimonianze del più celebre Frammassone, di un Prete apostata . » 31[illegible]
§ 5. — Si prova come i Papi si opposero all' Inquisizione di Spagna e coll' autorità e coi fatti e con gli esempii . . . . . » 31[illegible]
§ 6. — Secondo momento dell' Inquisizione Spagnuola. Filippo II e l'Auto-da-fè . . . . . » 3[illegible]
§ 7. — Son tutte vere ed autentiche le sevizie dell' Inquisizione Spagnuola? . . . . . » 3[illegible]
Capo IX. — Seconda Accusa. I Domenicani Inquisitori responsabili degli eccessi dell' Inquisizione di Spagna . . . . . » 3[illegible]
§ 1. — I Domenicani difesi dai liberali del nostro secolo . . . . . » 3[illegible]
§ 2. — Si espone la parte avuta dai Domenicani nell' Inquisizione Spagnuola. . . . . » 3[illegible]
§ 3. — Il Torquemada . . . . . » 3[illegible]
§ 4. — Se i Domenicani presero sempre parte al Tribunale del Sant' Officio . . . . . » 3[illegible]
§ 5. — L'assassinio del Primo Martire dell' Inquisizione . . . . . » 3[illegible]
§ 6. — I Domenicani han versato fiumi di sangue . . . . . » 3[illegible]
§ 7. — I Domenicani martiri dei moderni Comunisti Francesi . . . . . » 3[illegible]
§ 8. — Conclusione. Un' ultima parola ai Cattolici sulla Inquisizione . . . . . » 3[illegible]

OPERE DEL COMM. AVV. BARTOLO LONGO

edite nella sua Scuola Tipografica
e che si dànno a vantaggio dei Figli dei Carcerati
raccolti nell'Ospizio Educativo Bartolo Longo
in Valle di Pompei

Per la educazione morale e civile dei Figli dei Carcerati — Il Voto del cuore e la prima pietra dell'Ospizio Educativo L

Quaranta Figli di Carcerati — Questo discorso è illustrato da ben sedici ritratti di Figli di Carcerati, ed è stato presentato al Congresso Penitenziario Internazionale di Parigi, tenutosi nel 1895 . . . . . L.

L'Opera di Valle di Pompei e la Riforma Morale dei Carcerati — Contributo dell'Avv. Comm. Bartolo Longo al Congresso Penitenziario Internazionale di Parigi. . . . L.

Storia del Santuario di Pompei dedicato alla Vergine Santissima del Rosario. — Terza Edizione . . . . . L.

Le Sanctuaire de Notre-Dame du Rosaire à Val de Pompei.
Tome I, Partie historique. . . . . L.
Tome II, Miracles et Merveilles. L

Neuvaine a Notre-Dame du Rosaire de Pompei pour demander une grâce dans les cas désespérés L

Historia del Santuario de Pompeya, dedicado a la Santísima Vírgen del Rosario L

Novenas de Nuestra Senora del Rosario de Pompeya con la Sùplica y Visita à la Misma Santísima Vírgen . L

History of the Sanctuary of Pompei dedicated to the most blessed Virgin of the Rosary. . . . . L.

Our Lady of the Holy Rosary at New Pompei. . . . L.

Our Lady of the Holy Rosary at New Pompei Sir Bartolo Longo's work. The Novenas of impetration and of thanksgiving wit the prayer approved by the Holy See. L.

Der Rosenkranz und Neu-Pompey. L

Unsere Liebe Frau vom hl. Rosenkranze in Neu-Pompei L

Novena lil Verjini SS.ma tar Rusariu ta Pompei . . . L.

Sadhu Kunwari, Rosari mala ki Rani, Pompei dar men. L

9720 7

3 2044 050 539 311

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.